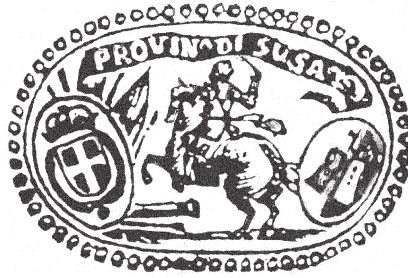


# SEGUSIUM 53



### **Il Consiglio Direttivo di Segusium**

Presidente: *Germano Bellicardi*

Vicepresidente: *Dario Vota*

Tesoriere: *Bortolo Lino Perdoncin*

Segretaria: *Grazia Sclaverano*

Consiglieri: *Michele Bonavero, Piero Del Vecchio, Livio Dezzani, Roberto Follis, Rita Martinasso, Giulia Viotti, Andrea Zonato*

Revisori dei conti: *Mario Bompard, Pier Luigi Cavargna, Leonardo Francomano*

### **La Rivista**

Direttore: *Piero Del Vecchio*

### **Comitato di Redazione:**

*Piero Del Vecchio, Rita Martinasso, Andrea Zonato*

### **Referenti editoriali:**

*Bruna Bertolo, Laura Grisa, Giulia Viotti*

### **Referenti scientifici:**

*Claudio Bertolotto, Patrizia Cancian, Elena Cimarosti, Anna Ferrari,*

*Valter Giuliano, Donatella Minaldi, Mauro Minola, Luigi Provero,*

*Monica Saracco, Sofia Uggè, Dario Vota*

In copertina:

Atto di fondazione della parrocchia di Desertes, 1487. Foto di Livia Orla.

Sullo sfondo:

Susa, cinta di mura in una delle tavole del Theatrum Sabaudiae (1682).

Il fregio nella pagina precedente è la riproduzione di un sigillo-timbro – visibilmente usurato – del secolo XVIII della Provincia di Susa (Museo Civico - Susa).

---

Società di Ricerche e Studi Valsusini

---

# SEGUSIUM

---

SUSA - Aprile 2014 - Anno LI - n. 53

---

Direttore Responsabile:  
Piero Del Vecchio (Tessera dell'Ordine dei Giornalisti Pubblicisti n° 099391)

Autorizzazione del Tribunale di Torino, n. 1666, 31 luglio 1964

---

Proprietà riservata

---

Realizzazione: Graffio snc - Borgone di Susa (TO)  
Finito di stampare nel mese di aprile 2014

Codice ISBN 9788890785924

\* \* \*

**Segusium - Società di Ricerche e Studi Valsusini**

Sede: Corso Unione Sovietica 8 (già Via dei Fossali) - 10059 Susa (TO)

Web: [www.segusium.org](http://www.segusium.org)

Indirizzare la corrispondenza a Segusium - Casella Postale 49 - 10059 Susa (TO)  
Per i versamenti indirizzare a Segusium - Conto Corrente Postale  
n. 29681103 - 10059 Susa (TO).

SOMMARIO

Premessa . . . . .	pag.	7
RICERCHE E STUDI		
<i>Dario Vota</i> , <i>L'enigma Vestalis</i> . Un cadetto dei Cozii nei versi di Ovidio e in un'iscrizione da poco scoperta. Nel bimillenario di Pont. IV, 7. . . . .	pag.	17
<i>Elena Cimarosti</i> , Segusini a Roma: un nuovo pretoriano dalla Via Flaminia. . . . .	pag.	43
<i>Stefano Bertolotto</i> , «Bernardus de Alavardo notarius publicus» (Susa, 1270-1302). Un notaio e la costruzione della memoria del territorio . . . . .	pag.	55
DOCUMENTI		
<i>Andrea Nicolotti</i> , Breve trattato di Agostino Bucci sulla Sindone di Torino . . . . .	pag.	77
COMUNICAZIONI		
<i>Andrea Zonato</i> , «Robusti e fragili al tempo stesso»: gli archivi storici della Diocesi di Susa, dal recupero alla valorizzazione . . . . .	pag.	101
<i>Matteo Arquilla</i> , <i>Emanuele Ronchetti</i> , Dal «Prato Nuovo» che non invecchia al clan dei <i>Trousèl</i> . Tracce di una continuità abitativa nella valle del Messa . . . . .	pag.	123
<i>Attilio Bonci</i> , Le opere di difesa del territorio di Venaus nei secoli XVII e XVIII . . . . .	pag.	129

<i>Renzo Canalia</i> , Gli albori del fascismo in Valle di Susa nelle pagine del settimanale «Il Maglio» nell'anno 1923 .....	pag. 137
<i>Rosa Boano, Sergio De Iasio, Marilena Girotti, Emma Rabino Massa</i> , Le popolazioni di montagna negli studi di antropologia fisica: il caso di Giaglione .....	pag. 149
SEGNALAZIONI E NOTIZIE	
<i>Pierangelo Chiolero</i> , Il molino Chiolero di Mompantero. Storia di una discendenza di mugnai .....	pag. 161
<i>Giuseppina Canuto</i> , Mario Jannon: memoria della Resistenza .....	pag. 165
<i>Giuliana Gorrini Schlatter</i> , Bartolomeo Arbrun a Ravoira di San Giorio e le tracce dei Templari .....	pag. 169
NOTIZIE .....	pag. 173
LIBRI - BOLLETTINI - QUADERNI .....	pag. 189
CRONACHE DI SEGUSIUM .....	pag. 215

## *Premessa*

Il prossimo 31 luglio la rivista raggiungerà il ragguardevole traguardo di cinquant'anni di attività, l'occasione è dunque propizia per uno sguardo al cammino percorso e alle speranze riposte nel prosieguo. Sguardo che non vuole essere un esame in sede storica del ruolo della rivista nel panorama della cultura locale – per questo rimando al saggio della dot.ssa Michela Fiore sul numero 37 della rivista (1998) – quanto un richiamo alla memoria di quei tratti distintivi che hanno contribuito a segnare il nostro percorso.

Il primo presidente di «Segusium», mons. Severino Savi, presentando il primo numero del bollettino (dicembre 1964), indicò quali fossero, nel pensiero dei soci fondatori, gli obiettivi da raggiungere: «Il presente bollettino, pur essendo ultimo nato tra una schiera innumerevole di pubblicazioni periodiche che inondano il mondo, nutre fiducia di non essere sorto invano, ma di avere, anzi, una sua peculiare missione da svolgere. Essa è infatti, in primo luogo, una rivista di cultura, il che, se non erro, è una novità per la nostra Valle. (...) Il nostro periodico è, inoltre, il portavoce della Società "Segusium", la quale, tra le altre finalità, ha principalmente quella di tutelare quanto ancora rimasto, in Valle di Susa, del ricco patrimonio spirituale o di natura tramandatoci dal passato, nonché quello d'incrementarlo attraverso gli studi e le ricerche».

Un bollettino – rivista che nasce dunque con il duplice scopo di promuovere, per sostenere, la tutela del patrimonio naturale ed artistico e documentare, per valorizzare, le tante risorse culturali del territorio. Compiti poi confermati dallo statuto della Società del 1964 (art. 2. a-f), e rimasti pressoché invariati nelle modifiche statutarie successive.

Di quanto fin qui fatto, ed è molto, grazie all'azione della Società e di altre associazioni e istituzioni che successivamente negli anni hanno intrapreso percorsi analoghi, abbiamo dato conto nel numero 50 (2011), scelto per questo ruolo. Tuttavia, una storia più articolata della Società e della rivista andrebbe scritta, in effetti, perché molti progetti, iniziative e realizzazioni hanno avuto un resoconto modesto nella nostra rubrica e nella cronaca dei giornali locali, eppure in non pochi casi sono state azioni importanti ed ambiziose per i tempi in cui furono intraprese.

È sufficiente leggere il bilancio dei primi dodici anni di attività che mons. Savi scrisse per il numero 13-14 (1978) e quello, un po' meno dettagliato, scritto in occasione del venticinquesimo anniversario, pubblicato sul numero 26 (1989), per rimanere impressionati dalla mole di lavoro fatto: su tutti l'impegno a salvare l'abbazia della Novalesa dal completo abbandono e degrado in cui versava.

Progetto che si concluse con l'acquisto del complesso religioso da parte della Provincia e con l'arrivo dei primi monaci benedettini, ma che ebbe in «Segusium» e nella «Pro Novalesa» i veri protagonisti dell'iniziativa, capaci anche, nel prosieguo degli anni, di valorizzare gli scavi e gli studi via via compiuti<sup>(1)</sup>. Un'attenzione particolare, questa, che rispose appieno alle aspettative dei soci fondatori perché, scrisse mons. Savi, «fu una delle principali ragioni che stimolarono la costituzione della “Segusium”».

L'attività della Società fu però molto più ampia – mons. Savi ricordava che nei primi dodici anni di attività il Consiglio direttivo si riunì 70 volte – e in qualche modo la rivista ne dava conto, sia pure sommariamente. In ambito di ricerca storica segnalò la scoperta, cui seguirono la traduzione e lo studio, di un buon numero di sacre rappresentazioni valsusine – studiate in particolare dal primo direttore della rivista, il prof. Clemente Blandino – ovvero la Passione di Gesù a San Giorio, l'Histoire de S. J. Baptiste a Salbertrand, il Mystère di St. Pierre ad Exilles e di Maurice et Costans a Meana editi nei numeri 3 (1966) e 6 (1969), ma anche nei saggi di Giuliana Giai e Andrea Trigolo, pubblicati rispettivamente sui numeri 45 (2006) e 46 (2007). E la segnalazione, con un breve saggio storico o artistico, non in ogni numero della rivista, di scavi archeologici, di manufatti da salvaguardare, di affreschi rinvenuti, di opere storiche e documenti da valorizzare.

Una posizione rilevante ha inoltre avuto la pubblicazione degli atti dei convegni, o di monografie tematiche, realizzate dalla Società con cadenza abbastanza ravvicinata<sup>(2)</sup>. Se aggiungiamo i numeri monografici

---

(1) Basti ricordare il numero 10 (1973) dedicato all'abbazia e a Novalesa, il numero 15 (1979) che presentò gli atti del convegno organizzato a 1.250 anni dall'atto di donazione di Abbone all'abbazia benedettina, il saggio di mons. Savi sulla bibliografia dedicata a Novalesa sul numero 26 (1989) e, più recentemente, il saggio di Sofia Uggè sul nuovo museo all'abbazia edito sul numero 48 (2009) e quello di padre Giovanni Lunardi sul numero 50 (2011).

(2) Così è accaduto per i numeri 2 (1965) dedicato a Bruzolo e ai Trattati, 9 (1972) sulle vie di comunicazione in Valle di Susa, 15 (1979) sulle recenti scoperte alla Novalesa, 16 (1980) sul cardinale Ostiense, 24 (1987) su Susa e il centro storico, 31 (1991) e 33bis (1994) dedicati all'Arco di Susa, 32 (1992) sulla contessa Adelaide e 35 (1997) su culture e tradizioni in Valle di Susa. Cui si aggiungono i numeri 11-12 (1976) e 17 (1981) dedicati rispettivamente alla vita sociale, politica e religiosa del Briançonnais tra il XV e il XVIII secolo e alla vita agricola nel XVIII secolo nell'Escarton di Oulx, composti da soli saggi di Charles Maurice; oltre al numero 20 (1984) dedicato alla riedizione di saggi dell'etnologo e archeologo Augusto Doro, direttore della rivista morto l'anno precedente, ed ai numeri 25 (1988) e 27 (1989) sugli scavi archeologici alla Maddalena di Chiomonte e 37 (1998): la bella tesi di laurea su «Segusium».



3 (1966) dedicato alla Passione di Gesù in Valle di Susa e 19 (1993) sul rinnovo degli edifici ecclesiastici nell'alta Valle di Susa dalla Controriforma al XVIII secolo, sono 17 i numeri – quasi la metà di quelli editi – che sostituirono, nell'anno in cui furono pubblicati, l'edizione del bollettino miscelaneo e delle rubriche quali «Attività sociale» dedicata a descrivere quanto andava realizzando la Società, «Notiziario» degli eventi culturali svoltisi in Valle di Susa, «Recensioni» di opere dedicate alla Valle di Susa, «Libri ricevuti» con saggi dedicati al nostro territorio. Rubriche che comparivano già a partire dal numero 3 (1966) ma che non erano regolari, o del tutto assenti negli anni, fino al numero 34 (1995) dove riprendevano con sistematicità.

### **Il lavoro redazionale**

Alla direzione della rivista si sono succeduti finora sei direttori: Clemente Blandino (anni 1964-1973), Augusto Doro (1976-1982), Ferruccio Pari (1983-1993), Alfredo Gilibert (1994-1995), Tullio Forno (1997-2001) e chi scrive (dal 2001), ma non fu quasi mai un lavoro solitario, benché la prima indicazione sulla rivista dell'esistenza di un Comitato redazionale si abbia solo nel 1990 con il numero 29. Non dovette essere un'esperienza facile, quest'ultima, a giudicare dalla dura nota di saluto che Pari scrisse sul numero 33 (1992). In essa il direttore dimissionario polemizzava con quei «professionisti addetti ai lavori che arricciano il naso con tono di sufficienza (...), si rivolgano pure alle pubblicazioni elitarie di stampo o taglio accademico». Lo scontro, è evidente, era sulla linea editoriale che taluni volevano più accademica ed altri più popolare. Ferruccio Pari fu sostituito un anno dopo da Alfredo Gilibert; facevano parte del Comitato Natalino Bartolomasi, Tullio Forno, Chiara Lambert, Paolo Nesta, Luca Patria, Giorgio Ponzio. Quel dibattito, in qualche modo, fu superato con l'impostazione data da Forno, nel 1998, suddividendo la rivista in due sezioni – «Ricerche e studi» e «Comunicazioni» – di lettura più impegnativa la prima più scorrevole la seconda, e con l'inserimento di alcune «Rubriche», ma lasciò qualche segno: i numeri 33bis (1994) e 34 (1995), ad esempio, portano l'indicazione «nuova serie» a segnalare una cesura con il passato. Quando Forno assunse la direzione della rivista portò in stampa il numero monografico dedicato al convegno rovese su «Cultura e tradizioni in Valle di Susa e nell'Arco Alpino Occidentale», senza avvalersi del supporto redazionale, ed eliminò l'indicazione «nuova serie».

Un nuovo Comitato di redazione divenne operativo a partire dalla stesura del numero 36. Ne facevano parte Giulio Fabiano, Laura Grisa, Mauro Minola, Ferruccio Pari, Alberto Perino e il sottoscritto. Negli

anni la composizione del Comitato – che venne istituito formalmente nello statuto della società approvato il 10 giugno 2000 – è mutata a seconda delle esigenze editoriali e degli impegni di ciascuno. Voglio però ricordare e dunque ringraziare – accanto a coloro che ora sono referenti scientifici o editoriali e i componenti del Comitato sopra citato – anche Mario Cavargna, Germano Bellicardi, Piergiorgio Gagnor, Luisa Gentile, Giuliana Giai, Alessia Giorda e Silvio Tonda per la passione e il tempo dedicati alla rivista.

Lo sforzo di Forno, e del nuovo Comitato, fu anzitutto quello di dare continuità e spessore culturale alle diverse sezioni, mantenendo un taglio divulgativo, aprendo la rivista a collaboratori non valsusini e ad accademici. Da allora non fu mai sacrificato il numero miscelaneo a favore delle monografie, che pure furono edite – il numero speciale (37) dedicato a «Segusium» nel 1998, otto numeri de «La Biblioteca di Segusium» negli anni 2003-2007, «Testimonianze di età romana» nel 2008 e «A 400 anni dai Trattati di Bruzolo» nel 2010 – a segnalare un progressivo cambiamento di rotta: non più un bollettino – rivista a servizio interno della Società ma una rivista di cultura, che è autonoma nella realizzazione editoriale benché soggetta all'approvazione annuale del piano editoriale e del preventivo di spesa da parte della Società. Non più un bollettino pensato e distribuito quasi esclusivamente ai soci – che a norma di statuto ne avevano e ne hanno diritto – ma una rivista che ha l'ambizione di allargare la platea dei suoi lettori. Sintonia con il Consiglio, ed autonomia, sono dunque le due parole chiave del nuovo corso. Via via che il confronto con gli autori e la necessità di dare spazio a testi più articolati e complessi si sono fatti più stringenti, ci si è resi conto che era necessario mettere mano a due strumenti: le «Consuetudini editoriali», per meglio precisare il rapporto rivista – autore, la natura e le caratteristiche delle diverse sezioni e rubriche, e le «Norme per la stesura dei testi» per uniformare l'indicazione in nota dei riferimenti bibliografici, le abbreviazioni più comuni e così via. Una necessità già avvertita precedentemente e risolta con semplici «istruzioni per i collaboratori» che comparvero per qualche anno a partire dal numero 38 (1999).

Un piccolo balzo in avanti, nell'ottica del superamento di una certa autoreferenzialità della rivista per la quale spesso gli autori erano componenti del Comitato o soci di «Segusium», si è avuto con il numero 46 (2007), provvedendo ad istituire un Comitato di redazione i cui componenti fossero in parte non residenti in Valle di Susa, studiosi accreditati e collaboratori di Istituti di ricerca o di Università. Una linea editoriale poi confermata e perfezionata con l'istituzione, con il numero 52 (2013), di un Comitato di redazione più ristretto e di un gruppo di referenti scien-

tifici provenienti dalle Università, dalle Soprintendenze e da Istituti di ricerca. La correttezza metodologica dei saggi pubblicati è dunque più facilmente garantita ma, al contempo, si è venuta a creare una più profonda sinergia tra ricerca storica locale e ricerca accademica con una progressiva e proficua interazione reciproca. Sono tornati a scrivere per «Segusium» funzionari della Soprintendenza, docenti e ricercatori universitari di area piemontese e non, studiosi non valsusini che pure hanno a cuore il nostro patrimonio. La rivista è di nuovo un punto di riferimento importante per la cultura locale, è cresciuta in qualità, senza per questo dimenticare uno dei suoi tratti distintivi: la divulgazione. Obiettivo, questo, raggiunto anche con l'introduzione di due nuove rubriche: «Segnalazioni e notizie» e «Documenti», nel primo caso per dare spazio a corrette indagini locali, benché ancora prive del necessario approfondimento in sede scientifica, nel secondo caso per proporre la presentazione e trascrizione di documenti inediti o riproporre, in chiave didattica, testi editi ma meritevoli di essere di nuovo segnalati in sede storica. Non sempre tutta la rivista è di facile lettura, è vero, ma da alcuni anni a questa parte essa è presentata in diverse conferenze pubbliche in bassa come in alta Valle: gli autori possono così illustrare il loro lavoro e la Società le sue iniziative. Anche questo è un modo per incrementare la cultura diffusa.

### **Le prospettive**

Quando presi il testimone di Tullio Forno alla direzione della rivista, nel settembre del 2001, non pensavo che avrei mantenuto a lungo questo incarico. L'esperienza e l'autorevolezza di Tullio, che ancora faceva parte del Consiglio direttivo e del Comitato di redazione, la presenza in Consiglio di persone competenti in ambito editoriale, tra queste Mario Cavagna, Alberto Perino e Mauro Minola, mi convinsero che sarebbe stato un incarico di transizione, e che avrei dovuto reggere le sorti della rivista fino a che non fosse stata individuata una persona più adatta. Conoscevo la rivista e la Società da alcuni anni e non mi mancava l'esperienza in questo campo, temevo però di non avere sufficiente autorevolezza per guidare una rivista dal nome prestigioso. Fu Lino Perdoncin, presidente della Società ed amico di Tullio, a convincermi di accettare e a sostenermi con convinzione ogniqualvolta si presentava un problema o introducevo qualche novità nell'impostazione editoriale.

Scelsi dunque la linea del low profile come si usa dire oggi, del basso profilo, buttandomi con passione e tenacia in questo impegno culturale che certamente mi onorava ma sapevo essere gravoso e non privo di difficoltà. Un ruolo di facilitatore di decisioni, piuttosto che di decisore, lasciando che i risultati parlassero per me, come è bene fare in queste

circostanze a dispetto dell'età, che ancora non mostra i segni della saggezza auspicata.

Ora, a tredici anni di distanza e nell'occasione di un anniversario così importante, sono molto soddisfatto del percorso compiuto e delle collaborazioni importanti che, grazie al ritrovato prestigio della rivista, «Segusium» ha acquisito. Su tutte, la firma – avvenuta il 20 febbraio u.s. – di una Convenzione tra la Società e la rivista, e il Dipartimento di Studi dell'Università di Torino, il Centro Culturale Diocesano e due Fondazioni private: la «Mario e Anna Magnetto» di Alpignano e la «Fransouà Casa Amica Onlus» di Chiomonte.

Il progetto nasce con l'intento di migliorare la conoscenza del patrimonio culturale del territorio valsusino e promuovere iniziative comuni e si svilupperà su tre linee guida: incrementare la divulgazione dei progetti culturali dei soggetti proponenti nell'area metropolitana e regionale – sono previste conferenze a Torino e provincia anche in collaborazione con altri Istituti storici – e in ambito accademico, operare un lavoro di riedizione – aggiornata – di testi o saggi ancora significativi sul piano scientifico ma fuori commercio, curare l'edizione di una piccola guida storica che accompagni il turista nella visita dei molti «beni faro» del nostro territorio. Senza trascurare il ricorso agli strumenti messi a disposizione dalla rete Internet, e i più moderni mezzi di comunicazione: potrebbe non essere lontana la realizzazione di più edizioni durante l'anno della rivista, magari nella forma degli eBook, e di pianificati QR Code di ausilio al visitatore in Valle di Susa.

Realizzazioni, è bene precisare, che sono nella fase di avvio e che per forza di cose possono essere solo accennate. Un progetto, comunque, che credo possa contribuire a far conoscere le bellezze del nostro territorio ad un pubblico più ampio ma anche ad incrementare il numero di soci sostenitori della Società e a condividere, nella forma più estesa, la memoria viva di un territorio che molto ha dato alla Storia.

### **Questo numero 53**

Scorrendo con lo sguardo l'indice del numero 53, il lettore noterà che sono molti, anche questa volta, gli argomenti proposti: dalla storia romana agli albori del ventennio fascista in Valle di Susa. La loro collocazione nelle diverse sezioni potrà certamente orientare il lettore, in questo numero più che in passato, nella scelta di un approfondimento. È noto che «Ricerche e studi» ospita testi più impegnativi che via via diventano meno complessi nelle altre sezioni della rivista, pur mantenendo l'impegno di una sorvegliata divulgazione scientifica. Ciò che conta, a nostro giudizio, è aver messo a disposizione del pubblico le ultime ricerche

sull'argomento, condotte da specialisti del settore – ricercatori o docenti universitari – e da cultori di storia locale. Sta al lettore cogliere tutti gli spunti, e lasciarsi guidare dalla passione per lo 'scavo' in profondità che anima il buon studioso e gustare appieno ogni pagina proposta.

Venendo nel dettaglio, la sezione «Ricerche e studi» ospita due saggi sulla romanità ed uno sul Medioevo. Il primo, di Dario Vota, è dedicato a Vestalis, un cadetto della dinastia cozia di cui si hanno pochissime notizie ma che è destinatario della lettera settima del quarto libro delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio. La recentissima scoperta di un'iscrizione su lastra marmorea, trovata nel 2012, nella località di Săcele, poco a nord di Constanța in Romania, vicino all'antica Tomi teatro delle vicende narrate da Ovidio, offre l'occasione per un approfondimento sulla dinastia coziana. Così come il recente rinvenimento a Roma della stele funeraria di un pretoriano segusino e il riesame della documentazione epigrafica collaterale, offrono lo spunto ad Elena Cimarosti per alcune riflessioni cronologiche in merito alla concessione della cittadinanza romana alla provincia delle Alpes Cottiae. Stefano Bertolotto, invece, delinea la figura professionale di Bernardus de Alavardo, un *notarius publicus* attivo in Valle di Susa nella seconda metà del Duecento, e nel contempo offre un inquadramento generale del contesto geo-politico cisalpino tra i secoli XI e XIII.

La nuova sezione «Documenti» offre al lettore il testo originale del trattato sulla Sindone di Agostino Bucci, che riassunse e parafrasò in lingua italiana, non mancando di aggiungere personali osservazioni e divagazioni, la "Sindon Evangelica" scritta nel 1481 in latino da Emanuele Filiberto Pingone, barone di Cusy e storico alla corte sabauda. Di questo trattato si fornisce qui una nuova edizione, accresciuta di note di commento, a partire da un manoscritto conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino.

La sezione «Comunicazioni» contiene cinque saggi di sicuro interesse locale: anzitutto la presentazione del nuovo e assai complesso lavoro di riordino degli archivi della Diocesi di Susa con la descrizione del loro contenuto, a cura di Andrea Zonato; un'indagine toponomastica, condotta sul territorio di Rubiana da Matteo Arquilla e Emanuele Ronchetti, dove è appurato che circa il settanta per cento dei toponimi raccolti oralmente era già documentato sul finire del XVI secolo, con un breve excursus sino ad alcune steli funerarie romane. Seguono una ricerca di Attilio Bonci, attraverso documenti inediti, sulle opere di difesa del territorio di Venaus nei secoli XVII e XVIII; la cronaca degli albori del fascismo in Valle di Susa nelle pagine del settimanale «Il Maglio» di Torino nell'anno 1923, proposta da Renzo Canalia e la presentazione

degli studi di antropologia fisica in corso a Giaglione da parte del Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi dell'Università degli Studi di Torino e del Dipartimento di Bioscienze dell'Università di Parma, a cura di Rosa Boano, Sergio De Iasio, Marilena Girotti ed Emma Rabino Massa.

La quarta sezione, «Segnalazioni e notizie», ci propone tre spunti di indagine: il rapporto tra acqua e protoindustria in Valle di Susa, suggerito dalla storia della famiglia Chiolero di Mompantero e del suo mulino; la memoria della Resistenza del nostro territorio a quasi 70 anni dalla fine della guerra, attraverso il ricordo di uno dei protagonisti: Mario Jannon ed infine la segnalazione della presenza dei Templari nelle nostre terre, che trova un nuovo spunto dai ricordi della famiglia Gorrini Schlatter. Chiudono questo numero le consuete rubriche «Notizie», «Libri – Bollettini – Quaderni» e «Cronache di Segusium».

Un sincero e riconoscente grazie va agli autori dei singoli saggi e delle rubriche, ai referenti scientifici ed editoriali, ma soprattutto a Rita Martinasso e Andrea Zonato per il prezioso e paziente lavoro redazionale.

Sant'Antonino, 23 aprile 2014

PIERO DEL VECCHIO  
Direttore di Segusium

---

## Ricerche e Studi

---





Dario Vota

# L'enigma *Vestalis*. Un cadetto dei Cozii nei versi di Ovidio e in un'iscrizione da poco scoperta.

Nel bimillenario di *Pont. IV, 7*<sup>(\*)</sup>

La composizione della dinastia dei Cozii, nella successione di quattro generazioni sicuramente definibili quale è stata da tempo delineata da Cesare Letta <sup>(1)</sup> e sostanzialmente recepita nella recente ricerca storiografica, è ricostruibile per quasi tutti i suoi componenti attraverso un repertorio epigrafico di discreta consistenza, a cui si affianca, per alcuni di essi, una sporadica documentazione da fonte letteraria.

Ne emerge come primo esponente conosciuto Donno (I), noto da due segnalazioni epigrafiche, che gli attribuiscono un titolo regale e un ruolo dinastico, e da un vago accenno in una fonte letteraria che sembra riconoscerli un'autorità localmente prestigiosa, oltre alla possibilità – che verrà discussa più avanti in questa sede – che sia da attribuire a lui l'ascendenza genealogica del destinatario della lettera poetica oggetto principale di questo studio <sup>(2)</sup>.

---

(\*) L'autore ringrazia il prof. Cesare Letta (Università di Pisa) e la dott.ssa Elena Cimarosti (Università di Genova) per le indicazioni offertegli durante la stesura del presente lavoro.

(1) Contributo di riferimento resta C. LETTA, *La dinastia dei Cozii e la romanizzazione delle Alpi occidentali*, in «Athenaeum» 54 (1976), pp. 36-76, che per primo ha definito la corretta successione tra i membri principali della dinastia, inserendo Donno II quale *praefectus* tra Cozio I e Cozio II e correggendo così la vecchia tesi di una successione diretta tra questi ultimi due (per la quale, ad esempio, J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968, pp. 116-121), ancora oggi acriticamente ripresa in alcune sedi di divulgazione poco controllata.

(2) Testimonianze epigrafiche: 1) iscrizione dell'Arco di Augusto a Susa (v. nota 3), dove Cozio è *regis Donni filius*; 2) iscrizione monumentale frammentaria da Torino (v. nota 6), in cui il *praefectus* Donno II, figlio di Cozio I, risulta *Donni regis n(epos)*. L'accenno da fonte letteraria è in STRAB., *Geogr.* IV, 6, 6, in cui l'espressione «la terra di Donno e di Cozio» pare l'eco, all'inizio dell'età tiberiana, di un'autorità su un distretto alpino così riconosciuta da contrassegnare di sé il territorio. Sulla possibilità di identificare in lui l'*altus Donnus* di Ov., *Pont.* IV, 7, 29, si veda l'ultima parte del presente studio.

Di suo figlio, Cozio I (*Marcus Iulius Cottius*) disponiamo di una serie variegata di attestazioni epigrafiche e letterarie in parte collegabili, sia pure tramite ipotesi interpretative, a dati archeologici e monumentali. Nell'iscrizione dell'Arco di Susa (9-8 a.C.) la sua immagine pubblica è ufficializzata in posizione di rilievo, con l'esibizione della nuova polionimia latina da lui assunta e del titolo prefettizio ottenuto dall'autorità imperiale dopo il compromesso con Roma che si definì probabilmente nel 13 a.C. <sup>(3)</sup>; questa citazione epigrafica ha un corrispondente figurativo nella ripetuta raffigurazione di Cozio sui tre lati ancora leggibili del fregio<sup>(4)</sup>. La sua presenza nella dedica segusina ad Agrippa è sicura come patronimico dei dedicanti, i due figli, ma non è improbabile che egli vi figurasse da protagonista<sup>(5)</sup>. In funzione di semplice patronimico il nome di Cozio compare poi in due epigrafi da Torino: in una, molto frammentaria, il figlio Donno II *praefectus* in carica e il nipote Cozio (II) successore designato compaiono, nella ricostruzione più accreditata, come munifici autori di un atto di beneficenza pubblica relativa all'edificio teatrale di *Augusta Taurinorum*<sup>(6)</sup>; l'altra, probabile dedica di un monumento onorario, attribuisce l'onore di una statua a un altro figlio di Cozio, un fratello minore di Donno II<sup>(7)</sup>. Tre altre testi-

(3) *CIL* V, 7231 = *ILS* 94: (...) *M(arcus) Iulius regis Donni f(ilius) Cottius praefectus civitatum* (...). Sull'iscrizione dell'Arco: E. CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana sul versante italiano delle «Alpes Cottiae»*, *Sylogae Epigraphicae Barcinonensis – Annexo I*, Barcelona 2012, pp. 161-166, cat. 31 (con i rimandi bibliografici alle questioni legate all'epigrafe e al suo contesto); sintesi in EAD., *Testimonianze di età romana. Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa*, Susa 2008, pp. 106-108. Sul dato storico dell'iscrizione una sintesi in D. VOTA, *2000 anni fa in Valle di Susa. Il tempo dei Cozii*, Borgone 2010, pp. 25-27. Sul ruolo di Cozio come prefetto romano: *PIR*<sup>2</sup> I, 274.

(4) Per l'identificazione della raffigurazione di Cozio sul fregio e per una lettura storica del rilievo: C. LETTA, *Per una lettura storica del fregio dell'arco di Susa*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia» LXXIX (2006-2007), pp. 343-364.

(5) *AE* 1904, 173 = *AE* 1996, 971. Alla vecchia lettura che indicava come dedicanti solo *Don[nu]s et Cott[us] / Cott[us] f(ilius)*, si è affiancata di recente una nuova proposta di ricostruzione che ipotizza, nella lacuna tra i due gruppi di frammenti, la presenza in posizione prioritaria dell'onomastica completa di Cozio: *[M(arcus) Iulius regis / Donni f(ilius) Cottius]*. Per questa rilettura: E. CIMAROSTI, *Qualche osservazione sulla dedica segusina ad Agrippa (AE 1904, 173)*, in *Nuove ricerche sul culto imperiale in Italia*, Atti dell'Incontro di studio (Ancona, 31 gennaio 2004), a cura di L. Gasperini, G. Paci, Tivoli 2008, pp. 75-89; EAD., *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), pp. 169-173, cat. 33; e EAD., *Testimonianze*, cit. (v. nota 3), pp. 177-178.

(6) *AE* 1899, 209 = *AE* 1976, 264 = *AE* 1981, 462 = *AE* 1994, 53: *[C(aius) Iulius Cottii f(ilius) D]onni reg[is] n(epos) Donnus] praefectus [ci]v[itatium omnium quibus p]ater eius praefuit / [M(arcus) Iulius Donni f(ilius) C]otti n(epos) [Cottius port]icum cum [suis ornamentis et do]jmus dederunt. Sull'iscrizione e per la restituzione del testo completo: dapprima LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1) pp. 37-44, 52-56, 62-67; una proposta di correzione da G. MENNELLA, *Ipotesi sull'iscrizione dei Cozi nel teatro di Augusta Taurinorum*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» CXII (1978), pp. 96-100; ampia discussione in C. LETTA, *Postille sulle iscrizioni della dinastia cozia*, in *Susa. Bimillenario dell'arco*, Atti del Convegno (Susa, 2-3 ottobre 1992), «Segusium», n. spec., 1994, pp. 115-127.*

(7) *M(arco) Iulio Cotti f(ilio) Cottio / Q(uintus) Vedius Lentulus*: F. FILIPPI, G. MENNELLA,

monianze epigrafiche ricordano Cozio come patrono di liberti<sup>(8)</sup>.

Nelle fonti letterarie il primo *praefectus* compare per accenno tre volte in Strabone (che è suo contemporaneo) come figura di riferimento per indicare il territorio delle Alpi Cozie, e il suo versante valsusino in particolare<sup>(9)</sup>. Al geografo di Amasia non è nota - o non interessa - la vicenda storico-politica di Cozio, che appare invece più di tre secoli dopo in Ammiano Marcellino, ma in una notizia non poco problematica, che fonde probabilmente una fonte di età augustea vicina ai fatti con una tradizione conservatasi in ambito locale, con cui la memoria di Cozio può aver subito una deformazione parallela all'eroizzazione della sua figura: il racconto ammianoo immagina un iniziale sdegnoso isolamento di Cozio, abbandonato poi per salvare la sua gente da un incontro traumatico con i Romani e garantirle un futuro di pace; promotore di un'opera di sistemazione viaria transalpina, Cozio si vede riservato dopo la morte l'onore di una tomba pubblica e la sua figura, elevata al rango di eroe fondatore, diventa oggetto di un culto pubblico di lunga durata<sup>(10)</sup>. La notizia di Ammiano sulla localizzazione nella topografia segusina tardo imperiale della tomba di Cozio fa da fonte letteraria all'ipotesi di identificazione dell'*heroon* (sepolcro

---

*Una nuova iscrizione taurinense sulla famiglia dei Cozii*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, Actes de la IX<sup>e</sup> Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Macerata, 10-11 novembre 1995), a cura di G. Paci, Pisa-Roma 1998, pp. 367-379.

(8) 1) CIL V, 7262: [*M(arcus) Iul]i]us Cott]i l(ibertus) Urbanus (...)*: CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), pp. 235-237, cat. 67. 2) Una ipotizzata [*Iu]l]ia [Co]tti l(iberta)* in un frammento da Susa: LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1) p. 41, fig. 3; CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), pp. 298-299, cat. 113 (con analisi delle possibili integrazioni e discussione delle ipotesi interpretative; EAD., *Testimonianze*, cit. (v. nota 3), p. 192. 3) Un'altra liberta di Cozio I (ma potrebbe essere di Cozio II) in un'iscrizione frammentaria da Châtillon in Valle d'Aosta: C. LETTA, *Da Segusio ad Augusta Praetoria. La creazione del municipio segusino e i rapporti con la Valle d'Aosta nelle iscrizioni della dinastia cozia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» LXXXIV, Sez. I, n. 4, Suppl. (2005), pp. 851-866, in part. pp. 862-866.

(9) STRAB., *Geogr.* IV, 1, 3: «*Ocelum*, il punto estremo della terra di Cozio»; IV, 6, 6: «La terra di Donno e di Cozio»; V, 1, 11: «Andando da Piacenza ai confini della terra di Cozio (...)».

(10) AMM. MARC., *Rerum Gestarum liber XV*, 10, 1: *rex Cottius, perdomitis Gallis, solus in angustiis latens in viaque locorum asperitate confisus, lenito tandem tumore, in amicitiam principis Octaviani receptus, molibus magnis exstruxit, ad vicem memorabilis muneris, compendiaris et viantibus opportunas medias inter alias Alpes vetustas*: «Dopo la sottomissione dei Galli [delle Alpi Marittime?] il re Cozio, (dapprima) nascondendosi nelle strettoie montane e confidando nell'impraticabile asperità dei luoghi, mitigato poi il suo orgoglio e accolto in rapporto di amicizia con il *princeps* Ottaviano, sistemò con lavori di notevole portata, a mo' di dono memorabile, collegamenti diretti e agevoli per i viaggiatori, intermedi tra gli altri vecchi percorsi alpini»; XV, 10, 7: *Huius sepulcrum reguli, quem itinera struxisse retulimus, Segusione est moenibus proximum, manesque eius ratione gemina religiose coluntur, quod iusto moderamine rexerat suos et, adscitus in societatem rei Romanae, quietem genti praestitit sempiternam*: «Il sepolcro di questo regolo, di cui abbiamo ricordato l'opera di sistemazione di strade, è a Segusio vicino alle mura, e i suoi Mani sono religiosamente venerati per una duplice ragione: perché egli governò i suoi sudditi con giustizia e, una volta accolto nello stato romano, assicurò per sempre la pace al suo popolo». Sull'interpretazione di XV, 10, 1 e sugli aspetti problematici del suo racconto v. discussione in VOTA, *2000 anni fa*, cit. (v. nota 3), pp. 112-118 con relativi rimandi bibliografici.

e luogo di venerazione) del regolo alpino con i resti di un edificio scoperti nel corso di scavi primonovecenteschi in Piazza Savoia a Susa, associato ai quali un vaso in pietra potrebbe essere l'urna cineraria dello stesso Cozio<sup>(11)</sup>. Un più generale legame archeologico col primo *praefectus* può essere istituito con le strutture messe in luce di recente nelle parti sottostanti alle pavimentazioni moderne del castello di Susa, riferibili a un ampio edificio monumentale riconoscibile come *praetorium*, che a partire dagli anni di Cozio fu verosimilmente la sede, residenziale e governativa, dei *praefecti* delle Alpi Cozie<sup>(12)</sup>.

Per la terza generazione conosciuta della dinastia cozia, i due figli sicuramente attribuibili a Cozio I, ossia il *praefectus* Donno II (*Caius Iulius Donnus*) e il fratello Cozio (*Marcus Iulius Cottius* come il padre), sono noti essenzialmente da attestazioni epigrafiche: per entrambi la già ricordata iscrizione da Susa in onore di Agrippa, di cui possono essere stati, a seconda delle ipotesi di restituzione del testo, i dedicanti primi o in subordine al padre<sup>(13)</sup>; per Donno II poi, l'iscrizione relativa al teatro di *Augusta Taurinorum*, dove il suo presentarsi come *praefectus civitatium omnium quibus pater eius praefuit* sembra voler ostentare un rafforzamento della sua autorità prefettizia (con un aumento territoriale che lo reintegrava nel totale dei probabili iniziali possedimenti del padre), mentre l'atto di munificenza pubblica oggetto dell'epigrafe rientrava forse in una strategia propagandistica volta ad accrescere il prestigio di una famiglia che poteva aver esercitato un tempo una qualche influenza anche sull'area taurinense<sup>(14)</sup>; una dedica segusina ad Apollo da parte di due liberti di Donno II ne segnala infine un ruolo di patrono<sup>(15)</sup>. Una sua presenza tra le figure del fregio dell'arco di Susa è ipotizzabile sui lati nord e sud<sup>(16)</sup>, su quest'ultimo anche in compagnia del fratello, che ebbe a sua volta l'onore nel centro urbano

---

(11) Sull'identificazione dell'*heroon* di Cozio, una prima proposta in L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Segusio: nuovi dati e alcune ipotesi*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 9 (1990), pp. 65-158, in part. p. 75; più in dettaglio: EAD., *Un passo di Ammiano Marcellino e il probabile heroon di Cozio*, in *Susa. Bimillenario*, cit. (v. nota 6), pp. 105-114 (= *Romanità valsusina*, Biblioteca di Segusium 2, Susa 2004, pp. 75-82) ed EAD., *L'heroon di Cozio a Segusio. Un esempio di adesione all'ideologia del principato augusteo*, in «Athenaeum» 82 (1994), pp. 331-339.

(12) F. BARELLO, *Segusio. Nuovi dati archeologici sulla nascita di una capitale*, in *Une voie à travers l'Europe*, Séminaire, Fort de Bard 11-12 avril 2008, a cura di E. M. Vesan, Aosta 2008, pp. 431-438, in part. pp. 435-436; F. BARELLO, E. CALABRIA, F. DEL PRETE, *Susa, Castello. Edificio monumentale di epoca romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 27 (2012), pp. 295-298.

(13) V. nota 5.

(14) Per l'iscrizione v. nota 6. Sul significato dell'atto evergetico dei due dinasti segusini: G. CRESCI MARRONE, *La dinastia cozia e la colonia di Augusta Taurinorum*, in «Segusium» 34 (1995), pp. 7-17 (= *Romanità valsusina*, Biblioteca di Segusium 2, Susa 2004, pp. 83-92).

(15) *CIL* V, 7232, di cui sono dedicanti *C(aius) Iul(ius) Donni l(ibertus) Erastus et Iulia Donni l(iberta) Cypris*: C. MAROSTI, *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), pp. 106-107, cat. 1. Sul loro legame con Donno II v. LETTA, *Postille*, cit. (v. nota 6), p. 116.

(16) LETTA, *Per una lettura storica*, cit. (v. nota 4), pp. 347-352 e 357-361.

taurinese di una statua a cui probabilmente rimanda un'iscrizione già citata<sup>(17)</sup>.

Per l'ultimo *praefectus* della dinastia, Cozio II (anch'egli *Marcus Iulius Cottius* come lo zio e il nonno), le attestazioni epigrafiche e le notizie da fonti letterarie concorrono con peso quasi pari: dalle prime conosciamo la sua collocazione nell'albero di famiglia (nella già citata iscrizione del teatro di *Augusta Taurinorum*) e una funzione di patrono nei confronti di liberti (così sicuramente in un'iscrizione da Mompantero, con più sfumata possibilità nella già ricordata epigrafe da Châtillon)<sup>(18)</sup>, mentre in sede letteraria Dione Cassio (all'inizio del III secolo d.C.) informa sull'incremento territoriale e sul titolo regale concessi a Cozio II dall'imperatore Claudio nel 44 d.C. e una nota di Svetonio (verso il 120 d.C.) accenna alla morte dell'ultimo dei Cozii con successiva riduzione a provincia dell'ex-prefettura alpina<sup>(19)</sup>.

Di una *Cottia* moglie di *T. Vestricius Spurinna* (senatore, discendente di antica e notevole famiglia etrusca, protagonista di una significativa carriera militare e politica nella seconda metà del I secolo d.C.) e madre di un *Vestricius Cottius* (morto giovane negli ultimi anni del I secolo) sembra da rivedere l'appartenenza un tempo ipotizzata alla famiglia cozia e con essa la possibilità che la discendenza della dinastia dei Cozii sia proseguita per via femminile conservandone il gentilizio<sup>(20)</sup>.

Ai cinque personaggi di sicura appartenenza alla dinastia dei Cozii una notizia di fonte antica permette di aggiungerne un sesto, in una posizione parentale di difficile inclusione tra le generazioni note di questa famiglia: si tratta di quel (*Iulius*) *Vestalis* che è destinatario della lettera 7 del quarto libro delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio. E' un'attestazione letteraria di ambito poetico, sicuramente intrigante ma assai problematica nei suoi risvolti storici, relativamente sia alla reale situazione di vita dell'autore al tempo della stesura dell'opera e alla sua effettiva conoscenza di *Vestalis* che alla verificabilità delle notizie su

---

(17) V. nota 7. Per quanto è storicamente ricostruibile su Donno II v. VOTA, *2000 anni fa*, cit. (v. nota 3), pp. 144-151. Su Donno II come prefetto romano: PIR<sup>2</sup> I, 295.

(18) L'epigrafe da Mompantero (CIL V, 7296) ricorda un *M(arcus) Iul(ius) Cott[i] reg(is) l(ibertus) Paris*: CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), pp. 259-260, cat. 82; LETTA, *Postille*, cit. (v. nota 6), p. 125. Per l'epigrafe da Châtillon v. nota 8.

(19) DIO. CASS. LX, 24, 4: «Accrebbe a Marco Giulio Cozio il dominio paterno in quella parte delle Alpi che porta il nome della famiglia, e questi fu per la prima volta chiamato re»; SUET., *Nero* 18, 2: *Ponti modo regnum concedente Polemone, item Alpium defuncto Cottio in provinciae formam rededit*: «(Nerone) ridusse a provincia soltanto il regno del Ponto con il consenso di Polemone e quello delle Alpi in seguito alla morte di Cozio». Per le vicende relative a Cozio II citate in Dione Cassio e Svetonio v. VOTA, *2000 anni fa*, cit. (v. nota 3), pp. 152-156. Su Cozio II come prefetto romano: PIR<sup>2</sup> I, 275.

(20) I tre personaggi sono noti attraverso due lettere di Plinio il Giovane (PLIN., *Ep.* 2, 7 e 3, 1) e *Cottia* è forse la padrona di due schiave *cantrices* note epigraficamente (CIL VI, 37783). L'ipotesi della discendenza di questa donna dalla famiglia cozia fu avanzata come possibilità per la prima volta da Mommsen in CIL V, p. 808; LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1), p. 68. Per una sua revisione v. CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), pp. 60-61.

costui contenute in quei versi. Ma una recentissima scoperta epigrafica<sup>(21)</sup>, che offre conferma alla storicità di alcune di queste notizie, è di ulteriore stimolo ad inserire le acquisizioni degli specialisti di letteratura ovidiana nel dibattito storiografico sulla dinastia dei Cozii, per provare a gettare qualche luce sulla consistenza storica del personaggio e tentare una sua corretta collocazione nell'albero genealogico coziano.

E' questo tentativo di inserimento l'obiettivo del presente studio, che si propone di indagare la notizia ovidiana su *Vestalis* muovendo verso di essa dal punto di vista non dello specialista di letteratura latina ma dello studioso della dinastia cozia, che prova ad utilizzare acquisizioni da tempo definite e qualche ipotesi più recente della critica letteraria sull'opera pontica di Ovidio, analizzandole in funzione di un problema di romanità valsusina. L'attenzione al ritrovamento epigrafico che fornisce solidità storica a parte almeno di ciò che Ovidio dice di *Vestalis*, può muoversi per ora, nonostante la grande importanza della scoperta (che viene ad avere un risvolto tutto particolare per gli studi sulla dinastia dei Cozii), solo su linee generali, essendo inedita l'iscrizione al momento della pubblicazione del presente lavoro.

Il punto di partenza dell'indagine è il testo ovidiano. E poiché la figura di *Vestalis* domina tutto il componimento, è indispensabile considerarlo nella sua interezza, per riconoscere la costruzione letteraria del personaggio operata dall'autore e in questa cercare di definire i tratti più probabilmente storici del principe alpino.

Liber IV, 7<sup>(22)</sup>

*Missus es Euxinas quoniam, Vestalis, ad undas,  
ut positis reddas iura sub axe locis,  
aspicis en praesens, quali iaceamus in arvo,  
nec me testis eris falsa solere queri.*  
5           *Accedet voci per te non irrita nostrae,  
Alpinis iuvenis regibus orte, fides:  
ipse vides certe glacie concrescere Pontum;*

---

(21) Si tratta di un'iscrizione su una lastra marmorea, trovata casualmente nel 2012 nella località di Săcele poco a nord di Constanța in Romania (dunque proprio vicino all'antica Tomi). L'epigrafe è al momento inedita, ma la breve anticipazione offerta dalle sue studiose romene (v. nota 61) ne consente una prima analisi.

(22) Il testo latino qui riportato è quello dell'edizione curata da J. A. Richmond: P. Ovidii Nasonis, *Ex Ponto libri quattuor*, Bibliotheca Teubneriana, Leipzig 1990. Per la traduzione si segue L. GALASSO, *Ovidio, Epistulae ex Ponto*, Milano 2008, pp. 182-187, con qualche correzione là dove, a giudizio di chi scrive, una versione più letterale può sottolineare meglio certe peculiarità del contenuto che l'analisi del testo mostrerà come importanti. Tra i commenti al libro IV delle *ex Ponto*, il più ampio e articolato sull'epistola a *Vestalis* è M. HELZLE, *Publii Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber IV: a Commentary on Poems 1 to 7 and 16*, Hildesheim – Zürich - New York 1989, pp. 156-174, a cui si farà spesso riferimento nelle pagine che seguono.

ipse vides rigido stantia vina gelu;  
 ipse vides, onerata ferox ut ducat Iazyx  
 10 per medias Histri plaustra bubulcus aquas.  
 Aspicias et mitti sub adunco toxica ferro  
 et telum causas mortis habere duas.  
 Atque utinam pars haec tantum spectata fuisset,  
 non etiam proprio cognita Marte tibi.  
 15 Tenditur ad primum per densa pericula pilum,  
 contigit ex merito qui tibi nuper honor.  
 Sit licet hic titulus plenis tibi fructibus ingens,  
 ipsa tamen virtus ordine maior erit.  
 Non negat hoc Hister, cuius tua dextera quondam  
 20 puniceam Getico sanguine fecit aquam,  
 non negat Aegisos, quae te subeunte recepta  
 sensit in ingenio nil opis esse loci.  
 Nam (dubium positu melius defensa manune)  
 urbs erat in summo nubibus aequa iugo.  
 25 Sithonio regi ferus interceperat illam  
 hostis, et ereptas victor habebat opes,  
 donec fluminea devecta Vitellius unda  
 intulit exposito milite signa Getis.  
 At tibi, progenies alti fortissima Donni,  
 30 venit in adversos impetus ire viros.  
 Nec mora: conspicuus longe fulgentibus armis,  
 fortia ne possint facta latere, caves;  
 ingentique gradu contra ferrumque locumque  
 saxaque brumali grandine plura subis.  
 35 Nec te missa super iaculorum turba moratur,  
 nec quae vipereo tela cruore madent.  
 Spicula cum pictis haerent in casside pinnis,  
 parsque fere scuti vulnere nulla vacat.  
 Nec corpus cunctos feliciter effugit ictus,  
 40 sed minor est acri laudis amore dolor.  
 Talis apud Troiam Danais pro navibus Aiax  
 dicitur Hectoreas sustinuisse faces.  
 Ut propius ventum est admotaque dextera dextrae,  
 resque fero potuit comminus ense geri,  
 45 dicere difficile est, quid Mars tuus egerit illic,  
 quotque neci dederis quosque quibusque modis.  
 Ense tuo factos calcabas victor acervos,  
 impositoque Getes sub pede multus erat.  
 Pugnat ad exemplum primi minor ordine pili,  
 50 multaque fert miles vulnera, multa facit.  
 Sed tantum virtus alios tua praeterit omnes,

*ante citos quantum Pegasus ibit equos.  
Vincitur Aegisos, testataque tempus in omne  
sunt tua, Vestalis, carmine facta meo.*

«Poiché sei stato inviato, *Vestalis*, alle acque dell'Eussino, / per portare la legge nei luoghi sotto il polo, / ecco che vedi di persona in quale terra io mi trovi, / e potrai testimoniare che non sono solito lamentarmi falsamente. / Grazie a te si aggiungerà alla mia parola una non invalidabile / credibilità, giovane (guerriero) nato da re alpini: / di certo vedi tu stesso il Ponto rapprendersi nel gelo; / tu stesso vedi che il vino si ghiaccia e solidifica; / tu stesso vedi come il selvatico bifolco Iazige / conduca i suoi carri carichi attraverso le acque dell'Istro. / Vedi anche che vengono messi veleni sotto il ferro adunco / e una freccia ha una doppia causa di morte. / E magari questo tu l'avessi soltanto veduto / e non anche sperimentato combattendo tu stesso in battaglia! / E' attraverso molti pericoli che si aspira al primipilato, / un onore che di recente ti è toccato per i tuoi meriti. / Questo grado ti sia pure notevole per la ricchezza delle ricompense: / il tuo valore tuttavia è di per sé superiore al tuo rango. / Questo non lo nega l'Istro, la cui acqua un giorno la tua destra / ha reso scarlatta di sangue getico; / non lo nega Egiso, che, riconquistata con il tuo intervento, / sperimentò di non avere alcuna risorsa nella natura del luogo. / Infatti (è incerto se meglio difesa dalla posizione o dagli occupanti) / la città si trovava in cima a una montagna all'altezza delle nubi. / Il nemico feroce l'aveva tolta al re trace / e, vittorioso, possedeva la ricchezza che gli aveva strappato, / finché Vitellio, disceso il corso del fiume, / fece sbarcare l'esercito e si lanciò all'attacco dei Geti. / Ma a te, valorosissima stirpe del nobile Donno, / venne l'impeto di gettarti contro i nemici che avevi di fronte. / Nessun indugio: ben visibile in armi che rifulgono da lontano / fai in modo che i tuoi atti di valore non possano restare nascosti; / a grandi passi affronti il ferro dei nemici e la loro posizione / e le pietre che cadono più fitte di una grandinata invernale. / Ma la massa di proiettili scagliati su di te non ti trattiene, / né i dardi grondanti di sangue di vipera. / Sono conficcate sul tuo elmo le frecce con le loro penne variopinte / e quasi non c'è punto dello scudo privo di percosse. / E anche il corpo non è sfuggito con successo a tutti i colpi, / ma il dolore è inferiore all'acuto amore della gloria. / Così Aiace a Troia davanti alle navi dei Danai / si dice che abbia resistito alle fiaccole di Ettore. / Ma quando la lotta si è ravvicinata e la destra rivolta contro la destra / e lo scontro si è potuto fare da vicino con la spada feroce, / è difficile dire cosa non abbia fatto lì il tuo Marte / e quanti e quali e in quali modi tu abbia dato alla morte. / Vincitore calcavi i mucchi di cadaveri uccisi dalla tua spada / e sotto il tuo piede erano molti i Geti che calpestavi. / I gradi inferiori combattono secondo l'esempio del primipilo / e i soldati ricevono molte ferite, molte ne infliggono. / Di tanto però il tuo valore sorpassa quello di tutti, / di quanto Pegaso superava i cavalli veloci. / Egiso è vinta e sono attestate per sempre / le tue imprese, *Vestalis*, nel mio canto».



L'argomento essenziale dell'epistola è un encomio che Ovidio costruisce, con toni epici e chiare citazioni letterarie, per *Vestalis*, discendente dalla nobile stirpe alpina di Donno e ora centurione *primus pilus* nell'esercito romano, che ha compiuto atti di valore guerriero nella riconquista da parte romana della fortezza di Egiso (oggi Tulcea in Romania) sul Mar Nero presso la foce del Danubio: *Vestalis*, che conosce la dura realtà di quelle zone dove Ovidio è stato relegato, potrà testimoniare la veridicità di quanto il poeta racconta sul vivere laggiù e, avendo egli là un incarico istituzionale, è sottinteso che avrà la possibilità di proteggere il poeta stesso.

Il primo problema che il testo pone sul piano storico è l'autenticità o meno dei fatti che Ovidio racconta a proposito di *Vestalis* e delle condizioni di vita in quei luoghi sul Mar Nero che costui è invitato a confermare. La questione non è di poco conto, se si considera che, più in generale, la stessa realtà

dell'esilio di Ovidio a Tomi (l'attuale Constanța in Romania) è stata talvolta messa in dubbio da qualche studioso, e con argomenti non superficiali. Non si può qui entrare nel lungo e articolato dibattito critico su questa vicenda del poeta di Sulmona<sup>(23)</sup>, che costituisce uno degli enigmi più discussi della storia della letteratura latina, a cominciare dai motivi per cui fu relegato a Tomi - quelli per i quali egli in altra opera velatamente dice *perdiderint cum me duo crimina, carmen et error, / alterius facti culpa silenda mihi*<sup>(24)</sup>, su cui si sono spese molte



Statua di Ovidio a Constanța.

(23) Una recente ampia rassegna e discussione critica del problema in A. A. EZQUERRA, *Ovid in Exile: Fact or Fiction?*, «Annals of Ovidius University Constanța, Philology» 21 (2010), pp. 107-126.

(24) OVID., *Tristia* II, 207-208: «Due crimini mi hanno perduto, un carme e un errore: e di questo (secondo) fatto debbo tacere la colpa».

e varie interpretazioni<sup>(25)</sup> - se non segnalare che gli argomenti addotti a negare la storicità della *relegatio* (tra gli altri, la menzione dell'esilio limitata quasi solo alla testimonianza di Ovidio, la scarsa verosimiglianza delle descrizioni geografiche della zona di Tomi, la poca plausibilità del racconto del viaggio da Roma a Tomi, i motivi non spiegati dell'esilio e della scelta del luogo di relegazione, la finzione dell'esilio come costruzione letteraria per un nuovo tipo di opera poetica ecc.) non sono stati accolti dalla maggioranza degli specialisti, che è orientata per la storicità dell'esilio ovidiano sul Mar Nero.

Ma nello specifico di *Pont. IV, 7*, non si può fare a meno di affrontare lo scetticismo espresso da più studiosi sulla credibilità di quanto Ovidio racconta nell'epistola (sulla battaglia di Egiso e sullo status di *Vestalis* come sulle condizioni di vita a Tomi) nel quadro dell'attendibilità delle opere ovidiane dell'esilio (*Tristia* ed *Epistulae ex Ponto*) come fonti per la conoscenza della realtà geografica, etnografica e storica della regione Pontica in età augustea<sup>(26)</sup>.

L'epica rappresentazione dell'attacco romano a Egiso, che in *Pont. IV, 7* ha in *Vestalis* l'eroico protagonista, è collegabile al più breve racconto di un'operazione bellica contro la stessa fortezza presente in *Pont. I, 8*: qui Ovidio, per evidenziare le condizioni di insicurezza del vivere a Tomi sotto la costante minaccia di incursioni armate dei Geti<sup>(27)</sup>, accenna a una campagna militare che un re locale, non nominato, ha condotto contro i Geti dopo che questi avevano occupato la roccaforte di Egiso<sup>(28)</sup>. Di questa vicenda, raccontata con un piccolo squarcio di poesia epica entro un'elegia sulla tristezza della quotidianità dell'e-

---

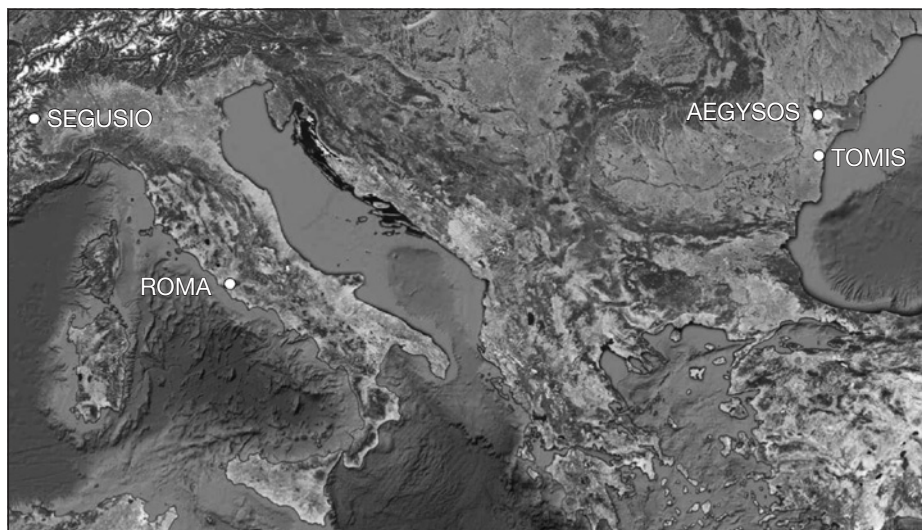
(25) Su vicende e problemi della relegazione di Ovidio a Tomi e per un'interpretazione delle cause, oltre all'ormai classica seppur datata rassegna delle varie ipotesi compiuta da J. C. THIBAUT, *The mystery of Ovid's exile*, Berkeley - Los Angeles 1964 e a R. VERDIÈRE, *Le secret du voltigeur d'amour ou le mystère de la rélévation d'Ovide*, Bruxelles 1992, si segnalano qui alcuni ampi contributi recenti in lingua italiana: A. LUISI, *Il perdono negato. Ovidio e la corrente filoantoniana*, Bari 2001; N. F. BERRINO, *Crimen carminis concausa della relegazione di Ovidio*, e A. LUISI, *Culpa silenda. L'error politico di Ovidio*, in «Classica et Christiana» 4/1 (2009), pp. 25-39 e 295-306; A. LUISI, N. F. BERRINO, *Carmen et error. Nel bimillenario dell'esilio di Ovidio*, Bari 2008.

(26) Su tutti il lavoro di G. D. WILLIAMS, *Banished voices. Readings in Ovid's exile poetry*, Cambridge 1994, soprattutto pp. 3-49.

(27) *Vivimus assiduus expertes pacis in armis / dura pharetrato bella movente Geta*: «Viviamo lontani dalla pace, di continuo in mezzo alle armi, / perché i Geti faretrati muovono aspre guerre» (*Pont. I, 8, 5-6*).

(28) *Stat vetus urbs, ripae vicina binomini Histri, / moenibus et positu vix adeunda loci. / Caspius Aegisos, de se si credimus ipsis, / condidit, et proprio nomine dixit opus. / Hanc ferus Odrysiis inopino Marte peremptis / cepit et in regem sustulit arma Getes. / Ille memor magni generis, virtute quod auget, / protinus innumero milite cinctus adest. / Nec prius abscessit, merita quam caede nocentum (...)*: «Un'antica città s'innalza vicino alla riva dell'Istro dal doppio nome: / difficilmente la si può attaccare per le mura e la posizione del luogo. / La fondò il caspio Egiso, se crediamo a ciò che gli abitanti narrano di sé, / e chiamò la sua opera con il proprio nome. / Il Geta feroce con una guerra improvvisa la conquistò / uccidendo gli Odrisi, e levò le armi contro il re. / Egli, memore della sua alta stirpe, che accresce con il suo valore, / immediatamente è sul posto attorniato da innumerevoli soldati. / E non si allontanò prima che con la giusta uccisione degli scellerati...»: (*Pont. I, 8, 11-19*).

silio, i versi di Ovidio sono l'unica fonte: quale che sia la più corretta identificazione del re degli Odrisi di Tracia non nominato (secondo alcuni Coti, a cui il poeta si rivolge nell'epistola II, 9; secondo altri il padre di lui, Remetalce; in ogni caso un principe vassallo locale)<sup>(29)</sup>, la realtà di questo fatto d'armi, se dimostrabile, oltre a concedere qualche probabilità in più all'attendibilità della notizia sulla successiva (o contemporanea) impresa di *Vestalis*, fornirebbe a questa una cornice storica più articolata entro una serie di avvenimenti consequenziali (la momentanea occupazione da parte di "barbari" Geti della roccaforte di Egiso, un'azione di riconquista ad opera di un re dei Traci vassallo di Roma, l'arrivo di truppe romane scese dalla Mesia lungo il Danubio agli ordini di P. Vitellio con la presenza di *Vestalis* tra le loro file e il vittorioso assalto alla fortezza)<sup>(30)</sup> collocabili cronologicamente nell'anno 12 d.C., nell'autunno del quale Ovidio scrisse l'epistola I, 8<sup>(31)</sup>. La valutazione storica della notizia ovidiana oscilla nelle opinioni degli studiosi dalla negazione della sua attendibilità in quanto essenzialmente costruzione letteraria<sup>(32)</sup> a una sua sostanziale accetta-



*Poli geografici della vicenda di Vestalis.*

(29) L'identificazione con Coti è in R. SYME, *History in Ovid*, Oxford 1978, pp. 41-42, seguito tra gli altri da WILLIAMS, *Banished voices*, cit. (v. nota 26), p. 89. GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. 249-250 propende per Remetalce, osservando che, dato il carattere encomiastico verso Coti dell'epistola II, 9, difficilmente il poeta avrebbe tralasciato di esaltare un'azione militare vittoriosa del giovane re tracio.

(30) Questa la successione degli avvenimenti secondo SYME, *History in Ovid*, cit. (v. nota 29), p. 82.

(31) GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. 250 e 308.

(32) Così ad esempio WILLIAMS, *Banished voices*, cit. (v. nota 26), pp. 29, 34-36 e 41.

zione come “frammento di realtà” entro una costruzione poetica<sup>(33)</sup>; è perciò la forma letteraria di *Pont. IV, 7* che va analizzata per individuare se essa contenga dei dati storici, sia pure poeticamente strutturati, o se il suo contenuto si risolve in una finzione poetica al servizio di obiettivi per i quali non era necessaria la “storicità” dei fatti narrati.

Anche a una prima lettura il testo si configura come inserimento di un tema di eroismo bellico in una poesia elegiaca, esempio di quella «esplorazione dei limiti del genere letterario» che Ovidio attua nel libro IV delle *Epistulae ex Ponto*<sup>(34)</sup>. Qui la coloritura eroica è funzionale alla costruzione di un encomio al destinatario dell’epistola, a cui il poeta si rivolge con un vocativo nel primo e nell’ultimo verso, determinando una circolarità del testo ben evidenziata nel parallelismo tra inizio e fine dal ricorrere di un termine fondamentale per il senso del messaggio che l’autore intende lanciare: al *testis eris* del v. 4 corrisponde il *testata sunt* dei vv. 53-54; *Vestalis* potrà “testimoniare” la verità del lamento di Ovidio e Ovidio con la sua poesia è fin d’ora “testimone” delle imprese compiute da *Vestalis*. Un tipo di testimonianza per il quale il poeta – a cui non mancava competenza in studi di diritto – ricorre a una terminologia di preciso significato giuridico: *testis* (v. 4), *fides non irrita* (vv. 5-6, dove l’aggettivo *irritus* ha un chiaro riferimento legale)<sup>(35)</sup>.

Su questo parallelo si struttura la ragione di fondo della poesia, che incatena una doppia motivazione a cui i due personaggi si trovano ad essere legati: *Vestalis* sarà testimone di Ovidio perché Ovidio attesta l’eroismo di *Vestalis*, ma *Vestalis* potrà essere testimone credibile non solo per il suo ruolo di rappresentante ufficiale di Roma, ma perché sarà pubblicamente ammirato come eroico combattente per Roma quale Ovidio attesta con i suoi versi. Non è difficile vedere in tutto questo una sorta di “logica ricattatoria”, conseguenza della scelta ovidiana di attuare quella che è stata efficacemente definita una “ricodificazione della poesia di corteggiamento”, che proprio nelle *Epistulae ex Ponto* trova un’evidente realizzazione: il poeta in esilio promette gloria a chi sarà disponibile a operare in suo favore per consentirgli il ritorno a Roma<sup>(36)</sup>.

---

(33) Così già SYME, *History in Ovid*, cit. (v. nota 29), p. 166. Tra i commenti più recenti: J. F. GAERTNER, *Ovid. Epistulae ex Ponto, Book 1*, Oxford 2005, pp. 22-23 e GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. 307-308. L’espressione “frammento di realtà” a proposito di questa notizia ovidiana è utilizzata da M. HELZLE, *Epic and History in Ovid Pont. IV 7*, «Classical Association of the Middle West and South, Annual Meeting» 2005.

(34) GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. XXII e 308.

(35) Ad esempio nella formula *testamentum facere irritum* = “invalidare un testamento”. Sul linguaggio di carattere giuridico nelle opere ovidiane dell’esilio: M. MC GOWAN, *Ovid in Exile: Power and Redress in Tristia and Epistulae ex Ponto*, London 2009, pp. 41-54.

(36) GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. IX-XI. Spunti in questo senso anche in HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), pp. 23-24. Sulle analogie tra moduli e toni espressivi dell’encomio cortigiano e quelli del corteggiamento amoroso (con l’implicito discorso di potere sottaciuto a entrambi i casi) e sul vistoso emergere di questo rapporto in Ovidio: G. ROSATI, *Dominus/domina: moduli dell’encomio cortigiano e del corteggiamento*

*Vestalis* viene così elevato a figura esemplare, con un encomio che fa di lui un modello di eroismo guerriero, delineato con caratteri epici entro una sceneggiatura letteraria che ha i suoi riferimenti privilegiati in Omero e Virgilio: la roccaforte di Egiso alta fino alle nubi (v. 24), l'armatura di *Vestalis* che lampeggia (31), le pietre scagliate dai difensori che cadono come una grandinata (34), il desiderio di gloria che spinge *Vestalis* all'attacco (40), il paragone con Aiace a Troia (41-42), i cadaveri dei nemici uccisi e calpestati (47-48), sono – e non gli unici – chiari rimandi a passi dell'Iliade e dell'Eneide che inseriscono il ritratto di *Vestalis* in un quadro epicamente codificato<sup>(37)</sup>. Anche l'accento posto sulla nobile stirpe del destinatario, enfatizzato da una chiara reminiscenza oraziana (con l'implicito lusinghiero paragone con Mecenate)<sup>(38)</sup>, concorre ad innalzare il personaggio in una dimensione di autorevolezza, nella quale del resto lo pone istituzionalmente la sua carica di magistrato addetto alla giustizia (*missus es... ut reddas iura*: vv. 1-2), quale che sia esattamente questo ufficio<sup>(39)</sup>.

E' chiara allora la presa di posizione a cui Ovidio cerca di spingere il destinatario del suo encomio: *Vestalis* non può venir meno alla fiducia che il poeta ripone in lui, la caratterizzazione eroica che di lui la poesia costruisce (di valoroso e intrepido combattente a difesa degli interessi di Roma in una zona strategica di confine) lo pone nelle condizioni di dover agire da influente protettore, pena una caduta di quell'immagine pubblica che il poeta sente di avere il potere di delineare e tramandare. E l'accenno alla sua genealogia illustre (vv. 6 e 29) sembra volerlo richiamare a una sorta di "noblesse oblige", come già per il destinatario di *Pont.* III, 2<sup>(40)</sup>.

Ma se Ovidio appare ben consapevole della forza creatrice (e celebratrice) della sua poesia – come esprime esplicitamente nei versi centrali dell'epistola che segue immediatamente quella rivolta a *Vestalis* (*Pont.* IV, 8, non a caso

---

*amoroso*, in Fecunda licentia. *Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, a cura di R. Gazich, Atti delle Giornate di studio, Brescia-Milano 16-17 aprile 2002, Milano 2003, pp. 49-69.

(37) HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), pp. 158-159 individua una serie di motivi tematici che fanno rientrare *Pont.* IV, 7 nella tradizione encomiastica quale codificata nella letteratura sia greca che latina e mostra come il testo possa essere considerato, secondo la classificazione del retore Menandro di Laodicea (che tra III e IV secolo d.C. suggerì una tradizione che andava da Aristotele a Cicerone a Quintiliano), un esempio *ante litteram* di "basilikòs lògos"; su cui anche M. S. DE TRIZIO, *History, Rhetoric and Political "Opportunity" in the Encomium of Vestal (Ov. Pont. 4,7)*, in «Annals of Ovidius University Constanța» 21 (2010), pp.79-88.

(38) HOR., *Carm.* I, 1, 1: *Maecenas, atavis edite regibus*. LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1), p. 67; HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), p. 162 sottolinea il significato onorifico per *Vestalis* della citazione di Orazio e l'appartenenza allo stile elevato della perifrasi sulla sua discendenza regale. Tra i contributi più recenti: DE TRIZIO, *History, Rhetoric*, cit. (v. nota 37), pp. 82-83.

(39) DE TRIZIO, *History, Rhetoric*, cit. (v. nota 37), p. 84.

(40) *Pont.* III, 2, 109-110: *Digne vir hac serie, lasso succurrere amico / conveniens istis moribus esse puta*: «Considera, tu che sei degno di questa genealogia, che soccorrere l'amico abbattuto / si addice a questa alta moralità».

collocata al centro dell'ultimo libro, come una sorta di "proemio a mezzo" che riassume la riflessione sul lavoro poetico dell'esilio e, in stretto legame col finale dell'epistola precedente, sembra porre il fondamento teorico alla proclamazione della forza eternatrice dei versi con cui ha celebrato le imprese di *Vestalis*)<sup>(41)</sup> – sa anche di dover chiarire che la sua richiesta (di protezione e di aiuto) è legittima: essa viene da un uomo che sta vivendo in condizioni difficili, relegato in una terra lontana e ostile. Qui Ovidio non mette avanti un argomento, assai ricorrente nelle *ex Ponto*, come il carattere non compromettente della sua colpa (non legata a un delitto o a un'illegalità, ma al più ad uno *stultum carmen* di tema amoroso che non ha però corrotto le unioni legittime)<sup>(42)</sup>, argomento che poteva sperare di avere presa su amici altolocati di Roma al corrente delle vicende personali che lo avevano travolto, ma molto meno su un ufficiale posto a controllare militarmente una zona periferica; egli preferisce puntare sulla sventura di un uomo relegato in un paese dal clima avverso e minacciato da barbari aggressivi, uno quindi che si può aiutare senza incorrere nelle ire di chi è al potere in Roma. E' questo un motivo non solo ricorrente ma addirittura ossessivo lungo i quattro libri delle *Epistulae*, quasi sempre giocato sul binomio natura ostile – nemici minacciosi<sup>(43)</sup>, qui limitato a pochi versi nella prima parte della lettera (vv. 3-12) ma messo ben in evidenza dal ricorso all'esperienza diretta che *Vestalis* ha di quei luoghi in quanto *praesens* (v. 3) – elemento che ha un chiaro parallelo in una lettera di poco successiva a questa<sup>(44)</sup> - e dalla costruzione letteraria di questo blocco di versi, strutturata sulla triplice anafora dell'*ipse vides* (vv. 7-9) racchiusa tra i due *aspicis* (vv. 3 e 11).

Ciò che *Vestalis* può "osservare di persona", ciò che "egli stesso" non può

---

(41) *Pont.* IV, 8, 45-47: *Carmina vestrarum peragunt praeconia laudum, / neve sit actorum fama caduca, cavent. / Carmine fit vivax virtus*: «I carmi celebrano gli encomi della vostra gloria / e badano che la fama delle vostre gesta non sia caduca. / Con i carmi il valore diviene longevo». Sul significato dell'epistola come "proemio a mezzo": L. GALASSO, *Pont.* IV, 8: il 'proemio a mezzo' dell'ultima opera ovidiana, in «Dictynna» 5 (2008).

(42) Accenni, ammissioni (sempre un po' velate) o più ampie riflessioni su una sua colpa (ma non delitto o illegalità) sono, ad esempio, in *Pont.* I, 2, 24 (ammette di aver colpa, ma non ha fatto nulla che meritasse la morte), I, 6, 21-28 (colpa sì, sia pure sul vago, ma non crimine), I, 7, 39-44 (stupidaggine da parte sua, ma non delitto), II, 2, 15-19 (nessuna empietà, solo un comportamento malaccorto), II, 9, 67-76 (non ha commesso delitti o illegalità, la colpa è solo nella stolta opera che ha scritto), III, 3, 38-40. 49-58. 75 (uno *stultum carmen* gli ha procurato l'esilio, ma è stata un'opera innocente perché non ha corrotto le unioni legittime; la colpa è legata a un *carmen* e a un *error*).

(43) Tra le numerose ricorrenze di questo motivo: *Pont.* I, 2, 13-26 (pericoli di attacchi nemici, luogo desolato in un clima quasi sempre invernale); I, 3, 50-60 (ambiente ostile e minacce di nemici armati); I, 7, 9-16 (i ghiacci e le frecce nemiche); I, 8, 5-6 (sempre nel pericolo di attacchi); II, 5, 18-19 (una terra senza pace); I, 7, 64-74 (un territorio e un ambiente ostili); III, 1, 1-28 (luogo ostile e di barbarie, freddo, natura desolata, nemici che incutono terrore); III, 8, 5-18 (un territorio desolato e privo di risorse); IV, 10, 31-34. 39-42 (difficili condizioni ambientali).

(44) *Pont.* IV, 9, 75-86 (L. Pomponio Flacco ha governato di recente la Mesia, e quindi può confermare quali sono le condizioni dell'esilio in cui si trova Ovidio).

non “vedere” (il mare ghiacciato, il vino che si solidifica per il gelo, la gente del luogo che può attraversare con i carri il Danubio trasformato in una strada di ghiaccio) è detto con immagini che ricalcano le stesse, stereotipate e letterariamente codificate, che usano ad esempio Strabone per descrivere il clima rigido delle terre a nord del Mar Nero o Virgilio in un celebre passo delle *Georgiche* sull’inverno in quelle stesse regioni scitiche<sup>(45)</sup>; a conferma che la scenografia descrittiva che Ovidio costruisce deve più alla letteratura che a un’attenzione alla realtà vista e vissuta: il poeta si esprime per immagini letterarie e delinea i luoghi comuni che costituiscono i contrassegni ambientali della rappresentazione mentale che Greci e Romani si facevano dei paesi “barbari” (secondo una costante della cultura geografica antica, che individua una relazione deterministica tra clima e popolazione), cosicché il paesaggio di Tomi è descritto come sempre veniva immaginato un luogo lontano dal centro della civiltà<sup>(46)</sup>, con una scelta in fondo funzionale a presentare una realtà inconsueta e sconosciuta ai lettori di Roma con immagini consuete e familiari al loro immaginario. Eppure, entro questo paesaggio letterario – che probabilmente esagera la rigidità del clima<sup>(47)</sup> e l’aggressività delle popolazioni vicine e certamente rappresenta più “l’esternazione dell’infelicità interiore che non le cause esterne di quest’infelicità”<sup>(48)</sup> – è incastonato qualche “frammento di realtà”. E il primo sembra il riferimento alla battaglia di Egiso.

La storicità del fatto – non specificamente indagata da certi commentatori

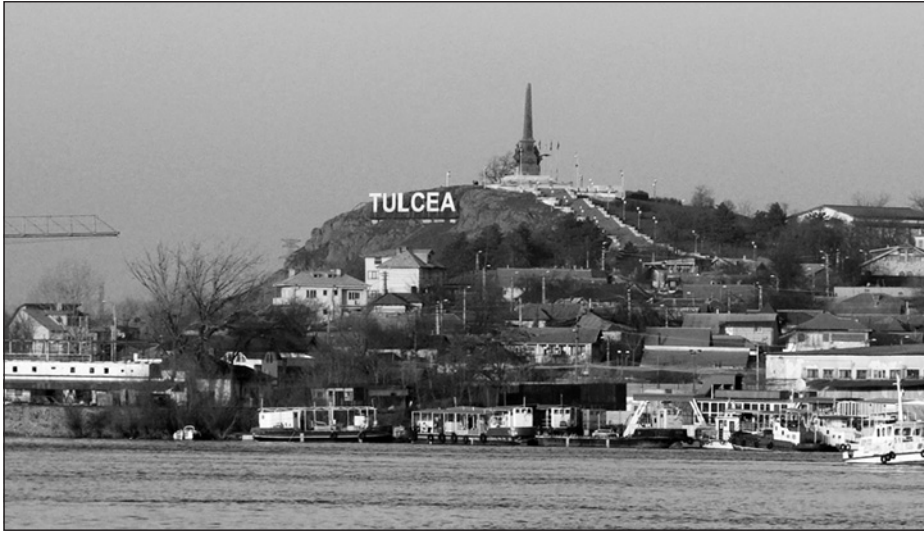
---

(45) STRAB. *Geogr.* VII, 3, 18: «I recipienti in bronzo si spaccano (a causa del freddo) e i liquidi in essi solidificano (...) I carri attraversano facilmente la superficie ghiacciata e il canale d’acqua diventa una carreggiata». VERG., *Georg.* III, 349-383: (...) *Concrescunt subitae currenti in flumine crustae, / undaque iam tergo ferratos sustinet orbes / (...) caeduntque securibus umida vina, / et totae solidam in glaciem vertere lacunae*: «All’improvviso si formano croste (ghiacciate) in un fiume corrente, e già l’onda sostiene sul dorso le ruote ferrate (di un carro); (...) E tagliano con le scuri il vino altrimenti liquido, intere lagune si trasformano in ghiaccio solido». Per l’influenza di questo passo virgiliano su Ovidio: WILLIAMS, *Banished voices*, cit. (v. nota 26), pp. 8-10.

(46) A. DEREMETZ, *Ovide et le pays de l’exil, in Lieux et figures de la barbarie*, N. Giraldis Dei Cas, F. Idmhand, C. Fourez (dir.), Bruxelles 2012, pp. 64-72, in part. pp. 66-68. Su questi stereotipi ambientali in Ovidio: R. MANDILE, *Lo spazio del paesaggio. Concezioni e rappresentazioni della natura nella poesia latina (I sec. a.C. – I sec. d.C.)*, in «Acme» LXIII (2010), pp. 5-31, in part. pp. 21-23. Un’ampia analisi del paesaggio letterario di Tomi delineato da Ovidio è offerta da WILLIAMS, *Banished voices* cit. (v. nota 24), pp. 9-25.

(47) Molti studiosi hanno osservato che Ovidio tende ad accentuare la rigidità del clima di Tomi, estendendo alle regioni costiere del Ponto Eusino le caratteristiche ambientali che tradizionalmente venivano attribuite alla Scizia settentrionale: F. FEDELI (v. cura di), *Ovidio: dalla poesia d’amore alla poesia dell’esilio*, Milano 2007, pp. 1325-1326. Per contro, non mancano studiosi inclini ad accreditare come attendibile, pur entro convenzioni letterarie, le affermazioni di Ovidio sul clima di Tomi; ad esempio, H. B. EVANS, *Winter and Warfare in Ovid’s Tomis*, in «Classical Journal» 70.3 (1975), pp. 1-9; o, con una valutazione più bilanciata tra attendibilità ed esagerazione, J. J. GAHAN, *Ovid, the Poet in Winter*, in «Classical Journal» 73.3 (1978), pp. 198-202.

(48) J. M. CLAASSEN, *Displaced Persons. The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, London 1999, p. 190.



La collina di Tulcea.

delle *ex Ponto*, accolta con fiducia da alcuni pur senza un esame dettagliato<sup>(49)</sup>, da altri invece più approfonditamente discussa e sostanzialmente negata<sup>(50)</sup> – è sostenuta con convinzione da uno dei maggiori studiosi delle *Epistulae*: M. Helzle non vede nella presenza dei toni epici e dei *tòpoi* encomiastici su cui Ovidio costruisce la presentazione dell'impresa di *Vestalis* un motivo per rigettare la storicità del fatto in sé; anzi, confrontando la descrizione ovidiana dell'ambiente della battaglia di Egiso con l'osservazione diretta della topografia dei luoghi oggi (la dislocazione strategica della collina su cui sorgeva l'antica fortezza, presso l'attuale Tulcea in Romania, a controllo della navigazione sulla foce del Danubio là dove questa si divide in tre rami, e la posizione arroccata del sito che lo rendeva difficile da conquistare) e considerando che Egiso poteva fungere già ai tempi di Ovidio (come lo fu sicuramente in seguito, stando ai dati archeologici) da fortezza-magazzino il cui controllo era indispensabile per

(49) L. P. WILKINSON, *Ovid Recalled*, Cambridge 1955, p. 362; H. B. EVANS, *Publica carmina: Ovid's Books from Exile*, Lincoln 1983, p.158. Su un versante più strettamente storico: SYME, *History in Ovid*, cit. (v. nota 29), p. 166.

(50) Tra questi soprattutto WILLIAMS, *Banished voices*, cit (v. nota 26), pp. 34-42, che discute dettagliatamente la "fattualità" della vicenda narrata in *Pont. IV, 7*, negandola sulla base di una serie di argomenti, quali l'inesistenza di conferma da altre fonti alla notizia ovidiana (assenza, secondo lui, sorprendente in un'azione militare così audace e vittoriosa), la possibile corrispondenza tra l'improbabile descrizione (troppo vicina a modelli letterari per rispecchiare un'effettiva realtà) dell'ambiente di Tomi che *Vestalis* è chiamato a confermare e la presentazione troppo esagerata dell'impresa di quest'ultimo, la non credibilità del ritratto di *Vestalis* in quanto troppo stilizzato in senso epico. Una sintesi delle argomentazioni di Williams entro un'analisi letteraria di *Pont. IV, 7* in DE TRIZIO, *History, Rhetoric*, cit. (v. nota 37), pp. 80-81.



i rifornimenti dalla costa del Mar Nero alle fortificazioni romane situate più a monte lungo il Danubio, l'impresa attribuita a *Vestalis* può spiegarsi in questo quadro: il principe coziano era forse, in subordine al legato P. Vitellio, a capo di un campo romano più all'interno, che si trovò tagliato fuori dai rifornimenti in seguito a qualche attacco di popolazioni locali, cosa che spinse i Romani a prendere l'iniziativa per riportare sotto il loro controllo la linea di rifornimento e tutta quella zona di frontiera. Il racconto di Ovidio omette il problema logistico e le questioni di interesse strategico-militare, per dare ai suoi versi un taglio celebrativo, che certo esagera l'inaccessibilità naturale di Egiso e l'ardimento del combattente *Vestalis*; ma invece di negare la storicità dell'episodio solo perché riferito attraverso un'evidente costruzione letteraria, pare più sensato considerarlo un "frammento di realtà"<sup>(51)</sup>.

Se la storicità di questo scontro armato – battaglia di un certo rilievo o semplice scaramuccia – è accettabile, sarebbe poco plausibile negarvi la partecipazione di *Vestalis*; non perché la sua invenzione fosse di per sé improponibile per Ovidio, ma perché con essa il poeta avrebbe minato non poco la credibilità di ciò che egli chiedeva a *Vestalis* di confermare: a ben vedere cioè, la partecipazione (per quanto esagerata nel racconto) del principe alpino alla battaglia di Egiso, di cui Ovidio si fa testimone e cantore, corrisponde al partecipare del poeta alle avverse condizioni (per quanto esagerate) di una vita di esilio che *Vestalis* è chiamato a testimoniare come vere. In mancanza di una prova esterna, sembra questo l'argomento più logico.

Quanto alla cronologia di questo episodio bellico, l'unica possibilità di fissarlo in una data è il suo collegamento – verosimile, come si è visto - con la vicenda narrata in *Pont.* I, 8, che è collocabile nell'anno 12 d.C., se il momento della stesura di questa lettera (il quarto autunno di lontananza da Roma per l'autore, stando a I, 8, 27: l'autunno appunto del 12) non è di molto successivo all'evento in questione.

Su questo dato storicamente accettabile della partecipazione allo scontro presso Egiso, che offre l'ancoraggio più puntuale all'inquadramento cronologico della figura di *Vestalis*, si può inserire la notizia ovidiana della carica di *primus pilus*. Stando ai vv. 15-16 dell'epistola, è un onore che con tutta evidenza si è meritato (*ex merito*) con il suo coraggio in combattimento e che gli è toccato di recente (*nuper*); difficile però precisare se questa indicazione di un lasso di tempo di poco precedente vada riferita ai fatti di Egiso o al momento di stesura della lettera, se cioè *Vestalis* fosse già *primus pilus* al momento dei fatti di Egiso<sup>(52)</sup> o se lo sia diventato subito dopo, proprio in conseguenza dei suoi atti di valore<sup>(53)</sup>. L'epico racconto ovidiano sembrerebbe poter appoggiare entrambe le

---

(51) HELZLE, *Epic and History*, cit. (v. nota 33). Anche GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. 307-308 considera «assolutamente affidabile» il riferimento ovidiano alla battaglia di Egiso.

(52) Così GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. XXVII e XLVIII.

(53) Così HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), pp. 156-157, seguito

possibilità: i *densa pericula* attraverso cui si può mostrare un valore guerriero degno del *primus pilus* (v. 15) paiono trovare il riferimento concreto nel furioso assalto alla fortezza danubiana, indicando così nel titolo militare suddetto un riconoscimento ottenuto proprio per gli atti di valore compiuti in quello scontro; ma, d'altra parte, la constatazione che i soldati sono spronati a combattere valorosamente sull'esempio del *primus pilus* (v. 49), se non è una semplice frase sentenziosa, potrebbe far pensare che *Vestalis* abbia guidato l'assalto a Egiso già con la carica di centurione *primus pilus*.

Nessun argomento sembra risolutivo a favore dell'una o dell'altra possibilità, così come è difficile precisare, nel quadro però di un'ipotesi abbastanza plausibile, i termini dell'incarico di cui il principe alpino fu titolare nella regione di Tomi al momento in cui (tra 13 e 14 d.C., ma con buona probabilità nel 14) Ovidio gli indirizzò la sua epistola<sup>(54)</sup>: dal *missus es... ut... reddas iura* (vv. 1-2) si può arguire che non si trattò di un comando puramente militare ma che *Vestalis* fu investito di una carica giurisdizionale; compiti che possono assommarsi, più che nel ruolo di *legatus legionis*<sup>(55)</sup>, in quello di *praefectus*. Questo incarico, nella zona tra basso Danubio e Mar Nero, potrebbe anche essersi articolato come *praefectus ripae Danuvii* o *praefectus orae Ponticae* o, secondo la tesi più ripetuta, come *praefectus orae maritimae*<sup>(56)</sup>, ma più probabilmente doveva rientrare nella categoria dei *praefecti civitatum* posti a capo di tribù non urbanizzate in diverse aree periferiche dell'Impero (dalle Alpi occidentali all'Illirico al nord Africa)<sup>(57)</sup>, che proprio nella famiglia di *Vestalis* trova un'evidente esemplifica-

---

da numerosi commenti più recenti.

(54) Id., p. 156, ritiene verosimile che *Vestalis* dopo la battaglia di Egiso (12 d.C.) abbia rivestito la carica di *primus pilus* per un anno, come avveniva per lo più (quindi tra 12 e 13), per poi ottenere un incarico di comando sul basso Danubio, al tempo in cui Ovidio poté incontrarlo; *Pont. IV, 7* può perciò essere datata al più presto verso la fine del 13 d.C. ed è molto probabile che sia stata scritta nel corso dell'anno 14.

(55) Così ritiene HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), p. 157.

(56) N. SCHÄFER, *Die Einbeziehung der Provinzialen in den Reichsdienst in augusteischer Zeit*, Stuttgart 2000, pp. 125-126, che richiama i casi epigraficamente noti per queste categorie di *praefecti*. La tendenza storiografica prevalente in merito alla forma istituzionale del controllo romano sui territori delle ex-colonie greche del Ponto occidentale è stata finora di identificarne l'autorità nel *praefectus orae maritimae*, dipendente dal governatore della Macedonia prima dell'istituzione della provincia di *Moesia* nel 15 d.C. (G. BARBIERI, *Il praefectus orae maritimae*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» n.s. 19, 1941, pp. 268-280; Id., *Ancora sul praefectus orae maritimae*, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» n.s. 24, 1946, pp. 166-171), attribuendo perciò a *Vestalis* l'esercizio di questa carica (così, tra gli altri, SYME, *History in Ovid*, cit. (v. nota 29), p. 82). L'ipotesi è stata ripresa nella maggior parte dei contributi storici e archeologici su quell'area (tra i lavori di inquadramento, ad esempio, R. D. SULLIVAN, *Thrace in the Eastern Dynastic Network*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt II*, 7.1, 1980, pp. 186-211, in part. pp. 200-204), ma non è esente da critiche e può senz'altro lasciare spazio ad altre spiegazioni per la carica di controllo di quei territori, quale il *praefectus civitatum*.

(57) C. LETTA, *Ancora sulle civitates di Cozio e sulla praefectura di Albanus*, in *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio*, Atti del Convegno – Aosta,

zione con Cozio I e Donno II *praefecti* nelle Alpi Cozie. Quanto al fatto che tale carica, se attribuita a individui di provenienza esterna alla zona del suo esercizio, competesse per lo più a ufficiali dell'esercito e richiedesse il possesso della cittadinanza romana<sup>(58)</sup>, nel caso di *Vestalis* queste condizioni erano sicuramente assolute per il suo essere stato centurione *primus pilus* e per la sua appartenenza alla famiglia cozia che da Cozio I in poi godeva del diritto di cittadinanza.

Così della carriera di *Vestalis* risultano testimoniate due tappe, il primipilato (verosimilmente dopo una milizia come centurione in una legione dislocata in area danubiana) e un comando prefettizio, in una successione diretta che può trovare paralleli in alcune carriere militari epigraficamente documentate: per restare nella prima metà del I secolo d.C., il caso che presenta le migliori somiglianze è quello di *C. Baebius Atticus*, probabilmente originario di *Iulium Carnicum* (oggi Zuglio, in Carnia), dove una duplice iscrizione onoraria<sup>(59)</sup> degli anni dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.) ne ricorda la brillante carriera (iniziata forse negli ultimi anni di Augusto<sup>(60)</sup>, ulteriore vicinanza con il caso di *Vestalis*) che lo portò, tra le altre tappe, da *primus pilus legionis V Macedonicae* a *praefectus civitatum Moesiae et Treballiae* a *praefectus civitatum in Alpibus Maritimis*, mostrando con ciò – in verosimile analogia con *Vestalis* - di aver servito come *primus pilus* in una legione di stanza nel territorio in cui fu poi chiamato a operare in qualità di *praefectus*<sup>(61)</sup>.

E proprio su quest'ultimo aspetto viene ora ad inserirsi, con tutto il peso di un dato epigrafico diretto, un'inattesa quanto rilevante scoperta che, se per i commentatori di Ovidio può segnare un punto a favore della credibilità storica del poeta sulla situazione di Tomi e per gli storici della romanità in area Pontica

---

21-23 settembre 1999, Torino 2001, pp. 149-166, in part. pp. 152 ss.; Id., *I praefecti di tribù non urbanizzate in Africa e in Europa*, in *L'Africa romana*, 14. *Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia* (Sassari, 7-10 dicembre 2000), Roma 2002, pp. 2093-2110, in part. pp. 2095-2096.

(58) *Ibidem*, pp. 2094-2096 e 2108-2109.

(59) *CIL* V, 1838-1839 = *Suppl. It.* 12, 1994, pp. 101 e 120-121, n. 16 = *AE*, 1994, 680. S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens*, Rome 1992, n. 139, pp. 136-137; F. MAINARDIS, *Un ciclo imperiale da (ri)considerare? Onori alla casa imperiale e a un cavaliere illustre di Iulium Carnicum (Italia, Regio X)*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 156 (2006), pp. 267-283.

(60) U. LAFFI, *Sull'organizzazione dell'area alpina nell'età giulio-claudia*, in *La comunità alpina nell'antichità*, Atti del Convegno internazionale (Gargnano, 19-20 aprile 1974), Milano 1974, pp. 391-418 = *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, pp. 325-360, in part. pp. 329-330 e 344-345.

(61) S. BACCOLINI, *Le forme istituzionali (praefectus gentis, princeps gentis, praefectus nationis) nell'ambito del controllo politico-militare delle popolazioni indigene non romanizzate*, Parma 2007, pp. 139-140, 225, 228-229. L'ipotesi che anche *Vestalis* abbia avuto l'incarico di *praefectus civitatum Moesiae et Treballiae* è avanzata da LETTA, *Ancora sulle civitates di Cozio*, cit. (v. nota 56), pp. 153, 160 e 162 n. 25; lo stesso studioso ha confermato di recente a chi scrive la sua ipotesi, che appare ora rafforzata dal ritrovamento dell'iscrizione di Săcele (di cui alla nota seguente).

aggiungere elementi importanti sulla realtà locale agli inizi del I secolo d.C., allo studioso della dinastia dei Cozii offre un apporto eccezionale: un'iscrizione su una lastra marmorea, trovata casualmente nel 2012 nella località di Săcele poco a nord di Constanța in Romania (dunque proprio vicino all'antica Tomi), nel riferire sulla missione di un inviato dell'imperatore Tiberio, menziona esplicitamente due autorità romane operanti in quel territorio, tra cui *Iulius Vestalis*. L'epigrafe è al momento inedita, ma una breve anticipazione offerta da due studiose romene<sup>(62)</sup>, ne presenta la sostanza del contenuto: l'inviato imperiale giunge al tempo in cui svolge il suo incarico di propretore L. Pomponio Flacco (che, in base a quanto dice Ovidio in *Pont.* IV, 9, fu in Mesia come *legatus* nel 12 e nel 15 d.C.; rivestì poi il consolato nel 17, per tornare in Mesia come *legatus pro praetore* nel 18 o 19)<sup>(63)</sup> e registra le preoccupazioni di alcune comunità cittadine della zona pontica occidentale minacciate da incursioni di popolazioni dei dintorni; quanto a *Vestalis*, dopo aver constatato le difficoltà in cui versa una di quelle comunità, ne ha convocato i cittadini per invitarli ad esercitare i diritti garantiti loro dall'imperatore. E' una testimonianza della problematicità dei



rapporti tra centri urbani posti sotto il dominio di Roma e le popolazioni limitrofe, nel quadro di un controllo romano instaurato da poco in quell'area (e in questo senso conferma, tra l'altro, che le ripetute lamentele di Ovidio sull'ostilità delle genti getiche, anche se eccessive e talvolta di maniera, non sono immotivate); ma nello specifico dell'indagine su

*Luoghi delle attestazioni di Vestalis in area basso-danubiana.*

(62) M. BARBULESCU, L. BUZOIANU, *L'espace ouest-pontique sous l'empereur Tibère à la lumière d'un décret inédit découvert en Dobroudja*, International Conference "Interconnectivity in the Mediterranean and Pontic World during the Hellenistic and Roman Periods" (Constanța, 8-12 July 2013).

(63) GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), p. XXXVI.

*Vestalis* è un documento di una rilevanza unica, e già solo l'annuncio della sua scoperta, pur nella provvisoria genericità dell'informazione sul suo contenuto, fa dell'epigrafe di Săcele un testo che, una volta pubblicato scientificamente, si porrà come riferimento imprescindibile per qualunque riesame dei problemi relativi a composizione e vicende della dinastia dei Cozii.

Non è possibile precisare quando possa essere cominciata la carriera del principe alpino nella compagine militare romana e quale età egli avesse quando Ovidio gli destinò la sua lettera o quando nelle sue funzioni di *praefectus* intervenne nella questione documentata dall'iscrizione di Săcele; problemi la cui soluzione potrebbe offrire punti d'appoggio, oltre che per definire una cronologia assoluta della vita di *Vestalis*, anche per inserirlo più facilmente nel quadro genealogico della dinastia dei Cozii.

L'ottenimento del titolo di *primus pilus* non lo fissa necessariamente ad un'età definita: l'accesso a tale carica poteva richiedere un precedente lungo servizio come centurione (da 15 a 30 anni, ma non ci sono indicazioni documentarie di una regola sulla durata di questo servizio) e l'età media della nomina a centurione era tra i 30 e i 40 anni<sup>(64)</sup>, ragion per cui un *primipilaris* (uno che aveva rivestito la carica di *primus pilus*) era di solito piuttosto vecchio<sup>(65)</sup>; ma non c'era un'età fissa né minima né massima per il primipilato, ed è probabile che chi godeva dell'appoggio di un *patronus* o si era distinto per meriti militari lo potesse conseguire molto prima dei 50 anni, anche se questo dovrebbe essere considerato eccezionale<sup>(66)</sup>. Ma è chiaro che chi già riusciva ad ottenere il grado di centurione da giovanissimo (uomini di rango equestre potevano beneficiare di una rapida promozione o anche ottenere la carica direttamente dalla vita civile)<sup>(67)</sup> poteva vedere accelerata la possibilità di accesso al primipilato, e l'acquisizione di qualche merito sul campo in aggiunta al sostegno di un patrono influente poteva risolvere a proprio favore la forte competizione, che certamente doveva esistere, per l'ambita carica.

E' questa la spiegazione più verosimile per il caso di *Vestalis*, che può aver ottenuto il primipilato ben prima dell'età più normale, grazie a un'azione militare coraggiosa (il fatto d'arme presso Egiso) e magari anche all'appartenenza

---

(64) B. DOBSON, *The primipilares in Army and Society*, in *Kaiser, Heer und Gesellschaft in der Römischen Kaiserzeit*, (Hrsg.) G. Alföldy, B. Dobson, W. Eck, Stuttgart 2000, pp. 139-152, in part. pp. 141, 145-146. In generale, sulla figura del centurione e del *primus pilus*: ID., *The significance of the Centurion and 'Primipilaris' in the Roman Army and Administration*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt II*, 1, 1974, pp. 392-434.

(65) ID., *The primipilares*, cit. (v. nota 63), p. 141: l'autore cita, tra i casi epigraficamente documentati, l'età-record di un *primus pilus*: un certo *L. Retonius Lucius*, che, dopo 58 anni di servizio militare, ottenne il primipilato a 78 anni (*CIL III*, 11301 = *AE* 1944, 116).

(66) *Ibidem*, p. 145.

(67) Y. LE BOHEC, *L'esercito romano. Le armi imperiali da Augusto alla fine del III secolo*, Roma 2011 (or. Paris 1989), pp. 57-59. E. BIRLEY, *Some legionary centurions*, in «*Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*» 79 (1989), pp. 114-128 cita due esempi di centurioni nominati giovanissimi, rispettivamente a 18 e 19 anni.

all'*entourage* di un uomo di potere ai vertici (essendo *Vestalis* agli ordini di Vitellio, che aveva stretti legami con Germanico, l'insistita presenza e il ruolo cruciale della figura di costui nel quarto libro delle *ex Ponto* fanno pensare che il principe alpino, attraverso Vitellio, fosse inserito nella cerchia di quel potentissimo esponente della famiglia imperiale, la cui fortuna sembrava in quegli anni in irresistibile ascesa)<sup>(68)</sup>. Ma quale fosse la sua età resta una questione difficile da precisare, per la quale offre solo un generico appiglio il termine *iuvenis* con cui Ovidio designa *Vestalis* (*Alpinis iuvenis regibus orbe*; v. 6), in generale per l'ampia sfumatura semantica del termine nel mondo latino e in particolare per le diverse proposte di traduzione di esso nel passo ovidiano.

Sull'aspetto generale di questo problema, va notato anzitutto come il mondo romano non avesse un'univoca suddivisione delle età dell'uomo, ma utilizzasse nella vita pubblica e privata ripartizioni diverse che andavano incontro a sovrapposizioni: la distinzione di età basata sulle esigenze militari differiva da quella contemplata dal sistema giudiziario e da quella relativa al godimento dei diritti politici<sup>(69)</sup>; anche le fonti letterarie latine forniscono definizioni e suddivisioni di età non facilmente uniformabili<sup>(70)</sup>. Tra queste il riferimento più ovvio per l'indagine su *Vestalis* può essere dato dagli scrittori del I secolo d.C.: ma in essi non vi è una precisa distinzione tra *adulescens* e *iuvenis* (ad esempio, raffrontando l'impiego di questi termini con l'età dei personaggi noti a cui vengono riferiti, risulta che l'età di quanti erano definiti *adulescentes* varia dai 15 ai 35 anni, per *iuvenes* dai 18 ai 45 anni)<sup>(71)</sup>, i due campi di età sono quasi sovrapponibili e si adattano a una fascia tra i 17 e i 45 anni. Se ne può dedurre che in Roma il periodo della vita percepito come "giovinezza" durasse a lungo e fosse considerato chiuso solo intorno ai 45 anni.

Nel 14 d.C. *Vestalis* poteva dunque avere un'età massima di poco superiore ai 40 anni, e in questo caso essere nato non prima del 30 a.C.<sup>(72)</sup>. Nulla esclude

---

(68) HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), p. 168. Sulla presenza della figura di Germanico in *Pont. IV* (ad esempio in IV 5, IV 8, IV 13; comunque in molti casi i destinatari delle epistole sono scelti nella cerchia di questo principe, vero polo di riferimento nell'elaborazione del libro IV, l'esponente della famiglia imperiale su cui l'esule Ovidio appunta le sue speranze) si veda anche GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. XXXVI-XXXVIII.

(69) La suddivisione in ambito militare comportava una tripartizione della vita tra *pueri* (non ancora idonei al servizio militare, fino a 17 anni), *iuvenes-minores* (i soldati più giovani, 17-46 anni) e *seniores* (i soldati più anziani, 46-60 anni); in relazione al sistema giudiziario, si distingueva tra *impuberes* (fino a 14 anni) e *puberes*, e poi tra *minores* (fino a 25 anni) e *maiores* (dotati di piena autonomia giudiziaria); in base ai diritti politici c'era una distinzione tra minori di 27-30 anni e maggiori di quell'età (A. BALBO, *Chi è il giovane: ovvero quando comincia e quando finisce la gioventù*, in *Seneca e i giovani*, a cura di I. Lana, Venosa 1998, pp.11-28, in part. pp. 13-15).

(70) *Ibidem*, pp. 15-19, dove se ne trova un esame.

(71) *Ibidem*, pp. 22-23.

(72) Su questa possibilità si orienta, ad esempio, GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. XLIII.

che potesse essere più giovane, vista anche l'enfasi con cui Ovidio lo apostrofa, quasi a significare una certa eccezionalità della sua carriera; ma abbassarne troppo l'età pare una congettura un po' azzardata, perché farebbe del primipilato di *Vestalis* un caso veramente fuori della norma se il più giovane *primus pilus* di cui si ha documentazione raggiunse la carica a 49 anni<sup>(73)</sup>.

E' pur vero che il significato di *iuvenis*, oltre al suo valore generico come indicatore di età, è suscettibile di una traduzione diversa nell'uso specifico del termine da parte di Ovidio in *Pont.* IV, 7. M. Helzle nel suo commento interpreta *iuvenis* come "guerriero": il contesto della poesia, che esalta il valore di combattente di *Vestalis*, indirizzerebbe verso una simile traduzione, per la quale egli trova vari paralleli letterari, compresi autori che scrissero in tempi di poco precedenti a Ovidio<sup>(74)</sup>. Ma è comunque evidente che una connotazione guerriera del termine, se ne allarga l'ambito semantico, non ne cancella il significato di base di "uomo giovane"; il che rende per lo meno ragionevole la congettura prima avanzata sull'età del principe alpino: generica certo, ma non inutile come ipotesi da affiancare a pochi altri indizi sui quali tentare una proposta di collocazione di *Vestalis* nell'albero genealogico della famiglia cozia.

Gli indizi in tal senso vanno ricavati principalmente dall'annotazione parentale con cui Ovidio precisa (ma non troppo) la discendenza di *Vestalis* «da re alpini», definendolo *progenies (... ) alti Donni* (v. 29). Qui il problema interpretativo è almeno duplice: la traduzione di *progenies* ("figlio" in senso stretto o in senso lato "discendente"?) e l'identificazione del personaggio di nome *Donnus* (il *Donnus rex* padre di Cozio I o il *praefectus* Donno II figlio di Cozio?). A seconda delle soluzioni, sono state avanzate varie ipotesi sul rapporto di parentela di *Vestalis*: da una vecchia proposta di vedervi un figlio di Donno I (e dunque un fratello, verosimilmente minore, di Cozio I)<sup>(75)</sup> all'opinione maggioritaria che lo considera figlio di Cozio I<sup>(76)</sup>, all'ipotesi che lo individua come figlio di Donno II<sup>(77)</sup>. Va detto però che nella maggior parte delle sedi in cui è segnalata

---

(73) DOBSON, *The primipilares*, cit. (v. nota 63), p. 145. Si tratta di *M. Blossius Pudens*, centurione della *legio V Macedonica*, che ottenne numerose decorazioni dall'imperatore Vespasiano nel corso della guerra giudaica del 66-70 d.C. (*CIL* VI, 3580 = *ILS* 2641).

(74) HELZLE, *Ex Ponto liber IV: a Commentary*, cit. (v. nota 22), p. 162 richiama CATULL. 64,4; VERG. *Aen.* II,355; HOR. *Carm.* II 12,7; LIV. XXXVII 16,8.

(75) A. TARAMELLI, *Note intorno ai frammenti d'iscrizione rinvenuti negli scavi del giardino reale nel marzo e nell'aprile del 1899*, in «Notizie degli scavi di antichità» 1899, pp. 213-216, in part. p. 215; G. OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900, p. 169; E. FERRERO, *Un'iscrizione di Susa e la famiglia di Cozzio*, in «Bollettino di Filologia Classica» 11.3 (1904), pp. 89-90.

(76) A. STEIN - W. REIDINGER, s.v. "Vestalis" in *RE* VIII A 2 (1958), 1776-1778; PRIEUR, *La province romaine*, cit. (v. nota 1), pp. 120-121; SYME, *History in Ovid*, cit. (v. nota 29), pp. 82-83; SCHÄFER, *Die Einbeziehung der Provinzialen*, cit. (v. nota 55), pp. 125-126; HELZLE, *Epic and History*, cit. (v. nota 33).

(77) LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1), pp. 52 e 66-67; Id., *Postille sulle iscrizioni*, cit. (v. nota 6), p. 125; Id., *Ancora sulle civitates di Cozio*, cit. (v. nota 56), pp. 153, 160 e 162

per *Vestalis* una collocazione familiare, questa appare indicata per lo più senza discussione del problema che la coinvolge; è il caso soprattutto di parecchie edizioni commentate di *Pont. IV*, dove è peraltro ovvio che non rientri tra gli obiettivi dei curatori la discussione specifica di una problematica storica che non coinvolge il ruolo giocato nel testo da un personaggio di per sé minore. Un riesame della questione va perciò condotto in riferimento a uno studio che abbia motivato una proposta di collocazione cronologica o genealogica di *Vestalis* partendo da un'analisi della documentazione relativa alla famiglia dei Cozii; in questo senso è d'obbligo il confronto con l'argomentazione di C. Letta, che qui si riporta per sommi capi<sup>(78)</sup>.

Premesso che *Vestalis*, non essendo documentato come governatore delle Alpi Cozie (carica che Roma aveva concesso come ereditaria alla famiglia cozia), doveva essere un figlio cadetto di uno degli esponenti della dinastia alpina, l'autore, pur trovando elementi a suo dire decisivi nell'iscrizione connessa al teatro di *Augusta Taurinorum* scoperta a Torino nel 1899 (per escludere che fosse figlio di Cozio I o padre di Cozio II), nella dedica segusina ad Agrippa (che non menziona *Vestalis* tra i figli di Cozio) e nel fregio dell'arco di Susa (che non considera l'esistenza di un terzo figlio di Cozio), si è basato soprattutto sul passo di Ovidio per fare di *Vestalis* un figlio di Donno II: in esso infatti non c'è alcuna allusione a Cozio I, che doveva essere ben più noto del suo successore nella prefettura alpina e quindi – sembra di capire – sarebbe stato citato se fosse stato il padre di *Vestalis*; e l'espressione *progenies ... Donni* è stata intesa come “figlio” di un Donno che non è l'illustre antenato, il *Donnus rex* dell'arco di Susa e dell'epigrafe taurinense, perché il riferimento regale è nella generica designazione genealogica del v. 6 (*alpinis ... regibus orte*) e non nella specifica indicazione del v. 29 (*progenies ... Donni*), ma il *praefectus* Donno II, considerato già successo al padre nella carica quando Ovidio rivolgeva a *Vestalis* la lettera di *Pont. IV*.

Questa spiegazione, da qualcuno ritenuta «non priva di problemi»<sup>(79)</sup> e da qualcun altro «molto ardita»<sup>(80)</sup>, presenta qualche difficoltà sia in alcuni dei dati portati a sostegno che rispetto a qualche sensata congettura sulla cronologia di Donno II. Per il primo caso, se in base all'iscrizione di Torino si può con certezza escludere che *Vestalis* fosse il padre di Cozio II, non con altrettanta sicurezza si può negare che fosse figlio di Cozio I; e non basta a negarlo l'assenza – per quanto questa non sia facile da spiegare – di una sua menzione nella dedica ad Agrippa e di una sua raffigurazione nel fregio dell'arco segusino (dato che ai

---

n. 25. L'ipotesi è seguita da S. DEMOUGIN, *Prosopographie*, cit. (v. nota 58), p. 192, nr. 220, e accolta, nell'ambito degli studi sulla romanità coziana, da CRESCI MARRONE, *La dinastia cozia e la colonia*, cit. (v. nota 14), p. 11 e da CIMAROSTI, *Qualche osservazione*, cit. (v. nota 5), p. 80 n. 9; EAD., *Le iscrizioni di età romana*, cit. (v. nota 3), p. 60.

(78) Il riferimento è a LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1), pp. 52 e 66-67.

(79) GALASSO, *Epistulae ex Ponto*, cit. (v. nota 22), pp. XLIII.

(80) SCHÄFER, *Die Einbeziehung*, cit. (v. nota 55), p. 125 n. 272.



tempi in cui fu decisa l'erezione della statua e dell'arco *Vestalis* poteva non essere più nella sua terra d'origine ed essersi già inserito nella compagine militare romana). Ma non sembrano questi gli elementi più decisivi; qualche passo in più nella discussione può semmai essere fatto ragionando su ipotesi di cronologia elaborate incrociando i pochi dati disponibili di cronologia assoluta con delle congetture sull'età di qualche esponente della famiglia cozia, pur sapendo in ogni caso che si tratta di un'operazione alquanto aleatoria. In questo senso l'unico personaggio per cui si può fare qualche congettura che abbia un minimo di probabilità, pur con margini di approssimazione, è Donno II.

Se si accetta, come sembra ragionevolmente plausibile, che l'attribuzione del titolo di *rex* a Cozio II nel 44 d.C. coincida con la sua successione al padre Donno II e che quest'ultimo sia rimasto in vita fino a quell'anno<sup>(81)</sup>, la sua presenza tra i dedicanti della statua ad Agrippa da Susa (se questa è databile, come per lo più riconosciuto, prima della scomparsa di costui) lo può indicare nel 12 a.C. come almeno maggiorenne (16 anni, secondo consuetudini romane), cioè con il minimo di età sufficiente per rappresentarlo in una dedica onoraria ufficiale<sup>(82)</sup>. Così parrebbe sensato porne la nascita intorno al 30 a.C. o poco dopo, ma anche prudente non risalire più indietro (72-74 anni sarebbero per l'antichità una durata di vita già ragguardevole). Seguendo questo calcolo, ipotizzare *Vestalis* come figlio di Donno II (e più giovane del fratello maggiore Cozio II) indurrebbe a porne la nascita a una data non precedente al 10 a.C.; il che renderebbe l'assunzione del primipilato poco dopo i 20 anni di età come decisamente difficile da conciliare con la prassi nota per l'accesso a questa carica<sup>(83)</sup>.

Se invece si considera *Vestalis* fratello e non figlio di Donno II, il quadro che se ne può ricostruire appare più coerente in relazione sia al sopraesposto ragionamento sull'età di Donno II che ai dati su *Vestalis* desumibili dalle indicazioni di Ovidio: una sua nascita poco dopo il 30 a.C. (dopo il fratello Donno, ma non necessariamente dopo l'altro fratello Cozio) e una sua partenza per Roma contestualmente agli accordi legati al "compromesso coziano" del 13 a.C., con una rapida promozione a centurione, fisserebbero la sua nomina a *primus pilus* verso i 40 anni, a un'età più in linea con quanto è noto per l'accesso al primipilato e ancora entro i termini per essere apostrofato come *iuvenis*. Quanto alle

---

(81) LETTA, *La dinastia dei Cozii*, cit. (v. nota 1), pp. 65-66.

(82) Qualche dubbio invece su questa congettura relativa all'età di Donno II è avanzato da CIMAROSTI, *Qualche osservazione*, cit. (v. nota 5), pp. 84-85, che comunque accoglie per la dedica ad Agrippa una datazione a non oltre il 12 a.C., riconoscendo come poco verosimile una celebrazione postuma.

(83) Non modificherebbe questo ragionamento se la dedica ad Agrippa fosse posteriore alla sua morte, come iniziativa onoraria della famiglia cozia alla memoria dell'alto dirigente romano e probabile mediatore dell'accordo del 13 a.C., magari progettata mentre si compiva la costruzione dell'arco (inaugurato nel 9/8 a.C.) ma forse realizzata con l'erezione della statua solo in anni successivi, comunque quando Donno II non era ancora subentrato al padre nella carica di *praefectus* (su questa possibilità VOTA, *2000 anni fa*, cit., v. nota 3, pp. 133-136); l'ancoraggio cronologico principale resta infatti la durata in vita di Donno II fino al 44 d.C.

indicazioni genealogiche ovidiane di *Pont. IV, 7, 29*, *progenies* può benissimo essere inteso come “discendente” e il *Donnus* qualificato come *altus* ha più probabilità di essere l’illustre antenato (in questo caso il nonno), quel *Donnus rex* della cui un tempo riconosciuta autorevolezza restava ancora un’eco letteraria<sup>(84)</sup> che poteva giustificare agli occhi di un poeta l’attributo di *altus* decisamente meglio di quanto potesse farlo un oscuro prefetto di un distretto alpino (sempre ammesso che Donno II fosse già successo al padre nella carica quando Ovidio si rivolgeva a *Vestalis*).

Quest’ipotesi, che considera *Vestalis* un figlio cadetto di Cozio I<sup>(85)</sup>, andrà naturalmente verificata alla luce dei dati che potrà fornire l’iscrizione di Săcele una volta pubblicata. Per ora una rilettura di *Pont. IV, 7* – proprio nel bimillenario della sua probabile composizione – condotta dall’angolo di visuale degli studi sulla dinastia dei Cozii, è sembrata a chi scrive uno spunto utile a rilanciare l’attenzione su un tema che la suddetta sorprendente scoperta epigrafica indurrà sicuramente a ridiscutere ed approfondire.

---

(84) Nell’accenno di STRAB., *Geogr. IV, 6, 6* («la terra di Donno e di Cozio») il riferimento è senz’altro a Donno, padre di Cozio I.

(85) Anche Letta è sembrato oscillare verso questa ipotesi quando, in uno studio di una decina d’anni fa, ha definito *Vestalis* figlio dell’ex re Cozio (LETTA, *I praefecti di tribù non urbanizzate*, cit., v. nota 56, p. 2095), per tornare poi, più di recente, a ribadire la tesi precedente (ID., *Per una lettura storica del fregio*, cit., v. nota 4, p. 349).

Elena Cimarosti

## Segusini a Roma: un nuovo pretoriano dalla Via Flaminia<sup>(\*)</sup>

Una serie di scavi intrapresi nel 2008, e tuttora in corso, a cura della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, tra il V e il VI miglio dell'antica Via Flaminia, nella zona Nord della città, hanno messo in luce in corrispondenza dell'attuale Via Vitorchiano quattro monumenti sepolcrali e una serie di recinti funerari<sup>(1)</sup>, tra i quali spicca per importanza il mausoleo della famiglia del senatore bresciano Marco Nonio Macrino<sup>(2)</sup>, assieme a una dozzina di stele funerarie di militari, relative a un urbaniciano e a undici pretoriani. Arruolatisi in giovane età, tutti nell'Urbe trovarono definitiva sepoltura: i più fortunati perché congedati, la maggior parte deceduti quand'erano ancora in servizio. Il cospicuo rinvenimento, che è valso al sito la denominazione di «sepolcreto dei militari», si associa ad altre testimonianze riferite per lo più a pretoriani e restituite dalla stessa Via Flaminia, tra cui 25 stele provenienti da

---

(\*) Ringrazio sentitamente il Prof. Gian Luca Gregori (Università di Roma La Sapienza) e la Dott.ssa Daniela Rossi (Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma) per avermi permesso di riprodurre la foto della stele del pretoriano segusino quivi in Fig. 1 [da G. Gregori, «Archeologia Classica», LXIV (2013), p. 354, fig. 1]; per la foto dell'altare-cenotafio da *Tropaeum Traiani* di cui in Fig. 2: [O. Harl, [www.ubi-erat-lupa.org](http://www.ubi-erat-lupa.org) (BildDatenbank zu antiken Steindenkmälern); lupa 15396-1.jpg © Constanta - Muzeul National de Istorie si Arheologie]; la riproduzione del frammento di latercolo è tratta invece da Epigraphische Datenbank Heidelberg, EDH F023468 © F. Feraudi - Gruénais (per cui sono grata alla prof.ssa Francisca Feraudi).

(1) G.L. GREGORI, *Il 'sepolcreto' di militari lungo la via Flaminia. Nuove stele dal V-VI miglio*, in «Archeologia Classica», LXIV (2013), pp. 349-369.

(2) D. ROSSI, a cura di, *Sulla via Flaminia. Il mausoleo di Marco Nonio Macrino*, Milano 2012.

Ponte Milvio<sup>(3)</sup> e altre tre da Viale di Tor di Quinto<sup>(4)</sup>, per un complesso di 41 attestazioni che, risultando omogenee per tipologia del supporto e del formulario, sarebbero riferibili a una cronologia tra I e II secolo d.C.

Nel complesso di questa particolare documentazione, che dobbiamo immaginare si mostrasse, come di consueto, schierata ai lati della via consolare e frammista ai monumenti epigrafici di altri defunti, il documento che ci interessa da vicino è una stele rinvenuta nei primi mesi del 2012, reimpiegata sul lato Est della via tra il V e il VI miglio (Fig. 1): fortemente consunta nella parte superiore sinistra, e mutila su tutti i lati, in base ai dati della recente autopsia misura cm 92 x 44 x 15 con lettere di cm 4,5-4<sup>(5)</sup>, e reca il testo:

-----  
 [- - -?] *Quir(ina tribu)*  
 [M] *essor*  
 [Se] *gusione*  
 [m] *il(es) coh(ortis) Ī pr(aetoriae)*  
 5 ((centuria)) *Mi+[.ji; mil(itavit) [an(nis)]*  
*VII; vix(it) [an(nis)]*  
*XXIII. T(estamento) [p(oni) i(ussit)].*

«... Messore della tribù *Quirina*, originario di *Segusio*, militare della prima coorte pretoria nella centuria di Mi...; ha svolto il suo servizio per sette anni e ne ha vissuti ventitré. [Il monumento è stato allestito] per disposizione testamentaria».

Il prenome e il nome del nostro segusino sono andati perduti in seguito al reimpiego subito dalla stele, ma in base all'inquadratura dello specchio, nella prima linea superstita l'indicazione della tribù *Quirina* doveva essere preceduta dal patronimico; opportunamente integrati, restano invece il cognome *Messor*, non altrimenti documentato nella realtà onomastica coziana<sup>(6)</sup>, e l'«origo» dalla città di provenienza, *Segusio*; seguono poi i dati pertinenti al suo arruolamento nella prima coorte pretoria, inclusivi del reparto di afferenza del militare, posto agli ordini di un centurione dall'identità non integrabile; infine, a chiusura dell'iscrizione, si legge una T, parte della formula abbreviata *t(estamento) p(oni) i(ussit)*, garante del rispetto delle volontà del defunto di cui si incaricarono i suoi eredi testamentari, e consueta per la cronologia di

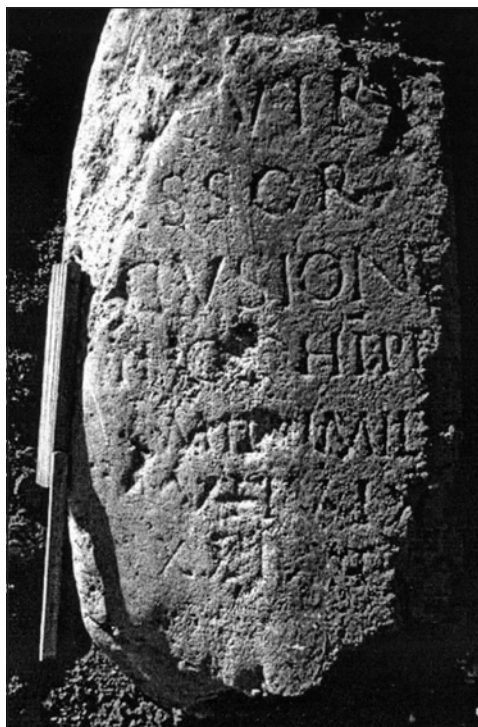
(3) A. AMBROGI, M.E. MICHELI, S. PANCIERA, *Le stele dei militari dal sepolcreto di Ponte Milvio*, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I, 7, 1, a cura di A. Giuliano, Roma 1984, pp. 158-178 = S. PANCIERA, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, II, Roma 2006, pp. 1391-1409.

(4) G. MESSINEO, *Flaminia via*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae-Suburbium*, II, Roma 2004, pp. 252-259; GREGORI, *Il 'sepolcreto' di militari*, cit. (v. nota 1), p. 362.

(5) GREGORI, *Il 'sepolcreto' di militari*, cit. (v. nota 1), p. 353, B7.

(6) Cfr. E. CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana sul versante italiano delle Alpi Cottiae*, Barcelona 2012, pp. 516 e 605 (B. Rémy-F. Kayser); vd. pure OPEL III, p. 79.

Fig. 1 - Roma, Via Vitorchiano: la stele del pretoriano segusino.



riferimento, che può circoscriversi approssimativamente tra la metà del I e i primi decenni del II secolo d.C.<sup>(7)</sup>

*Messor* aveva dunque prestato servizio per sette anni ed era morto durante la ferma a soli ventitré anni di età: se ne deduce, perciò, che divenne pretoriano appena sedicenne, in anticipo rispetto a quanto attestato dalla prassi dell'arruolamento, oscillante tra i diciotto e i venti<sup>(8)</sup>. Raggiunta di fresco la maggiore età, il giovane provinciale giunse perciò a Roma per arruolarsi: ed essendo imprescindibile il possesso della cittadinanza per il reclutamento nel pretorio, nell'*inquisitio* egli dovette certo dichiararla assieme alla sua

restante anagrafia, che venne registrata nei ruolini nominativi<sup>(9)</sup>; da quegli stessi elenchi vennero poi tratti probabilmente i dati utili a comporre il testo del suo epitafio, disposti secondo lo standard usuale nell'epigrafia funeraria di militari di cronologia coeva (generalità del defunto, spesso al nominativo, con esplicita indicazione della tribù e dell'*origo*; coorte e centuria di pertinenza; anni di servizio prestati; estremi biometrici; formula abbreviata a convalida delle disposizioni testamentarie)<sup>(10)</sup>.

Rapportando ora le informazioni fornite dalla dedica allo stato delle conoscenze sull'epigrafia della provincia delle *Alpes Cottiae*, emerge anzitutto la nuova attestazione tribale: un incremento quantitativamente lieve ma degno di nota, stante la penuria di tribuli documentata in loco e limitata a soli otto casi,

(7) M. CLAUSS, *Zur Datierung städtrömischer Inschriften: Tituli militum praetorianorum*, in «Epigraphica», 35 (1973), pp. 55-95 e spec. 63-66.

(8) M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938 (rist. an. 1968), p. 262; A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939 (rist. an. 1969), pp. 145-146; aggiornamento in I. ŁUC, *Oddziały pretorianów w starożytnym Rzymie*, Lublin 2004 (non vidi); GREGORI, *Il 'sepolcreto' di militari*, cit. (v. nota 1), p. 354.

(9) PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), pp. 143-148.

(10) GREGORI, *Il 'sepolcreto' di militari*, cit. (v. nota 1), p. 363; CLAUSS, *Zur Datierung*, cit. (v. nota 7).

per lo più riguardanti l'élite duovirale<sup>(11)</sup>; inoltre, se il riferimento alla tribù *Quirina* concomitante con formula testamentaria di chiusura, lo circoscrive, pur con qualche cautela, in un limite cronologico ben definito e compreso tra il 50 e il 120 d.C.<sup>(12)</sup>, *Messor* verrebbe a essere il più giovane cittadino di *Segusio* in possesso della *civitas* romana fin qui documentato.

Questa constatazione implica, a giudizio di chi scrive, qualche nuovo elemento di discussione, che potrà meglio evincersi dall'esame della situazione relativa ad altri pretoriani originari di *Segusio*.

Il nome di un ulteriore, verosimile pretoriano segusino figura, infatti, tra i caduti commemorati nell'ambito dell'imponente complesso monumentale di Adamclisi (*Tropaeum Traiani*) in Dobrugia (*Moesia Inferior*), la regione rumena che dà sul Mar Nero: meglio noto come *Tropaeum Traiani*<sup>(13)</sup>, da cui anche il



Fig. 2 - Tropaeum Traiani (Adamclisi): CIL III 14214, particolare.

(11) Cfr. nota 40.

(12) Un invito alla prudenza nell'applicare gli inquadramenti cronologici proposti a suo tempo dal Clauss in G. CRIMI, *Il mestiere degli speculatores, nuovi dati e ricerche dopo gli studi di Manfred Clauss*, in *Le métier de soldat dans le monde romain, Actes du cinquième congrès de Lyon organisé les 23-25 septembre 2010*, a cura di C. Wolff, Lyon 2004, pp. 491-503, spec. p. 498.

(13) La bibliografia relativa all'area monumentale è sconfinata: si rimanda a A.S. STEFAN, *Les guerres daciques de Domitien et de Trajan: Architecture militaire, topographie, images et histoire*, Rome 2005, in aggiornamento a L. Bianchi, s.v. *Tropaeum Traiani*, in «EAA» Suppl. II, 5 (1997), pp. 862-864; cfr. G. CICHORIUS, *Die römischen Denkmäler in der Dobrudscha: ein Erklärungsversuch*, Berlin 1904, spec. pp. 19-24; F. BOBU FLORESCU, *Das Siegesdenkmal von Adamklissi Tropaeum Traiani*, Bukarest-Bonn 1965, spec. pp. 61-67; M. ALEXANDRESCU VIANU, *Tropaeum Traiani. L'ensemble commémoratif d'Adamclisi*, in «Il Mar Nero. Annali di archeologia e storia», II (1997), pp. 145-188; L. BIANCHI, *Il programma figurativo del Trofeo di Adamclisi. Appunti per una nuova interpretazione*, in «Studi Romani», XXXVIII (1990), pp. 1-2.

nome dell'antico *municipium*, esso comprende il trofeo celebrativo di Traiano del 109 d.C. (assimilabile per intento propagandistico al modello dell'augusteo *Tropaeum Alpium*), e altri due monumenti minori fors'anche di datazione più alta, una tomba a tumulo e un altare-cenotafio, per i quali, indipendentemente dalla loro cronologia, è parso comunque plausibile attribuire funzioni d'uso rituale e celebrativo in connessione con l'area sacra di ideazione traiana<sup>(14)</sup>. Sulle pareti dell'altare-cenotafio o «Soldatenaltar», di forma quadrangolare ed elevato su cinque gradini, erano esposte 12 tavole iscritte, che contenevano l'elenco di *[qui] pro re publica morte occubu[erunt]* nel corso delle guerre daciche (Fig. 2): un totale quantificato in almeno 3800 nominativi<sup>(15)</sup>, raggruppati in base alle formazioni di appartenenza e incisi sulla faccia orientale del monumento se pretoriani o legionari, su quelle laterali se effettivi in unità ausiliarie<sup>(16)</sup>.

È proprio sulla lastra orientale, in origine approssimativamente alta 6 metri e lunga 12, ma oggi fortemente corrotta, che resta parte dell'identità del nostro militare:

*[---i]us Hilarus Segusi(one)*<sup>(17)</sup>

“... Hilarus, da *Segusio*”.

Ben poco si è conservato: la desinenza *[---i]us* del gentilizio, il cognome *Hilarus*<sup>(18)</sup> e la città di provenienza, *Segusio*; è invece omessa la tribù, come negli altri nomi dell'elenco, del resto. Ammesso presumibilmente nel preto-

(14) Cfr. le riflessioni di L. BIANCHI, *Alexandre Simon Stefan, Les guerres daciques de Domitien et de Trajan*. Recensione, in «Archeologia Classica», LX (2009) pp. 445-453; vd. pure M. BUORA, *L'aquileiese L. Octavius Callistus*, in *Scritti in onore di Ruggero Fauro Rossi*, «AttiMemIstria», 105, 2, 2005. pp. 67-83, spec. p. 76.

(15) CICHORIUS, *Die römischen Denkmaler*, cit. (v. nota 13), p. 30; G. WESCH-KLEIN, *Funus publicum. Eine Studie zur öffentlichen Beisetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993, pp. 56-57; P.J.E. DAVIES, *Death and the Emperor: Roman Imperial Funerary Monuments from Augustus to Marcus Aurelius*, Cambridge 2000, pp. 64-66.

(16) G. TOCILESCU, *Foullies et recherches archéologiques en Roumanie*, Bukarest 1901, pp. 63-69, tav. XIII; E. DORUȚIU, *Some Observations on the Military Funeral Altar of Adamclisi*, in «Dacia», n.s. V (1961), pp. 349-352, fig. 113; R. VULPE, *Les Germains du Trophée de Trajan à Adamclisi*, in «Archaeologia», XIV (1963), pp. 49-59; E. CONDURACHI, *Alcune considerazioni sull'altare funerario di Tropaeum Traiani*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», 3, II (1980), pp. 101-124; N. GOSTAR, *Marele monument funerar roman de la Adamclisi: studiu epigrafic*, Demiurg 2008, pp. 35-45.

(17) *CIL* III 14214 = *ILS* 9107 = E. SCHALLMAYER et alii, *Der römische Weihebezirk von Osterburken. Corpus der griechischen und lateinischen Beneficiarer-Inschriften des Römischen Reiches*, Stuttgart 1990, nr. 612 = GOSTAR, *Marele*, cit. (v. nota 16), pp. 33-35 = *AE* 2008, 1192; per ragioni di spazio quivi non si trascrive il testo intero dell'iscrizione superstite, reperibile (con qualche cautela) in *EDCS* (Epigraphische-Datenbank Claus-Slaby) 47901129.

(18) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (rist. an. Roma 1982), pp. 11, 13, 29, 67, 68bis, 69, 96, 134, 260.

rio<sup>(19)</sup>, *Hilarus* dalla sua città natale finì in una coorte ignota; per lui il destino fu nefasto e si compì in una delle tante campagne che videro anche le truppe del pretorio concorrere alla progressiva annessione della *Dacia*, già intraprese con alterne fortune da Domiziano, e poi trionfalmente concluse da Traiano tra il 101-102 e il 105-106 d.C., e che nel contempo affermarono la sicurezza della sponda romana del Danubio, e la massima per quanto effimera estensione dei limiti geografici dell'impero<sup>(20)</sup>. Resta però controverso in quale di questi episodi il segusino *Hilarus* perse la vita: l'altare-cenotafio è in realtà databile «ad annum», ma non è più appurabile se l'elenco dei caduti in cui compare pure il nostro si debba riferire alla titolazione di Domiziano (85-86) o a quella di Traiano (102-103) incisa in testa alle liste<sup>(21)</sup>. Ovviamente questa incertezza si riflette anche sul periodo in cui egli venne coscritto.

La documentazione epigrafica preserva memoria di un terzo pretoriano di *Segusio* in un frammento di latercolo, ovvero una delle liste ufficiali di soldati che, unite alla data del loro arruolamento, si incidavano di solito a congedo avvenuto su di una lastra in marmo, spesso in un contesto votivo od onorario (solitamente imperatorio) di ambito strettamente militare<sup>(22)</sup>. Si tratta di un monumento di provenienza urbana romana e verosimilmente riconducibile a una *aedicula*, sulle cui paraste si leggevano i nomi di almeno una settantina di pretoriani, arruolati tra 171 e il 179 d.C. e con buona probabilità afferenti a un'unica centuria<sup>(23)</sup>; a tale struttura architettonica rimandano attualmente due gruppi di frammenti, in parte di ignota provenienza, in parte rinvenuti in prossimità delle catacombe di S. Agnese sulla Via Nomentana<sup>(24)</sup>, e oggi, per quanto

---

(19) Sull'identificazione di questi militari come pretoriani cfr. i commenti rispettivamente in *CIL* III 14214 e *ILS* 9107, oltre a TOCILESCU, *Fouille*, cit. (v. nota 16), pp. 63-69; cfr. però GOSTAR, *Marele*, cit. (v. nota 16), spec. pp. 33-45, 49-54, 169-172.

(20) AA. VV., *La Dacia pre-romana e romana, i rapporti con l'impero*, Atti dei convegni dell'Accademia Nazionale dei Lincei, vol. 52, Roma 1982; K. STROBEL, *Untersuchungen zu den Dakerkriegen Trajans: Studien zur Geschichte des mittleren und unteren Donauraumes in der Hohen Kaiserzeit*, Bonn 1984, pp. 237-239; STEFAN, *Les guerres daciques*, cit. (v. nota 13), con altra bibliografia.

(21) Di recente lo attribuiscono all'età domiziana STEFAN, *Les guerres daciques*, cit. (v. nota 13), pp. 437-439, 442-444 e fig. 191, spec. note 104-105 con aggiornamento delle «status quaestionis» e GOSTAR, *Marele*, cit. (v. nota 16), p. 131-141; della stessa idea era già il Dessau; propendono (tra gli altri) per l'età traiana VULPE, *Les Germains*, cit. (v. nota 16), pp. 75-76, 90; BIANCHI, *Il programma*, cit. (v. nota 13); ID., *Alexandre Simon Stefan*, cit. (v. nota 14), p. 450; STROBEL, *Untersuchungen zu den Dakerkriegen Trajans*, cit. (v. nota 20), p. 238.

(22) E. BORMANN, *Additamenta. Pars quinta. Laterculi et tituli militum*, in «Eph.Epigr.», 4 (1881), pp. 317-326; oltre a *CIL* VI, 4, 2, p. 3360; Cfr. pure R. R. J. BENEFIELD, *A New Praetorian Laterculus from Rome*, in «ZPE» 134 (2001), pp. 221-232; S. DE MARTINI, *Un nuovo latercolo militare dal cantiere del Colle Oppio*, in «Aquila legionis», 15 (2012), pp. 29-41.

(23) BORMANN, *Additamenta*, cit. (v. nota 22), per il riferimento a un'unica centuria e l'eventuale raccordo con altre porzioni testuali raffrontabili a *CIL* VI 213, 214, 215; SCHALLMAYER, *Der römische Weihebezirk*, cit. (v. nota 17), pp. 709-711, nr. 913-914, spec. p. 711.

(24) Se ben si legge Ferrua ne dichiara la provenienza dal *coemeterius Maius*, non confer-



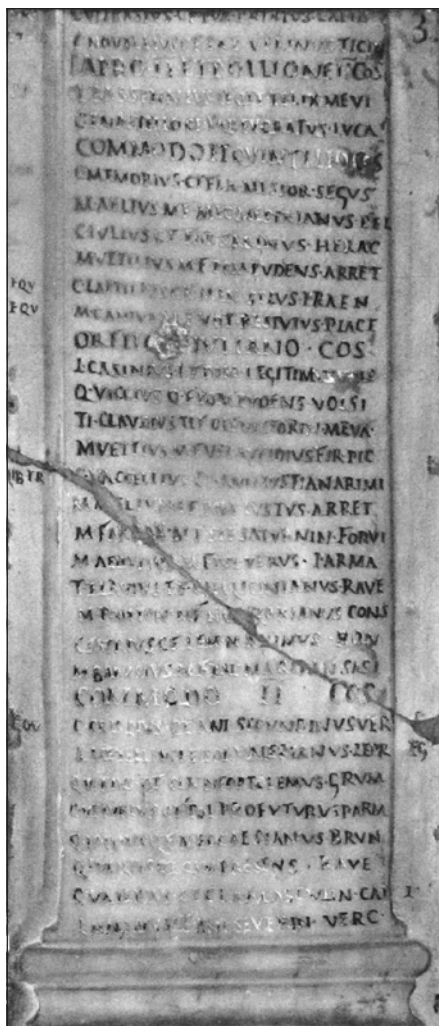


Fig. 3 - Bologna, Museo Civico Archeologico: frammento di latercolo (CIL VI 2382, b, 7; VI 4, 2, 32638, b, 7= AE 1964, 120a).

consta, di difficoltosa localizzazione, tranne una porzione conservata all'altezza dell'arcata F del Museo Civico Archeologico di Bologna (Fig. 3)<sup>(25)</sup>; qui, alla linea 7 del testo si legge:

*cor(nicen) C(aius) Memorius  
C(ai) f(ilius) Fla(via tribu) Messor  
Segus(ione)*<sup>(26)</sup>

“Gaio Memorio Messor figlio di Gaio della tribù *Flavia* da *Segusio*, cornista”.

Dell'onomastica completa di questo militare vanno notate la rarità del gentilizio<sup>(27)</sup> e il *cognomen* *Messor*, curiosamente ma casualmente omonimo del nuovo pretoriano rinvenuto sulla via Flaminia<sup>(28)</sup>; non sfugge poi l'indicazione della pseudo-tribù *Flavia* in luogo della *Quirina* che invece ci si attenderebbe, con un cambiamento che autorevoli studi attribuiscono a una consuetudine delle reclute, maggiormente attestata a partire dalla metà del II sec. d.C., di dichiarare la propria tribù in fase di arruolamento desu-

mato però da quanto tramandato in letteratura: cfr. A. FERRUA, *Iscrizioni pagane nelle catacombe di Roma*, in «*Epigraphica*», 24 (1962), pp. 106-139, spec. pp. 124-126, nr. 29; SCHALLMAYER, *ibidem*.

(25) G. SUSINI-R. PINCELLI, *Il lapidario*, Bologna 1960, pp. 151-152, tav. XVII.

(26) CIL VI 2382, b, 7; VI 4, 2, 32638, b, 7; AE 1964, 120a; cfr. pure P.M. NIGDELIS, *Epigraphika Thessalonikeia*, Thessalonike 2006, n. 38; analogamente non si trascrive in questa sede la porzione integrale del testo superstite del latercolo, e si rimanda a EDR (Epigraphic Database Roma) 074389 del 10/02/2014 (Silvia De Martini).

(27) OPEL III, p. 75, che cita CIL V 8424 (Aquileia).

(28) Cfr. *supra*; sull'attestazione vd. C. RICCI, *Dalle Gallie a Roma. Testimonianze epigrafiche d'età imperiale di personaggi provenienti dalla Narbonese e dalle Tres Galliae*, in «*RAN*» 25 (1992), pp. 301-323, spec. p. 314, B.17.

mendola dal «modello» di un diffuso gentilizio imperiale, talvolta e più per confusione che per reale omissione<sup>(29)</sup>: indizio eloquente, questo, del progrediente processo disgregativo delle connotazioni formali della cittadinanza, giunto infine a compimento con i ben noti provvedimenti di Caracalla del 212, che ne estesero il diritto a tutti gli abitanti dell'impero. E' inoltre degna di nota la sigla COR della qualifica, incisa all'esterno della parasta e con un modulo di scrittura più piccolo: se non è da sciogliersi in *cor(nicularius)*, con riferimento a un incarico eminentemente amministrativo nell'ambito della coorte e foriero di interessanti prospettive d'avanzamento<sup>(30)</sup>, il nostro segusino potrebbe essere stato un *cor(nicen)*, ovvero un suonatore di *cornua*, gli strumenti musicali in bronzo ricurvo dotati di manico, i cui segnali scandivano i ritmi preordinati della vita militare ordinaria, e nelle fasi del combattimento trasmettevano gli ordini tattici alle insegne, di concerto con le segnalazioni sonore degli altri *ae-neatores*, i *bucinatores* e i *tubicines*<sup>(31)</sup>.

Se la datazione al primo consolato del futuro imperatore Commodo assicura che *C. Memorius Messor* si arruolò a Roma nel 177 d.C., resta ignoto il numero della coorte che lo prese fra i ranghi, e rimane anche poco certo che egli conseguisse il regolare congedo una volta trascorsi i sedici canonici anni

---

(29) G. FORNI, *Il tramonto di un'istituzione. Pseudo-tribù romane derivate da soprannomi imperiali*, in *Studi Giuridici in memoria di Alfredo Passerini*, Pavia 1954, pp. 89-124, spec. pp. 106-107; ID., *Le pseudo-tribù*, III, 1, Roma 1985, p. 82, n. 195; di altri pretoriani di analoga condizione giuridica registrati sullo stesso latercolo un accenno in L. FORTE, *Regio III (Lucania et Brutii). Tribù e centri*, alle pp. 193-200, spec. p. 199 e G. ASDRUBALI PENTITI *et alii*, *Regio VI – versante umbro*, pp. 217-223 ambedue in *Le tribù romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie*, a cura di M. Silvestrini, Atti del Convegno (Bari 8-10 ottobre 2009), Bari 2010.

(30) Su questa specializzazione in ambito militare cfr. E. DE RUGGIERO, *Cornicularius*, in *DizEp II* (1910, rist. an. 1961), pp. 1216-1224; M. DURRY, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 111-114; B. DOBSON, *The 'Rangordnung' of the Roman Army, Actes VII CIEGL*, Bucarest-Paris 1979, pp. 191-204 = D. J. BREEZE-B. DOBSON, *Roman Officers and Frontiers*, Stuttgart 1993, pp. 129-142; M. CLAUS, *Untersuchungen zu den principales des römischen Heeres von Augustus bis Diokletian. Cornicularii, speculatores, frumentarii*, Bochum 1973, (tesi di dottorato, dott.), pp. 16-45; V.A. MAXFIELD, *The Military Decorations of the Roman Army*, Berkeley - Los Angeles 1981, p. 26 e 159; S. PEREA YÉBENES, *Cornicularius seu princeps. La transformación de la función y del «Rangordnung» del cornicularius en tiempos de Valentiniano I*, in *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier*, a cura di Y. Le Bohec-C. Wolff, Atti del Congresso (Lyon 12-14 septembre 2002), Lyon 2004, pp. 451-472; K. STAUNER, *Das offizielle Schriftwesen des römischen Heeres von Augustus bis Gallienus (27 v. Chr.-268 n. Chr.): eine Untersuchung zu Struktur, Funktion und Bedeutung der offiziellen militärischen Verwaltungsdokumentation und zu deren Schreibern*, Bonn 2004, pp. 116-125, 197, 309 nr. 165, con esplicito riferimento alla testimonianza.

(31) Nello stesso latercolo sono indicate le qualifiche di tre *tubicines* e di un *bucinator*; sulla categoria cfr. G. MANCINI, s.v. *Cornicines*, in *DizEp II* (1910, rist. an. 1961), pp. 1213-1216; DURRY, *Les cohortes*, cit. (v. nota 8), pp. 100-107; PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), pp. 74-75; cfr. pure D. CASTALDO, *Musiche dell'Italia antica. Introduzione all'archeologia musicale*, Bologna 2012, pp. 100-106; C. SCHMIDT HEIDENREICH, *Les collèges militaires dans les provinces des Germanies et de Rhétie*, in *Collegia. Le phénomène associatif dans l'Occident romain*, a cura di M. Dondin-Payre-N. Tran, Bordeaux 2012, pp. 165-181.

della leva pretoria; il latercolo, infatti, elenca militari arruolati in tempi diversi, che, a prescindere dalla cadenza biennale con cui di norma venivano espletati i congedi, sembrerebbero dimessi con un unico provvedimento, cronologicamente attestabile negli anni intorno al 193 d.C.: un periodo cruciale, quindi, per l'organizzazione delle coorti pretorie, e pressoché coevo alle iniziative di Settimio Severo che ne riformò radicalmente ordinamento e organizzazione, esautorando coloro che fino allora ne facevano parte e sostituendoli con uomini tratti dalle legioni<sup>(32)</sup>. Se questa ipotesi cronologica fosse congrua, come già a suo tempo parve al Bormann<sup>(33)</sup>, sembra perciò lecito e prudente sollevare più di un margine di dubbio sugli esiti della carriera del nostro militare, per il quale potremmo al limite non escludere l'ipotesi delle dimissioni forzate.

Nei vincoli informativi insiti nel loro messaggio stereotipo, strutturalmente fisso e complessivamente laconico, i tre monumenti che si sono esaminati offrono almeno un paio di certezze: la prima è quella di documentare i tre soli cittadini di *Segusio* fin qui noti ad aver abbracciato la carriera delle armi<sup>(34)</sup>; la seconda è quella di presentare una serie di spunti cronologici di cui tener conto nel dibattito in merito alla concessione della cittadinanza romana alla provincia delle *Alpes Cottiae*, dato che, come s'è visto, tutte e tre le testimonianze si collocano tra la seconda metà del I e la fine del II secolo d.C.

In questo spazio temporale la scelta dei tre segusini di arruolarsi nella guardia pretoriana riflette il profilo di una compiuta organizzazione municipale che si direbbe conclusiva di quel processo di (forzata) integrazione del territorio, inauguratasi con le guerre alpine di Augusto e proseguita nelle relazioni fra lui e Cozio *praefectus*, ben documentate dalle fonti letterarie e dall'evidenza monumentale dell'arco di Susa, nonché dalla recente datazione alla piena età augustea della piazza del Foro<sup>(35)</sup>. Gli sviluppi successivi a tale iniziale parentesi rimangono invece più sfuggenti, eccezion fatta per le notizie in merito all'accrescimento dei territori e al conferimento del titolo di «rex» a Cozio II da parte di Claudio<sup>(36)</sup>, e, una volta estintasi la dinastia coziana, alla trasformazione del distretto militare da parte di Nerone in una provincia procuratoria probabilmen-

---

(32) DIO, LXXIV, 2, 4 e segg.; HERODIAN., II, 12 e segg.; SHA, *Sev.*, 6, 11 e segg.; PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), p. 171.

(33) BORMANN, *Additamenta*, cit. (v. nota 22), pp. 317-326; cfr. pure PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), p. 160, nota 3.

(34) Per gli altri militari documentati nell'epigrafia provinciale coziana si rimanda a CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), pp. 86-87 e 574-576 (B. Rémy).

(35) STRAB., *Geogr.*, IV, 1, 2-3; IV, 6, 6; V, 1, 11; PLIN., *N.H.*, III, 20, 138; AMM., *r.g.*, XV, 10, 1-2, 7; cfr. CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), pp. 57-61; p. 161, nr. 31 (*CIL* V 7231 = *ILS* 94; *Suppl. It.* 1888, nr. 942) e pp. 69-78 in merito agli scavi nella piazza del Foro; per la recente identificazione di un unico edificio monumentale adibito a *Praetorium* nella zona della rocca segusina meglio nota come *castrum*, databile tra l'età augustea e quella giulio-claudia, cfr. F. BARELLO *et alii*, *Susa, Castello. Edificio monumentale di epoca romana*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 27 (2012), pp. 295-298.

(36) DIO, LX, 24, 4.

te nel 63 d.C.<sup>(37)</sup>, della cui concreta esistenza però siamo edotti solo una ventina d'anni più tardi grazie alla prima attestazione iscritta, fin qui conosciuta, di un *procurator Augusti Alpium Cottianarum*<sup>(38)</sup>. Quanto poi allo statuto civico degli abitanti, continua a restare insoluto (e quindi a costituire oggetto di disputa) chi tra Augusto, Claudio o Nerone avrebbe provveduto a estendere a tutto il territorio lo «ius Latii»<sup>(39)</sup>, e altrettanto si discute sulla concessione della «civitas», peraltro sottintesa dall'iscrizione alla tribù *Quirina* di alcuni esponenti dell'élite duovirale, i quali però, come s'è detto poc'anzi, sono inquadrabili in base a generici raffronti in un contesto assestato tra il I e il II secolo d.C.<sup>(40)</sup>

L'anagrafia dei primi due pretoriani può ora fornire qualche apporto in merito, perché si è visto che il primo è collocabile in un limite compreso tra il 50 e il 120 d.C. e che il secondo finì i suoi giorni durante le campagne daciche di Domiziano o di Traiano. Il termine cronologico tuttavia non va preso sulle vicende esistenziali dei due militari, ma sui rispettivi nuclei familiari di provenienza, essendo noto che il reclutamento pretorio ammetteva nei ranghi soltanto coscritti che fossero cittadini romani di seconda generazione<sup>(41)</sup>: ragion per cui, calcolando orientativamente al minimo un ventennio per il trascorrere di una sequenza generazionale, bisogna presupporre che il padre di [---] *Quir. Messor* avesse ricevuto la cittadinanza all'incirca non prima del 30 d.C. nell'opzione datante più alta e non dopo il 100 secondo quella più bassa, mentre il genitore dello sfortunato [---] *ius Hilarus* potrebbe averla conseguita attorno al 65 o verso l'85.

---

(37) Suet., *Nero*, 18: *Ponti modo regnum concedente Polemone, item Alpium defuncto Cottio in provinciae formam redegit*; cfr. pure EUSEB. HIER., *Chron.*, p. 266; AUR. VICT., *Caes.*, 5, 2; EUTR., 7, 14, 5; SHA, *Aurel.*, 21, 11; CASS., *Chron.*, 685; PLIN., *N.H.*, III, 20, 135: [...] *Sunt praeterea Latio donati incolae, ut Octodurensis et finitimi Ceutrones, Cottianae civitates et Turi Liguribus orti, Bagienni Ligures et qui Montani vocantur Capillatorumque plura genera ad confinium Ligustici maris*, [ed. C. Mayhoff, Leipzig, 1906, rist. an. 1996, passo discusso perché attribuito a una fonte sia di epoca augustea sia di età neroniana]; TAC., *Ann.*, XV, 32, 1: *Eodem anno, Caesar nationes Alpium Maritimarum in ius Latii transtulit*; cfr. M. TARPIN *et alii*, *Sources écrites de l'histoire des Alpes dans l'antiquité*, in «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», XI (2000), p. 130-131 e 137; CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), p. 61 e nota 15; p. 88 e nota 133.

(38) *IGLSyr VI 2785 = AE 1939, 60*; cfr. G. MENNELLA, *I governatori delle Alpi Cottiae: aggiornamento della documentazione in Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, a cura di M. Mayer i Olivé - G. Baratta - A. Guzmán Almagro, Barcelona 2007, pp. 959-963, spec. p. 962, n. 1; cfr. *PIR<sup>2</sup> I 1366*.

(39) Cfr. da ultimo C. LETTA, *Per una rilettura storica del fregio dell'arco di Susa*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», LXXXIX (2006-2007), pp. 343-364.

(40) L'elenco delle testimonianze in CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), p. 88 e nota 131.

(41) Cfr. G. FORNI, *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni*, in «ANRW», II.1, pp. 339-391, spec. p. 347 e nota 15; H. SASKIA, *The Demography of Roman Italy: Population Dynamics in an Ancient Conquest Society*, Cambridge 2013, pp. 102-109; cfr. però S. PANCIERA, *Altri pretoriani a Roma. Nuove iscrizioni e vecchie domande*, in «CCG» XV (2004), p. 281-316, spec. pp. 286-288, n. 5 e p. 313 = *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti*, cit. (v. nota 3), pp. 1493-1523, ove la testimonianza di due fratelli pretoriani indiziari di «recente romanizzazione» in base alla loro onomastica familiare.

Possiamo quindi affermare che tra l'età claudia e l'epoca flavia a *Segusio* dovevano esserci individui in possesso della cittadinanza: tale diritto a giudizio di chi scrive con meno probabilità potrebbe derivare da concessioni virittane<sup>(42)</sup>, non tanto per la generica se non bassa estrazione sociale di chi sceglieva il mestiere del soldato, ma per i requisiti di contesto collaterali all'arruolamento nel corpo del pretorio, che presupponevano una già acquisita mentalità «cittadina» e un atteggiamento culturale di ormai matura romanità. In altre parole, chi a livello locale rispondeva alla chiamata era bene al corrente delle potenziali prospettive che un simile arruolamento dischiudeva se non in termini di carriera, senz'altro in termini di paga e di qualità della vita che andava a svolgersi nella cornice mondana di Roma, oltre che di immagine e di promozione sociale per sé e per la famiglia di provenienza<sup>(43)</sup>; d'altra parte, in cambio di questi vantaggi, c'è da dubitare che gli uffici di reclutamento a Roma avrebbero accolto coscritti che, pur trovandosi in possesso dei requisiti, fra cui la «civitas optimo iure», vivessero in un *milieu* abitativo e sociale che ancora non consentisse di apprezzarli completamente.

Così inquadrata, la testimonianza dei due pretoriani potrebbe portare acqua al mulino di chi sostiene la verosimiglianza di un provvedimento generalizzato della «civitas romana» di cui la *provincia Alpium Cottiarum* sarebbe stata beneficiaria tra l'età di Claudio e quella dei Flavi, in orientamento con la cronologia attribuita ai due frammenti di *Lex municipalis segusina*<sup>(44)</sup>. Ciò del resto non

---

(42) Cfr. F. LAMBERTI, 'Civitas romana' e diritto latino fra tarda repubblica e primo principato, in «Index» 39 (2010), pp. 227-235; D. KREMER, *Ius latinum. Le concept de droit latin sous la république et l'empire*, Paris 2006, pp. 119-123; 164-174; 181-185; cfr. pure CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), pp. 87-91, con altra bibliografia. L'alternativa che le testimonianze quivi presentate si riferiscano a militari dalla cittadinanza ereditata assieme al mestiere di soldato dei loro padri, premiati della 'civitas' a congedo avvenuto dopo aver militato in truppe ausiliarie pare meno percorribile, data la scansione orientativamente diacronica delle attestazioni; cfr. A. GUADAGNUCCI, *Le comunità alpine al tempo dell'impero romano*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. Giarelli, Atti del Convegno (Breno, 29 settembre 2012), pp. 305-316.

(43) DURRY, *Les cohortes*, cit. (v. nota 8), pp. 273-274; PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), pp. 101-123 e 162-169, ormai in parte superati rispetto all'ipotesi che l'arruolamento nel corpo del pretorio fosse precipua ambizione dei giovani discendenti delle famiglie delle élites municipali.

(44) Cfr. M.H. CRAWFORD *et alii*, *Roman Statutes*, II, London 1996, p. 483, n. 31; C. LETTA, *Fragmentum Segusinum. Due frammenti a lungo ignorati della Lex municipalis di Segusio*, in *Contributi all'epigrafia di età augustea*, Actes de la XIIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, a cura di G. Paci (Macerata, 9-11 settembre 2005) Macerata 2007, pp. 145-169; CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), p. 224, n. 60. A prescindere dalla sua controversa pertinenza geografica, data l'attuale irreperibilità e le incongruenze testuali, vale la pena di citare «a latere» altri due frammenti bronzei di una probabile «lex municipalis» inerente al territorio, per cui cfr. *CIL* XII 94; B. RÉMY-F. KAYSER in CIMAROSTI, *Le iscrizioni*, cit. (v. nota 6), p. 590, nr. 12; P. ARNAUD, *Petite et grande histoire, locale et globale: la contribution de l'épigraphie à la connaissance du versant occidental des Alpes Méridionales romaines*, in *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Trento, 3-5 novembre 2005), a cura di E. Migliario - A. Baroni, Trento 2007, pp. 13-73, spec. p. 24; S. MORABITO,

stonerebbe con quanto suggeriscono le fonti in merito alle aree di leva della guardia del pretorio, in genere prescelte in base allo stato giuridico raggiunto dalle collettività dei loro abitanti<sup>(45)</sup>: in tal senso il processo d'inserimento della provincia delle *Alpes Cottiae* nell'area della leva pretoria doveva essere pervenuto a tutti gli effetti a una fase piuttosto avanzata.

E in quest'ottica pare emblematica la cronologia dell'epigrafe del terzo pretoriano della nostra rassegna, perché rivela come il reclutamento nei pretoriani continuò ad attrarre i segusini fino alla vigilia della riforma di Settimio Severo, e quindi della fine dell'arruolamento tradizionale.

Se diamo poi un'occhiata alle risicate liste dei pretoriani coscritti fra i provinciali prima di questo intervento risolutore, nell'ottica di un'indagine che non pretende di essere esaustiva, scopriamo che, pur nei suoi piccoli numeri, il contributo del distretto risulta di qualche rilevanza nel settore alpino e, in rapporto all'estensione, è percentualmente in linea con quello delle province più grandi, né sfigura al confronto con il reclutamento in non poche città dell'Italia settentrionale<sup>(46)</sup>.

Nel giro di meno di un centinaio di anni il processo di romanizzazione del territorio delle *Alpes Cottiae* poteva definirsi compiuto: a partire dalla fine del I secolo d.C. e fino alla riforma severiana anche segusini 'qualunque' quali furono i nostri tre militari erano ormai accolti a pieno titolo tra le file del corpo d'élite dell'esercito di Roma, garante di mobilità sociale, e, insieme, di un'esistenza migliore.

---

*Inscriptions latines des Alpes Maritimes*, Nice-Montpellier 2010, pp. 52-53.

(45) TAC., *Ann.*, 4, 5, 3. *Etruria ferme Umbriaque delectae aut vetere Latio et coloniis antiquitus Romanis*; DIO, LXXIV, 2, 4; PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), pp. 146-169; PANCIERA, *Altri pretoriani*, cit. (v. nota 41), spec. pp. 306-308 (con ulteriore bibliografia) anche in merito al silenzio delle fonti rispetto al reclutamento in alcune aree geografiche altrimenti attestato dalla documentazione epigrafica.

(46) PASSERINI, *Le coorti*, cit. (v. nota 8), p. 157 da aggiornare per le *Alpes Maritimae* con MORABITO, *Inscriptions latines*, cit. (v. nota 44), pp. 225-226 e 512; cfr. pure CIL V 6886 = *InscrIt* 11, 1, 88; G. WALSER, *Summus Poeninus*, Wiesbaden 1984, p. 117, n. 34 (*Alpes Poeninae*); ŁUC, *Oddziały pretorianów*, cit. (v. nota 8); G. CRIMI, *Tribù e origo nelle iscrizioni di pretoriani e urbaniciani arruolati in Italia: tre nuove attestazioni epigrafiche*, in *Le tribù romane*, cit. (v. nota 29), pp. 329-336.

**Stefano Bertolotto**

## **«Bernardus de Alavardo notarius publicus» (Susa, 1270-1302)**

### **Un notaio e la costruzione della memoria del territorio**

#### **La fisionomia stradale dell'espansione sabauda in Valle di Susa tra i secoli XI e XIII**

Tra i secoli XI e XIII i Savoia giungono a esercitare il loro potere su un'area che «ha la strana forma di una 'U' rovesciata e inclinata. La parte curva è al di là delle Alpi, e costituisce il cuore della loro dominazione, le due aste coincidono con le strade del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo (le più importanti di quegli anni): due propaggini strette e lunghe che inseriscono i Savoia nel regno italico»<sup>(1)</sup>.

Dal punto di vista della configurazione geo-politica, si tratta di un ambito di potere coerente<sup>(2)</sup>, che i Savoia sviluppano e coordinano secondo le linee viarie offerte dalle valli che afferiscono ai due valichi alpini.

La direzione d'espansione naturale<sup>(3)</sup> a cui la dominazione sabauda è indotta dalla conformazione della regione alpina non deve però essere interpretata in termini di mero determinismo geografico<sup>(4)</sup>. Per quanto riguarda il percorso attraverso il passo del Moncenisio, da tempo tra i più frequentati dell'arco al-

---

(1) G. SERGI, *Due secoli di Piemonte pre-sabauda fra i regni d'Italia e di Borgogna*, in «Piemonte vivo», I (1988), p. 62.

(2) G. TABACCO, *Forme di dominazione nelle Alpi occidentali*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» (d'ora in poi BSBS), LX (1962), p. 338.

(3) G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 51.

(4) *Ivi*, p. 22.

pino<sup>(5)</sup>, i Savoia, pur non riuscendo a incidere sulla rete stradale, troppo rigida, sfruttano le peculiarità morfologiche del tracciato, agendo sulle potenzialità di condizionamento sui traffici di cui dispongono<sup>(6)</sup>. Garantendone la percorribilità, essi mirano ad assicurarsi la fruibilità politica del tratto alpino di una delle principali vie di comunicazione europee, la *via Francigena* <sup>(7)</sup>.

È sull'«area di strada»<sup>(8)</sup> tra Chambéry e Torino che i Savoia concentrano i più intensi sforzi di presenza e di espansione, costruendovi progressivamente il nucleo principale del proprio dominio, base propulsiva per la formazione del loro principato territoriale<sup>(9)</sup>.

Lungo questa direttrice viaria, in ambito cisalpino, i Savoia cominciano a gravitare sulla valle di Susa a partire dalla seconda metà dell'XI secolo.

L'atto ufficiale che li accoglie al di qua del Moncenisio – intorno al 1045 Oddone, ultimogenito di Umberto I, considerato il capostipite della dinastia di Moriana-Savoia, sposa Adelaide, esponente di rilievo della dinastia marchionale arduinica di Torino<sup>(10)</sup> – rappresenta però per loro una grossa complicazione. Introducendoli nella circoscrizione marchionale di Torino – un ambito di

---

(5) In età medievale la maggior parte dei transiti attraverso il valico del Monginevro, indubbiamente il più usato in età romana, viene dirottata sul passo del Moncenisio, che viene scelto per la minor lunghezza del suo percorso alpino e per il fatto che consente di raggiungere più velocemente la valle del Rodano, importante bacino commerciale (G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 122).

(6) SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), p. 22.

(7) *Ivi*, pp. 24-45.

(8) La definizione di «area di strada» è in SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), p. 40: «Una fascia di territorio in cui sono comprese le varianti locali di percorso, i centri monastici che non sono a ridosso del percorso ma devono le loro origini e il loro sviluppo alle tradizioni – di pellegrinaggio e di sosta – a quella strada collegate, i centri incastellati i cui signori, conseguito prestigio per il fatto di avere beni e giurisdizioni presso una strada importante, non necessariamente fortificano e abitano un luogo a margine del potere stradale».

(9) TABACCO, *Forme di dominazione*, cit. (v. nota 2), p. 345 sg.

(10) Per un inquadramento del potere arduinico in area cisalpina tra X e XI secolo si veda, tra gli altri, G. SERGI, *La valle di Susa medievale: area di strada, di confine, di affermazione politica*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005, pp. 37-44; ID., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995; ID., *L'aristocrazia della preghiera*, cit. (v. nota 5); G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e Moriana dall'VIII al X secolo*, in «BSBS», IC (2001), pp. 363-379; ID., *Il monachesimo nella valle di Susa*, in *Valle di Susa*, cit., pp. 29-36; ID., *Torino in una circoscrizione-principato*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 427-463; M. SARACCO, *Vaie tra medioevo ed età moderna*, in *Lontane radici. Vaie, 60 secoli di storia*, Borgone di Susa 2010, pp. 23-70; L. PROVERO, *Monaci e signori fra dialettica e partecipazione*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale* (Atti dell'VIII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, S. Benigno Canavese 28 settembre - 1 ottobre 2006), a cura di A. Lucioni, Cesena 2010, pp. 169-189; A. M. LUDOVICI, *La cappella di San Lorenzo a San Giorio di Susa. La storia, l'arte, il museo*, Pisa 2008, tesi di laurea presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa, p. 7 sgg. Le nozze tra Oddone e Adelaide furono sollecitate dall'imperatore Enrico III, per assicurare il controllo del passo del Moncenisio in mani a lui fedeli (SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), p. 47).



natura distrettuale ormai poco omogeneo e difficilmente gestibile dall'interno, che si estende per ampio tratto nella pianura piemontese – il legame parentale con la famiglia degli Arduinici li investe di responsabilità sproporzionate, ma soprattutto estranee alla progettualità politica che sono allora in grado di esprimere, ancorata alla ricerca di direzioni di espansione lungo tracciati alpini obbligati, in aree strategicamente importanti<sup>(11)</sup>.

In questa prospettiva, lo sfaldamento della marca di Torino alla fine dell'XI secolo sottrae i Savoia all'incombenza di doverla amministrare e rivitalizza la loro vocazione stradale. Per l'assemblaggio della loro *seigneurie de route*<sup>(12)</sup>, dal rapporto con gli Arduinici essi derivano prioritariamente la legittimazione formale ad avviare la gestione politica dell'area di strada a sud-est del passo del Moncenisio. Essi la sfruttano con una lucida consapevolezza: che la sola astratta rivendicazione del diritto all'eredità politica sul territorio dell'estinta marca non sia sufficiente a garantire uno stabile e duraturo radicamento della loro presenza nella regione cisalpina.

Nel penetrare in valle di Susa, tra XI e XII secolo, i Savoia muovono dunque dalla loro formale eredità come condizione preliminare per attivare connessioni con l'articolata rete di poteri locali – area residuale del potere pubblico arduinico, a cui essi hanno programmato di avvicinarsi – in via di ridefinizione nel vuoto istituzionale generatosi dopo la dissoluzione dei quadri circoscrizionali della marca, che ha privato il contesto politico valsusino di un coordinamento superiore. Si tratta di forze laiche e di prestigiosi enti monastici, di differente peso territoriale, attestati in diversi tratti dell'area di strada compresa tra il passo del Moncenisio e lo sbocco a delta della valle nella pianura torinese, che già esercitano o si preparano a esercitare autonomamente poteri signorili lungo la direttrice di espansione della dominazione sabauda<sup>(13)</sup>.

Con queste entità politiche i Savoia interloquiscono mediante legami di contrattualità reciprocamente vantaggiosa<sup>(14)</sup>. Essi usufruiscono della loro mediazione per costituire una solida base di consenso locale al proprio potere in valle e per gestire la percorribilità di un tracciato di cui intendono ottenere il controllo politico esclusivo. In cambio, ne constatano e agevolano il potenziamento economico, in particolar modo fondiario, e garantiscono loro circoscritte basi autonome di potere. I Savoia accettano che le forze in campo, frammentandosi in un articolato mosaico di giurisdizioni locali, esercitino un condizionamento sugli sviluppi della propria egemonia su quel tratto di strada, a patto che non la ostacolino e che ne favoriscano anzi l'affermazione<sup>(15)</sup>.

---

(11) SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), pp. 62-69; TABACCO, *Forme di dominazione*, cit. (v. nota 2), p. 344 sg.

(12) La definizione è in B. BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), p. 221.

(13) SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), pp. 95-108, 113-134.

(14) *Ivi*, p. 128.

(15) In questo contesto, rispetto alle famiglie aristocratiche locali che assicurano all'espansione

A partire dalla seconda metà del XII secolo, i Savoia, dopo aver contattato i nuclei di potere locali, per radicare la propria presenza in valle, ne avviano più stabilmente la riaggregazione sotto il proprio coordinamento, in linea con gli indirizzi generali della propria progettazione politica.

Dopo aver preso atto della loro esistenza *de facto* e avere deciso di non coartarli, ma di stabilirvi connessioni vicendevolmente proficue, i Savoia procedono a incapsularli in una costruzione istituzionale coerente, di cui hanno programmato di assumere la funzione di principali referenti politici.

Consapevoli che presupposto imprescindibile di tale edificazione istituzionale sia la stabilizzazione del tessuto politico in cui innervarvi le fondamenta, essi avviano un chiarimento di ordine territoriale dei loro rapporti con le forze locali. Attraverso lo strumento feudale, confermano formalmente ai propri interlocutori la concessione di diritti, giurisdizioni e autonomie su base locale<sup>(16)</sup>. Erogano loro poteri in delega, con l'obiettivo di vedere stabilmente riconosciuti i propri diritti di supremazia. Si tratta di un intervento istituzionale che consente ai Savoia di integrare i nuclei di potere locali all'interno della propria dominazione in forme più compatte e gerarchizzate rispetto al loro vertice di potere, anche se il carattere sperimentale del progetto non permette loro di neutralizzarne completamente gli autonomi sviluppi signorili. Al di sotto del potere sabauda, le forze locali continuano infatti a ridisegnare i contorni delle proprie zone di egemonia, ricorrendo anch'esse in prima persona allo strumento feudale per mobilitare localmente, alienandoli e recuperandoli, patrimoni fondiari e diritti che controllano da vicino<sup>(17)</sup>.

Al di sopra di questi ambiti di potere, che mantengono dunque una certa autonomia giurisdizionale, incastonandosi piuttosto liberamente all'interno della dominazione sabauda, nel corso del XIII secolo i Savoia avviano la costruzione di un assetto amministrativo più ordinato<sup>(18)</sup>. Essi pianificano di articolare il proprio dominio in circoscrizioni territoriali. In questa prospettiva ridefiniscono il profilo istituzionale dell'ufficio della *castellania*, che si appresta a diventare la «*cellule fondamentale*»<sup>(19)</sup> della nuova distrettuazione.

---

sione sabauda il peso politico del loro appoggio, alla ricerca di un equilibrio con il nuovo potere regionale che ne confermi l'esistenza e ne avalli il progetto di consolidare nuclei fondiario-signorili di autonoma competenza (*ivi*, pp. 127-128), gli enti monastici della valle, già da tempo titolari in proprio di *dominatus loci*, che gestiscono in forza di pregresse concessioni immunitarie, esprimono una forza contrattuale maggiore. In grado di garantire al potere sabauda una mediazione più concreta con il contesto sociale in valle, essi sono infatti saldamente attestati in zone strategicamente importanti dell'area di strada (*ivi*, pp. 95-112; *Id.*, *L'aristocrazia della preghiera*, cit. (v. nota 5), pp. 31-104, 121-164).

(16) Talvolta, per esigenze di affermazione della propria presenza, mettono anche a disposizione la propria fedeltà.

(17) SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), pp. 245-289.

(18) *Ivi*, p. 166.

(19) G. CASTELNUOVO, C. GUILLERÉ, *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIIIe siècle*, in *Pierre II de Savoie 'Le Petit Charlemagne'* (Colloque international Université

Avviano, nella seconda metà del XIII secolo, una più netta separazione di funzioni. Ai castellani confermano i compiti di stampo militare e affidano mansioni connesse alla gestione economico-politica dell'area di strada di loro competenza<sup>(20)</sup>. Per l'amministrazione della giustizia istituiscono invece le *curie*, uffici di cui affidano il coordinamento ai giudici<sup>(21)</sup>.

Castellania e curia costituiscono la base della struttura a piramide sulla quale i Savoia impostano lo schema di funzionamento dei loro organismi burocratici. Attraverso le tappe successive della loro sperimentazione istituzionale, essi si impegnano in una specializzazione ulteriore dell'amministrazione, a livello sia periferico sia centrale. In particolare, revisionano l'ufficio della *mistralia*, subordinando i *mistrales* ai castellani in qualità di assistenti locali<sup>(22)</sup>, e inseriscono la rete delle castellanie all'interno di più ampie circoscrizioni territoriali, di cui affidano l'amministrazione a *balivi*<sup>(23)</sup>.

Nonostante l'intenso sforzo espresso dai vertici del potere sabauda, in valle di Susa nella seconda metà del XIII secolo le strutture burocratiche non funzionano ancora in modo omogeneo. Entreranno in funzione, dopo una fase di gestazione, tra la fine del XIII secolo e l'inizio del secolo successivo<sup>(24)</sup>.

Definendo l'ossatura amministrativa del proprio dominio, i Savoia ne assestano definitivamente la fisionomia stradale, confermando di fatto l'*imprinting* della loro espansione. Edificando i propri uffici in connessione ai nodi fondamentali del reticolato viario all'interno del loro principato, essi agiscono in maniera tale che, «al di là dell'intrico di diritti che caratterizza le giurisdizioni locali», a essi continui a spettare «tutto ciò che di giurisdizione 'stradale' è dentro la propria dominazione»<sup>(25)</sup>.

## Il rapporto dialettico tra la progettazione politica sabauda e la «fides publica» del notariato cisalpino

Nell'ambito della progettazione politica del potere sabauda, la produzione documentaria svolge una funzione di importanza strategica<sup>(26)</sup>. Al documento

---

de Lausanne-Dorigny, 30-31 maggio 1997), a cura di B. Andenmatten, A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, Losanna 2000 (Cahiers Lausannois d'histoire médiévale, 27), p. 73.

(20) *Ivi*, pp. 55-64, 73-79.

(21) M. CHIAUDANO, *Le curie sabaude nel secolo XIII. Saggio di storia del diritto processuale con documenti inediti*, Torino 1927 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 53, II), pp. 20-22.

(22) CASTELNUOVO, GUILLERÉ, *Les finances et l'administration*, cit. (v. nota 19), pp. 64-72.

(23) *Ivi*, pp. 79-84.

(24) *Ivi*, p. 82 sg.

(25) SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), p. 166.

(26) Il concetto di «strategia del documento scritto» è elaborato, in relazione all'attività dei

scritto i Savoia ricorrono in quanto strumento di interrelazione<sup>(27)</sup> con i nuclei di potere attivi sul territorio che rientra nel proprio ambito egemonico.

Di origine transalpina, i Savoia provengono da un'area a diritto consuetudinario, in cui la produzione documentaria è gestita secondo regole che prevedono come normale mezzo per autenticare i documenti, sia pubblici sia privati, l'apposizione del sigillo da parte dell'autorità pubblica<sup>(28)</sup>. Secondo la loro tradizione, essi ricorrono dunque alla prassi della sigillazione per validare la documentazione e sono accompagnati da scribi, chiamati *scriptores* o *notarii comitis*, che hanno la funzione di eseguire la loro volontà documentaria<sup>(29)</sup>.

L'espansione in valle di Susa, dall'inizio del XII secolo, li conduce in un'area a diritto scritto e li pone in contatto con una pratica di documentazione per loro del tutto inedita. Nella regione cisalpina<sup>(30)</sup> vigono norme che legano la validità del documento non tanto all'autorità che lo emana quanto alla capacità probatoria del tecnico che lo realizza, *notarius sacri palatii* o *imperialis aule* e *notarius publicus*. Il notaio cisalpino, estensore abilitato giuridicamente alla redazione della documentazione, è infatti dotato di *fides publica*, vale a dire dell'autonoma capacità di dare fede agli atti che redige. L'autenticazione passa attraverso la sua sottoscrizione<sup>(31)</sup>.

---

monasteri subalpini, in G. G. FISSORE, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medioevale* (XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa. Torino 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 87-105. La funzionalità dei meccanismi documentari adottati dalle istituzioni subalpine tra X e XIII secolo è già analizzata in Id., *Pluralità di forme e unità autenticatoria nelle cancellerie del medioevo subalpino (secoli X-XIII)*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 145-167. Un'approfondita indagine sull'attività documentaria sabauda come strumento di egemonia e dominazione, tra XI e XIII secolo, si trova in SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3).

(27) FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria*, cit. *supra*, p. 166.

(28) P. CANCELAN, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La frontière. Nécessité ou artifice?* (Actes du XIII<sup>e</sup> colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 8, 9, 10 octobre 1987), Grenoble 1987, p. 44; EAD., *Aspetti problematici del notariato nelle Alpi Occidentali*, in «BSBS», XCIX (2001), p. 7. Si specifica che, nel caso degli atti stipulati tra privati, si procede all'apposizione del sigillo soltanto su richiesta e dietro il pagamento di una tassa.

(29) CANCELAN, *Notai e cancellerie*, cit. *supra*, p. 44.

(30) Il riferimento è esclusivamente alla valle di Susa. Nella Valle d'Aosta, da tempo sottoposta al potere sabauda, si rispettano gli usi documentari sanciti dalla *Charta augustana* (CANCELAN, *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28), p.7).

(31) Tali atteggiamenti notarili, risultato di una lenta evoluzione, sono in linea con quelli adottati dal notariato nell'Italia centro-settentrionale a seguito della ripresa degli studi giuridici a Bologna. Sull'argomento si segnala la seguente bibliografia: A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970; M. AMELOTTI, G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Roma 1975; P. CANCELAN, *Conradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assestamento politico della val di Susa*, in «BSBS», LXXX (1982), pp. 5-33; EAD., *Notai e cancellerie*, cit. (v. nota 28); EAD., *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28).

Nei confronti del prestigioso istituto notarile italiano, in grado non soltanto di validare atti privati, ma di elaborare, gestire e dotare di legittimità la documentazione emanata dai centri di potere, i Savoia assumono una posizione di compromesso<sup>(32)</sup>, per ragioni di equilibrio politico.

L'esigenza prioritaria di affrontare i problemi tattici e strategici connessi alla complessa opera di affermazione della loro presenza in valle di Susa<sup>(33)</sup> induce i Savoia a stabilire un collegamento con i notai locali, ai quali decidono di affidare la redazione della propria documentazione, pur disponendo di propri *notarii comitis*. Prestigiosi professionisti saldamente incardinati sul territorio, i notai valsusini sono stabilmente in contatto con quei nuclei di potere, signori laici ed enti monastici, che il potere sabaudo ha programmato di incapsulare all'interno della propria dominazione. Per i Savoia, il notariato locale è dunque il mediatore più idoneo per radicare la loro presenza in valle. Affidargli la gestione degli atti a favore di enti e signori del luogo dota infatti la loro azione politica del massimo di legittimità e attendibilità<sup>(34)</sup>.

Nel prestare il proprio servizio ai Savoia, i notai conservano la loro autonomia professionale. Erogano le loro competenze conferendo rilievo al potere politico sabaudo in valle e agevolandone l'espansione. In cambio, non rinunciano alla loro credibilità e al prestigio che hanno raggiunto all'interno della società<sup>(35)</sup>.

In questa prospettiva, essi continuano a muoversi in maniera dinamica all'interno dei delicati equilibri di potere del XII secolo, rivelandosi estremamente duttili nell'interpretare le esigenze documentarie di una committenza piuttosto variegata. Rogano per le signorie laiche locali e per i prestigiosi enti religiosi cisalpini, oltre a prestare servizi connessi alla minore vita quotidiana della valle, e si occupano della produzione documentaria sabauda<sup>(36)</sup>.

In linea generale, nei rapporti con la propria committenza, i notai non si riducono alle dirette ed esclusive dipendenze di un solo potere.

I centri di potere minori, in particolar modo gli enti religiosi, possono talvolta stabilire rapporti preferenziali con alcuni notai. La scelta può dipendere dalla fiducia e dalla credibilità che questi godono presso di loro o essere dettata da ragioni di natura logistica, da collegarsi all'esigenza pratica di riunire la propria documentazione nei protocolli di un circoscritto numero di notai per reperirla facilmente. Può anche trattarsi, più semplicemente, di una scelta estemporanea legata alla volontà dell'altro contraente o al luogo in cui i notai contattati eser-

---

(32) CANCIAN, *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28), p. 7 sg.

(33) FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria*, cit. (v. nota 26), p. 150, n. 23.

(34) P. CANCIAN, *Notai e monasteri in Val di Susa: primi sondaggi*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. Patria, P. Tamburrino, Susa 1989, pp. 161-167; EAD., *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28), p. 7.

(35) *Ivi*, p. 8.

(36) EAD., *Notai e monasteri in Val di Susa*, cit. (v. nota 34), pp. 163 sg., p. 166.

citano la propria professione. Non si tratta però di rapporti esclusivi<sup>(37)</sup>.

Per quanto riguarda la committenza sabauda, si registra la tendenza ad affidare la produzione documentaria a notai locali che, in virtù di esperienze lavorative pregresse, hanno acquisito competenze specifiche nella gestione di documenti di particolare spessore politico ed economico<sup>(38)</sup>. Non è però una norma sistematica. La scelta del notaio da parte del potere sabauda può infatti essere dettata anche da ragioni puramente di comodo, connesse alla presenza di un particolare notaio nel luogo e nel momento determinati in cui si intende rogare l'atto o alle esigenze dell'altro contraente, orientato a rivolgersi a notai delle cui prestazioni ha già usufruito in precedenza<sup>(39)</sup>.

Tra XII e XIII secolo, rispetto alle esigenze del potere sabauda, impegnato in una politica di assestamento della propria dominazione, il notariato cisalpino trova un equilibrio. Da un lato, i Savoia si avvalgono dei notai locali come di uno stabile reticolato burocratico in una fase in cui la loro affermazione in valle di Susa è ancora incerta<sup>(40)</sup>. In questa prospettiva, essi esercitano un condizionamento sul notariato, che è indotto a orientare la propria attività documentaria in senso pubblico. Dall'altro lato, i notai valsusini ricevono da parte della committenza sabauda un riconoscimento. Essi continuano infatti a operare all'interno dei loro fisiologici schemi tecnico-procedurali<sup>(41)</sup> e usufruiscono del prestigio professionale e sociale che deriva loro dalla collaborazione con un potere regionale che si appresta ad assumere stabilmente qualità di matrice pubblica. In linea generale, i notai non rinunciano alla propria autonomia per stabilire con i Savoia un legame esclusivo e diventare loro stabili funzionari. Accettano però di documentare i loro negozi giuridici per accreditarsi più stabilmente a livello locale come liberi professionisti<sup>(42)</sup>.

Nella seconda metà del XIII secolo, i Savoia, dopo aver stabilizzato l'impalcatura giurisdizionale del proprio principato territoriale, si impegnano per razionalizzare e sistemare le sue strutture di funzionamento. Se l'obiettivo prioritario dei vertici del potere sabauda è di avviare i progetti di gestione decentrata del proprio dominio, in valle di Susa i notai locali sono lo strumento che ne consente la realizzazione.

Ai Savoia non interessa più la componente legittimante del notariato cisalpino. In valle, il loro potere dispone ormai di un solido credito politico. In questa fase di sperimentazione istituzionale, risultano invece indispensabili le abilità tecniche e professionali dei notai, per gestire le esigenze documentarie di un apparato statale che si avvia ad assumere forme progressivamente più stabili e

---

(37) EAD., *Conradus imperialis aule notarius*, cit. (v. nota 31), pp. 24-28.

(38) EAD., *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28), p. 12.

(39) EAD., *Conradus imperialis aule notarius*, cit. (v. nota 31), p. 15.

(40) FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria*, cit. (v. nota 26), p. 161 sg.

(41) CANCIAN, *Notai e monasteri in Val di Susa*, cit. (v. nota 34), p. 166.

(42) EAD., *Conradus imperialis aule notarius*, cit. (v. nota 31), pp. 5-29.

strutturate, anche a livello locale<sup>(43)</sup>.

Dotati di una duttilità intellettuale che permette loro di adattare la propria strumentazione specialistica alle necessità degli emergenti organismi istituzionali<sup>(44)</sup>, i notai consentono di azionare la macchina amministrativa, erogando la *fides publica* di cui sono detentori. Inserendosi all'interno delle strutture burocratiche sabaude, di cui rappresentano il principale elemento catalizzatore<sup>(45)</sup>, i notai, tramite gli atti da loro rogati, ne costruiscono e conservano la «memoria storico-giuridica»<sup>(46)</sup>, e, a fronte della mobilità territoriale dei funzionari degli uffici locali, sono in grado di garantirne la continuità amministrativa<sup>(47)</sup>.

Nonostante la stabilità della loro presenza all'interno degli organismi amministrativi locali promossi dal potere sabaudo, i notai cisalpini non vengono interamente inglobati in strutture istituzionalizzate<sup>(48)</sup>, ma mantengono inalterata la loro identità professionale. Essi assumono una posizione «eclettica»<sup>(49)</sup>, agiscono cioè da funzionari in quanto liberi professionisti. Non si arruolano tra le file di funzionari direttamente dipendenti dai vertici del potere, ma, custodendo la propria autonomia, erogano un servizio che ha i connotati della prestazione d'opera. Essi interloquiscono dialetticamente con il potere sabaudo, che, valutatene le credenziali, decide di appaltare loro ampie responsabilità nell'ambito dell'organizzazione politico-burocratica del suo principato<sup>(50)</sup>.

Professionisti polivalenti, anche nel momento in cui accolgono lo stimolo del potere sabaudo a esercitare per suo conto la propria attività, essi non rinunciano alla qualifica di *notarii publici*. In virtù dell'autonomia che deriva loro dall'esercitare una libera professione – e in probabile relazione con le loro effettive abilità tecnico-culturali e con il prestigio di cui godono a livello locale – i notai hanno la possibilità di interpretare la propria attività e di spostare il baricentro della propria committenza lungo un asse che si snoda dal potere sabaudo ai nuclei di potere locali, religiosi e laici, per esaurirsi nella committenza privata, alla ricerca di un loro personale e professionale centro di gravità<sup>(51)</sup>.

Un primo tentativo strutturato messo in opera dai vertici del potere sabaudo

---

(43) U. GHERNER, *Un professionista-funziionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 387-443.

(44) FISSORE, *Pluralità di forme e unità autenticatoria*, cit. (v. nota 26), p. 165.

(45) GHERNER, *Un professionista-funziionario del Duecento*, cit. (v. nota 43), p. 441.

(46) Il concetto di «memoria storico-giuridica» è elaborato in *ivi*, pp. 422-437. I primi nuclei di potere a disporre l'organizzazione di una «memoria» delle loro attività economico-signorili sono gli enti monastici (CANCIAN, *Notai e monasteri in Val di Susa*, cit. (v. nota 34), p. 163).

(47) GHERNER, *Un professionista-funziionario del Duecento*, cit. (v. nota 43), p. 440.

(48) *Ivi*, p. 388.

(49) *Ibidem*, n. 6.

(50) *Ivi*, p. 443.

(51) Un'ampia casistica delle varianti in cui viene declinata la professione notarile in area cisalpina nella prima metà del XIII secolo è in CANCIAN, *Conradus imperialis aule notarius*, cit. (v. nota 31), pp. 5-29.

per burocratizzare l'istituto notarile cisalpino è parte del disegno di riforma contenuto negli statuti di Pietro II, databili dopo il 1260<sup>(52)</sup>.

Dopo aver agevolato il radicamento del notariato pubblico nell'area transalpina del proprio dominio nella prima metà del XIII secolo per ragioni di opportunità politica<sup>(53)</sup>, i Savoia decidono di regolamentarne la struttura con l'obiettivo di esercitare un controllo maggiormente coordinato sull'emissione della propria documentazione.

Le norme destinate all'esercizio della professione notarile<sup>(54)</sup>, contenute nella redazione degli statuti che ci è pervenuta, sono somma di articoli risalenti alla normativa emanata effettivamente da Pietro II – probabile coordinamento e rielaborazione di disposizioni pregresse – e di *additiones* interpolate nel testo dai suoi immediati successori<sup>(55)</sup>. Complessivamente, le regole statutarie mirano a regolare l'accesso e l'esercizio di un'attività capillarmente radicata a livello sociale<sup>(56)</sup>.

Alcuni articoli fissano i requisiti per la nomina a notaio e per l'esercizio della professione. L'ammissione del candidato a «instrumenta vel cartas facere» è

---

(52) Pietro II, detto il Piccolo Carlo Magno, ottiene il titolo comitale nel 1263, quando il nipote Bonifacio, figlio di Amedeo IV (in carica dal 1235 al 1253), muore appena decenne. Pietro II, a cui nel 1268 succede il fratello Filippo I (in carica dal 1268 al 1285), governa di fatto le terre al di là delle Alpi, mentre in Piemonte il potere effettivo è detenuto dal nipote Tommaso III, figlio primogenito di Tommaso II, a cui Amedeo IV aveva infeudato nel 1235 tutte le terre in area cisalpina *ab Avilliana inferius*. Per un inquadramento generale della successione dinastica ai vertici del potere sabauda nel corso del XIII secolo, si veda A. M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, pp. 61-65. Per quanto riguarda gli statuti emanati da Pietro II, si è consultata l'edizione contenuta in C. NANI, *Gli statuti di Pietro II conte di Savoia*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XXXII (1880). Per la critica al testo statutario, si segnala la seguente bibliografia: M. CHIAUDANO, *Note agli Statuti di Pietro II conte di Savoia*, in «BSBS», XXXII (1930), pp. 233-240; A. M. MAROCCO, *Il notariato negli statuti di Pietro II di Savoia*, in «Rivista del notariato», XIX (1965), pp. 183-188; P. CANCIAN, *Valutazione degli statuti di Pietro II alla luce delle norme sul notariato*, in *Pierre II de Savoie*, cit. (v. nota 19), pp. 5-18.

(53) I Savoia, consapevoli della duttilità del notariato pubblico nei confronti delle diverse realtà socio-economiche, lo agevolano a vantaggio dell'assestamento della propria dominazione. Sulla permeabilità dei valichi alpini ai transiti di modelli culturali e documentari in una prospettiva bidirezionale, dalla regione cisalpina a quella transalpina e viceversa, nella prima metà del XIII secolo, si veda: CANCIAN, *Notai e cancellerie*, cit. (v. nota 28), pp. 44-45; EAD., *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28), p. 15-19. Circa la connessione tra la diffusione del notariato pubblico e quella del diritto romano, si veda P. DUPARC, *La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIII siècle)*, in «Revue historique de droit français et étranger», XLIII (1965), pp. 22-86.

(54) Gli statuti si compongono di due distinti gruppi di provvedimenti: gli articoli relativi all'attività notarile sono preceduti da norme relative alla procedura giudiziaria delle curie sabauda, emanate a seguito del riordinamento delle strutture amministrative attuato da Pietro II.

(55) CHIAUDANO, *Note agli Statuti di Pietro II*, cit. (v. nota 52), pp. 233-240.

(56) Per l'analisi del contenuto degli statuti si è scelto di consultare prioritariamente: MAROCCO, *Il notariato negli statuti di Pietro II*, cit. (v. nota 52), pp. 184-186; CANCIAN, *Valutazione degli statuti di Pietro II*, cit. (v. nota 52), pp. 10-16.



subordinata al superamento di un esame presso un «iudicem nostrum», per accertare che l'aspirante notaio disponga di un'adeguata conoscenza della grammatica e del latino, e alla prestazione di due giuramenti: il primo di osservare e portare con sé gli statuti, il secondo di non redigere contratti simulati e occulti.

Le istruzioni relative alla realizzazione della documentazione prevedono la redazione preliminare dell'imbreviatura con gli elementi essenziali del negozio giuridico, a cui viene riconosciuto valore dispositivo e probatorio<sup>(57)</sup>. È sancito inoltre l'obbligo di tenere due registri: il primo, per le minute, al fine di poterle agevolmente collazionare con l'eventuale *instrumentum*; il secondo, per comprovare la natura dell'atto rogato, comitale o privata. Tra i requisiti formali dell'atto, si segnala l'assenza di abrasioni; tra quelli relativi alla sua disciplina giuridica, si menziona la sottoscrizione di tre, minimo due, testimoni. Si regolamentano inoltre le tariffe degli onorari notarili: informate al criterio generale della proporzionalità all'entità dei beni dedotti in contratto, esse devono prevedere anche un'indennità di trasferta.

Per quanto riguarda la forza esecutiva dell'*instrumentum*, se la normativa riconducibile a Pietro II, nel tentativo di mediare tra le due tradizioni documentarie, cisalpina e transalpina, non stabilisce esplicitamente l'obbligo dell'autenticazione mediante sigillazione, ma si limita a riconoscere alla carta sigillata un valore maggiore, un'*additio* posteriore impone, almeno a livello intenzionale, l'obbligo di sigillare tutti gli atti emanati dai notai. Con queste ultime disposizioni, il potere sabauda, consapevole di essere ormai detentore in proprio di forza legittimante, tenta di introdurre in area cisalpina una prassi propria delle aree a diritto consuetudinario, con l'obiettivo di inibire la capacità probatoria del ceto notarile italiano.

Di fatto, però, al di qua delle Alpi le disposizioni vengono sistematicamente eluse<sup>(58)</sup>. Rispetto alla matrice sperimentale di un progetto – quale è la normativa contenuta negli statuti di Pietro II – che denuncia il carattere ancora embrionale di una struttura istituzionale in via di assestamento, il prestigio sociale e l'autorità del notariato cisalpino risultano predominanti<sup>(59)</sup>. Prevale, per parte notarile, la determinazione a difendere la libertà professionale, nella consapevolezza che essa rappresenta, rispetto al lavoro dipendente, un gradino più elevato nella scala della *dignitas*<sup>(60)</sup>.

---

(57) La redazione dell'*instrumentum* diventa di fatto una pura formalità.

(58) CANCIAN, *Notai e cancellerie*, cit. (v. nota 28), p. 45; EAD., *Notai e monasteri in Val di Susa*, cit. (v. nota 34), p. 166 sg.; EAD., *Valutazione degli statuti di Pietro II*, cit. (v. nota 52), p. 16 sg.

(59) I vertici del potere sabauda torneranno a intervenire, più energicamente, sull'attività notarile, un secolo dopo, nel 1379, con gli statuti emanati da Amedeo VI (1343-1383). Si veda CANCIAN, *Notai e cancellerie*, cit. (v. nota 28), p. 45.

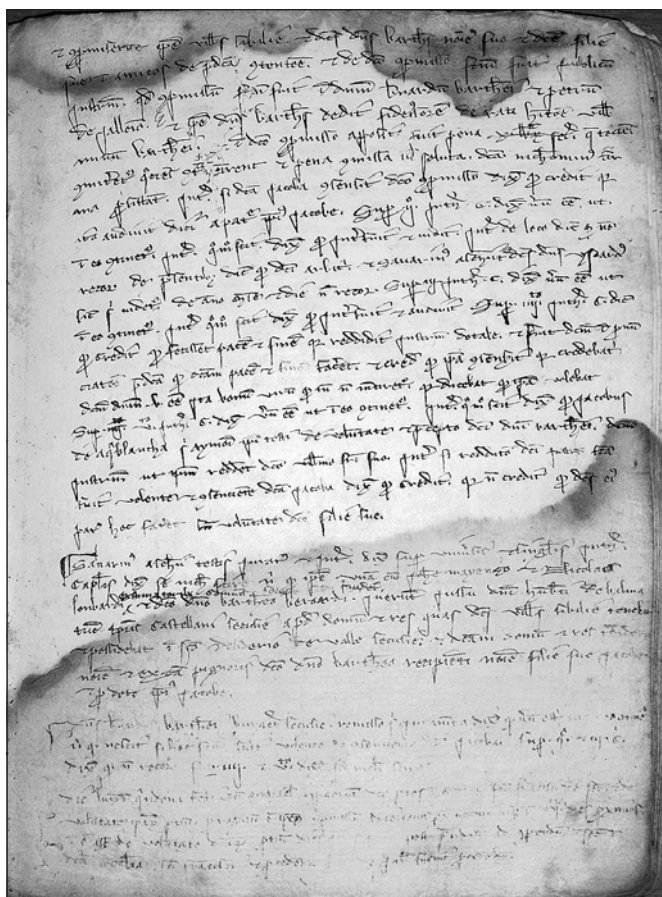
(60) CANCIAN, *Conradus imperialis aule notarius*, cit. (v. nota 31), p. 28.

## «Bernardus de Alavardo» (Susa, 1270-1302). La carriera di un «notarius publicus» valsusino

A partire dalla seconda metà del XIII secolo, in valle di Susa, i Savoia si avviano a gestire stabilmente responsabilità di carattere pubblico. Al di sotto dell'autorità sabauda e in rapporto a essa, i nuclei di potere locali, la cui ragion d'essere è insita in una legittimità residuale che derivano dal passato, ridefiniscono i confini delle proprie competenze giurisdizionali<sup>(61)</sup>.

Nel contesto geo-politico cisalpino, in connessione con i suoi diversi attori e in relazione al suo tessuto sociale, operano i notai. Attraverso l'esercizio autonomo della libera professione, essi erogano alla propria committenza un servizio di qualità tecnico-specialistica.

Tra i notai attivi in valle di Susa nella seconda metà del XIII secolo si inserisce *Bernardus de Alavardo*, che nella *completio* dei suoi atti si attribuisce costantemente la qualifica di *notarius publicus*.



Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa, Parte I, Governi abbaziali precedenti all'istituzione della Diocesi, fascicolo I-648, f. 24r.

(61) P. CANCELAN, *Principato e «dominatus loci»: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII*, in «BSBS», CII (2004), p. 233.

Del notaio sono stati consultati 28 *instrumenta*<sup>(62)</sup> ed è stato studiato un registro di imbreviature<sup>(63)</sup>, che, nel complesso dell'attività di un notaio, costituisce uno strumento fondamentale per l'esercizio della professione. Attorno a esso ruota infatti la legalità del processo di documentazione. Le imbreviature archiviate al suo interno sono dotate di valore probatorio. Esse rappresentano la prima formulazione legale dell'*instrumentum* notarile<sup>(64)</sup>. Rispetto alla dispersione fisiologica a cui sono soggetti gli atti originali, che i notai consegnano alla propria committenza, la raccolta delle imbreviature all'interno di registri custoditi presso gli stessi notai che li compilano e, dopo la loro morte, presso colleghi che si impegnano a garantirne la fruibilità, tutela in maniera più stabile e sicura la memoria delle azioni giuridiche che si è inteso registrare mediante il ricorso alle competenze notarili<sup>(65)</sup>.

---

(62) I 28 *instrumenta* sono stati studiati in: C. DELLAVALLE, *L'abbazia di San Giusto di Susa nella seconda metà del XIII secolo*, Torino 1976, tesi di laurea presso la biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino; L. GATTO MONTICONE, *Il priorato di Santa Maria di Susa. Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (XIII secolo)*, Torino 1988, tesi di laurea presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa; G. ZIINO, *Novalesa dalla metà del XII alla fine del XIII secolo: un nucleo politico-religioso*, Torino 1987, tesi di laurea presso la biblioteca «G. Tabacco» del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino.

(63) Il registro di imbreviature, conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa (Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa, Parte I, Governi abbaziali precedenti all'istituzione della Diocesi, fascicolo I-648) è stato oggetto specifico di un nostro studio. La sua edizione è in: S. BERTOLOTTI, *Il registro di imbreviature (1280-1293) del notaio segusino «Bernardus de Alavardo»*, in «BSBS», CXI (2013), pp. 73-195. Del registro, trascritto integralmente e regestato, si analizza la struttura della documentazione, atti giudiziari suddivisi in verbali processuali e atti di arbitrato, e si conduce un'indagine paleografica sulla scrittura, *littera minuta cursiva*, in base al metodo di descrizione dei fenomeni grafici costruito dal paleografo Emanuele Casamassima.

(64) Nell'ambito del processo di documentazione, l'imbreviatura dovrebbe rappresentare la seconda redazione dell'*instrumentum*, compilata dal notaio sulla base di proprie preliminari *notule* (prima redazione), prima della sua eventuale estrazione in *mundum* (terza redazione). In merito all'articolazione in fasi successive del processo di produzione documentaria quale è venuto definendosi a partire dal XII secolo si rinvia in particolare alla seguente bibliografia: PETRUCCI, *Notarii. Documenti*, cit. (v. nota 31), p. 25 sg.; G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese*, Genova 1961; ID., *Il notaio a Genova*, cit. (v. nota 31), pp. 51-80; ID., *Problemi specifici della edizione dei registri notarili*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica* (Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, I, Relazioni), Roma 1976-1977, pp. 131-147; PETRUCCI, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo* (Atti del convegno internazionale, Urbino 20-23 settembre 1982), a cura di C. Questa e R. Raffaelli, Urbino 1984 (Pubblicazioni dell'Università di Urbino, Scienze umane. Atti di congressi, 1), pp. 405-408.

(65) Significative sono le modalità attraverso le quali si tenta di regolamentare il processo di documentazione in sede statutaria. Si ricordano, a titolo di esempio, le disposizioni emanate dagli statuti di Pietro II di Savoia in merito all'esercizio della professione notarile. Le norme concernenti la redazione della documentazione, definendo in maniera piuttosto rigida le modalità di gestione dei registri notarili, sono chiaro indice del fatto che la produzione documentaria si regge sostanzialmente sul valore dispositivo e probatorio dell'imbreviatura, mentre la stesura dell'atto originale continua a essere una pura formalità.

Esaminando la datazione cronica della documentazione a disposizione, si può affermare che *Bernardus* agisce in un periodo compreso tra il 1270 e il 1302<sup>(66)</sup>. Se la redazione degli *instrumenta* conosciuti si distribuisce piuttosto uniformemente in questo arco di tempo, gli atti, di matrice quasi esclusivamente giudiziaria<sup>(67)</sup>, imbreviati all'interno del registro riguardano però soltanto un limitato tratto della carriera del notaio. In esso il lavoro di *Bernardus* è documentato con una certa continuità soltanto dal giugno del 1280 al dicembre del 1281. Per i tre anni successivi, dal 1282 al 1284, si rilevano notevoli interruzioni nella sua compilazione. Due imbreviature sono del 1293<sup>(68)</sup>. Sicuramente altri registri di imbreviature lo hanno preceduto, seguito e assai probabilmente sono stati compilati nello stesso arco di tempo, ma non sono giunti fino a noi.

Tenendo conto della datazione topica del materiale documentario reperito, si può invece notare che l'attività di *Bernardus* è ancorata a un circoscritto ambito territoriale<sup>(69)</sup>. L'intensità con cui *Bernardus* redige i suoi atti «in Secusia» – città in cui la famiglia *de Alavardo*, originaria di Allevard in Moriana, si è trasferita probabilmente nella prima metà del secolo<sup>(70)</sup>, e dove *Bernardus* possiede un immobile di proprietà<sup>(71)</sup> – è il primo macroscopico indizio del fatto che in ambito cittadino egli sia un notaio dotato di un certo prestigio.

L'indagine sulla sua committenza a livello locale chiarisce l'autorevolezza della sua attività. Delle capacità professionali di *Bernardus* usufruiscono infatti i principali enti religiosi di Susa, l'abbazia di San Giusto e il priorato di Santa Maria Maggiore, e alcuni dei gruppi familiari più importanti della città.

L'abbazia di San Giusto si avvale delle prestazioni specialistiche del notaio soprattutto per registrare le proprie attività economico-signorili<sup>(72)</sup>. In que-

---

(66) Il primo documento è datato 7 novembre 1270 (GATTO MONTICONE, *Il priorato di Santa Maria*, cit. (v. nota 62), II, doc. 28). L'ultimo documento è datato 27 dicembre 1302 (Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, cart. 3, m. 6, fasc. 100).

(67) Si rileva una sola eccezione. Il notaio compila anche un inventario di beni ereditari: BERTOLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), pp. 187-192, doc. 25.

(68) Spesso il notaio dimostra di seguire più sessioni processuali contemporaneamente. In sede di verbalizzazione, all'interno del registro egli riserva a ogni procedimento sezioni distinte, vale a dire una serie di *folia* in bianco, che compila in fasi successive raccogliendovi tutti i verbali a esso relativi, in ordine cronologico.

(69) Per un resoconto dettagliato dell'indagine condotta sulla datazione cronica e topica della documentazione, si rinvia a BERTOLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), pp. 87-89, nn. 70-72.

(70) CANCIAN, *Aspetti problematici del notariato*, cit. (v. nota 28), p. 18.

(71) «ante domum mei notarii», BERTOLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), pp. 171-176, doc. 19 (17 ottobre 1281); «ante domum mei notarii», *ivi*, pp. 192-194, doc. 26 (2 maggio 1283).

(72) Un'indagine sulla struttura della presenza signorile di San Giusto nella media e bassa valle di Susa, tra la fine del XII e il XIII secolo, è in M. BOSCO, *Il rapporto fra S. Giusto e Monte Benedet-*

sta prospettiva, *Bernardus* roga nel 1271 al servizio del sacrista *Iacobus de Sancto Andrea*<sup>(73)</sup>. Su commissione dell'abate *Burno* redige tre *instrumenta*, rispettivamente nel 1274<sup>(74)</sup>, nel 1275<sup>(75)</sup> e nel 1280<sup>(76)</sup>, e, tra il 1272 e il 1287, periodo in cui *Burno* è abate di Susa, stende in *mundum* quattro imbreviature del notaio defunto *Iohannes Fornerius*<sup>(77)</sup>. Roga per la retrice della *domus helemosinaria, Amata*, nel 1280<sup>(78)</sup>, e per *Hugo Tornator*, mistrale del monastero, nel 1284<sup>(79)</sup>.

Il notaio collabora con l'abbazia anche nella gestione della giustizia. Nella documentazione rogata all'interno del registro si rileva l'intervento di tre funzionari dell'abbazia. Nel 1283<sup>(80)</sup> e nel 1284<sup>(81)</sup>, *Bernardus* redige l'imbreviatura di alcuni atti giudiziari, al servizio dell'*helemosinarius Ardicus* e dell'abate *Burno*, i quali procedono a nominare il curatore dei beni di due coniugi segusini defunti, e del priore claustrale *Marchiotus*, che compone invece una controversia riguardante il possesso di un «tenementum terre et domus».

Circa il rapporto di lavoro che il notaio stabilisce con l'abbazia di San Giusto ci informa indirettamente un documento del 1319<sup>(82)</sup>. Nell'ambito della vertenza sorta tra l'abate Enrico e il conte di Savoia Amedeo V per il possesso dei protocolli del notaio defunto *Andrea de Melloretto*, sui quali entrambi intendono esercitare la propria giurisdizione, si registra l'intervento di *Bartholomeus Barali*, funzionario dell'abate. Oltre a segnalare di avere già consigliato al castellano di Susa, al tempo della morte del notaio, di prendere in consegna i registri relativi al conte e di lasciare alla curia abbaziale «alia adbreviamenta comunia», il monaco attinge ancora una volta alla propria memoria per ricordare che, da più di quarant'anni, alla morte di un notaio che fosse «homo dicte abbacie», era consuetudine che l'abbazia ne ritirasse i protocolli, a eccezione di quelli che si consideravano libri della curia comitale, per consegnarli a un altro notaio soggetto alla sua giurisdizione. In questa prospettiva, Bartolomeo descrive a memoria due

---

to e fra due modelli di presenza monastica, in *Esperienze monastiche*, cit. (v. nota 34), pp. 169-174.

(73) DELLAVALLE, *L'abbazia di San Giusto*, cit. (v. nota 62), pp. 37-39, doc. 15 (4 maggio 1271).

(74) *Ivi*, p. 47, doc. 21 (16 gennaio 1274).

(75) *Ivi*, p. 48 sg., doc. 22 (27 gennaio 1274).

(76) *Ivi*, p. 78, doc. 37 (20 giugno 1275).

(77) *Ivi*, pp. 8-16, doc. 5 (23, 24, 25 ottobre 1269); pp. 5-7, doc. 4 (ottobre 1269); pp. 17-21, doc. 6 (3 novembre 1269); pp. 23-28, doc. 7 (16, 17, 18, 20, 22, 23 dicembre 1269).

(78) *Ivi*, pp. 103-105, doc. 49 (18 settembre 1280).

(79) *Ivi*, pp. 110-111, doc. 52 (17 ottobre 1284).

(80) BERTOLLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), pp. 192-194, doc. 26 (30 aprile 1283-3 giugno 1283).

(81) *Ivi*, p. 194 sg., doc. 27 (3 giugno 1284).

(82) P. CANCIAN, *Interventi sabaudi su conservazione e trasmissione di protocolli notarili a Susa e a Rumilly (secoli XIV e XV)*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 216-218, doc. 1.

catene di passaggi di *abbreviamenta* di notai defunti<sup>(83)</sup>.

Si cita la seconda: «abbreviamenta Petri Fornerii vidit vel scivit tradi per ipsam curiam monasterii Iohanni Fornerio filio ipsius Petri et abbreviamenta dicti Iohannis per eandem curiam tradi Bernardo de Alavardo» e «abbreviamenta Bernardi de Alavardo condam per ipsam curiam monasterii Sancti Iusti tradi Lorandino eius filio».

I primi anelli della catena, nella ricostruzione fatta da Bartolomeo Barale, ci forniscono indicazioni precise sulla qualità del servizio prestato da *Bernardus* a favore di San Giusto. Egli riceve in consegna i protocolli del notaio defunto Giovanni Fornerio e, su commissione dell'abate *Burno*, ne trae i necessari *instrumenta*<sup>(84)</sup>, in quanto *homo* dell'abbazia. Nell'interpretare la propria qualifica di *notarius publicus*, *Bernardus* avvia dunque una collaborazione stabile con San Giusto, che evidentemente sceglie di coinvolgerlo a lungo termine nella gestione della propria produzione documentaria in virtù della fiducia e della credibilità di cui il professionista gode presso l'ente religioso.

Alla morte di *Bernardus*, l'abbazia si preoccupa di ritirarne i protocolli e di consegnarli al figlio *Lorandinus*, che dimostra di agire sulle imbreviature del padre secondo le consuete modalità, procedendo alla redazione in *mundum* per ordine dell'abate di San Giusto di Susa, Enrico<sup>(85)</sup>. In questa prospettiva, la trasmissione ereditaria, dal padre al figlio, della professione notarile, se a livello familiare consente di non disperdere il prestigio che deriva dal suo esercizio, permette alla committenza di assicurarsi una più stabile conservazione della propria memoria storica e giuridica<sup>(86)</sup>.

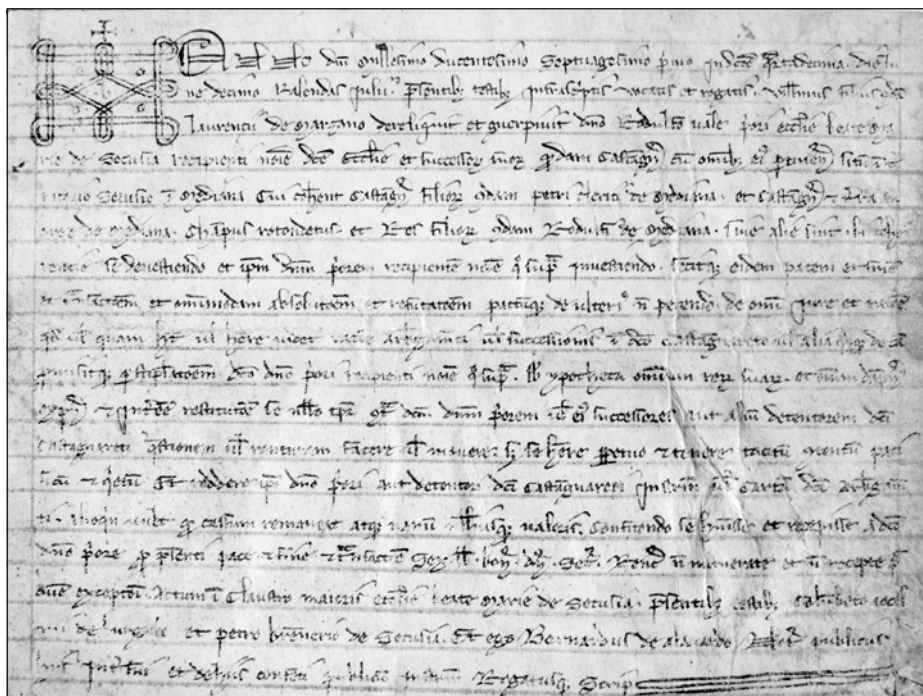
---

(83) La vertenza si inserisce nell'ambito della questione, che nella prima metà del XIV secolo assume particolare rilievo, relativa alla ridefinizione delle competenze giurisdizionali tra potere sabauda e *dominatus loci* per il controllo da esercitare sul patrimonio documentario attraverso il quale si sta costituendo la «memoria storica» di un'istituzione emergente. Si veda *ivi*, pp. 211-215; GHERNER, *Un professionista-funzionario del Duecento*, cit. (v. nota 43), pp. 422-437; B. ANDENMATTEN, G. CASTELNUOVO, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabauda, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», 110 (2008), pp. 299 sgg.

(84) Sopra, n. 82. «Ego vero Bernardus de Alavardo notarius publicus hec instrumenta abbreviata per Iohannem Fornerium condam notarium, quia functum est diem suum, unum compilata et reducta in publicam formam redegi auctoritate et mandato reverendi patris domini Burnonis, abbatis Secusie, nihil addens, minuens vel mutans quod sententia mutare possit nisi sicut in abbreviamento dicti condam Iohannis Fornerii notarii defuncti, mihi relicto scriptum inveni», DELLAVALLE, *L'abbazia di San Giusto*, cit. (v. nota 62), pp. 8-16, doc. 5 (23, 24, 25 ottobre 1269).

(85) «Et ego Lorandinus de Alavardo imperiali auctoritate notarius hanc cartam abbreviatam manu Bernardi de Alavardo notarii condam patris mei in publicam redegi scripturam et signo meo signavi auctoritate mihi concessa a reverendo in Christo patre domino Henrico Dei gratia abbate monasterii Sancti Iusti de Secusia, nichil adens, minuens vel immutans quod mutet sensum vel intellectum aut tenorem ipsius instrumenti», Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, cart. 3, m. 6, fasc. 96 (29 ottobre 1301).

(86) CANCIAN, *Interventi sabaudi su conservazione e trasmissione*, cit. (v. nota 82), pp. 214.



Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, cart. 2, m. 4, doc. 61

Il legame sicuramente preferenziale che *Bernardus* stabilisce con l'abbazia di San Giusto – di fatto egli si sottopone alla giurisdizione dell'ente religioso fino al termine della sua carriera e al momento della morte, quando l'abbazia si attiva per ritirare le sue imbreviature – non è però esclusivo. San Giusto non è l'unica committenza del notaio.

Sondando la documentazione reperita, si profila infatti un altro prestigioso interlocutore. Si tratta del priorato di Santa Maria Maggiore di Susa: una circoscritta costruzione signorile di matrice religiosa – posta stabilmente, a partire dalla metà del XII secolo, alle dipendenze della Prevostura di San Lorenzo d'Oulx – che nella seconda metà del XIII secolo interseca i propri possedimenti fondiari con quelli di San Giusto nella media valle di Susa, in una fascia compresa tra Chianocco e Chiomonte<sup>(87)</sup>.

Il priorato di Santa Maria Maggiore di Susa compare sia come autore sia

(87) Un'approfondita indagine sul priorato di Santa Maria Maggiore di Susa, con attenzione particolare rivolta alle modalità di gestione del proprio nucleo fondiario-signorile nel corso del XIII secolo, è in L. GATTO MONTICONE, *Susa. Il priorato di Santa Maria. Organizzazione signorile e gestione del patrimonio fondiario (sec. XIII)*, in «Segusium», XXIX (1990), pp. 23-88. Per la versione integrale di questa ricerca, si rinvia alla tesi di laurea GATTO MONTICONE, *Il priorato di Santa Maria*, cit. (v. nota 62).

come destinatario di un numero considerevole di atti rogati da *Bernardus*, che di fatto registra le attività attraverso le quali l'ente organizza e gestisce il proprio patrimonio fondiario. Particolarmente intensa risulta la collaborazione con il priore *Rodulfus Vala*<sup>(88)</sup>. Il priore è destinatario di tre atti – di donazione da parte di privati e di vendita – rogati dal notaio nel 1270<sup>(89)</sup> e nel 1271<sup>(90)</sup>. Tra il 1271 e il 1281 compare invece in quanto autore di sei contratti di alberghamento<sup>(91)</sup>. *Bernardus* opera anche al servizio della *domus helemosinaria*. Egli roga per l'elemosiniere Ugo de *Bardonisca*, nel 1274<sup>(92)</sup> e nel 1275<sup>(93)</sup>, e per *Guigo Nicola* nel 1283<sup>(94)</sup>. L'ultimo atto conosciuto di *Bernardus*, del 1302<sup>(95)</sup>, rogato per il priore Bartolomeo de' Bartolomei, è un contratto di alberghamento ed enfiteusi.

Nell'ambito della gestione della giustizia ecclesiastica, egli imbrovia inoltre gli atti giudiziari di tre cause discusse davanti a *Rodulfus Vala* tra il giugno del 1280 e il giugno del 1281. Si ricorre all'intervento del priore, «tanquam coram iudice ordinario et cognitore cause matrimonialis [...] de iure et consuetudine inveterata», per comporre un conflitto matrimoniale<sup>(96)</sup> e per celebrare un «divorcium quoad thorum et mutuam servitatem [...] ob causam adulterii»<sup>(97)</sup>. Al priore, giudice «a sede apostolica delegato», si rivolge anche il prevosto di Borgone, procuratore del monastero di San Giusto, per rivendicare i propri diritti sull'eredità di un suo *abavus*<sup>(98)</sup>.

Nel corso dei suoi trent'anni di attività, *Bernardus* roga al servizio di Santa Maria Maggiore di Susa in maniera costante e intensa, affiancando le commissioni per il priorato agli impegni che lo legano all'abbazia di San Giusto. Due committenze di prestigio, con cui il notaio riesce a stabilire e a mantenere solidi contatti di lavoro.

In ambito cittadino, *Bernardus* assesta la propria attività professionale le-

---

(88) *Rodulfus Vala* fu elemosiniere e priore di Santa Maria Maggiore di Susa dal 1257 al 1286 (GATTO MONTICONE, *Susa. Il priorato di Santa Maria*, cit. *supra*, p. 46).

(89) GATTO MONTICONE, *Il priorato di Santa Maria*, cit. (v. nota 62), II, doc. 28 (7 novembre 1270); doc. 29 (9 novembre 1270).

(90) *Ivi*, doc. 30 (22 giugno 1271).

(91) *Ivi*, doc. 31 (22 giugno 1271); doc. 32 (1272); doc. 33 (24 aprile 1273); doc. 34 (15 gennaio 1274, atto destinato al priore); doc. 34 (15 gennaio 1274, atto per i destinatari del contratto di alberghamento); doc. 36 (12 agosto 1274); doc. 41 (20 maggio 1281).

(92) *Ivi*, doc. 35 (4 marzo 1274).

(93) *Ivi*, doc. 39 (28 novembre 1275).

(94) *Ivi*, doc. 44 (10 febbraio 1283).

(95) Archivio Storico Diocesano di Susa, fondo Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, cart. 3, m. 6, fasc. 100 (27 dicembre 1302).

(96) BERLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), pp. 126-133, doc. 1 (12 giugno-4 novembre 1280).

(97) *Ivi*, p. 158 sg., doc. 15 (7 giugno 1281).

(98) *Ivi*, p. 144 sg., doc. 9 (6-11 febbraio 1281); p. 142 sg., doc. 7 (12-13 febbraio 1281).



gandola ai principali nuclei di potere locali. Egli integra le commissioni per l'abbazia di San Giusto e il priorato di Santa Maria Maggiore alla collaborazione con alcune delle famiglie più autorevoli della città<sup>(99)</sup>: i *de Bartholomei*, i *Barrali*, i *Beroardi*, gli *Ascherii*, gli *Alamandi*, gli *Aquablancha* e i *de Ial-lonio*<sup>(100)</sup>. Si tratta di una clientela illustre, al cui servizio *Bernardus* eroga le proprie competenze tecnico-specialistiche, accrescendo il proprio prestigio e la propria autorità professionale e sociale.

In rapporto al ceto dirigente di Susa, il notaio si occupa soprattutto delle esigenze documentarie connesse all'esercizio di una giustizia di tipo arbitrale. Laddove la struttura di un sistema giudiziario omogeneo è ancora in fase di progettazione e risente delle interferenze di un ordine feudale che tende alla localizzazione dell'esercizio della giustizia, per la composizione di controversie si ricorre anche all'istituto arbitrale<sup>(101)</sup>. I membri delle più prestigiose famiglie segusine, ben radicate in città e variamente presenti in valle, prestano, attraverso la strumentazione dell'arbitrato, un servizio in ambito cittadino, principalmente rivolto ai loro colleghi che «se conpromitunt in amicis comunibus», ma anche a ceti meno rilevanti della città. All'interno del registro di imbreviature, il notaio verbalizza sette procedimenti arbitrali. Le parti designano gli arbitri per comporre controversie di diritto civile<sup>(102)</sup>. Si tratta in quattro casi di diritti reali: diritto di proprietà<sup>(103)</sup>, enfiteusi<sup>(104)</sup> e usufrutto<sup>(105)</sup>. In un caso, di un contratto, nella forma della permuta immobiliare<sup>(106)</sup>. In un altro, di una regolarizzazione di rapporti patrimoniali tra coniugi<sup>(107)</sup>.

*Bernardus* radica saldamente la propria professione in Susa, ma agisce an-

---

(99) Un'indagine sulle principali famiglie della valle di Susa nel XIII secolo è in SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), pp. 193, 276 sg., 281; GATTO MONTICONE, *Susa. Il priorato di Santa Maria*, cit. (v. nota 87), pp. 80-82.

(100) Per un'indagine di dettaglio sulle famiglie che compaiono negli atti rogati dal notaio, si rimanda a BERTOLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), pp. 94-95, nn. 102-109.

(101) Uno studio sull'istituto giuridico dell'arbitrato nel tardo medioevo, anche nell'ambito dei territori sottoposti alla dominazione sabauda, è in Y. JEANCLOS, *L'arbitrage en Bourgogne et en Champagne du XII au XV siècle. Étude de l'influence du droit savant, de la coutume et de la pratique*, Dijon 1977 (Université de Dijon. Publications du centre de recherches historiques de la Faculté de Droit et de Science Politique, 3). Lo studioso ritiene che frequente sia il ricorso all'arbitrato in un periodo in cui le «institutions féodales» risultano in fase di ridefinizione (*ivi*, p. 47 sg.; GHERNER, *Un professionista-funzionario del Duecento*, cit. (v. nota 43), p. 394, n. 20).

(102) Per una casistica delle materie di diritto civile che possono essere sottoposte a giudizio arbitrale si veda JEANCLOS, *L'arbitrage en Bourgogne*, cit. *supra*, pp. 56-62.

(103) BERTOLOTTO, *Il registro di imbreviature*, cit. (v. nota 63), p. 141 sg., doc. 6 (29 gennaio 1281); p. 181 sg., doc. 23 (2 novembre 1282).

(104) *Ivi*, pp. 139-141, doc. 5 (14 gennaio-19 febbraio 1281).

(105) *Ivi*, pp. 169-171, doc. 18 (10-18 settembre 1281); pp. 176-178, doc. 20 (17-23 ottobre 1281).

(106) *Ivi*, pp. 171-176, doc. 19 (18 settembre-28 ottobre 1281).

(107) *Ivi*, pp. 164-169, doc. 17 (9 settembre-13 ottobre 1281).

che, seppure in maniera cursoria, al di fuori della città, in valle Cenischia.

Per quanto riguarda il rapporto di *Bernardus* con il monastero di San Pietro a Novalesa, non si è purtroppo in grado di dire nulla di definitivo. Si dispone infatti di un solo atto, rogato nel 1280<sup>(108)</sup>, al servizio del priore Amedeo e dei suoi confratelli.

Evidenti risultano invece i suoi contatti lavorativi a Giaglione. *Bernardus* si dichiara *assessor* del *condominus Arnaudus*. Egli stabilisce un rapporto di collaborazione con il potere locale nell'amministrazione della giustizia, operando al servizio di *Arnaudus* tra il 1280 e il 1281.

A metà del XIII secolo, come si è accennato, all'interno degli ingranaggi dell'embrionale sistema giudiziario sabauda, il potere comitale e i nuclei signorili locali sono ancora complementari secondo una separazione di competenze tra alta (soprattutto, pubblica<sup>(109)</sup>) e bassa giustizia<sup>(110)</sup>. Non totalmente depurato dai suoi elementi di carattere territoriale, il potere giudiziario continua a essere un diritto giurisdizionale che il vertice sabauda infeuda ai *domini loci*<sup>(111)</sup>. Per amministrarlo, essi ricorrono stabilmente alle prestazioni dei notai. È questo il caso di *Bernardus*, il quale gestisce la documentazione connessa all'esercizio delle attività giudiziarie da parte del *condominus* giaglione, che regola alcuni rapporti di credito tra privati<sup>(112)</sup>, istruisce un processo a seguito di una denuncia per violazione di proprietà privata<sup>(113)</sup> e si pronuncia in merito a una richiesta di restituzione di dote<sup>(114)</sup>. Per la redazione degli atti giudiziari non sempre *Bernardus* si trasferisce a Giaglione. Talvolta decentra l'esercizio delle proprie funzioni a Susa, che rimane stabilmente la sede principale delle sue attività.

Piuttosto chiara risulta la fisionomia professionale di *Bernardus*. In trent'anni di attività, non si ha alcuna attestazione di prestazioni d'opera a favore del potere sabauda. Si rileva piuttosto l'orientamento a esercitare l'attività di *notarius publicus* al servizio dei poteri locali. *Bernardus* collabora alla gestione della produzione documentaria per conto dei principali titolari di *dominatus loci*, svolgendo mansioni che nella città segusina, baricentro topografico della sua attività, integra a servizi erogati a favore di una più ampia committenza privata.

---

(108) ZUINO, *Novalesa dalla metà del XII*, cit. (v. nota 62), pp. 313-315, doc. 56 (19 gennaio 1280).

(109) CANCIAN, *Principato e «dominatus loci»*, cit. (v. nota 61), p. 233.

(110) SERGI, *Potere e territorio*, cit. (v. nota 3), p. 294.

(111) CHIAUDANO, *Le curie sabaude*, cit. (v. nota 21), p. 9 sgg.

(112) BERTOLOTTI, *Il registro di abbreviature*, cit. (v. nota 63), p. 134 sg., doc. 2 (14 dicembre 1280); pp. 135-138, doc. 3 (1 dicembre 1280-22 febbraio 1281); p. 152 sg., doc. 11 (25 marzo 1281).

(113) *Ivi*, pp. 153-155, doc. 12 (24-30 marzo 1281).

(114) *Ivi*, pp. 155-157, doc. 13 (30 marzo 1281).

---

## Documenti

---



**Andrea Nicolotti**

## **Breve trattato di Agostino Bucci sulla Sindone di Torino**

Agostino Bucci, figlio di un medico e medico egli stesso, fu docente prima di logica, poi di filosofia all'Università di Torino<sup>(1)</sup>. Alla professione di medico e docente, però, preferì il ruolo di fedele cortigiano e di oratore ufficiale della corte sabauda, nelle cui vesti fu più volte incaricato di pronunciare orazioni encomiastiche davanti al proprio sovrano o, su suo incarico, in onore di altre illustri personalità del tempo (si possono ricordare Pio V, Gregorio XIII, l'imperatore Massimiliano II e re Sebastiano di Portogallo). Fra i suoi numerosi scritti pervenuti – che spaziano dalla medicina al diritto e dalla filosofia alla poesia, nessuno dei quali spicca per particolare originalità – uno, scritto nel 1587, fu dedicato alla storia e alle vicende della Sindone di Torino.

La preziosa reliquia, lustro di Casa Savoia, nel dicembre del 1578 aveva definitivamente abbandonato la cappella ducale di Chambéry ed era giunta a Torino. In quello stesso anno l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Borromeo, si era recato a farle visita in umile pellegrinaggio. Nove anni dopo, il 12 maggio 1587, a Torino fu celebrato con ogni solennità il battesimo di Filippo Emanuele, primogenito di Carlo Emanuele I e di Caterina Michela d'Asburgo<sup>(2)</sup>. In

(1) Su Agostino Bucci (1531-1593) si vedano P. A. ARCARI, *Agostino Bucci medico-politico alla corte dei Savoia*, Roma 1942; M. L. DOGLIO, *Un trattato inedito sul Principe di Agostino Bucci*, in «Il pensiero politico», I (1968), pp. 209-224; R. ZAPPERI, *Bucci, Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 759-761; M. MASOERO, *Una "Amedeide" inedita di Agostino Bucci*, in «Studi Piemontesi», III/2 (1974), pp. 357-368; M. L. DOGLIO, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1639)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 621-624.

(2) Per un racconto dei festeggiamenti, descritti sulla scorta delle fonti dell'epoca, G. BUONNANO, *Battesimi delli principi di Piemonte, Filippo Emanuele primogenito, et di Vittorio Ame-*

aggiunta alle cerimonie e ai festeggiamenti messi in atto in quei giorni – fra cui un torneo, una giostra e uno spettacolo pirotecnico – il 13 maggio fu realizzata un’ostensione della Sindone. Per l’occasione Bucci scrisse il suo breve trattato, oggetto della presente edizione, sulla reliquia.

Il trattato, che mette in mostra le capacità oratorie del suo autore, si apre con una metafora militaresca: come è d’uso al termine di una battaglia raccogliere le spoglie dei vinti, a maggior ragione i cristiani debbono raccogliere e venerare le spoglie della vittoria di Cristo ottenuta nel suo duello contro la morte. Queste spoglie sono le reliquie della Passione, come il legno della croce, la corona di spine, le vesti, la lancia che trafisse il costato e la sindone in cui il corpo di Gesù fu avvolto. Bucci insiste su due reliquie in particolare: la corona di spine, all’epoca conservata nella Sainte-Chapelle di Parigi, acquistata da Luigi IX dall’imperatore latino di Costantinopoli e importante simbolo di legittimazione della dinastia dei Capetingi, e la Sindone di Torino, che in quel momento svolgeva un ruolo simile per la Casa regnante dei Savoia. L’occasione gli fornisce lo spunto per esaltare le virtù dei depositari di una così illustre reliquia, a riprova sia della loro devozione sia della speciale benevolenza che Dio aveva voluto dimostrare concedendo loro di essere i possessori del sacro lenzuolo.

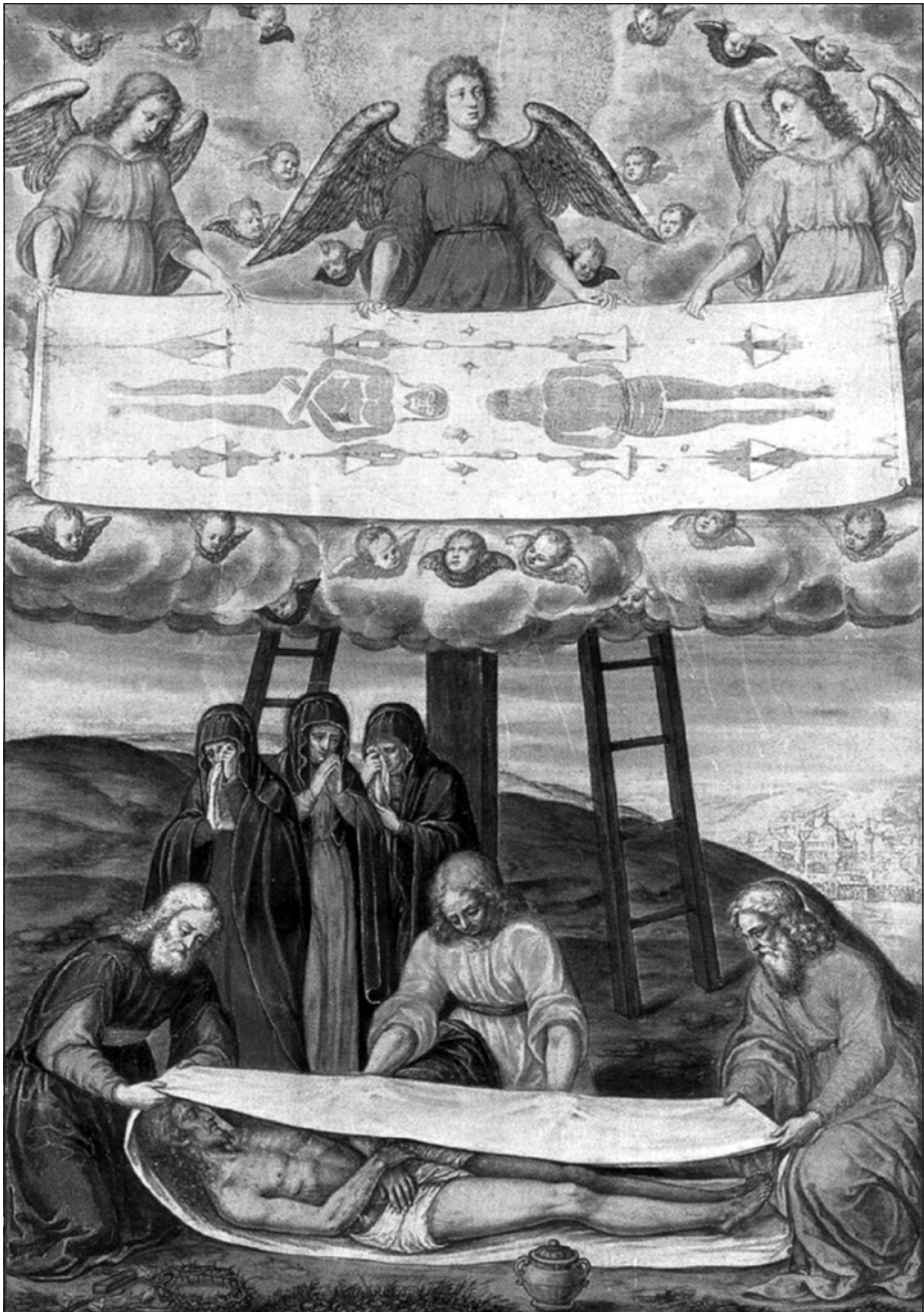
L’opera di Bucci dipende dichiaratamente da un libro scritto nel 1481 da Emanuele Filiberto Pingone (1525-1582), barone di Cusy e storico di corte<sup>(3)</sup>. Bucci ritiene di fare cosa utile riassumendo in lingua italiana ciò che Pingone aveva scritto in latino. Come già la sua fonte, egli si preoccupa anzitutto di sostenere la congruenza fra la forma della Sindone di Torino e la descrizione dei lini sepolcrali fatta dai quattro Evangelisti (senza peraltro tentare alcuna indagine di tipo esegetico). Per l’immagine impressa sulla stoffa della Sindone egli propone questa spiegazione: essa si sarebbe formata in seguito alla deposizione del cadavere dalla croce grazie al sangue e ai sudori del corpo piagato. È una spiegazione in linea con la tradizione, che però gli esami compiuti sulla reliquia nel 1978 hanno dimostrato non essere corretta: l’immagine dell’uomo della Sindone, infatti, è frutto di un ingiallimento delle fibre del lino. Purtroppo il nostro autore, nonostante i suoi studi medici, non fornisce alcuna descrizione di natura anatomo-patologica dell’immagine dell’uomo della Sindone.

Bucci elenca tre elementi come argomento in favore dell’autenticità della reliquia: la congruenza dell’immagine con l’antica iconografia cristiana e con le antiche descrizioni fisionomiche del corpo di Gesù, la capacità di compiere miracoli e l’approvazione della Chiesa. Quest’ultima risulta evidente dalle concessioni e dalle dichiarazioni degli ultimi Pontefici romani; quanto alla prima, l’autore si rifà soltanto a una descrizione di Gesù tratta dagli scritti di Niceforo

---

*deo, secondogenito, figliuoli del serenissimo duca di Savoia Carlo Emanuele I, et di donna Caterina, infante cattolica, celebrati nella Città di Torino nel maggio 1587*, Torino 1895.

(3) PHILIBERTUS PINGONIUS, *Sindon evangelica*, Bevilaqua, Augustae Taurinorum 1581; ristampa e traduzione italiana in R. QUAGLIA, *Filiberto Pingone. La Sindone dei Vangeli*, Biella 2010.



*Girolamo della Rovere, deposizione e trionfo della Sindone (circa 1625-1630).*

Callisto, che per verità non è un autore antico, bensì bizantino.

Bucci trae la storia della Sindone – per la quale non disponiamo di documenti che risalgano più in là del secolo XIV – da Pingone: essa sarebbe giunta in Francia nell'anno 1453 per mano di una nobildonna greca di nome Anna da Carni, in fuga dagli assalti del sultano Maometto II, la quale durante il suo cammino avrebbe fatto tappa a Chambéry, allora capitale della Savoia, ospite del duca Ludovico e di sua moglie Anna di Lusignano. Proprio qui la Sindone sarebbe stata rubata dal suo bagaglio per mano di alcuni ladri senza scrupoli: ma avendo tentato di dividersi la stoffa o di cancellare da essa le impronte del crocifisso, i ladri sarebbero stati colpiti dalla collera divina e costretti a riconsegnare la Sindone alla legittima proprietaria. A questo punto un ulteriore segno dal cielo avrebbe indicato il volere divino che la preziosa reliquia rimanesse nella città: infatti, ci viene narrato, la bestia da soma che portava l'illustre fardello non volle abbandonare Chambéry e costrinse la nobildonna greca a privarsi della sua proprietà per farne dono ai devoti duchi di Savoia.

Questo racconto, che ebbe lunga fortuna nei secoli a venire, è falso. La Sindone di Torino nel 1453 divenne proprietà dei Savoia non a Chambéry, bensì a Ginevra; la sua depositaria non si chiamava Anna da Carni bensì Marguerite de Charny, e non era greca bensì francese. In verità Marguerite non era neppure la proprietaria della stoffa ma soltanto la detentrica, in quanto la proprietà spettava ai canonici della collegiata di Lirey (Champagne-Ardenne) fondata dal nonno di Marguerite, Geoffroy de Charny. La reliquia, infine, fu ceduta in forza di una serie di transazioni che dovettero garantire alla donna qualche beneficio di tipo economico. Nel raccontare i fatti del 1453 Bucci non fa altro che ripetere il racconto di Pingone, il quale evidentemente non conosceva le autentiche vicende della reliquia oppure aveva deliberatamente scelto di tacerle (la cessione ai Savoia, infatti, era avvenuta in circostanze poco chiare e sicuramente illegali, in quanto Marguerite non era in condizione di poter vendere la Sindone e, d'altra parte, questo genere di vendite e trasferimenti di reliquie era vietato anche dalla legge canonica).

La storia degli anni successivi, narrata da Bucci, è tutta ambientata a Chambéry (dove in realtà la Sindone fu trasferita definitivamente soltanto nel XVI secolo). Un avvenimento importante fu il salvataggio della reliquia in occasione dell'incendio della Sainte-Chapelle del 1532. Come la sua fonte, Bucci si sofferma a raccontare alcuni episodi miracolosi che sarebbero avvenuti per intercessione della reliquia: la guarigione di una fanciulla paralitica, il salvataggio di un uomo caduto in acqua da un ponte, la liberazione istantanea di alcuni indemoniati, il mancato furto del lenzuolo da parte dei francesi durante la conquista di Vercelli e lo scioglimento della lingua d'un muto.

Il lettore non dovrà stupirsi se, in seguito, Agostino Bucci inserirà all'interno del suo trattato il racconto di un altro evento che non ha che fare con la Sindone: il famoso miracolo eucaristico di Torino, avvenuto in seguito ad un furto di sacre suppellettili operato nella chiesa di Exilles, in Valle di Susa. Bucci si sofferma a raccontare la storia di questo miracolo che in verità ha molto in



comune con la fantasiosa storia della Sindone da lui appena narrata: entrambi avvengono nel 1453, in una capitale sabauda, e narrano di un furto e di un regno celeste espresso attraverso il comportamento di una bestia da soma. Sul miracolo di Exilles-Torino il trattato di Bucci fornisce interessanti spunti, perché esso costituisce una delle poche descrizioni di un'edicola costruita in memoria del miracolo nella città di Torino, ora distrutta, e fornisce una delle recensioni dell'elenco dei testimoni giurati di quel miracolo.

Tornando alla Sindone, l'autore coglie l'occasione per narrare alcuni episodi che misero in relazione la dinastia sabauda con le terre d'Oriente (non bisogna dimenticare che i Savoia avevano ottenuto, per via dinastica, il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme). È facile a questo punto per l'autore mettere in relazione l'arrivo della Sindone in Savoia col legame orientale: la reliquia, dunque, sarebbe direttamente passata dalla Palestina all'isola di Cipro, e da Cipro a Chambéry. Oggi, però, sappiamo che le cose non andarono in questo modo.

L'ultima parte del trattato è dedicata alla venerazione della Sindone. L'autore descrive la devozione della famiglia sabauda nei confronti della propria reliquia, ricorda gli illustri pellegrinaggi compiuti per visitarla, enumera i privilegi concessi dai Pontefici nei suoi riguardi. Da Pingone trae la notizia che Ludovico avrebbe fatto battere moneta fin dall'anno 1453 in ricordo dell'acquisizione della preziosa reliquia (ma di queste monete non sono mai stati trovati esemplari, e si pensa che si trattasse piuttosto di medaglie commemorative coniate in seguito). Ancora nella memoria dei fedeli è poi il pellegrinaggio compiuto da Carlo Borromeo nel 1578, occasione che fornì al duca di Savoia il pretesto per trasferire la reliquia da Chambéry alla nuova capitale piemontese.

Il trattato di Bucci fu stampato nel 1587, a mo' di inserto, in un volumetto curato da suo figlio Domenico Filiberto, nel quale si forniva una dettagliata relazione dei festeggiamenti per il battesimo di Filippo Emanuele di Savoia<sup>(4)</sup>. L'anno successivo il volume fu ristampato, in edizione corretta e "con la giunta di alcune composizioni"; ma il trattato sulla Sindone, stranamente, fu soppresso.

Proprio a causa di questa soppressione, negli anni più recenti l'esistenza stessa di quest'edizione a stampa del trattato è stata talvolta ignorata, nella convinzione che il trattato sulla Sindone fosse inedito e leggibile soltanto nell'uni-

---

(4) DOMENICO FILIBERTO BUCCI, *Il solenne battesimo del serenissimo principe di Piemonte Filippo Emanuele primogenito figliuolo di Carlo Emanuele duca di Savoia [...] celebrato in Torino l'anno 1587*, Antonio de' Bianchi, Torino 1587. Il trattato sulla Sindone si trova alle pagine 21r-29r. Nel secolo seguente il testo fu inserito all'interno di una traduzione italiana, stampata a Cuneo, del *Flos Sanctorum* di Alonso de Villegas Selvago: ALONSO VIGLIEGA, *Il nuovo e vero leggendario della vita e fatti di N. S. Giesù Christo e di tutti i santi [...] tradotto di spagnuolo in lingua italiana da D. Timoteo da Bagno, monaco camaldolese*, Bartolomeo Strabella, Cuneo 1663, pp. 179-184; rist. Lorenzo Strabella, Cuneo 1684, pp. 250-255. Cfr. G. M. ZACCONE, *Contributo allo studio delle fonti editte sulla Sindone nei secoli XVI e XVII*, in *La Sindone. Nuovi studi e ricerche*, a cura di P. Coero-Borga, G. Intrigillo, Cinisello Balsamo 1986, pp. 45-46.

ca copia manoscritta ancora conservata<sup>(5)</sup>. Quest'ultima si trova alla Biblioteca Nazionale di Torino, inserita all'interno di due eleganti volumi manoscritti che contengono diverse descrizioni di feste, cerimonie e funzioni religiose della corte di Casa Savoia<sup>(6)</sup>. Sostanzialmente il testo manoscritto coincide con quello stampato edito nel 1587, ma presenta notevoli differenze nell'ortografia della lingua italiana.

Per facilitare l'accesso a quest'opera mi è parso utile pubblicarla in questa sede, non già riproponendo il testo stampato, ma trascrivendolo *ex novo* dalla fonte manoscritta. Per agevolare un eventuale confronto fra le grafie delle due recensioni, quella stampata e quella manoscritta, nella trascrizione sono stato quanto più possibile fedele al modello che ho prescelto, con le seguenti eccezioni: ho uniformato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, alquanto ostico e incoerente, al criterio moderno; ho aggiunto accenti e apostrofi, generalmente assenti nell'originale<sup>(7)</sup>; ho infine segnato alcuni accenti grafici per distinguere certi omografi. Quando mi pare che il testo a stampa (St.) corregga qualche svista del manoscritto (Ms.), ho accolto nel testo la correzione relegando in nota la lezione originale. In nota ho anche indicato alcune varianti di qualche interesse per il senso o per la grafia (limitandomi, quando vi sono varianti ortografiche che si ripetono lungo tutto il trattato, a segnalare soltanto la prima occorrenza). Ho altresì arricchito il testo di alcune essenziali annotazioni storiche.

---

(5) Ad esempio DOGLIO, *La letteratura a corte*, cit. (v. nota 1), p. 624, e A. GRISERI, *La Sindone visualizzata. Un tenace filo conduttore*, in *L'immagine rivelata. 1898, Secondo Pia fotografa la Sindone*, catalogo della mostra (Archivio di Stato di Torino, 21 aprile-20 giugno 1998), a cura di G. M. Zaccone, Torino 1998, p. 6.

(6) Biblioteca Nazionale di Torino, Ms. O.I.8, ff. 296r-320v. Il volume, parzialmente danneggiato dall'incendio del 1904 e restaurato nel 1978, è catalogato da BERNARDINO PEYRON in *Codices italici manu exarati qui in bibliotheca Taurinensis athenaei ante diem XXVI ianuarii MCMIV asservabantur*, Taurini 1904, pp. 289-290, e brevemente descritto da FRANCA VARALLO in *Il teatro di tutte le scienze e le arti: raccogliere libri per coltivare idee in una capitale di età moderna. Torino 1559-1861*, catalogo della mostra (Archivio di Stato di Torino, 23 novembre 2011-29 gennaio 2012), Torino 2011, p. 198.

(7) Ad esempio imperocché, sì, lasciarò, ché, altresì, né, de', ne', da', a'.

*Breve trattato di Agostino Bucci della santissima Sindone  
detta volgarmente S. Sudario, pretiosissima reliquia  
della Casa serenissima di Savoia.*

Lodevole costume di guerra et antichissimo fu sempre, tanto ne' duelli et particolari abbattimenti quanto nelle pugne et generali conflitti d'eserciti, il raccorre i vincitori le spoglie de i vinti, et quelle ne i tempj de i loro deii, con elogi et lodi di quelli che vinsero, alla divina pietà et alla fama et gloria del mondo consecrare<sup>(8)</sup>. Il che, se nelle guerre profane – ben spesso ingiuste et fondate sopra cupidiggia o soverchio desiderio di regnare, nelle quali il più sovente con strage et uccisione di molti, et con sacrilegi, et rapine, stupri, et altre simili violenze et misfatti si vince – per una non dimeno fugace ombra d'honore glorioso è reputato, gloriosissimo et alla divina pietà et culto convenientissimo esser deve il raccogliere et, raccolte, ammirare le divine spoglie dell'immortal vittoria di Christo Signore nostro nel mirabile duello suo contra la morte eternamente acquistata. Imperoché le spoglie delle guerre mondane, quantunque siano segni di vittoria, sono non dimeno spessissime volte testimonii di genti innumerabili dall'una et dall'altra parte crudelmente uccise, onde dolore et rammarico sentano et i vinti et i vincitori; ove le spoglie sacre di Christo non sì tosto diedero segni della morte sua temporale, che furono in un istesso tempo pegni della sua gloriosissima ressuretione e della reddentione et vita eterna de' fedeli. In quelle suol trionfare col vincitore la morte; in queste col vincitore trionfa la vita, et è la morte con l'armi sue proprie micidiale di se stessa. Quelle s'acquistano col mezo dell'odio e con la forza et furor dell'armi, et son ben sovente attribuite al favore della fortuna. Queste nacquerò intieramente dall'infinita provvidenza et amor di Dio verso di noi, senza che parte alcuna vi avesse il mondo, eccetto la grave et importuna occasione che l'infelice peccato del nostro primo padre diede all'immensa e divina bontà, di sì aspro et sopra ogni humano intendimento nanscendente<sup>(9)</sup> rimedio chente fu l'incarnatione et morte per noi del suo unico et amatissimo<sup>(10)</sup> Figliuolo. Furono queste sacratissime spoglie il sangue suo pretiosissimo sparso, il legno santo della croce, i chiodi, la corona di spine, la lancia che ferì il costato, la vesta, il sudario di Varonica<sup>(11)</sup>, le lenzuola, la sindone ond'egli fu accolto et avvolto subito che giù si pose dal legno della croce<sup>(12)</sup>, et altre che, come a Dio piacque, in vari tempi et sotto diversi precipi christiani si trovarono: sì come la croce santa a i tempi d'Helena madre di Constantino Cesare, la quale, dopo molti miracoli per essa fatti, riposta da Constantino in sacratissimo luogo della città di Gerusalemme, et dopo alcun tempo da' Persi depredatori d'essa in modo di trofeo in Persia trasportata, finalmente con l'occasione della pia vittoria da Heraclito<sup>(13)</sup> imperatore contra Persiani

---

(8) Ms.: consecrate.

(9) St.: trascendente.

(10) St.: amantissimo.

(11) St.: Veronica.

(12) L'autore, qui e in seguito, distingue le "lenzuola" (i *linteamina* di cui parla il Vangelo di Giovanni 20,5-7), nelle quali ritiene che si avvolgessero i cadaveri nel sepolcro, dalla "sindone" (la *sindon* di Matteo 27,59, Marco 15,46, Luca 23,53) che sarebbe stata usata per accogliere il corpo di Gesù deposto dalla croce.

(13) St.: Heraclio.

ottenuta, fu dal vincitore nel<sup>(14)</sup> proprio luogo eletto da Constantino piamente riportata e riposta<sup>(15)</sup>; il che creder si deve, che di molt'altre in quei felici secoli altresì avvenisse, ne i quali in poter de' prencipi christiani, diligentissimi investigatori delle reliquie sacre, stettero il regno di Gerusalemme et l'imperio dell'Oriente. I quali poi<sup>(16)</sup>, per le discordie et demeriti loro venuti meno et usurpati da' Barbari dispreggiatori del vero nume, raccolte elleno<sup>(17)</sup> da' prencipi che quelle parti abbandonarono, et parte d'esse anco in dono da i re di Turchi a diversi potentati christiani mandate, a guisa di nobilissima preda riportata dalle guerre sacre, furono da essi prencipi in quei tempi partite<sup>(18)</sup>. Di cui come che buona et gran parte in puoter di sommi pontefici venisse, come a vicari di Christo in terra, che hora in diversi tempj di Roma quasi in commune santuario si serbano. Due non di meno fra l'altre pregiatissime a due prencipi temporali pervennero, cioè la corona sacra di spine a i christianissimi re di Francia, che hora appresso Henrico terso religiosissimo re è con molta devotione e riverenza come gloriosissimo troffeo de i re suoi predecessori et valorosi<sup>(19)</sup> campioni della fede di Christo custodita<sup>(20)</sup>, et la Sindone sacra a i prencipi serenissimi di Savoia. A' quali pia cosa è il credere che questo ricchissimo pegno già cento e trentacinque anni pervenisse, parte per la loro hereditaria pietà et devotione verso la Santa Sede<sup>(21)</sup> et i sommi pontefici, da i quali furono già per antichi meriti honorati del titolo di protettori della Chiesa santa, parte anco per le generose loro dimostrazioni et fatti<sup>(22)</sup> seguiti nelle guerre sacre. Nelle quali, quanto essi furono nello spender dell'oro et nello sparger del sangue pronti et liberali, cotanto negligenti et scarsi furono gli scrittori in lasciarne meritevole memoria che essi mostrarono sempre di sprezzare, contenti via più di quello che Iddio conobbe de i cuori loro et di cui le proprie loro conscienze furono consapevoli, che della gloria et fama del mondo. Le quali ingiurie sì di tempi come di scrittori non ostanti; poss'io non dimeno col testimonio dell'antiche scritture, et conti di viaggi in varj tempi seguiti, et nelli scrigni de' prencipi stessi<sup>(23)</sup> ad eterna memoria serbati, affermare rade volte o non mai essere avvenuto che notabile essercito verso quelle parti si movesse, senza che alcun d'essi con la propria vita et forze sue non concorresse all'impresa in aiuto.

---

(14) Ms.: del.

(15) Nel 614 Gerusalemme fu conquistata dai Persiani guidati da Cosroe II, che devastarono la città e s'impadronirono di molte reliquie, fra cui la croce. Essa fu recuperata nel 628 dall'imperatore bizantino Eraclio I.

(16) Ms.: noi.

(17) Ms.: eleno.

(18) L'autore intende spiegare in questo modo il fenomeno dello smembramento delle reliquie, e della loro dispersione per tutto l'orbe cristiano.

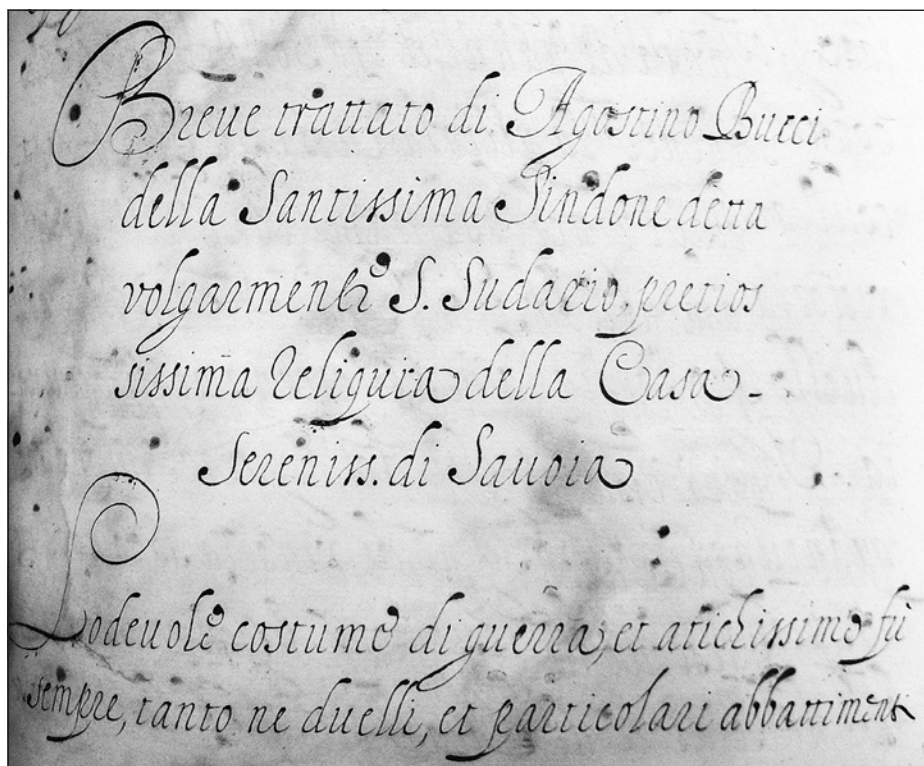
(19) St.: valorosissimi.

(20) La corona di spine custodita nella cappella del Faro all'interno del palazzo imperiale di Costantinopoli divenne proprietà dell'imperatore latino di Bisanzio in occasione della IV crociata del 1204. Nel 1239 fu venduta da Baldovino II a Luigi IX re di Francia, il quale per la sua conservazione fece edificare la Sainte-Chapelle di Parigi. Su questa reliquia, cfr. C. MERCURI, *Corona di Cristo corona di re*, Roma 2004.

(21) Ms.: fede.

(22) St.: fatti illustri.

(23) St.: d'essi prencipi.



Frontespizio del trattato.

Ma ritornando alla Sindone santa, avvenga<sup>(24)</sup> che di essa habbi largamente scritto il Pingone nel libro suo *De Sindone evangelica*. Avendo non dimeno egli ciò fatto nella lingua latina non intesa generalmente dal popolo, et nello scrivere diffusosi<sup>(25)</sup> alquanto più di quello di cui hoggi di il commune de gl'huomini pur troppo vago della brevità si compiace, ho voluto brevemente, et come in un fascio, et in lingua italiana restringer<sup>(26)</sup> quello che per consolatione et edificatione di fedeli circa essa principale ho giudicato, brevemente mostrando che all'autorità de i quattro Evangelisti si aggiungono argomenti efficaci a provare l'uso della detta Sindone nella sepoltura di Christo; confermando in oltre che questa, di cui si tratta, sia quella istessa in cui fu egli avvolto dopo morte; soggiungendovi alcuni miracoli et alcune cose del tempo et del modo con quale ella venne nelle mani de' prencipi nostri serenissimi, et d'alcuni notabili peregrinaggi da reggi<sup>(27)</sup> et prencipi per essa in diversi tempi piamente fatti.

Adunque, oltre l'espresso consentimento de i quattro Evangelisti, possi agevolmen-

(24) St.: avegna.

(25) Ms.: diffusossi.

(26) St.: restringer.

(27) St.: regi.

te argomentare che nella sepoltura di Christo fosse<sup>(28)</sup> opportuno l'uso della Sindone sacra. Imperocché, havendo il pio discepolo Ioseffo da Arimatea nobile decurione di Gerusalemme ottenuto da Pilato all' hora prencipe di darli dopo morte convenevole sepoltura, né potendosi ciò fare pria che si togliesse morto dal legno della croce, svellendone prima i durissimi chiodi, onde le mani et i piedi suoi sacratissimi confitti furono, giusta cosa è, et alla pietà et al decoro conveniente, che non ignudo com'era in croce al luogo ove unger et sepellir si dovea si portasse, ma avvolto in drappo, o in panno lino, o in velo non affatto indegno et della dignità del morto et della pietà di discepoli; i quali, nobili et possenti essendo, cotale sepoltura procuravano. Et è ciò tanto più convenevole, quanto<sup>(29)</sup> il nuovo sepolcro con altissimo misterio preparatoli. Vi s'aggiunge l'esempio di Nicodemo il quale, con grandissima spesa d'unguenti et pretiosi liquori, volse con questo estremo ufficio il pio affetto suo verso il suo amatissimo maestro magnificamente adempire. Onde segue che, oltre le lenzuola nelle quali all' hora i cadaveri comunalmente s'avolgevano et che furono dopo morte dalle sante donne viste nel sepolcro, una sindone anco s'adoperasse, in cui dal legno della croce condecientemente il sacro corpo s'accogliesse. Il che come vero presupponendo, sì come era egli per legge dell'assorta humanità a tutte l'ingiurie et offese humane sino alla morte infame della croce sottoposto, et perciò dalle fresche passate percosse et dalle piaghe da gli sveltissimi chiodi rinfrescate sangue e sudori da ogni parte stillante, così non solo non dee parer lontano dal vero che in sottilissimo velo chente esser si vede quello di cui si tratta, di longhezza di 12 cubiti et di larghezza di tre, accolto subito dalla croce, con le mani et i piedi piagati, quelle ristrette in uno, questi distratti, postone il capo in mezzo et esso drappo parte di sopra, parte di sotto per ricoprirlo avanti et dietro, radoppiato et disteso, s'adombrasse in esso la sua divina effigie.

Ma della convenevolezza<sup>(30)</sup> della Sindone sacra nella sepoltura di Christo et della possibilità dell'effigie, o sia per miracolo da Dio onnipotente o per opera di natura impressavi, tanto per hora basti quanto s'è detto, passando noi all'altra parte più difficile, ch'è di confermare, con quelle prove che si possono in questo genere, l'identità del velo di cui si tratta con quello che quelle sacratissime membra avvolse dopo morte. Il che in tre maniere si prova: cioè dalla simiglianza dell'effigie et lineamenti ivi rappresentati, che con le medaglie et pitture antiche et con l'histoire sacre et profane mirabilmente si confanno; da i segni et miracoli; et finalmente dall'autorità et approvazione<sup>(31)</sup> della Chiesa santa. Et per cominciar<sup>(32)</sup> dal primo, Niceforo Calisto antichissimo scrittore greco nel primo libro suo al capitolo<sup>(33)</sup> XL describe l'effigie di Christo Signore nostro nel seguente modo. «Fu egli di volto nobile et vivace, di statura di corpo alta otto palmi, di capelli partecipanti del color dell'oro non affatto spessi, ma pieghevoli alquanto al crespo, di ciglia nere non affatto arcate; da gl'occhi suoi fiammeggianti<sup>(34)</sup> sfavillava gratia mirabile, il naso era longo, i peli della barba biondi, non troppo dimessi; portava la zaz-

---

(28) St.: fusse.

(29) St.: quanto oltre.

(30) St.: convenevolezza.

(31) St.: approvazione.

(32) St.: cominciare.

(33) St.: capo.

(34) St.: fiammeggianti.

zara<sup>(35)</sup> assai longa, non ci havendo mai alcuno adoperato<sup>(36)</sup> il ferro o postovi la mano eccetto la Madre nell'età fanciulesca; il collo suo fu pieghevole all'in giù, se ben d'altra parte rilevato<sup>(37)</sup>; la faccia hebbe di color di formento non tonda né acuta, ma a simiglianza della Madre chinevole alquanto verso il basso, moderatamente rosseggiante, mostrante gravità et prudenza, con singolare benignità et natura placabile et non pon-  
to<sup>(38)</sup> iraconda. Fu finalmente simile in tutto alla sua divina et immacolata Madre»<sup>(39)</sup>. Al cui testimonio si accorda similmente quello che nell'epistola sua scrisse Lentulo al senato romano, ragionando di Christo come segue: «È apparso in questi tempi un huomo d'eccellente virtù nominato Giesù, detto dalle genti profeta et da i discepoli suoi figliuol di Dio, huomo che risuscita i morti et guarisce ogni male. È di statura spettabile, di mediocre procerità; il cui volto è venerabile, et che induce i risguardanti insieme a temerlo et amarlo. Ha i capelli del color delle nocciuole ben mature, e distesi sino a gl'orecchi, ma d'indi a basso torti et crespi, tendenti alquanto al color celeste, che sparsi et ventillanti da gl'huomeri hanno del risplendente, portando alla maniera de i Nazareni sul giogo della testa diritta scriminatura; con fronte piana et serena, con faccia senza macchia e in niuna parte rugosa, resa venusta da moderato rossore, et di naso e di bocca senza alcun difetto o reprehentione<sup>(40)</sup>. Porta barba assai folta et senza tondere, dell'istesso colore de' capelli<sup>(41)</sup>, non longa ma in mezo biforcuta. È l'aspetto suo semplice e maturo, con occhi risplendenti e di color tendenti<sup>(42)</sup> al verde. È nelle riprehentioni terribile, nell'ammonitioni dolce et amabile; allegro in faccia, servata la gravità, il qual mai si vide ridere et piangere<sup>(43)</sup> ben spesso, e nella statura del corpo finalmente sì ben composto, che con le mani et braccia diritte ha in tutte le parti una mirabile et all'occhio dilettevole proportione. Nel suo ragionare grave et modesto, et è finalmente tra i figliuoli de gl'huomini specioso»<sup>(44)</sup>. I quali segni et lineamenti con tanto concorso et simiglianza all'effigie<sup>(45)</sup> che si vede nella Sindone santa, già cento trentacinque anni di nostra notitia, senza apparenza di mutazione adombrata, mirabilmente (quanto si può da cadavere imprimere) corrispondendo; non vi essendo ragione efficace od autorità in contrario, dovrebbero ogni nube di dubio della verità d'essa Sindone dalle menti

---

(35) St.: zazzera.

(36) St.: adoprato.

(37) St.: rilevato.

(38) St.: punto.

(39) NICEPHORUS CALLISTUS, *Historia ecclesiastica*, I,40. Nell'originale di Niceforo, però, l'altezza di Gesù è quantificata in sette palmi, non otto. Niceforo fu un monaco e storico bizantino e scrisse la sua *Storia* intorno al 1320.

(40) St.: reprehensione.

(41) St.: capegli.

(42) St.: tendente.

(43) St.: piagnere.

(44) La lettera di Publio Lentulo, che si presenta come inviata da un predecessore di Pilato, è uno scritto risalente al XIII-XIV secolo. Nonostante Lorenzo Valla la considerasse un falso, godette di larga fama. Cfr. M. ERBETTA, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, III. *Lettere e apocalissi*, Casale 1969, pp. 137-138.

(45) St.: effigie.

humane dileguare. Al che, oltre il comune consenso della Chiesa santa, s'aggiunge<sup>(46)</sup> il testimonio di Sisto quarto già sommo pontefice et theologo consumatissimo, il quale nel libro suo del corpo et sangue di nostro Signore approva in essa vedersi la divina effigie del Salvatore, tinta del suo pretiosissimo sangue<sup>(47)</sup>.

Ma perché delle cose divine quando a Dio piace manifestarle veri et dimostrativi<sup>(48)</sup> segni sono i miracoli – così detti perché meraviglia a gl'huomini recando<sup>(49)</sup>, da principio dipendono sopra naturale, quale è il voler dell'onnipotente Iddio – per maggior chiarezza et come per maggior sigillo<sup>(50)</sup> della verità ho qui voluto soggiungerne alcuni, fedelmente recitati dal Pingone, parte antichi et approvati per tavole et scritte pubbliche della Santa Capella di Chiamberì<sup>(51)</sup>, parte nuovi et di cui molti sono ricordevoli dell'età nostra, havendo con i propri occhi vedutigli et stati presenti al fatto.

Incominciando<sup>(52)</sup> dunque per ordine de' tempi dell'anno MCCCCLIII, una dama illustrissima greca nomata Anna da Carni – detta così, come si stima, dal nome d'una terra della Grecia, o pure della Fenicia vicina al Monte Libano, o forse venuta da Borgogna, nella qual provincia fiorisce ancor una famiglia molto illustre di quel nome – dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto tiranno di Turchi, con la quale fece il barbaro crudele mozzar il capo di<sup>(53)</sup> Constantino ultimo imperatore d'Oriente<sup>(54)</sup>, fuggendo per mare l'ira del tiranno che voleva scacciar da quelle parti tutti i christiani, navigò con molto tesoro<sup>(55)</sup> et con grande famiglia in Italia, per passarsene in Francia. La quale, passate l'Alpi et arrivata a Chiamberì, fu da Lodovico duca di Savoia et da Anna di Lusignani della reggia<sup>(56)</sup> stirpe di Cipro sua moglie splendidamente et caramente accolta<sup>(57)</sup>.

Ma come avviene, che l'esteriore apparenza di ricchezze è sovente a' tristi esca et hamo di furti et di rubaria, alletati alcuni ladri dalla fama et opinione dell'apportato tesoro, nell'oscura notte aperti alcuni scrigni dalla greca gente poco custoditi, fra molti

---

(46) St.: s'aggiunge.

(47) Il trattato di Sisto IV, intitolato *De sanguine Christi*, fu scritto nel 1462, quando ancora Francesco della Rovere non era papa, e venne pubblicato soltanto dopo la sua elezione, nel 1471. Bucci si riferisce a questo breve passaggio: «Consimilis etiam ratio adduci posset de Sudario in quo Christi corpus fuit circumvolutum, cum fuit e cruce depositum, quod est apud duces Sabaudie magna cum devotione custoditum, quodque est Christi sanguine rubricatum».

(48) St.: dimostrativi.

(49) St.: recando.

(50) St.: per sigillo.

(51) La Sainte-Chapelle del castello di Chambéry, la cui costruzione ed erezione a collegiata fu approvata da Paolo II il 21 aprile 1467, per lunghi periodi era stata il luogo di conservazione della Sindone fino al suo trasferimento a Torino.

(52) St.: incominciando.

(53) St.: a.

(54) Il sultano Maometto II conquistò Costantinopoli il 29 maggio 1453. Pare che per volere del sultano la testa dell'imperatore Costantino XI Paleologo sia stata mozzata, imbalsamata e mostrata come trofeo di vittoria.

(55) St.: tesoro.

(56) St.: regia.

(57) La storia, che non corrisponde a verità, è ripresa da PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), p. 17.



arnesi et altre cose di preggio<sup>(58)</sup> che essi involarono fu una cassetta dorata, nella quale era la sacra Sindone riposta. Onde avvenne che, dividendo fra loro la preda, venutoli nelle mani il panno di sottilissimi fili tessuto et con molta cirimonia<sup>(59)</sup> custodito, mentre s'adopravano di partirselo fra due<sup>(60)</sup> ugualmente, a colui che per ciò fare le forbici teneva se le torsero in modo le mani et il collo che rimase da quelle attratto, et in atto d'insensatezza et di stupore. L'altro, poiché di ritenerselo intero et di venderlo proposto s'era, et che perciò studiosamente lavandolo si affaticava di levarvi le macchie del sangue et l'effigie impressavi, non pure non puote cancellarle mai, ma sempre le rese più chiare e più apparenti, sinché, abbagliato da i raggi et splendor di quelle, rimase finalmente cieco. Intanto essendosi per tutta la città a suon di trombe fatto severissimo bando che gravissimo supplicio a chi celasse i ladri et premio grande a chi li rivelasse proponeva, agiongendo, in nome d'essa dama, che a chiunque rendesse il velo nella dorata cassa rachiuso havrebbe perdonato et fattoli gratia del restante della preda, riconosciutisi i miseri del fallo loro et a pentimento venuti, reso con religioso voto il furto, racquistarono subito con stupore d'ogn'uno la pristina sanità. Laonde, in un istesso tempo da i seguiti miracoli nacque ne i precenci et nel popolo una maravigliosa devotione, et nella dama incredibile allegrezza d'haver recuperato un mobile sì caro, accendendosi perciò nell'animo della duchessa intenso desiderio d'haverne dalla dama, che parente sua era, gratioso dono. Ma, avuto di cotale richiesta sua cortese et incusabile rifiuto, restossene con tal desiderio sino al giorno della partenza dalla città. Nella quale, incaminatisi fuori dalla porta molti somieri che le robbe d'essa portavano, quello a cui la sacra et ricca soma fu imposta né per percosse né per qual si fosse arte usata perché seguisse gli altri si puote indurre ad uscir delle porte della città. Il che dalla pia donna a miracolo et a voler divino ché cotale pretiosa reliquia in essa et appresso detti precenci rimanesse attribuito, fu cagione ch'ella finalmente si disponesse di compiacerli, facendone loro libera donatione che poi nottossi nelle pubbliche tavole et memorie d'essa città, sotto l'anno et giorno antedetto<sup>(61)</sup>.

Ma per venire a più freschi miracoli, et di cui molti ancor viventi render possono amplissima testimonianza: nell'anno 1532, il giorno quarto di dicembre intorno la mezza notte, all'improvviso da occulta cagione fu la Santa Capella del castello di Chiamberi, nella quale stava la Sindone sacra, da gravissimo et pericolosissimo incendio assalita. Alla quale spaventevol nuova levatosi incontanente da letto Francesco Lamberti, all'ora consigliere del duca<sup>(62)</sup>, et seco condotti due frati di san Francesco et un fabro, passando eglino con stupore de i risguardanti per mezzo dell'altissime fiamme senza alcun danno, ruppero gli infocati scrigni et serrature che il sacro velo chiudevano, et esso, che liquefatta di già la cassetta d'argento ond'era chiuso era esposto alle ingiurie del fuoco, trassero et senza offesa di quella parte nella quale era espressa la veneranda effigie del Salvatore salvo riportarono. Si videro con tuttociò da i lati alcuni segni

---

(58) St.: pregio.

(59) St.: cerimonia.

(60) St.: duo.

(61) L'episodio del furto della Sindone e dei miracoli che ne conseguirono è tratto da P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), pp. 18-19. In verità la Sindone fu ceduta a Ludovico di Savoia, dietro compenso, in concomitanza con alcune transazioni descritte da G. M. ZACCONE, *Le investiture feudali nei domini del duca di Savoia a favore di Marguerite de Charney contessa de la Roche (1453-1455)*, in «Sindon», XXXIV (1985), pp. 21-41.

(62) Il suo vero nome era Philibert de Lambert.

d'incendio, i quali si dee piamente credere che in memoria di tanto miracolo restassero espressi alla posterità<sup>(63)</sup>. Il qual avvenimento, come che in edificazione di fede et di pietà convertir si dovesse, fu nientedimeno da coloro che non meno s'affaticano d'oscurare la verità di fatti che dal dritto sentimento torcere il vero senso delle Scritture sacre, come arso falsamente divulgato<sup>(64)</sup>. Dal qual rumor commosso, Clemente settimo sommo pontefice commesse l'inquisizione d'esso al cardinale Gorevodo all'ora legato apostolico: il quale dopoi haver essa Sindone diligentemente visitata, et vistala venerabile et illesa, fatta di tutto fedel relatione al sommo pontefice, fu cagione che di novo da esso et dal sacro collegio de' cardinali si confermassero tutte le indulgenze a quella per l'adietro da' sommi pontefici concesse<sup>(65)</sup>.

L'anno seguente che fu 1533, nella città predetta di Chiamberi una vergine d'esso luogo, bella di faccia et appariscente, per nome Fusina chiamata, di molt'anni nelle mani, braccia et piedi attratta et impedita, dopo lunghi et compassionevoli rammarichi, ch'ella di continuo mandava al Cielo, venutoli<sup>(66)</sup> finalmente a cuore la santa Sindone, fattasi con grande fiducia portare sopra il luogo sacro, non sì tosto hebbe compito il priego et voto suo al sangue pretioso di Christo in essa sparso, che mosse i piedi et le braccia; et racquistato il vigore dell'assiderate membra, senz'altrui aita ritornossene a casa, ove visse molti anni sana et libera, accompagnata in matrimonio et con frutti di figliuolanza. Il che, non molti giorni passati, è stato a me da gravi personagi che la conobbero largamente confermato<sup>(67)</sup>.

Nell'anno 1534, nel mese d'aprile, un giovinetto sbarbato chiamato per nome Pietro di Remiglii, salito sopra un cavallo sfrenato, et da alcune giumente che avanti passavano furiosamente incitato al corso, da un'altissimo e trabochevole ponte – posto sopra un fiume non meno per rapido corso che per profonde voragini d'acqua pericoloso – a basso precipitato, a' prieghi dell'infelice padre, che in quel ponto supplichevole ricorso hebbe alla santa Sindone, morto il cavallo miracolosamente salvossi<sup>(68)</sup>.

Il seguente anno MDXXXV, il quarto giorno di maggio, mostrandosi al solito la Sindone sacra fuori delle porte di Chiamberi, fra le turbe ivi da i confini in gran numero raccolti erano alcuni huomini di mediocre fortuna malamente trattati da i demonii; i quali, nello spegare che di essa si fece, riguardando eglino quella con occhi spaventevoli et conturbati, enfiatili in un momento i duri colli et in strane maniere distortigli, s'udirono esclamare: «Ecco la deità, andiamcene». Dal qual tempo rimasero per l'avvenire liberi, et lodarono e ringratiarono Iddio<sup>(69)</sup>.

L'anno 1553, nel mese di novembre, a' tempi d'Henrico secondo christianissimo

---

(63) Il racconto dell'incendio dipende da P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), p. 22.

(64) Alcuni protestanti, fra i quali Calvino, sostennero infatti che la Sindone era andata bruciata nell'incendio, per poi essere rimpiazzata da una copia.

(65) L'atto di ricognizione del cardinal Louis de Gorrevod è edito da U. CHEVALIER, *Autour des origines du suaire de Lirey*, Paris 1903, doc. O.

(66) St.: venutole.

(67) Il miracolo della fanciulla Fusina è narrato, in endecasillabi faleci, da P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), p. 31.

(68) *Ivi*, pp. 31-32.

(69) *Ivi*, p. 32.

re di Francia, essendo stato il detto santissimo Sudario per le guerre trasferto<sup>(70)</sup> nella città di Vercelli, occupata all'ora essa città con stratagemma da' Francesi, andando a ruba ogni cosa et posto a sacco il palaggio del duca con perdita grandissima d'arnesi, gioie, tapezzarie et altre cose di grandissimo prezzo<sup>(71)</sup>, et specialmente d'un corno di monoceronte detto volgarmente unicorno<sup>(72)</sup>: Carlo Cosseo signore di Brisacco, all'ora luogotenente di sua maestà christianissima, condotto al luogo sacro della Sindone et da alcuni capitani inanimato ad impadronirsi di sì eccellente reliquia, che in una cassa d'argento si serbava, parte da riverenza che si deve da' christiani alle cose sacre, parte da una insolita perturbatione vista ne i soldati, astenne da quella le mani già licentiate alla preda, lasciando a questi nostri serenissimi prencipi questo via più d'ogn'altro ricco et desiderevole tesoro<sup>(73)</sup>.

Alle quai cose, et a molte altre che a queste aggionger si potrebbero<sup>(74)</sup>, non lasciarò per fine di apponere un altro simile avvenimento occorso pochi anni sono nella presente città di Torino<sup>(75)</sup>. L'anno dunque MDLXXXI un giovanetto di Savoia, condotto fanciullo in queste parti, il quale, sì come ei disse doppoi, chiamossi Battista di bassa gente nato, et di età d'anni dodeci o circa, cadde all'improvviso in una infermità, onde se gli attrasse et come in un groppo annodossigli talmente la lingua, che né parlare, né mandare giù il cibo senz'aiuto delle dita era bastevole, et solo con cenni et urla a guisa di<sup>(76)</sup> fiera i suoi bisogni esprimeva. Il quale, stato già cinque anni mutolo et mendico conosciuto da tutta la città, essendo gionto all'età d'anni dieceotto, parte per pietà, parte anco per alcuni serviggi ch'egli con molta diligenza et non senza lode d'ingegno faceva, era dal Pingone nutrito in villa. Avvenne, alcun tempo dopoi, che il fu duca Emanuel Filiberto di sempre gloriosa memoria fece nella città di Torino a suon di trombe publicare in un determinato giorno lo spiegamento del santissimo Sudario, esortando il popolo a prepararsi interiormente alla partecipazione delle molte indulgenze concesse in tali occorrenze da' sommi pontefici. Per la qual cosa i due pietosi padre e madre di famiglia, chiamato nella città il garzone, parte con parole, che egli molto bene intendeva, parte con cenni, gli persuasero che devotamente confidasse et voto con essi<sup>(77)</sup> facesse a Dio et alla santa Sindone per la restitutione della favella et per la ricuperatione della

---

(70) St.: trasferito.

(71) St.: pregio.

(72) Di questo corno di unicorno, che si dice avesse l'altezza di un uomo, parla anche PHILIBERTUS PINGONIUS, *Augusta Taurinorum*, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, Taurini 1577, p. 81: «Carolus Cosseus Brissacus Taurino movens, Vercellas ex insperato advenit, proditam civitatem populatur, Ducis preciosam suppellectilem exportat, et gemmas immensi pretii, atque inter caetera monocerotis cornu prodigiosae magnitudinis».

(73) In questo racconto si attribuisce a Charles de Cossé conte di Brissac l'aver voluto risparmiare la Sindone dal sacco della città; altri resoconti invece parlano di un tentativo di furto da parte dei francesi sventato dai savoardi o scampato grazie ad un miracolo operato dalla reliquia. Si veda G. FERRARIS, *La S. Sindone salvata a Vercelli*, in *Atti del I convegno regionale del Centro Internazionale di Sindonologia*, a cura della Reale Confraternita del SS. Sudario, Torino 1960, pp. 11-57.

(74) St.: potrebbero.

(75) St.: Torino.

(76) St.: de.

(77) St.: loro.

sanità; aggiogendovi l'esempio di una giovane di Borgogna stata similmente della lingua impedita, che alcuni anni avanti nella città di Chiamberì con simil voto fatto era miracolosamente risanata. Credette il garzone, e mostrò tenerezza et pietà, divotamente trovandosi allo spiegamento della Santa Sindone pubblicamente fatto. Il qual, dopo due mesi e mezo, il giorno de i 27 di novembre del predetto anno 1581 nell'aprir delle porte della città di gran mattino comparve nella casa del padrone non più mutolo né attratto dalla lingua, ma con grande meraviglia spedito e bene et distintamente parlante. Che poi condotto avanti a i padroni, con le ginocchia a terra et con gl'occhi rivolti al cielo con molto affetto ringratiò Dio et la Sindone Santa, affermando che dopo il voto fatto, con promessa di digiunare certi giorni in tutto il rimanente di sua vita, la prima notte nella quale cominciò ad eseguire il promesso digiuno, da profondo sonno risvegliato si trovò snodata la lingua, con alcuna effusione di sangue; onde dal letto levatosi, et con acqua pura risciacquata la bocca, pronunciò il nome di Giesù Christo et seguitò doppiò nel liberamente favellare<sup>(78)</sup>.

A questi recitati miracoli, che piacque a Dio nella città di Chiamberì in virtù della Sindone santa dimostrare, quantunque fuori del proposito d'essa, ho non dimeno opportuna occasione giudicato d'un altro soggiogervi; il quale, et per l'eccellenza del santissimo sacramento dell'altare, al quale appartiene, et per l'evidenza che contiene in sé, merita d'essere per edificazione de' fedeli in tutte le parti del mondo manifestato, essendo stato sin'hora quasi sepolto fra l'angusto spatio di questa augusta città. Giace alle radici dell'Alpi, che la Francia partono dall'Itaglia, Susa città antichissima et sede già di Marchesato; alle cui spalle, fra una picciola valletta soprasta un castello detto Iissiglie, di sito alquanto rillevato et come chiusa del passaggio che suol farsi dal Delfinato in Italia. Il quale, come che limitrofo fosse, per alcuna contesa nata fra i vicini popoli di Delfinato, Savoia, e Piemonte, per occasione d'alcuni mercanti, che con le robbe loro ivi furono per forza ritenuti, fu per vendetta da' soldati piemontesi posto a sacco. Andando dunque ogni cosa a ruba, un soldato, entrato nel sacrario della chiesa, diè di piglio ad una custodia d'argento nella qual era riposta la santissima eucaristia; et quella in un fascio di varie robbe avvolgendo, et con forti corde stringendola, caricò il tutto sopra un sommiere che per la dritta strada pervenne a Torino. Ove non si tosto fu, per la porta che drittamente a quel camino risponde, entrato nella città, che senza fermarsi, giunto incontro al tempio di S. Silvestro che siede in capo della piazza<sup>(79)</sup>, gitossi a terra sciogliendosi subito da se stesso il fascio, et solevandosi la custodia in alto col santissimo sacramento dell'altare tutto cinto di raggi, et in guisa di nuovo sole risplendente. Il che, visto fra molti da un sacerdote, che Bartolomeo Coccone chiamavasi, diedene a monsignor Lodovico Romagnano all'hora vescovo incontanente avviso. Il quale, udendo ciò tutta via da altri sopra vegnenti confermarsi, accompagnato dal clero et con la croce avanti al detto luogo pervenuto, vista la verità del miracolo, inginocchiatosi, cadde subito la custodia a terra, rimanendo in aria l'hostia santa di meraviglioso splendore circondata. Per la qual cosa, mandato subito a torre per un sacerdote un calice sacro, et quello in mano preso, si vidd'ella con l'assistenza del popolo descendere in esso; che poi, con grandissima veneratione et stupore de i riguardanti portata nella chiesa cattedrale, su l'altare grande si ripose, fabricandovi poco appresso

---

(78) La storia è tratta da P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), pp. 33-34, dove però è datata 1578, non 1581.

(79) La chiesa di S. Silvestro sorgeva nello stesso punto in cui oggi si trova la chiesa del S. Spirito.

un ricchissimo tabernacolo, che vi stette sempre, sin che da Domenico della Rovere cardinale di San Clemente s'erse a San Giovanni Battista il nuovo domo, non meno nobile per la materia che lodevole per l'architettura. Nel luogo, poi, ove il miracolo apparve, fu da i pii cittadini che vi si trovarono drizzato un nuovo tempio, ornato di marmi, et istituitavi una divotissima compagnia del santissimo sacramento, santificando in oltre il giovedì che segue la festa comune di quello per pecugliare memoria del fatto, et quella con solenne processione sempre per l'avvenire celebrando. Et quantunque a fare indubitata fede di tal successo bastar dovesse la testimonianza ampiissima di tutto un popolo, scritta et notata subito ne gl'atti pubblici – la quale, se altrimenti fosse, sarebbe stata col tempo come favolosa riprovata – giontevi in oltre le circostanze del luogo particolare, dell'anno, mese, giorno et hora, specificante l'anno 1453, il giorno sesto di giugno a hore venti, giontivi i nomi del sacerdote et del vescovo, non lascerò però per maggior evidenza di confermarlo con particolari testimonii. Viddi io già molti anni sono – in un grande et vecchio libro latino delle croniche universali del mondo appresso il fu illustrissimo Gio. Francesco Cosca conte d'Arignano – notato di quel tempo da huomo grave il fatto predetto, se ben in lettere alquanto smarrite per l'antichità. Ma se ciò non basta, insieme con la tradutione havuta di mano in mano, considerata in oltre la purità et candidezza di quel secolo nel quale in queste parti non erano ancora sparsi i velenosi semi delle rinnovate heresie, bastino a tor ogni scrupolo dalle menti dieci particolari testimonii di quei tempi, notati nominatamente nelle pubbliche et antiche scritture della città; et d'aver il miracolo veduto, resero all'ora a perpetua memoria del fatto publica testimonianza. Furono questi parte cittadini nobili, parte abitanti et popolani, descritti nel modo che segue: Petrino<sup>(80)</sup> di Gorzano, Pierino di Aerio<sup>(81)</sup>, Gasparino<sup>(82)</sup> Burio, Martino Bellenda, Giorgio Gastaldo, Michel Murii, Giovanni Falconino, Bonifacio di Cassano, Bartolomeo Carranino et Antonio Marceri Milanese<sup>(83)</sup>. Dalla cui mirabilità et evidenza fatto gl'anni passati chiaro monsignor Hieronimo della Rovere, arcivescovo della presente città et hora illustrissimo cardinale, per rinovare in edificazione del popolo sì pia memoria fece nella facciata esteriore del detto tempio in tre quadri al vivo dipingere da una parte l'atto del sacrileggio, col motto sopra: *Deus impias manus admittit ut maiori miraculo potentiam suam confirmet*; et nel mezo il manifestamento della custodia, che rotto ogni ritegno si soleva in alto con il rimanente del miracolo, et con l'iscrizione: *Qui coelum terram pugillo continet latere nihil patitur*; et dall'altro lato il riponimento del santissimo sacramento nel tabernacolo dell'altare del domo col seguente elogio: *Qui pro nobis obtulit semetipsum delicias habet esse cum filiis<sup>(84)</sup> hominum*; et per freggio di sotto, il motto tale: *A Domino factum est istud, et est mirabile coram oculis nostris<sup>(85)</sup>*.

---

(80) St.: Pierino.

(81) St.: d'Aerio.

(82) St.: Gasparrino.

(83) Su questo, e sulle tradizioni discordanti quanto ai nomi dei testimoni, si vedano F. COGNASSO, *La tradizione storica del miracolo di Torino del 1453*, in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LI (1953), pp. 157-164, e R. SAVARINO, *Documenti e fonti storiche sul miracolo e la chiesa del Corpus Domini*, in *La basilica urbana del Corpus Domini. Il miracolo di Torino*, a cura di R. Savarino - L. Tamburini - G. Dardanella, Torino 2004, pp. 17-35.

(84) Ms.: filis.

(85) L'oratorio di Matteo Sanmicheli, terminato nel 1529 ed abbattuto nel 1609, è raffigu-

E – per conchiuder homai quello che de’ miracolosi avvenimenti nelle due città metropolitane di questi stati quasi in un istesso tempo occorsi habbiamo detto, quelli altamente come conviene estimando, et dando loro ragionevole significato – parmi che si possa veramente dire esser eglino dall’altissima divina Providenza non senza gran misterio ad instrutione nostra proceduti. La qual – antivedendo eternamente le perniciose zinzanie et heresie che da particolar luogo d’essi stati, quasi da impurissima sentina d’errori, con molto danno del christianesimo alcuni anni dopo sorgerebbono, sì come sono il dispreggio del santissimo sacramento dell’altare et l’abbominazione delle sacre immagini – volle col mezo de i narrati miracoli della santissima eucaristia et della Sindone sacra, poco meno che in un istesso tempo nelle due città predette, quasi antemurali mostrati, prevenire<sup>(86)</sup> la disseminazione di quelli, et con sopra naturali testimonii cotali impietà et errori evidentemente convincere, et anticipatamente riprovare.

Ma havendo noi di già alcuna cosa tocco del tempo et del modo onde dalle parti d’Oriente venne in poter de i precncipi di Savoia quel sacro velo, per maggior chiarezza del fatto alcune cose soggiungeremo dell’amistà et parentado che i detti precncipi hebbero già con i passati re di Cipro e di Gerusalemme. Nella famiglia, dunque, et gente splendidissima Lusignana, fu già, come per l’istorie di Cipri et di Savoia s’intende, non solo molt’anni il regno di dett’isola posta nel mare Pamfilio detto volgarmente il golfo di Satelia<sup>(87)</sup>, ma anco quello d’Armenia et di Gerusalemme. Con la quale, come con l’altre reggie et imperiali famiglie di christianità, hebbero i precncipi di Savoia strettissimo parentado, havendo Giovanni ultimo re di quel sangue maritato Anna sua sorella con Lodovico Duca di Savoia l’anno 1432, et alcun tempo appresso, per la ricevuta sodisfattione di tale affinità, con nuovo repplicato matrimonio congiunta Chiarlotta sua unica figliuola et herede del regno con Lodovico figliuolo di Lodovico suo genero.

Onde ne’ i posterì suoi, morto Giovanni, vennero per legitima sucessione le ragioni di esso regno, ché gl’anni passati diedero occasione d’un nobile tentativo al fu duca Emanuele Filiberto padre di Carlo, moderno duca et signor nostro. La qual attione, come che indi prendere argomento si possa d’eccellente pietà e di prudenza singolare di quel saggio e valoso precncipe, ho stimato degna d’essere ad eterna lode sua et ad essemplio de’ posterì in questo luogo come di passaggio commemorata. L’anno dunque 1569, havendo Selymo tiranno de’ Turchi a’ consigli di Mustafà Bassà et di altri<sup>(88)</sup> suoi fermato di voler con l’occasione dell’incendio, quell’istesso anno nella città di Venetia<sup>(89)</sup> infelicemente avvenuto, prender l’opportunità d’assalire il regno di Cipro<sup>(90)</sup>; et essendo

---

rato in una tavola del *Theatrum Sabaudiae. Teatro degli Stati del Duca di Savoia*, II, ed. a cura di L. Firpo, Torino 2000, tav. I,22. Sulla tavola del *Theatrum* non sono però riportate le iscrizioni latine, fatta eccezione per quella del fregio; figurano tutte, invece, su due incisioni del XVII secolo riprodotte e commentate in *Diana trionfatrice: arte di corte nel Piemonte del Seicento*, a cura di M. Di Macco, G. Romano, Torino 1989, pp. 63-64, in A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Torino 1965, p. 268, e in *Il miracolo di Torino. Feste e apparati nei secoli per celebrare la devozione della città per il miracolo eucaristico del 1453*, a cura dell’Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2003, tavv. 14-15. Per la storia di quest’oratorio vedi anche L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino 2002<sup>2</sup>, pp. 20-24.

(86) Ms.: pervenire.

(87) Oggi golfo di Adalia.

(88) St.: d’alcuni altri.

(89) St.: Vinegia.

(90) St.: Cipri.

egli all'incontro da Maemet<sup>(91)</sup> Bassà suo genero dissuaso per l'obbligo del giuramento col quale havea alla signoria di Venetia<sup>(92)</sup> di fresco assicurata la pace, gli venne in pensiero di voler con barbara astutia torsi questo scrupolo dalla mente<sup>(93)</sup>. Per la qual cosa cercando egli, come coloro sogliono che vogliono dipartirsi dall'amico, occasione di guerra, et di questo trattando con Giovanni Miches, hebreo portoghese suo famigliare ch'egli havea fatto poco avanti duca di Naxo, isola dell'arcipelago, et che pratico era de gl'affari de i precipi christiani, fulli da Miches proposto il duca di Savoia come quello a cui per giuste ragioni et pretensioni il regno appartenesse, dandogli il cuore di trattar seco et di far sì che o col pagamento di buona somma di danari cederebbeli le ragioni et pretensioni sue, ovvero ricorerrebbe a lui per aiuto d'essere nello stato restituito, con obbligo di riconoscimento et di tributo ogn'anno, onde honorata occasione a lui s'aprirebbe di usurparsi sotto colore di giustitia il dominio di detto regno<sup>(94)</sup>. Il che havendo approvato Selimo, fu dal Miches scritto in corte dell'imperatore et fatto al duca proporre i due partiti: il qual, dopo diligente consultatione, nonostante il parere d'alcuni suoi consiglieri a cui piaceva la proposta, volse non dimeno rifiutarla, et fu la ragione del rifiuto tale: non esser giusto, diceva, che per causa sua, se bene honesta et utile, un precipe barbaro et nimico potentissimo della santa fede venisse a turbar la pace del christianesimo movendo guerra a quella republica a lui tanto in amicitia congiunta, nel cui aiuto giusta cosa era che per causa di religione si comovesse tutta la republica christiana correndo rischio di gran strage, rovina et preda di fedeli solita di farsi qualunque volta si movesse<sup>(95)</sup> armata nemica per qual si voglia occasione. Con la quale risposta il saggio et bon precipe, antepoendo la pietà e l'honesto all'utile, lasciò alla forza et alla perfidia del tiranno l'usurpatione di quell'isola, che per forza d'armi con inaudita crudeltà fu quell'istesso anno soggiogata.

Ma per tornar al modo col quale si può probabilmente congetturare che sì antica et veneranda reliquia di mano in mano a questi precipi venisse, dico che essendo l'isola et regno di Cipro frontiera della Soria et della Giudea, et havendo in oltre i re di Cipri signoreggiato in Gerusalemme, sì come i re passati con gli essempli di Constantino et di Heraclito imperatori si adopraron di raccorrer quasi spirituale tesoro le reliquie di Christo et de i santi suoi, così essi, constretti finalmente d'abbandonare il regno della terra santa, le reliquie in vari luoghi adunate quasi nobilissimi trofei fra loro partendosi con essi in Italia passarono. Nel cui numero, pretiosissima e venerabilissima essendo la sacra Sindone serbata (come creder si dee) da Iosepho o da Nicodemo doppo la resurrettione di Christo, quasi pegno et memoria d'un tanto maestro, et dopo la morte d'essi in altri pii discepoli et christiani successivamente venuta et diligentemente custodita, ragionevol cosa è che nelle mani de i re di Gerusalemme o di Cipro venisse, et che nella fuga d'essi o d'altri precipi christiani finalmente fosse in Italia nel modo che detto habbiamo trapportata, sì come ampissima fede fassi per

---

(91) St.: Mehemet.

(92) St.: Vinetia.

(93) Il disastroso incendio dell'arsenale di Venezia, divampato il 13 e 14 settembre 1569, fu sfruttato dal sultano Selim II e dal suo generale Lala Mustafa Paşa come occasione propizia per assalire Cipro, volendo approfittare degli ingenti danni subiti dalla flotta veneziana. Sokollu Mehmed Paşa era il gran visir del sultano.

(94) João Miquez duca di Nasso, marrano portoghese, era a capo del partito favorevole alla guerra contro i Veneziani.

(95) St.: move.



Monete coniate dai Savoia.

l'istromento publico della donazione fatta l'anno 1453<sup>(96)</sup>.

Resta hora per fine di questo nostro ragionamento alcuna cosa soggiungere del culto et veneratione che verso questa sacratissima reliquia mostrarono alcuni pontefici, regi et altri prencipi, et d'alcuni loro memorabili peregrinaggi per essa piamente fatti, incominciando adunque da Lodovico, il quale fu il primo prencipe alle cui mani essa pervenne. Questi, lieto di sì grande acquistato tesoro, l'anno 1453 fece batter monete d'oro et d'argento con l'effigie del sacro velo da una parte, sostenuto dall'angelo, et al rovescio la sua propria immagine<sup>(97)</sup>.

Il duca Amedeo ottavo di quel nome, che per la santità della sua vita fu detto beato, quantunque di corpo debile et poco sano passò non dimeno più volte l'Alpi a piedi in abito dimesso, per visitare la Sindone sacra, accompagnato con pari pietà da Yolante di Francia sua amatissima<sup>(98)</sup> consorte.

Carlo primo di quel nome, duca di Savoia, seguendo i pii ve-

stigi del fu duca Lodovico suo avolo, nell'anno 1487 in segno di riverenza et di culto particolare verso questa santa reliquia fe' battere nuove monete con l'effigie d'essa da una parte et con l'inscrizione *Sancta Sindon Xpi 1487*, et dall'altra l'effigie propria col motto *Car. D. Sab. March. in Ital*<sup>(99)</sup>.

Sisto quarto della Rovere già sommo pontefice – la cui santa e veneranda memoria, non meno di fatti e di virtù che di nome è<sup>(100)</sup> hora con tanta gloria rinovata da Sisto quinto pontefice massimo dell'istesso ordine sacro di san Francesco – nell'anno 1480,

(96) Ms.: 1452. L'oscillazione di queste due date, che si ripropone anche in altri scritti di autori diversi, è dovuta alla riproposizione di un errore di stampa contenuto nell'opera sulla Sindone scritta dal Pingone, il quale in un'occasione scrisse 1452 in luogo del corretto 1453.

(97) Le monete sono riprodotte da P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), p. 19.

(98) St.: amantissima.

(99) Immagine in P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), p. 20.

(100) Ms.: nome et.



per una bolla sua recitata in un'altra di Giulio secondo, di nuovo con illustre testimonio confirmò quello che scritto havea nel libro del corpo et sangue di Christo Signor nostro, cioè esser quella la santa Sindone et vedersi la vera effigie et sangue di Christo nostro Signore.

Filippo duca di Savoia et Claudia di Bertagna<sup>(101)</sup> sua moglie ebbero in grandissima venerazione la detta Sindone santa, et diedero verso essa segni di pio et religioso animo. Filiberto figliuolo di Filippo, accompagnato in matrimonio con Margaritta d'Austria figliuola di Massimigliano primo imperatore et sorella di Filippo re delle Spagne, tratti da simile devotione diedero l'anno 1503 occasione al re, loro fratello cognato, di far il viaggio di Savoia, con principal desiderio et voto di visitar essa Sindone, ricevendo essi il detto re con grande magnificenza.

Claudia di Bertagna, moglie già di Filippo et madre di Filiberto et di Carlo secondo, principessa di esemplar santità, ritiratasi a vita spirituale et privata nella Rocca di Bauge serbò ivi longamente la detta Sindone, sin tanto che per la sopravvenuta morte di Filiberto, pervenuto Carlo secondo suo figliuolo allo stato, a' prieghi suoi et del popolo di Chiamberì l'anno 1506 si contentò di restituirlo.

Giulio secondo della Rovere, in quello istesso tempo informato del preggio di questa sacratissima reliquia, permesse a quelli di Chiamberì che nella Santa Capella si celebrassero l'hore canoniche et i divini officii, concedendoli in oltre il quarto giorno di maggio per festa particolare d'essa Sindone sacra<sup>(102)</sup>, nella quale si mostrasse pubblicamente dalle mura di Chiamberì verso gl'ameni e spaciosi prati della Vernetta<sup>(103)</sup>.

Francesco primo re di Francia, figliuolo di Lodovica di Savoia, nel fatto d'armi di Marignano l'anno secondo del suo regno et di Christo Signor nostro 1516, a dì 15 di giugno, nel maggior pericolo et ardore della battaglia, ricordatosi della santissima Sindone drizzò ad essa religioso voto, onde subito cominciò a declinar dalla sua parte la vittoria, che poi da esso fu compitamente ottenuta rompendo valorosamente i Svizzeri<sup>(104)</sup>. Per la qual cosa, ritornato in Francia l'istesso anno venne da Lione a Chamberì a' suoi piedi, accompagnato da venti cavaglieri tutti a guisa di pelegrini vestiti di tela d'argento, et ornati di quelle conchiglie di mare che nel colaro de i cavaglieri dell'ordine di San Michele sogliono esser per freggio<sup>(105)</sup> intessute; et ivi pagò il voto et ringratiò Dio et la Sindone<sup>(106)</sup> santa, essendo con grande apparato ricevuto da Carlo secondo duca di Savoia suo zio.

Il medemo Carlo duca di Savoia l'anno 1522, doppo l'esser per Dio gratia salvatosi da una crudelissima peste, che quell'anno aspramente afflisse la città sua di Torino et li stati di Piemonte, con pia intentione di visitare la Sindone santa si mosse da Torino a piedi, passando l'Alpi accompagnato da dodeci cavaglieri, l'uno de i quali fu Lelio della Rovere, padre di Hieronimo di presente cardinale.

---

(101) St.: Brettagna.

(102) Bolla del 1506 che Bucci legge nell'edizione di P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), pp. 49-64; pubblicata in P. SAVIO, *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, Torino 1957, pp. 232-245.

(103) St.: Verneta.

(104) In verità la battaglia di Marignano si svolse il 13 e 14 settembre 1515.

(105) Ms.: esser per freggio essere.

(106) Ms.: Dio la Sindone.

Emanuel<sup>(107)</sup> Filiberto figliuolo di Carlo, dopo la pace et restitutione ne gli stati suoi sollicitato dal senato et popolo di Chiamberì, fece da Vercelli riportare essa Sindone nella città predetta l'anno 1562<sup>(108)</sup>; et l'istesso duca, immittando i suoi predecessori Lodovico et Carlo primo, fece la terza volta batter monete d'oro et d'argento con l'effigge della Sindone santa da un lato, e dall'altro la sua istessa<sup>(109)</sup>.

Con felice incontro di quel nome honoratissimo di Carlo – il quale sì per la gloriosa memoria di Carlo quinto imperatore, come anco per quella che sì dolcemente risuona negl'orecchi de i popoli di Piemonte et di Savoia di Carlo secondo, avolo paterno del presente duca, hor rinovata in Carlo Emanuel nipote, ottimo et amabilissimo prencipe – Carlo Borromeo cardinale di Santa Prassede, di memoria sempre santa et veneranda, o fosse per voto fatto nella crudel peste di Milano, nella quale egli con singolar pietà et constanza perseverò sempre sino al fine spogliandosi di tutte le sue facultà per sovvenimento di poveri, visitandoli et amministrandogli di continuo, non ostante la contagione, i santissimi sacramenti; o vero fosse per particolar devotione nata dopoi, ellesse di visitare piamente la Santa Sindone a piedi, ovunque ella si fosse. Il che, inteso dal duca Emanuel Filiberto, per meno disagio di quel santo prelatto fece con grande compagnia, et con molta venerazione et cerimonia, trasferirla da Chiamberì a Torino; ove prima che giungesse<sup>(110)</sup>, portata sin presso del palazzo<sup>(111)</sup> di Lucente, due miglia sopra la città, ove la sua Altezza ne i gran caldi stava rittirata, andatale essa, con grande compagnia all'incontro, accompagnolla sempre con grande devotione a piedi et a capo scoperto et a i caldi raggi del sole esposto, sino dentro della città, alla capella del palaggio; incontrata molto avanti dal clero, con torchi et con grandissimo concorso et frequenza di popolo. Poco appresso, nell'anno 1578, il giorno sesto d'ottobre<sup>(112)</sup> giunse esso cardinale da Milano, venuto a piedi in habito dimesso, accompagnato da sedeci pii et religiosi huomini, spendendo tutto il tempo del viaggio in orationi, digiuni et pie meditationi, con tanta edificazione de i prencipi della corte et del popolo, quanta potesse esser magiore. Il giorno seguente si mostrò pubblicamente, con l'assistenza sua et del medemo duca et del cardinale Guido Ferreri, di monsignore Ottavio Santa Croce nontio apostolico, di Hieronimo della Rovere arcivescovo di Torino, di Hippolito de Rossi vescovo di Pavia, ambi hora cardinali, di Giosepho Parpaglia arcivescovo di Tarantasa, di Lodovico Grimaldo vescovo di Venza, di Giò Francesco Bonhomi vescovo di Vercelli, di Cesare Promi vescovo di Avosta<sup>(113)</sup>, e finalmente di Giò Maria Tapparelli vescovo di Saluzzo, oltra il numero del popolo stimato più di vintimilla persone. Et come sovente avviene, che gl'huomini di vita esemplare specchiandosi in essi la moltitudine accendano gl'altrui animi ad immitargli, così, divulgatasi la nuova del devoto peregrinaggio di quel bon cardinale, si mossero poi da molte parti d'Italia molte pie et illustri persone per lo medesimo fine, perseverando sino al presente le genti in tal culto et devotione, con molto frutto dell'anime loro et con intrinseca consolatione di spirito.

---

(107) St.: Emanuelle.

(108) In verità la Sindone tornò a Chambéry nel 1561.

(109) Immagine in P. PINGONIUS, *Sindon evangelica*, cit. (v. nota 3), p. 23.

(110) St.: giugnesse.

(111) St.: palagio.

(112) In verità era il 9 ottobre.

(113) St.: Agosta.

---

## Comunicazioni

---



Andrea Zonato

## «Robusti e fragili al tempo stesso»: gli archivi storici della Diocesi di Susa, dal recupero alla valorizzazione

La presente comunicazione trae origine dalla conclusione, avvenuta nel luglio 2012, del riordino del fondo Archivio Storico Vescovile di Susa<sup>(1)</sup> conservato presso l'Archivio Storico Diocesano. Si è trattato di un lavoro complesso, articolato e oneroso in termini di tempo, il quale ha però consentito di dotare uno dei più importanti fondi archivistici ecclesiastici valsusini di un inventario analitico approfondito e aggiornato. L'intervento di riordino di cui sopra, che sarà descritto maggiormente nel dettaglio nelle pagine che seguono, non è però un evento isolato: esso si colloca infatti nel più ampio progetto di recupero e

---

(1) In considerazione della complessità e dell'articolazione del fondo, gli archivisti che ne hanno operato il riordino hanno condotto una riflessione sulla denominazione da assegnare al medesimo. Anche tralasciando tutta quella parte di documentazione riferita ai secoli precedenti la nascita della Diocesi e concentrandosi sulla porzione di pratiche risalenti all'epoca dal 1772 ad oggi, emerge infatti come il fondo archivistico in questione non comprenda solo, in senso stretto, gli atti emanati dai vescovi durante la loro reggenza, bensì tutta una vasta gamma di affari che rispecchiano, oltre all'attività dei vescovi stessi, anche quella dei loro uffici di Curia, senza che vi sia una netta distinzione tra i due enti. A buon titolo sarebbe dunque stata più calzante una denominazione quale Archivio Storico Diocesano, che meglio avrebbe permesso di cogliere l'ampiezza e la varietà degli affari trattati dalle pratiche conservate in archivio; tuttavia, tale denominazione avrebbe creato confusione, risultando identica a quella dell'Istituto che conserva il fondo. Nel corso della schedatura è inoltre emerso come la denominazione Archivio Storico Vescovile fosse stata utilizzata in modo continuativo fin dai tempi passati e dunque non si è ritenuto opportuno proporre una variazione che andasse a modificare radicalmente l'identificazione del fondo. Di concerto con i funzionari della Soprintendenza Archivistica del Piemonte e della Valle d'Aosta, dunque, si è optato per l'adozione della denominazione Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa che, pur mantenendo traccia di quella più antica, rende maggiormente conto dell'ampiezza delle tipologie documentarie conservate nel fondo.

inventariazione degli archivi ecclesiastici cattolici valsusini<sup>(2)</sup>, in corso ormai da alcuni anni e giunto quasi al termine, il quale ha consentito di salvaguardare e rendere fruibile una parte certamente non secondaria della memoria storica della valle, custodita in archivi di notevole ricchezza e articolazione che, come si vedrà, nella maggior parte dei casi erano purtroppo non correttamente conservati o, peggio ancora, a rischio di dispersione. Proprio in considerazione di questa ricchezza, si è ritenuto utile, nella seconda parte di questa comunicazione, dare brevemente conto di quanto emerso in questi anni a seguito delle attività di recupero, inventariazione e valorizzazione condotte<sup>(3)</sup>.

## Il riordino dell'Archivio Storico Vescovile di Susa

L'Archivio Storico Vescovile si presenta come un complesso documentario articolato che, nella sua composizione, rispecchia appieno il vissuto storico del suo soggetto produttore, la Diocesi di Susa. Quest'ultima fu istituita il 3 agosto 1772 da papa Clemente XIV mediante la bolla *Quod nobis* e venne a incardinarsi su di un territorio in precedenza amministrato, a livello spirituale, in modo molto composito: prima della nascita della Diocesi la Valle di Susa era infatti sottoposta alle giurisdizioni abbaziali di San Giusto di Susa, di San Pietro di Novalesa e di San Michele della Chiusa, monasteri direttamente soggetti alla Santa Sede, e a quella della Prevostura di San Lorenzo d'Oulx, la quale governava le parrocchie dell'alta valle e, mediante il Priorato di Santa Maria Maggiore di Susa a lei soggetto, alcune site nella media e bassa valle. La Prevostura di Oulx, tuttavia, a differenza degli altri monasteri valsusini non era un ente direttamente sottoposto alla Santa Sede ma, pur godendo di amplissimi margini di autonomia, dipendeva dall'autorità dell'arcivescovo di Torino, il quale aveva dunque la possibilità di esercitare alcuni diritti di giurisdizione su parte del territorio della valle. Con la nascita della Diocesi il quadro fu notevolmente semplificato e il nuovo ente venne ad acquisire non solo le prerogative giurisdizionali in precedenza esercitate dagli enti sopra descritti, ma anche parte della documentazione da essi prodotta nel corso dei secoli e ritenuta utile alla gestione spirituale delle comunità. Ciò comporta che l'arco cronologico coperto dagli

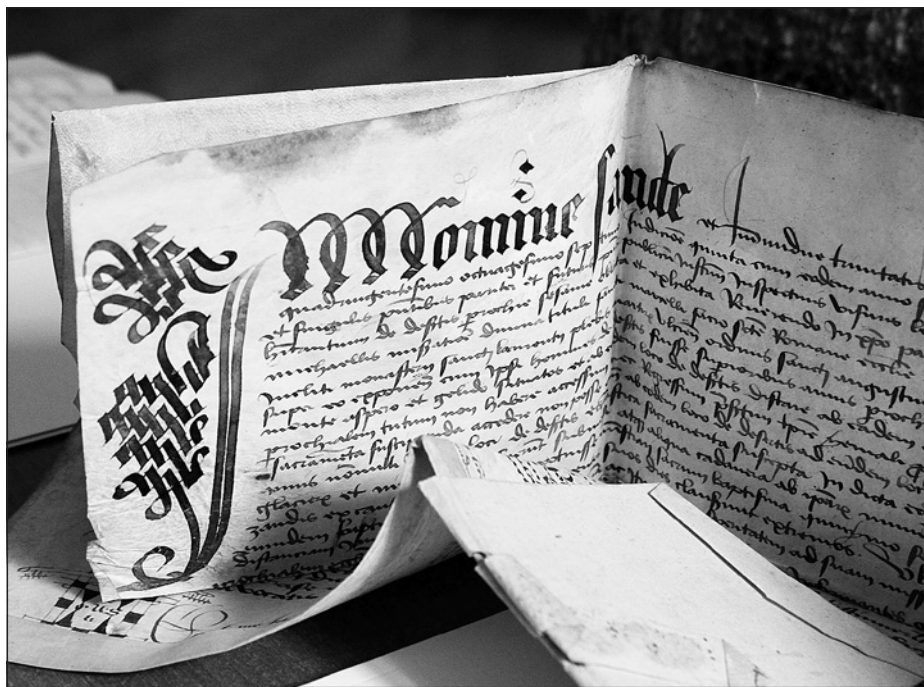
---

(2) All'interno della definizione "archivi ecclesiastici cattolici" qui adottata, si intendono ricomprendere, in questa sede, gli archivi prodotti dalle parrocchie valsusine, da sodalizi di laici (Confraternite, Azione Cattolica ecc.), da personalità del clero legate in modo diretto o indiretto con la Diocesi di Susa, da Congregazioni religiose.

(3) Il tema del recupero e della valorizzazione del patrimonio archivistico valsusino, non solo di natura religiosa ma anche civile, è stato trattato nel 2005 in D. CAFFARATTO – L. GATTO MONTICONE, *Passato, presente e futuro della memoria documentaria valsusina*, in C. Bertolotto et al., *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005, pp. 319-324. Nelle pagine che seguiranno si intende fornire, a otto anni di distanza dalla stesura di quel saggio, un aggiornamento sull'avanzamento dei lavori da parte della Diocesi di Susa.

atti conservati nell'Archivio Storico Vescovile non sia soltanto ristretto agli ultimi 240 anni, periodo di effettivo esercizio della Diocesi, ma sia bensì molto più ampio, giungendo a ricoprire oltre otto secoli di storia religiosa valsusina.

Il ricco fondo documentario era già stato oggetto di un riordino, curato da Laura Gatto Monticone e Daniela Bacino tra il 1991 e il 1994, riordino che era sfociato in un volume a stampa comprensivo sia dell'inventario dell'Archivio Storico Vescovile che di quello dell'Archivio Storico Capitolare di San Giusto<sup>(4)</sup>, edito proprio a cura della «Segesium», di cui si darà conto tra poco. Nel 2004, a dieci anni di distanza da quell'intervento, la necessità di operare un nuovo, cospicuo, versamento di documentazione dagli uffici della Curia e dal Vescovado, unitamente alla parallela esigenza di rivedere la struttura assegnata al fondo nel 1994, hanno condotto alla progettazione e realizzazione dell'intervento oggetto di questa comunicazione, il quale è stato reso possibile grazie ad un contributo erogato dalla Regione Piemonte, cui si è affiancato un intervento finanziario della Diocesi attraverso i fondi dell'otto per mille.



Atto di fondazione della parrocchia di Desertes, 1487. Foto di Livia Orla.

(4) L. GATTO MONTICONE (a cura di), *Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa. 1029-1962; Archivio Storico Vescovile di Susa. 1280-1940*, Arignano 1996.



Particolare della concessione di indulgenze a favore dei benefattori della cappella di S. Andrea di Amazas, 1542. Foto di Livia Orla.

### ***Lo stato di fatto antecedente al riordino del 1994***

Preliminarmente all'ultimo intervento di riordino e in modo costante durante le fasi di schedatura sono state effettuate alcune indagini volte a ricostruire le variazioni e le evoluzioni subite nel corso del tempo dall'assetto del complesso documentario, le quali sono state di grande utilità per fornire gli elementi utili all'applicazione del criterio del rispetto dei fondi al quale si uniformano correntemente gli interventi di riordino archivistico.

In primo luogo, è da segnalare come non siano stati rinvenuti, né tra le carte di più vecchio versamento inventariate nel 1994, né tra quelle versate in occasione del presente intervento, strumenti di corredo e inventari di epoca settecentesca<sup>(5)</sup>; gli unici due brevi elenchi di consistenza rinvenuti furono redatti rispettivamente a metà e a fine Ottocento da mons. Odone<sup>(6)</sup> e da mons. Rosaz<sup>(7)</sup>, e si configurano, più che come veri e propri inventari, come elenchi di consistenza, appunto, nati allo scopo di fornire una sorta di orientamento topografico utile al reperimento delle pratiche. Pur nella loro parzialità (notevole soprattutto nel caso del

---

(5) Tali strumenti non furono probabilmente mai redatti, né in occasione della soppressione della Diocesi in età napoleonica e del suo conseguente accorpamento con l'Arcidiocesi di Torino, né alla successiva ricostituzione della Diocesi segusina, avvenuta nel 1817.

(6) Archivio Storico Vescovile e Diocesano di Susa (d'ora in poi A.S.V.D.S.), sez. III, serie 2, fald. 1, fasc. 1.

(7) A.S.V.D.S., sez. III, serie 2, fald. 1, fasc. 2.



secondo elenco, prodotto da mons. Rosaz), essi consentono tuttavia di tracciare un quadro di massima relativo alle modalità di organizzazione e conservazione dell'Archivio Storico Vescovile, almeno in quel torno di anni. Scorrendo il primo inventario, che si configura come una minuta manoscritta su di un quaderno composto da fascicoli non rilegati, è possibile notare come gli atti risultassero essere riposti, all'epoca di mons. Odone, in una doppia armadiatura aperta, composta da due "scanzie" a loro volta suddivise in caselle, la quale era posta nel Palazzo del Vescovo e conteneva i documenti suddivisi in pacchi, filze oppure in maniera sciolta, così come qui di seguito riportato a livello esemplificativo:

“ 1<sup>a</sup> Scanzia.

- 1<sup>a</sup> Casella. 1° Libri proibiti. Id., statistica medica, parte 1°, vol. 3°
- 2° Due volumi di lettere scritte da Mgr. Cirio e da Mgr. Forzani
- 3° Un altro volume contenente lettere de' prefati Monsignori
- 4° Due quaderni contenenti lettere scritte, e provvidenze date
- 5° Una borsa contenente carte relative alla lite della Mensa e del Seminario contro il sr. Genin riguardo alla casa attigua al vescovado
- 6° Un pacco di carte riflettenti la mia visita pastorale
- 7° Atti della visita pastorale di Mgr. Ferraris
- 8° Stato delle parrocchie delle vallate del 1771”.

Come è possibile rilevare, in questo elenco che constava di poco meno di 1.900 unità archivistiche, non erano indicati, salvo in alcuni rari casi specifici, gli estremi cronologici della documentazione, così come non vi era un apposito criterio di segnature codificate che permettesse il rapido reperimento delle pratiche, né era stabilita una vera e propria suddivisione delle medesime per argomento; l'unico riferimento era dato dal numero di corda assegnato in elenco ai singoli pacchi o volumi riposti nelle caselle, il quale, però, non era evidentemente riportato sulle singole unità archivistiche a cui si riferiva, o più probabilmente è andato perduto nel corso del tempo, non essendo più stato riscontrato né in occasione del riordino del 1994, né nell'attuale intervento<sup>(8)</sup>. È inoltre da segnalare come vi fosse una totale commistione tra gli atti prodotti dalla Diocesi e quelli risalenti ai secoli precedenti, senza una vera e propria distinzione<sup>(9)</sup>.

Il secondo inventario, di pugno di mons. Rosaz, intitolato “Carte dell'archivio” e assegnabile agli anni tra il 1901 e il 1903<sup>(10)</sup>, riporta invece un elenco

---

(8) E' possibile che la numerazione di corda assegnata da mons. Odone sia stata cancellata nel corso delle successive manipolazioni subite dall'archivio, così come è altrettanto possibile che essa non sia stata tradotta fin dall'origine in una segnatura apposta ai singoli pacchi o fasci di carte.

(9) Solo una parte degli atti prodotti dall'Abbazia di San Giusto risultava raggruppata in una casella della seconda scansia, ma tale collocazione non appare deliberata quanto piuttosto casuale.

(10) L'elenco redatto da mons. Rosaz non è datato, ma comprende atti datati al 1900; la

molto più ridotto, riferito a soli 15 pacchi di documenti datati tra il 1730 e il 1900, redatto su di un quaderno con coperta rigida in cartone. Anche in questo caso non era utilizzato un sistema di segnature, così come non emergeva un'organizzazione di tipo archivistico data alle carte. Come nel caso precedente, se ne riporta, a titolo esemplificativo, una parte:

“Carte varie, Pacco 1°.

1730, 10 settembre. Parcella del testamento del fu Michel Antonio Ratto, col quale istituisce il Beneficio Canoniale.

1824, 6 gennaio. Decreto del Re Carlo Felice per le riparazioni delle chiese parrocchiali.

1839, 27 ottobre. Corte del vescovado. Giardino accollonnato al Capitolo.

1849, 6 giugno. Accettazione del legato Chiatellard per l'erezione del Monte di Pietà.

1850, 19 maggio. Lascito Sineo. Approvazione di un nuovo riparto.

1854, 14 febbraio. Copia parte della Bolla in cui si concede la pensione di £. 150 al c. Perron Cabus.

1857, 12 giugno. Tubi d'acqua pel vescovado dall'arco.

1860, 9 giugno. Consiglio d'amministrazione della Chiesa Parrocchiale di Chianocco.

1866, 31 dicembre. Testimoniali di stato dell'episcopio dopo la morte di mons. Odone.

1866, 15 gennaio. Decreti di mons. Odone intorno ai matrimoni.

1868. Carte relative a don Bosco.

1868. Conto della fabbriceria di Chateau Beaulard dal 1861 al 1868.

1868, agosto. Il cardinal prefetto della Sacra Congregazione del Concilio intorno alle elezioni politiche.

1870, 30 ottobre. Vendita di beni della Chiesa di San Michele.

1872. Congresso dei vescovi tenuto a Torino.

1873, 26 aprile. Deliberazioni del Consiglio Comunale riguardo all'acqua dell'Episcopio.

1874, 4 febbraio. Bardonecchia, Vachet erede del parroco ucciso, domanda.

1874, novembre. Progetto di transazione col Municipio per l'acqua del giardino.

1875. Carte spettanti al Moncenisio.

1875, 20 febbraio. Patrimonio Foglietti.

1875, 1° maggio. Consegna dei mobili fatta da monsignor Mascaretti.

1875, 22 novembre. Transazione tra la mensa ed il Municipio sopra la derivazione dell'acqua.

1875, 13 luglio. Ricorso contro riduzione del 30% sopra la mensa vescovile.

1875, 16 settembre. Intorno all'ordinazione dei giovani sotto la leva militare.

1876, 22 gennaio. Risposta della S. Cong. del Concilio se aspetta al parroco mantenere l'olio della lampada avanti il SS. Sacr. ecc.

1877, 4 marzo. Statuto organico per l'Opera Pia dei Parroci Vecchi, ecc.

1877, 13 agosto. Nomina di d. Borello Felice a parroco di Vayes.

1877. Copia del decreto di approvazione della Società Operaia Cattolica della Chiesa.

1877. Cartelle nom. delle Scuole dei Fanciulli.

1877. Progetto di regolamento della Fabbrica della Parrocchia di Chiomonte.

Pacco 2°

Carte varie di poca importanza”.

---

su redazione può dunque essere assegnata ad un periodo tra il 1901 e la fine del 1902, meno probabilmente entro i primi mesi del 1903, epoca della malattia e successiva morte del vescovo.

Anche l'elenco sopra riportato, come il precedente, risulta essere per l'apunto privo di segnature specifiche diverse dalla semplice numerazione dei pacchi, il cui contenuto, di natura miscellanea, era ordinato in modo rigorosamente cronologico.

L'impressione che emerge in particolare in questo secondo caso è quella di un archivio ridotto alle semplici carte di uso corrente necessarie al vescovo per il governo della Diocesi: non vi è infatti traccia di tutta la documentazione più antica elencata da mons. Odone, che non risulta essere parte dei 15 pacchi indicati da mons. Rosaz. Per spiegare la differenza intercorsa tra i due elenchi, prodotti a circa mezzo secolo di distanza uno dall'altro, è possibile formulare due ipotesi: in un primo caso, è possibile che all'epoca di mons. Rosaz avesse ancora mantenuto una qualche validità l'elenco prodotto da mons. Odone, e dunque non vi sia stata la necessità di redigere un nuovo strumento di corredo, ma semplicemente di aggiornare l'elenco già esistente aggiungendo, in un quaderno separato, gli atti riferiti ad anni successivi alla morte di mons. Odone. La seconda ipotesi formulabile è invece legata ad un trasloco parziale delle carte, effettuato nell'epoca di sede vacante intercorsa tra gli episcopati di mons. Odone e mons. Rosaz<sup>(11)</sup>, con un ricollocamento di parte di esse forse nei locali di Curia<sup>(12)</sup> oppure insieme all'Archivio Storico Capitolare. Questa seconda ipotesi, pur non essendo confermabile con un assoluto grado di certezza, acquisisce una qualche plausibilità scorrendo un inventario molto sintetico degli atti dell'Archivio Storico Capitolare redatto nel 1943 dall'allora archivista del Capitolo, can. Biagio Chiabauda<sup>(13)</sup>. In esso si rinvennero infatti alcuni atti che erano in precedenza stati elencati da mons. Odone tra le carte del suo archivio, quali ad esempio la visita pastorale del primo vescovo, mons. Ferraris di Genola, così come altri fascicoli che, in occasione dell'intervento del 1994, furono ritrovati nel Palazzo Vescovile e in Curia, dove era collocato, all'epoca, l'Archivio Storico Vescovile.

Nel corso della seconda metà del Novecento, infine, il fondo non pare aver subito particolari manipolazioni né mutilazioni, in quanto al momento del trasloco delle carte dell'Archivio Vescovile dal Vescovado e dagli uffici di Curia ai nuovi locali posti presso il Seminario, effettuato nel 1991, è stato possibile rinvenire ancora la pressoché totalità delle carte indicate negli elenchi prodotti da mons. Odone e da mons. Rosaz.

---

(11) Successivamente alla morte di mons. Odone, avvenuta il 9 novembre 1866, la Diocesi subì un lungo periodo di sede vacante, durato quasi sei anni, nel corso del quale essa fu governata dal vicario generale capitolare mons. Sciandra. Nei primi mesi del 1872 fu quindi nominato il nuovo vescovo, mons. Mascaretti di San Giuseppe, il quale guidò la Diocesi fino al 1877, anno in cui rassegnò le dimissioni per motivi di salute.

(12) Il collocamento delle pratiche negli uffici di Curia era una prassi regolarmente seguita: in numerosi casi, riferibili soprattutto all'epoca dell'episcopato di mons. Odone, si sono rinvenuti appunti che indicavano la necessità di riporre gli atti ormai chiusi "presso la nostra Curia".

(13) Archivio Storico Capitolare San Giusto di Susa (d'ora in poi A.S.C.S.G.S.), cart. 110, fasc. 11.

Sulla base di quanto sopra esposto, si può dunque ipotizzare, in via generale, che l'Archivio Storico Vescovile non abbia mai subito, prima dell'intervento del 1994, un vero e proprio riordino eseguito con criteri archivistici, ma ci si sia limitati nel tempo, come già anticipato, a produrre brevi elenchi di consistenza che potessero fornire un orientamento puramente topografico per il reperimento dei fascicoli<sup>(14)</sup>. Tale ipotesi è valida sia per la porzione di atti conservati presso il Vescovado, sia per quelli collocati presso la Curia Vescovile, i quali non risultavano essere mai stati corredati da inventari.

### ***Il riordino del 1994***

Il 2 dicembre 1994 fu presentato, presso il Salone del Seminario Vescovile di Susa, il riordino dei due fondi archivistici principali della Diocesi: l'Archivio Storico Capitolare di San Giusto e l'Archivio Storico Vescovile. Il lavoro<sup>(15)</sup> veniva a sanare una situazione di difficile consultabilità e di rischio conservativo subita per decenni dai documenti, ben delineata nell'introduzione all'inventario a stampa edito nel 1996 dalla Società di Ricerche e Studi Valsusini «Segesium», redatta dall'allora responsabile degli archivi, il can. Natalino Bartolomasi<sup>(16)</sup>. L'intervento era iniziato nel 1989 e, inizialmente pensato solo per l'Archivio Storico Capitolare, era stato successivamente esteso, nel 1991, all'Archivio Storico Vescovile. A differenza del primo fondo, conservato in un grande armadio a muro posto in un retro-sacrestia della Cattedrale, l'Archivio Storico Vescovile risultava conservato in origine in più locali: esso era infatti riposto per gran parte nel Palazzo Vescovile, sia nell'ufficio del vescovo che in altri locali, e in parte presso la Curia, dove il materiale risultava ricoverato in una stanza appositamente utilizzata come archivio.

---

(14) Diversa è invece la situazione relativa alle carte dell'Archivio Storico Capitolare di San Giusto, per il quale esistono ben 12 tra inventari e repertori delle scritture, datati tra il 1702 e il 1994.

(15) L'intervento di riordino e inventariazione era stato eseguito per quanto concerne l'Archivio Storico Capitolare dalla sola Laura Gatto Monticone e per l'Archivio Storico Vescovile da Laura Gatto Monticone e Daniela Bacino.

(16) Come segnalato da don Bartolomasi, l'Archivio Storico Capitolare di San Giusto giaceva stipato in un armadio a muro della sacrestia della Cattedrale, ed aveva rischiato seriamente di andare disperso nel corso dei lavori di restauro del Seminario Vescovile eseguiti nel 1956-57: «Durante le fasi di restauro del Seminario Diocesano, realizzate negli anni '56-'57, occorrendo, secondo i progetti di ristrutturazione, una nuova sala per il detto istituto, si era pensato di accorpate al Seminario un ambiente della Cattedrale che serviva da ripostiglio e da "Archivio storico". Gli operai addetti allo sgombero del locale, privi di competente sorveglianza, avevano buttato malamente tra arredi, oggetti vari e rifiuti, le nostre carte e pergamene. Provvidenza volle che, prima d'un guaio forse irrimediabile, passasse da quelle parti l'allora Vicario Generale mons. Severino Savi, prossimo a discutere presso l'Università di Torino la sua Tesi di Laurea in parte elaborata appunto su alcuni di quei preziosi documenti. [...] Fu proprio lui, allora, ad operare il salvataggio del nostro Archivio. Con l'aiuto d'alcuni volenterosi raccolse le (non di Dioniso) *disiecta membra*, "religiosamente" riponendole in grossi scatoloni, vuotati di formaggi e d'altri alimenti, che la POA (la Pontificia Opera di Assistenza, della quale lui, tra l'altro, era presidente) andava distribuendo alle famiglie povere non ancora raggiunte dalla ripresa post-bellica». GATTO MONTICONE, cit. (v. nota 4), p. VII.

L'introduzione all'inventario frutto del lavoro di riordino effettuato a quell'epoca è utile per chiarire la situazione in cui si trovava la documentazione afferente all'Archivio Vescovile prima dell'intervento e i criteri adottati nell'esecuzione del lavoro. Scriveva infatti Laura Gatto Monticone: «La documentazione non era corredata da un inventario e presentava tracce molto lievi di un'antica classificazione, desumibile unicamente da qualche cartella nella quale erano condizionate carte di tipologia diversa, e da qualche rara segnatura»<sup>(17)</sup>. In mancanza della possibilità di ricostruire l'ordinamento originale dell'archivio, si era dunque provveduto a suddividere le carte in categorie, a loro volta ripartite in classi corrispondenti a serie tipologiche, e in fascicoli. I grandi macro argomenti in base ai quali erano state delineate le categorie e le classi riflettevano «le aree di interesse verso le quali si indirizzava l'attività dell'abate prima e del vescovo poi: la costituzione e storia dell'ente, la gestione politico-istituzionale ed ecclesiastico-territoriale, la cura d'anime, l'amministrazione del patrimonio, nonché i rapporti con le Opere Pie e le Confraternite operanti sul territorio valsusino»<sup>(18)</sup>. A livello di classi la documentazione era stata organizzata secondo un criterio cronologico, con l'eccezione di quelle relative alle parrocchie, le quali erano state organizzate sulla base di un criterio topografico (alta, media e bassa valle) e alfabetico. Al termine del lavoro, dunque, l'archivio risultava aver acquisito la seguente struttura:

1. Scritture di corredo (1404-1919)
  - a) Memorie sulla Diocesi di Susa, sulla Prevostura d'Oulx e sui monasteri della Valle di Susa (1404-1901)
  - b) Inventari e scritture (1579-1919)
2. Disposizioni normative, provvedimenti e rapporti istituzionali (metà sec. XIII - 1954)
  - a) Statuti e regolamenti (1749-1793)
  - b) Ordini e patenti (sec. XV - 1852)
  - c) Adunanze vescovili (1845-1870)
  - d) Sinodi (1654-1795)
  - e) Seminario vescovile (1773-1905)
  - f) Liti (1280-1895)
  - g) Nomine a cariche diverse (1393-1954)
  - h) Rapporti con la Chiesa (sec. XIV - 1903)
  - i) Rapporti con lo Stato (metà sec. XIII - 1868)
  - l) Affari diversi (1369-1906)
  - m) Corrispondenza (1618-1938)
3. Governo del territorio (1207-1937)
  - a) Giurisdizione (1308-1933)
  - b) Benefici, canonicati e cappellanie (1463-1932)
  - c) Parrocchie (1207-1907)
  - d) Stati delle parrocchie (1326-1937)

---

(17) *Ibidem*, p. XIX.

(18) *Ibidem*.

- e) Visite pastorali (1595-1936)
- 4. Pastorale e cura d'anime (1595-1937)
  - a) Indulgenze e concessioni spirituali (1653-1903)
  - b) Cura d'anime (1595-1937)
- 5. Gestione economica (1307-1938)
  - a) Patrimonio (1450-1900)
  - b) Edificio vescovile (sec. XV-1938)
  - c) Economato (1307-1909)
- 6. Congregazioni di Carità e opere pie (1776-1897)
- 7. Confraternite (1650-1906)
- 8. Corrispondenza e circolari (1707-1940)
- 9. Carte varie (1380-1866)

Negli anni successivi al riordino, anche grazie al crescente uso del fondo da parte di studiosi, tesisti e ricercatori, sono però gradualmente emersi alcuni importanti difetti che rendevano poco funzionale la sistemazione data all'epoca alle carte. In primo luogo, la struttura assegnata all'archivio risultava poco rispettosa dell'evoluzione storica delle attività dell'ente, la quale, come evidenziato anche dalla più recente teoria archivistica, dovrebbe emergere nel modo più chiaro possibile dal titolario del fondo<sup>(19)</sup>: la struttura data nel 1994 aveva invece mantenuto la commistione, quasi un vero e proprio mescolamento, tra gli atti prodotti prima della nascita della Diocesi e quelli emanati successivamente, mortificando in parte l'importanza degli atti più antichi e la stessa diversità di funzionamento tra le Abbazie che gestivano il territorio valsusino prima del 1772 e la Diocesi<sup>(20)</sup>. Sempre relativamente ai documenti antecedenti al 1772, si evidenziava che la parte più antica della documentazione rispecchiava «le attività dell'abate segusino, che regolava la vita religiosa, politica, economica di Susa e di buona parte della Valle»<sup>(21)</sup>. In realtà, tale porzione di archivio documenta non solo le attività dell'Abbazia di San Giusto di Susa (anche in questo caso, si tratta delle attività dell'ente intese in senso ampio, e non solo di quelle dell'abate posto al suo governo), ma anche quelle della Prevostura di

---

(19) “Non è pensabile, infatti, lasciare senza alcun titolario un archivio storico, anche se non l'abbia avuto nella fase della sua formazione. Se è vero che il titolario contribuisce in modo determinante a renderlo ordinato e consultabile, è altrettanto vero che esso non può essere redatto in modo artificioso. Un titolario non rispettoso del divenire storico dell'ente produttore comporta la grave conseguenza di un ulteriore, se non definitivo, scompaginamento della documentazione, oltre che della sua storia”. E. BOAGA, G. PALESE, G. ZITO, *Conservare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, Firenze 2003, p. 112.

(20) Nell'introduzione all'inventario del 1994 si sosteneva che “il passaggio all'età moderna, e quindi all'erezione della Diocesi, non produsse rilevanti cambiamenti nella tipologia documentaria”. Tale affermazione è vera solo in parte: certamente molti atti prodotti dalle abbazie sono assai simili a quelli emanati successivamente dai vescovi, tuttavia le diverse abbazie alle quali era affidato il territorio valsusino prima del 1772 avevano tra di loro profonde differenze di funzionamento amministrativo. GATTO MONTICONE, cit. (v. nota 4), p. XVIII.

(21) *Ibidem*.

San Lorenzo di Oulx e, seppur in misura via via minore, quelle delle Abbazie di San Pietro di Novalesa e San Michele della Chiusa. Non si teneva poi conto del fatto che, tra il 1749 e il 1794, le parrocchie dell'alta Valle un tempo dipendenti dalla Prevostura di Oulx fossero state soggette alla Diocesi di Pinerolo, e che dunque gli atti per esse emanati in quel periodo dovessero essere trattati alla stregua di quelli riferiti alle attività dei monasteri in quanto prodotti da un ente diverso dalla Diocesi di Susa. Da ultimo, tra le carte inerenti alle parrocchie della Diocesi risultavano presenti anche quelle un tempo dipendenti da San Giusto di Susa, ma cedute alle Diocesi di Pinerolo, Torino e Alba nel 1749 e dunque non soggette all'autorità del vescovo segusino.

Vi erano poi altri problemi di funzionalità e gestibilità che riguardavano sempre i fascicoli inerenti ai rapporti con le parrocchie. In primo luogo, nell'inventario era stata effettuata la suddivisione delle località con criterio geografico, tuttavia tale suddivisione non si era tradotta nell'organizzazione di apposite sottoclassi (alta, media e bassa valle) e ciò causava un certo disorientamento da parte del consultatore in quanto, ad esempio, all'interno della medesima classe le carte relative alla parrocchia di Les Arnauds venivano ad essere collocate dopo quelle inerenti alla parrocchia di Venaus; in secondo luogo, la documentazione non era stata schedata nel dettaglio ma creando semplicemente dei fascicoli generici, spesso di grandi dimensioni, per i quali si indicavano i soli estremi cronologici. Tale sistemazione rispecchiava probabilmente quella rinvenuta all'epoca del trasferimento delle carte dal Palazzo Vescovile, ma il mancato esame nel dettaglio di quanto contenuto nei fascicoli delle parrocchie aveva prima di tutto causato la mancata riemersione di determinate pratiche, e in secondo luogo aveva fatto sì che le carte inerenti ad alcune parrocchie risultassero estremamente disperse<sup>(22)</sup>. Inoltre, non era fatta distinzione alcuna tra gli atti che erano relativi al rapporto con i parroci e quelli inerenti invece ai vicari foranei. All'interno dei fascicoli relativi alle parrocchie, poi, risultavano essere presenti, in taluni casi, le relazioni preparatorie alle visite pastorali e gli stati delle parrocchie stesse, ai quali per altro l'inventario dedicava un'apposita classe. Infine, anche le visite pastorali erano sistemate mantenendo all'interno della medesima classe quelle effettuate dagli abati di San Giusto e quelle dei vescovi.

In virtù di quanto sopra evidenziato, su forte spinta da parte della stessa Laura Gatto Monticone che nel 1994 aveva curato parte del riordino, si è deciso di intraprendere una revisione radicale dell'inventario, la quale è stata inserita all'interno del più ampio progetto di recupero e inventariazione degli archivi ecclesiastici valsusini cui si è già accennato, e che ha portato alla completa riorganizzazione del fondo di cui si darà conto tra breve.

---

(22) È il caso, per esempio, degli atti relativi alla parrocchia di San Giorgio di Ferrera Cenisio, la quale non era neppure indicata nell'inventario del 1994 in quanto le carte suddette erano distribuite nei fascicoli dedicati all'abbazia di Novalesa, alla parrocchia novaliciense e a quella di Venaus; stessa sorte era toccata alle carte inerenti alla parrocchia di San Giovanni Battista di Sauze d'Oulx, mischiate con quelle della Prevostura e in parte con quelle di Oulx e Salbertrand.

### ***Il riordino attuale: criteri di intervento e organizzazione del fondo***

Come anticipato, la spinta iniziale al nuovo riordino dell'Archivio Storico Vescovile è stata impressa principalmente dalla necessità di provvedere ad un nuovo versamento di documentazione storicizzata dal Vescovado e dagli uffici di Curia. Tale trasferimento si è rivelato non privo di difficoltà, in quanto la documentazione soggetta a versamento era conservata in più locali, talora non indagati in fase preliminare in quanto indicati come non destinati alla conservazione di parte dell'archivio, ed è stato effettuato in varie tranches<sup>(23)</sup>, l'ultima delle quali si è verificata *in extremis*, a lavori quasi ultimati.

Dopo aver effettuato il versamento, si è quindi proceduto alla schedatura dettagliata di tutto il materiale, ad iniziare da quello riferibile al riordino del 1994 e bisognoso di revisione integrale, per poi passare a quello di nuovo versamento. In questa fase è stata posta molta attenzione nel rilievo delle eventuali segnature originali e alla ricostruzione delle pratiche nel loro assetto primitivo, senza piegare l'ordinamento dell'archivio a strutture stabilite in modo aprioristico. Tale operazione è stata anch'essa alquanto complessa, in quanto, come anticipato, l'Archivio Storico Vescovile si presenta come un insieme documentario assai articolato, frutto dell'assemblamento a posteriori di atti riferiti a soggetti produttori diversi, ciascuno dei quali aveva organizzato i propri archivi, nel corso dei secoli, secondo criteri differenti. Se la parte di documentazione prodotta a partire dal 1772 non presentava segnature archivistiche in numero rilevante, diverso è il discorso per la porzione di documentazione più antica confluita nell'archivio all'atto dell'istituzione della Diocesi, e soprattutto per quella proveniente dall'Abbazia di San Giusto di Susa e dalla Prevostura di San Lorenzo di Oulx<sup>(24)</sup>.

Le carte provenienti dall'archivio abbaziale di San Giusto presentano tracce di almeno due riordini archivistici stratificati nel tempo, ai quali corrispondono due diversi tipi di segnatura. Quello più antico, che si traduce nell'assegnazione di un numero di corda redatto in cifre romane riportato sui singoli documenti,

---

(23) Una prima tranche, sulla quale per altro si era basata la redazione del progetto preliminare di riordino, consisteva nella documentazione conservata in un locale della Curia Vescovile destinato ad archivio di deposito e corrente e in alcuni scatoloni di materiale conservato in Vescovado. A questa se ne è aggiunta una seconda a seguito del ritrovamento, in un altro locale della Curia, di 17 faldoni di atti inediti datati a partire dal XVI secolo, i quali andavano ovviamente riuniti al loro fondo archivistico di appartenenza. Da ultimo, a seguito dell'avvio dei lavori di catalogazione della Biblioteca dei Vescovi (sita in un locale ad accesso limitato, non fruibile al pubblico e dunque poco frequentato) sono stati rinvenuti numerosi pacchi di documenti riferibili all'Ufficio Amministrativo e alla Commissione Arte Sacra, ormai non più di uso corrente e lì collocati nei decenni passati, mentre altra documentazione più antica risultava inframezzata ai volumi stessi della Biblioteca.

(24) Per quanto concerne i restanti atti prodotti dalle antiche abbazie valsusine e confluiti nell'Archivio Storico Vescovile, le carte prodotte dagli abati di Novalesa non presentavano alcun tipo di segnatura, così come quelle, in numero estremamente esiguo, riferibili all'abbazia di San Michele della Chiusa.



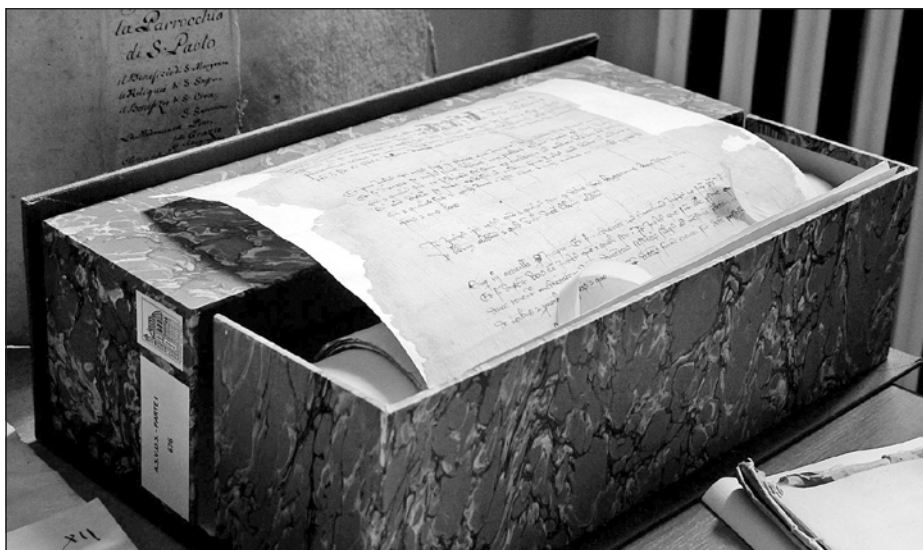
è riferito ad un'inventariazione eseguita nel 1532 dal monaco Pietro Provana di Carignano per volere di Cristoforo de Feys, camerario di San Michele della Chiesa e vicario generale dell'abate commendatario di San Giusto di Susa, Pierre de la Baume<sup>(25)</sup>. Il secondo è invece di due secoli più tardo e si può collocare ai primi anni Settanta del Settecento: esso prevedeva la suddivisione dell'archivio in mazzi, numerati con un sistema composto da una lettera dell'alfabeto e da un numero in cifre arabe, al cui interno i documenti erano a loro volta contrassegnati con una numerazione di corda consecutiva, sempre in cifre arabe. Per quanto concerne quest'ultimo riordino, si è avuta la fortuna di rinvenire, nei locali utilizzati come Archivio precedentemente ai lavori di restauro effettuati nel 2004-2005, alcuni faldoni originali, i quali riportano sul dorso la suddivisione in mazzi e il loro contenuto. Esso è il seguente:

- Mazzo P.<sup>o</sup> O. Giurisdizione spirituale. Scritture riguardanti Vigone, Frossasco, Priola, sotto gli abati commendatari & c quando dipendevano dall'abbazia.  
Mazzo 2.<sup>o</sup> P. Giurisdizione spirituale. Scritture riguardanti le parrocchie dell'abbazia or Diocesi di Susa.
- Mazzo 3 Q. Giurisdizione spirituale. Scritture riguardanti la Parrocchia di San Paolo, il beneficio di S. Margarita, le reliquie di S. Steffano, il beneficio di S. Croce, S. Saturnino, la Madonna del Ponte, delle Grazie, di Roccamelone, elenco delle reliquie in S. Giusto al tempo del card. Fre sul fine del 1500 ed il pastorale governo del S. ab. Delle Lanze & &.
- Mazzo 4 R. Giurisdizione spirituale. Scritture riguardanti la chiesa di San Giusto. Quistioni sulle riparazioni tra l'abate commendatario ed i Rocchettini & & ed altre riguardanti i monaci di S. Benedetto & &.
- Mazzo 5 S. Giurisdizione spirituale. Scritture riguardanti visite pastorali, sinodi, decreti dell'abbazia antichi e posteriori &.
- Mazzo 6 T. Giurisdizione spirituale. Scritture riguardanti la giurisdizione, autorità e prerogative dell'abate di S. Giusto &.

Sulla base della descrizione riportata, si può a buon titolo affermare che questa inventariazione fu effettuata, appunto, nei primi anni Settanta del Settecento:

---

(25) L'inventario, conservato in Archivio di Stato a Torino, riporta la seguente intitolazione: «In nomine Domini, amen. Incliti cenobii divi Iusti Secuxie iurium et privilegiorum in archivio seu thesauro illius existencium repertorium, per me Petrum Provanam de Cargnano ipsius monasterii monachum tam gratis et ipsius incliti cenobii dilectione pro eiusdem monasterii iuribus thuendis et preservandis ac perquirendo citius reperiendis utque eadem iura et privilegia domino procuratori mense innotescant et opportune faciliter comperiantur quam pro et mediante aliqua mercede michi per reverendum Christophorum de Feys, ex comitibus et dominis Plozaschi, monasterii Cluxini camerarium et monachum et hellemosinarium ac vicarium generalem ipsius abbatis Secuxie pro illustri et reverendissimo in Christo domino Petro de la Bauma, Dei gratia episcopo et principe Gebennensi, predicti monasterii perpetuo commendatario, huiusmodi opus et pro eiusdem cenobii comodo affetante et sepenumero me iuvante de proprio impensa in quo summopere invigilavi et infundavi, hoc in compendio seu papirii volumine quaternos duodecim continente manu propria describitur, anno 1532». Archivio di Stato di Torino, Camerale, art. 706, par. 19, m. 4.



Verbali degli interrogatori dei testi prodotti in una causa tra l'abate di San Giusto e il prevosto d'Oulx contro Giovanni Cavalerio di Cirié e Giovannino Ducho di Moncalieri, seconda metà XIV sec. Foto di Livia Orla.

all'epoca dell'istituzione della Diocesi nel 1772 non si provvide, infatti, all'immediata nomina del primo vescovo, il quale giunse a Susa solo nel 1778; nei sei anni intercorsi tra le due date, l'amministrazione dei Benefici Vacanti provvide alla gestione della mensa e al conseguente incameramento della documentazione da essa posseduta. Solo dopo il 1778 mons. Ferraris di Genola provvide a richiedere parte della documentazione che era stata incamerata presso i Regi Archivi, ottenendo però soltanto le carte relative all'antica giurisdizione spirituale degli abati di San Giusto a lui necessarie per il governo del territorio.

Per quanto concerne gli atti provenienti dalla Prevostura di Oulx<sup>(26)</sup>, così come quelli di San Giusto anch'essi subirono nel corso del tempo almeno un intervento di riordino al quale si collega una serie di segnature archivistiche. Parte delle carte riporta infatti sul verso la collocazione fisica data alle medesime probabilmente all'epoca della loro conservazione presso la Prevostura; esse si traducono in indicazioni del cassetto, il *tiroir*, all'interno del quale erano riposte, segnalato mediante l'apposizione di una lettera dell'alfabeto, singola o doppia (es. *tiroir C*, oppure *tiroir KK*), seguita da un numero di corda in numeri arabi.

---

(26) È da segnalare che gli atti prodotti dalla Prevostura e concernenti il governo spirituale dell'alta Valle di Susa hanno subito nel Settecento un duplice trasferimento: nel 1749, all'epoca dell'istituzione della Diocesi di Pinerolo, essi furono trasportati in quella città dove l'ultimo prevosto di Oulx, mons. D'Orlié de St. Innocent, andava ad assumere la carica di primo vescovo; nel 1794, invece, essi furono trasferiti da Pinerolo a Susa a seguito della morte di mons. D'Orlié e della conseguente aggregazione delle parrocchie dell'alta Valle alla Diocesi di Susa.

L'intervento archivistico al quale esse si riferiscono è da collocare presumibilmente nella prima metà del Settecento: nell'Archivio Storico Vescovile sono infatti conservati quattro repertori degli atti della Prevostura di Oulx, fatti redigere rispettivamente nel 1571-1587, 1579-1581, 1617-1670 e nel 1681, i quali descrivono puntualmente il contenuto dell'archivio ma non riportano la segnatura sopra descritta<sup>(27)</sup>, che deve appunto riferirsi ad un intervento successivo.

In entrambi i casi si è provveduto a rilevare tutte le segnature antiche, riportandole in fase di redazione dell'inventario definitivo; non si è però potuto procedere ad una ricostruzione puntuale dell'assetto originario dei due archivi abbaziali, in quanto la porzione confluita presso l'Archivio Storico Vescovile di Susa è solo una parte relativamente esigua del più ampio complesso documentario dei due enti, il quale è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino e, per la sola Prevostura di Oulx, in parte presso l'Archivio Vescovile di Pinerolo<sup>(28)</sup>; inoltre, non tutte le carte riferentisi ai due monasteri presentavano segnature collegabili agli inventari o elenchi di consistenza sopra menzionati, risultando in non pochi casi del tutto prive di indicazioni archivistiche.

Per quanto concerne le carte pervenute dalla Curia Vescovile, invece, come anticipato, solo in alcuni casi esse risultavano conservate in faldoni contenenti al proprio interno degli elenchi dettagliati, foglio a foglio, del rispettivo contenuto, redatti negli anni Trenta – Quaranta del Novecento dall'allora archivist

---

(27) Sia il repertorio di fine Cinquecento, fatto redigere dal canonico Peralda, sia quello del 1681, stilato a seguito della vacanza della sede prevostale dovuto alla morte del prevosto René de Birague, riportano la distribuzione degli atti: nel Cinquecento essi risultavano custoditi nell'armadio collocato nella sala dei canonici, mentre nel 1681 essi erano riposti all'interno di sette cofani, dentro i quali la documentazione era custodita in sacchi di juta o in pacchi. A.S.V.D.S., sez. I, fald. 31, fascc.761, 762, 763, 765.

(28) L'archivio abbaziale di San Giusto di Susa si presenta, in particolare, fortemente frammentato. La porzione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino è infatti stata smembrata in più fondi nel corso di un intervento ottocentesco, mentre le carte conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa sono confluite in parte nell'Archivio Storico Vescovile, in parte nell'Archivio Storico Capitolare e in porzione minoritaria nell'Archivio Storico della Parrocchia di San Giusto. Una pergamena sciolta, certamente proveniente dall'archivio abbaziale di San Giusto, è infine stata rinvenuta nell'Archivio Storico della Parrocchia di Caprie. Non meno complessa è la situazione della documentazione riferita alla Prevostura di Oulx, che risulta appunto smembrata in almeno tre nuclei principali conservati a Torino, Pinerolo e Susa. In un tale stato di fatto, è chiaro che la ricostruzione dell'ordinamento originario per le sole carte confluite nell'Archivio Storico Vescovile di Susa avrebbe prodotto un inventario con molte lacune e per certi versi incomprensibile, in quanto gran parte della documentazione è conservata, appunto, in altri fondi. L'indicazione puntuale delle segnature antiche può in ogni caso essere di aiuto per il consultatore che avesse la necessità di fare riferimento agli inventari antichi alle quali esse si ricollegano. Sarebbe certo fortemente auspicabile, inoltre, che si procedesse ad una riunione virtuale dei documenti conservati presso i diversi Istituti (è banale per gli addetti ai lavori, forse meno per chi non opera in questo campo, sottolineare che è ovviamente impensabile e non percorribile dal punto di vista amministrativo la ricomposizione fisica dei due fondi archivistici), così da poter disporre di un inventario complessivo degli atti un tempo appartenuti a due dei principali enti protagonisti della vita religiosa valsusina di età medievale e moderna.

di Curia, il canonico Biagio Chiabaud, e aggiornati nel corso del tempo da uno dei suoi successori, don Alfredo Albert. Tali elenchi prevedevano l'assegnazione di un numero progressivo ad ogni singolo documento o, in rari casi, fascicolo, che era apposto sul foglio a protocollo che racchiudeva il documento o il fascicolo. La restante parte della documentazione non collocata in faldoni era invece conservata in cartelline o in pacchi<sup>(29)</sup>, spesso di natura miscellanea, il cui contenuto non era descritto in alcun modo e che spesso risultava interpolato da carte non congruenti al contenuto stesso.

Alla fase della schedatura è seguita quindi quella del riordino, nel corso della quale è stata operata una radicale riformulazione della struttura data al fondo archivistico nel 1994. Prima di tutto si è provveduto ad operare delle cesure cronologiche, suddividendo l'archivio in tre distinte sezioni: nella prima sono state inserite tutte le pratiche prodotte dalle abbazie alle quali era affidato il governo spirituale del territorio antecedentemente al 1772 creando, per ciascuna di esse, una serie apposita. Laddove il quantitativo degli atti lo rendeva possibile, le singole serie sono state articolate in sottoserie corrispondenti ai vari ambiti di azione dell'ente, raggruppando la documentazione relativa alla definizione della giurisdizione, le carte inerenti alla nomina degli abati e l'esercizio del loro governo spirituale, le visite pastorali, il rapporto con le parrocchie.

La seconda sezione è stata invece dedicata al governo esercitato dalla Diocesi di Pinerolo sulle parrocchie dell'alta Valle di Susa nel periodo intercorso tra il 1749 e il 1794: anche in questo caso si è ritenuto utile enucleare queste pratiche separandole da quelle analoghe conservate nella sezione dedicata alla Diocesi, in primo luogo per far sì che fosse meglio evidenziato il passaggio istituzionale vissuto dalle parrocchie alto valsusine in quell'arco di anni, in secondo luogo per rispettare il criterio di individuazione dei soggetti produttori degli atti. Come avvenuto per la prima sezione, anche la seconda è stata articolata in serie e sottoserie dedicate alle visite pastorali, alla Collegiata di San Lorenzo d'Oulx, alle vicarie e alle parrocchie. In entrambi i casi si è accuratamente evitato di proporre una struttura delle serie che fosse troppo articolata e dettagliata e che risultasse eccessivamente artificiosa rispetto all'ordinamento originale delle carte che, pur essendo in parte emerso, non è stato possibile ricostruire per i motivi sopra accennati.

La terza sezione, infine, riguarda gli atti propriamente emanati dalla Diocesi di Susa dalla sua nascita ad oggi ed è stata anch'essa articolata in serie e in vari sottolivelli. Ad una prima serie dedicata all'istituzione della Diocesi seguono quelle relative all'archivio e alle memorie storiche, quindi gli atti relativi ai vescovi (nomine, carte personali, corrispondenza), il rapporto con l'autorità

---

(29) Tra le carte custodite in Curia Vescovile erano anche presenti un pacco di corrispondenza del vicario Gioseffo Bertolo, conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Torino e restituito alla Diocesi di Susa il 15 ottobre 1964; un altro pacco di documenti relativi a mons. Odone, che furono trasportati ad Acqui Terme da mons. Sciandra, vicario di Odone, all'epoca della sua elezione a vescovo di quella Diocesi (1871) e restituiti a Susa nel 1997; un volume del sinodo postumo di mons. Ferraris di Genola, anch'esso custodito presso l'Archivio Arcivescovile di Torino e restituito alla Curia di Susa nel 1994.

pontificia, con l'autorità civile e con le altre Diocesi italiane ed estere. Si succedono quindi alcune serie prettamente dedicate al governo del territorio, come quelle relative ai sinodi e alle visite pastorali, e al rapporto con il clero (capitolo cattedrale e clero diocesano). Altre due serie raggruppano gli atti inerenti alla mensa vescovile<sup>(30)</sup> e i lasciti testamentari, cui seguono quelle dedicate all'edificio della Cattedrale, al Palazzo Vescovile e al Seminario. A seguire, vi sono poi le serie relative al Culto, alla Pastorale, alla Cura d'anime, al rapporto con le Confraternite e le Opere Pie, ai Benefici. La parte più consistente è certamente quella dedicata al rapporto con le parrocchie. Quest'ultima è la serie in cui si è voluto operare il lavoro di schedatura più meticoloso: i fascicoli creati nel 1994, e che costituivano l'elemento di maggior debolezza di quell'intervento, sono infatti stati analizzati in modo approfondito, scandagliandone foglio a foglio il contenuto e ricostruendo le singole pratiche che erano state raggruppate al loro interno; ciò ha comportato, in taluni casi, l'identificazione di sottoserie relative a parrocchie che non erano state individuate nel 1994 (è il caso di Città di San Giorio, Ferrera Cenisio, Folatone, Sauze d'Oulx), oltre che alla redistribuzione di atti in precedenza attribuiti a sottoserie non corrette. Per ogni parrocchia la documentazione inventariata nel 1994 è stata integrata, quasi sempre abbondantemente, con gli atti custoditi in Curia Vescovile<sup>(31)</sup> e confluiti in archivio mediante il nuovo versamento; si è inoltre provveduto ad isolare gli atti relativi alla parrocchia stessa da quelli legati alle eventuali cappellanie da essa dipendenti, creando appositi sottolivelli, così come sono state separate ed inserite in serie dedicate le carte relative alle attività dei parroci posti a capo delle vicarie.

Seguono ancora la serie intitolata, appunto, alle Vicarie, e quella relativa ai Monasteri, conventi e istituti religiosi presenti in Diocesi, nella quale sono confluite le carte relative ai rapporti con i Rosminiani della Sacra di San Michele, i Benedettini di Novalesa, i sacerdoti e religiosi preposti all'Ospizio del Moncenisio, i Francescani, gli ordini religiosi femminili. Vengono poi a seguire le Istituzioni assistenziali (le quali comprendono, tra l'altro, le carte inerenti al rapporto con le Congregazioni di Carità e un piccolo ma interessante nucleo di documenti relativo all'Ospedale Civile di Susa<sup>(32)</sup>), le Istituzioni educative (con molta documentazione inerente alle Scuole Gratuite<sup>(33)</sup>), il Tribunale ecclesia-

---

(30) Come per le carte prodotte dalla Curia Vescovile, anche nel caso della Mensa, che costituisce solitamente un ente a sé stante, non è emersa una netta autonomia rispetto alla documentazione prodotta dai vescovi. Per tale motivo si è preferito non trattare la documentazione ad essa inerente come archivio collegato ma semplicemente come serie dell'Archivio Storico Vescovile e Diocesano.

(31) Gli atti inerenti alle parrocchie, in particolare, erano stati suddivisi in Curia Vescovile in 17 faldoni, articolando la successione delle parrocchie in ordine alfabetico. Essi contenevano documentazione dal 1546 al XX secolo.

(32) La presenza del piccolo nucleo di carte inerenti all'Ospedale Civile di Susa è dovuta al fatto che il vescovo ne fosse stato, per un certo periodo, presidente.

(33) Le scuole gratuite, fondate dal can. Lauteri, furono avviate da mons. Odone a metà Ottocento e sussistono ancora oggi come Scuole Elementari Parificate "San Giuseppe" di Susa.

stico, le cause e liti e una cospicua e interessante serie di Tipi, mappe e disegni. Chiude infine la sezione una serie Miscellanea, nella quale sono stati inseriti tutti quegli atti per i quali non è stato possibile rinvenire alcun legame netto né con la Diocesi, né con gli antichi monasteri.

Sono stati invece trattati a livello di archivio aggregato i fascicoli inerenti alla Curia Vescovile, mentre la documentazione riferita all'Azione Cattolica Diocesana è stata trattata come fondo a sé stante. Si tratta in entrambi i casi di istituzioni che, pur presentando strettissimi legami con la Diocesi, mantengono una propria autonomia nella produzione e gestione delle proprie pratiche. Per quanto concerne la Curia Vescovile, si è attentamente ponderata la possibilità di considerare la documentazione ad essa relativa come archivio autonomo; tuttavia, come già anticipato in precedenza, non si è riscontrata in fase di schedatura una distinzione netta ed evidente tra gli atti prodotti dal vescovo e quelli emanati dalla sua Curia; piuttosto, pur nella rispettiva autonomia, è emersa una costante compenetrazione tra le attività dei due soggetti, che si riflette nell'emaneazione di atti complementari e tra di essi strettamente collegati. Si è dunque ritenuto più corretto trattare questa parte di documentazione come archivio collegato al più ampio fondo Archivio Storico Vescovile<sup>(34)</sup>.

Motivazioni simili hanno infine portato a trattare come archivio a sé stante<sup>(35)</sup> le carte prodotte dall'Azione Cattolica, nata in Diocesi negli anni Dieci del Novecento, anch'esse suddivise in base agli ambiti di attività dell'associazione<sup>(36)</sup>.

## **La memoria salvaguardata. Il recupero e l'inventariazione degli archivi parrocchiali (e non solo) della Diocesi di Susa**

Nel 2000 l'allora vescovo, mons. Vittorio Bernardetto, istituzionalizzò la nascita dell'Archivio Storico Diocesano affidandone la gestione al neonato Centro Culturale Diocesano, cui veniva demandata anche la cura della memoria documentaria della Diocesi. Nel nuovo istituto si venivano a concentrare i due fondi archivistici principali, l'Archivio Storico Capitolare e l'Archivio

---

(34) A livello di struttura, l'archivio aggregato è stato anch'esso articolato in serie: ai vari registri di decreti, provvisori di benefici e dispense matrimoniali segue quella dedicata agli atti inerenti al culto mentre le serie successive rispecchiano l'articolazione dei vari uffici; si hanno così in successione il Vicariato Generale, la Cancelleria, l'Ufficio Amministrativo Diocesano e l'Opera Diocesana per la Propagazione della Fede ad esso collegata e, infine, la Commissione Arte Sacra.

(35) A differenza dell'archivio collegato, il fondo a sé stante conserva una propria autonomia più marcata rispetto al soggetto produttore del fondo principale.

(36) Negli scorsi mesi, vale a dire ad intervento di riordino ormai concluso e collaudato da parte della competente Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, sono stati consegnati in Archivio Storico Diocesano altri 9 faldoni di documentazione afferente all'Azione Cattolica Diocesana, la quale sarà prossimamente inventariata e riunita a quella già presente nel fondo collegato all'Archivio Storico Vescovile.

Storico Vescovile, cui si affiancavano i fondi personali di mons. Severino Savi, di don Natalino Bartolomasi e dei prozii di quest'ultimo, Angelo, primo ordinario militare d'Italia, e Alberto, suo segretario e poi parroco di Tavernette di Cumiana<sup>(37)</sup>. Alla prima tornata di riordini archivistici, dedicata appunto ai sopra menzionati archivi personali, è seguita una seconda focalizzata sui fondi dei due principali sodalizi religiosi laicali di Susa, le Confraternite dello Spirito Santo e del SS. Nome di Gesù, e alla Parrocchia cattedrale di San Giusto.

Parallelamente, si è avviato un primo lavoro di censimento della consistenza e dello stato di conservazione di tutti gli archivi parrocchiali della Diocesi, avendo la piena consapevolezza dell'importanza e della fragilità di quei depositi della memoria. Grazie al sostegno economico della Regione Piemonte è quindi iniziata una campagna sistematica di riordino degli archivi parrocchiali che, dapprima indirizzata alle parrocchie prive di parroco residente, si è successivamente estesa a tutte quelle restanti, spesso su richiesta degli stessi parroci. Tale operazione, che attualmente procede, seppur con fatica data la scarsità di fondi, attingendo economicamente ai contributi dell'otto per mille, è giunta quasi a conclusione, avendo già coinvolto 53 dei 65 archivi parrocchiali della Diocesi di Susa. Nei casi delle parrocchie prive di parroco residente, si è deciso fin da subito di accogliere l'indicazione data dalla Pontificia Commissione per i Beni Culturali Ecclesiastici<sup>(38)</sup> e di concentrare le carte, con la formula del comodato gratuito<sup>(39)</sup>, presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa, scelta, quest'ultima, che è stata successivamente adottata volontariamente anche da molti dei parroci residenti<sup>(40)</sup>. Si è trattato di una scelta certamente delicata, che ha dovuto dia-

---

(37) Gli archivi personali di mons. Savi, del can. Bartolomasi, di mons. Angelo Bartolomasi e di don Alberto Bartolomasi sono stati oggetto di riordino e inventariazione fin dall'autunno 2000, epoca di istituzione dell'Archivio Storico Diocesano. I lavori, conclusi nel 2001, sono tutti stati eseguiti da Laura Gatto Monticone.

(38) "Nel rispetto delle competenze canoniche e civili va anche prevista l'ipotesi di concentrare taluni archivi minori non sufficientemente tutelati in sedi centrali, sia pure a vario titolo (deposito, estinzione e o soppressione della persona giuridica ecclesiastica ecc.). Tale concentrazione mira a salvaguardare la conservazione stessa del materiale al fine di fruirlo e difenderlo. I vescovi diocesani e gli altri legittimi responsabili devono prendere provvedimenti quando i documenti rischiano di trovarsi in sedi improprie o di fatto si trovano in sedi non più tutelate, come parrocchie e chiese prive di sacerdoti o di addetti, come monasteri e conventi non più abitati da comunità religiose". PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, Documenti Santa Sede n. 48, Bologna 1997, pp. 11-12.

(39) Nel caso degli archivi parrocchiali depositati presso l'Archivio Storico Diocesano di Susa, viene stipulato un contratto tra le parti: la proprietà del bene (ossia della documentazione) permane alla parrocchia, la quale potrà in ogni momento chiedere la restituzione dell'archivio, previa attenta valutazione delle condizioni di conservazione e di consultabilità del medesimo, e delle condizioni dei locali dove esso verrebbe eventualmente custodito. Per contro, l'Archivio Storico Diocesano assume gli oneri (anche economici) dell'inventariazione, corretta conservazione, eventuale restauro e consultazione degli archivi depositati.

(40) Si è trattato di un'operazione valutata con estrema attenzione e ponderatezza, perché è chiaro che si tratta di un intervento delicato e da gestire con sapienza sul lungo termine: gli archivi parrocchiali non sono infatti giacimenti morti costituiti solo da atti chiusi e storicizzati ma

logare con il naturale attaccamento delle comunità rispetto alla loro memoria storica, ma che si è rivelata premiante in termini di tutela, conservazione e consultabilità delle carte. Naturalmente, non si è trattato di un criterio applicato in modo indiscriminato a tutti gli archivi parrocchiali, ma di un'opzione offerta ai titolari dei medesimi: laddove vi erano sufficienti condizioni atte a garantire la corretta conservazione e la consultabilità delle carte, si è infatti semplicemente provveduto al loro riordino e inventariazione e al loro successivo ricollocamento presso la parrocchia di pertinenza.

Necessità di salvaguardia di una memoria preziosa per le comunità, di garanzie per la corretta conservazione e trasmissibilità nel tempo delle carte, di consultabilità delle medesime: sono questi, sostanzialmente, i tre principi che hanno guidato l'operazione sopra descritta.

La necessità di salvaguardia è emersa in numerosi casi, a volte in modo pressante, soprattutto nelle parrocchie più piccole e prive di parroco residente. Le condizioni di conservazione degli archivi a cui lo scrivente e la compianta collega Laura Gatto Monticone si sono trovati di fronte sono state infatti le più varie, e, salvo alcuni lodevoli casi di attenzione e cura, non erano quasi mai ottimali, con la documentazione spesso ricoverata in umidi armadi a muro, nel retro degli altari o in locali fatiscenti<sup>(41)</sup>, spesso tenuta sciolta oppure in pacchi, raramente collocata in faldoni, nella totalità dei casi mai inventariata. In certi frangenti, poi, fortunatamente minoritari in termini quantitativi, la situazione era a dir poco drammatica: valgano per tutti il caso dell'archivio parrocchiale di San Didero, rocambolescamente recuperato, e solo dopo una settimana di ricerche, nella legnaia della casa parrocchiale dove giaceva, abbandonato in scatoloni e valigie di cartone, da circa venticinque anni; oppure il caso dell'archivio di Ferrera Cenisio, giunto a noi, seppur fortemente mutilo, grazie al salvataggio fortuito (e fortunato) operato dall'allora monaco di Novalesa p. Pio Tamburrino che, nel 1993, alla morte del parroco, giunse in tempo per trarre ciò che restava dell'archivio dai sacchi dell'immondizia dove era stato improvvidamente gettato dagli incaricati dello sgombero della casa parrocchiale<sup>(42)</sup>.

---

bensì 'organismi' vivi, che continueranno a produrre atti e documenti, e dunque a crescere, fin tanto che la parrocchia stessa continuerà a sussistere. Occorrerà dunque operare, anche su tempi lunghi, versamenti progressivi della documentazione che si verrà via via storicizzando, così da non creare scissioni artificiali tra nuclei di memoria riferiti ad un medesimo ente.

(41) Esempio da questo punto di vista è il caso dell'archivio della Confraternita del SS. Nome di Gesù di Susa, recuperato dallo scrivente e da Laura Gatto Monticone in un locale pericolante adiacente alla chiesa di San Carlo: la documentazione giaceva accatastata al centro di una stanza il cui soffitto era parzialmente crollato, ricoperta dai calcinacci.

(42) Ai danni causati dall'incendio si aggiungono anche quelli causati dalle guerre o da altri avvenimenti straordinari. Avviene così che l'archivio parrocchiale di Villar Dora risulti monco degli atti più antichi a causa dell'incendio appiccato alle carte dall'esercito napoleonico nel 1800; analoga sorte è toccata, nella Seconda Guerra Mondiale, all'archivio di Champlas du Col (utilizzato in parte dagli occupanti tedeschi come mezzo di riscaldamento) e a quello di Claviere (in buona parte disperso a seguito dei bombardamenti subiti dalla località nel 1944). Curiosa è



In alcuni casi, poi, è emersa la necessità di garantire una vigilanza più attenta rispetto a consultatori avvezzi purtroppo a trattare gli archivi parrocchiali valsusini alla stregua di supermercati dove pescare indisturbati la merce che andava ad alimentare le proprie collezioni personali<sup>(43)</sup>: anche in questo caso, valgano a mero titolo di esempio i registri di battesimo, matrimonio e morte delle parrocchie di Oulx e Chateau Beaulard, dai quali in passato sono state asportate mediante taglierino le pagine riportanti gli atti degli antenati di chi ha operato tale sfregio (con buona pace di chi, in seguito, si è trovato a ricercare i medesimi atti trovandosi di fronte dei semplici monconi), oppure l'archivio parrocchiale delle Ramats, dove diversi originali sono stati sostituiti da più moderne (e molto meno lungamente conservabili) fotocopie... Da ultimo, le operazioni di recupero e riordino sopra descritte hanno ovviamente consentito una fruibilità delle fonti che prima era spesso limitata ai soli atti di cura d'anime, quando non del tutto impossibile.

Un archivio riordinato e inventariato può naturalmente svelare sorprese inaspettate, e così è stato per quasi tutti gli archivi parrocchiali valsusini che sono stati oggetto di cura in questi anni. Anche i complessi documentari più piccoli hanno infatti rivelato una ricchezza non banale, a cominciare dall'antichità degli atti in essi conservati. Non pochi archivi parrocchiali valsusini conservano infatti i registri di cura d'anime fin dalla seconda metà del XVI secolo<sup>(44)</sup>, mentre in cinque casi sono state rinvenute pergamene datate ai secoli XIII-XV<sup>(45)</sup>. Il ruolo rivestito dalla parrocchia all'interno delle comunità, soprattutto quando queste ultime non erano dotate di una autonomia amministrativa a livello civile, era ovviamente centrale e questo ha fatto sì che gli archivi parrocchiali conservino al proprio interno atti non riferiti all'attività specifica della parrocchia stessa, ma ad enti o famiglie ad essa collegate: troviamo così carte relative a asili infantili<sup>(46)</sup>, congregazioni di carità<sup>(47)</sup>, opere pie, cappellanie e cori laicali<sup>(48)</sup>,

---

invece la mutilazione subita dall'archivio parrocchiale di Venaus: buona parte delle carte più antiche furono date alle fiamme a inizio Novecento poiché si trovavano nella medesima stanza dove il giovane viceparroco era da poco morto di tisi.

(43) Analoga sorte è stata purtroppo subita da non pochi archivi comunali valsusini, dove abbondano le fotocopie lasciate al posto degli originali da collezionisti tanto amanti delle memorie locali quanto dotati di una concezione quanto meno originale e privatistica di bene pubblico.

(44) Conservano registri di cura d'anime cinquecenteschi gli archivi di Bardonecchia, Caprie, Celle, Meana di Susa, Rubiana, Salbertrand, Villar Focchiardo e quello dell'ex parrocchia segusina di San Paolo.

(45) Conservano atti datati ai secoli XIII-XV gli archivi di Caprie, Melezet, Salbertrand, San Giusto di Susa, Thures.

(46) E' il caso di quelli di Bussoleno, Foresto, Meana di Susa, Novalesa.

(47) E' il caso di Beaulard, Bousson, Bussoleno, Caprie, Celle, Fenils, Foresto, Gravere, Melezet, Novalesa, Novaretto, Rollieres, Sauze di Cesana, Villar Focchiardo.

(48) Fra tutti si cita, per quantità di documentazione, il coro laicale di Chiomonte.

ma anche archivi familiari<sup>(49)</sup> o di associazioni<sup>(50)</sup>, le quali forniscono non pochi spunti di ricerca e spaccati di vita delle nostre comunità locali.

Accanto agli archivi parrocchiali, personali o di confraternita, infine, non sono da trascurare gli archivi fotografici, anch'essi oggetto di una schedatura dettagliata conclusasi nei primi mesi del 2013. L'Archivio Storico Diocesano conserva infatti oltre 10.000 fototipi (stampe in bianco e nero, a colori, diapositive, lastre fotografiche) datati tra il 1898 e i giorni nostri, che costituiscono i fondi fotografici di mons. Savi, del can. Bartolomasi, del prozio di quest'ultimo, mons. Angelo Bartolomasi, e di Corradino Aghemio, cancelliere del Tribunale di Susa che ha lasciato cinque album con immagini paesaggistiche di straordinaria bellezza, riferite alla Valle di Susa e ad altre località dell'arco alpino occidentale<sup>(51)</sup>.

Per concludere, facciamo nostre le parole con cui Daniela Caffaratto, funzionario d'area della Soprintendenza Archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta, aprì nel 2005 il saggio dedicato agli archivi valsusini, redatto da lei e da Laura Gatto Monticone all'interno del volume *Valle di Susa. Tesori d'arte*: «Il patrimonio culturale di un territorio segnato profondamente dalla presenza dell'uomo si compone di diversi elementi: alcuni facilmente visibili a tutti, come le “emergenze” architettoniche e storico-artistiche, altri molto meno evidenti e nascosti. Tra questi ultimi si collocano certamente gli archivi: ricchissimi di storia, anche se quantitativamente esigui, robusti e fragili al tempo stesso, in funzione del tipo di conservazione che è stata loro riservata»<sup>(52)</sup>. Le attività di cui si è dato conto in queste pagine hanno certamente teso a conferire “robustezza” ad una memoria collettiva intrinsecamente fragile, spesso trascurata non per malizia, ma per semplice mancanza di adeguata formazione da parte di chi ne è stato affidatario, offrendo nel contempo ad un numero crescente di utenti<sup>(53)</sup> la possibilità di accedere al patrimonio archivistico religioso valsusino: ciò è stato fatto, e continuerà ad essere fatto, avendo ben chiaro che esso è un bene collettivo di grande importanza e che come tale va tutelato, salvaguardato e soprattutto messo a disposizione di tutti.

---

(49) Archivi familiari, con atti risalenti anche al XVII secolo, sono presenti negli archivi parrocchiali di Bardonecchia, Bousson, Bussoleno, Chiomonte, Fenils, Foresto, Oulx, Novalesa e in quello del Seminario Vescovile.

(50) E' il caso della sezione di Chianocco dell'Associazione Nazionale Combattenti.

(51) Alcune immagini appartenenti al fondo Corradino Aghemio furono scattate da Mario Gabino, uno dei più quotati fotografi torinesi attivo nella prima metà del Novecento.

(52) CAFFARATTO – GATTO MONTICONE, cit. (v. nota 3), p. 319.

(53) L'Archivio Storico Diocesano di Susa, che nel 2001 (primo anno della sua apertura continuativa al pubblico) registrava 20 passaggi e 11 iscritti alla consultazione, è giunto nel 2013 a registrare 229 passaggi e 66 iscritti alla consultazione. A tutti è offerta la possibilità gratuita di accedere alla consultazione dei documenti, indipendentemente dal tipo di ricerca che viene condotta, di fruire di locali confortevoli e, se necessario, di ricevere indicazioni da personale qualificato.

**Matteo Arquilla, Emanuele Ronchetti**

## **Dal «Prato Nuovo» che non invecchia al clan dei *Trousèl*. Tracce di una continuità abitativa nella valle del Messa**

In toponomastica, la scienza che studia il significato dei nomi di luogo, un toponimo come *i Pra Neuou*<sup>(1)</sup>, «i Prati Nuovi», custodito oralmente presso la borgata Grandi di Rubiana<sup>(2)</sup>, ha l'indiscutibile valore di terreno messo da poco a coltura<sup>(3)</sup>. Gli abitanti del luogo sembrerebbero dunque preservare la memoria di un episodio avvenuto di recente. Ma quanto recente? Al tempo dei loro padri? Dei propri nonni? La risposta, come vedremo, è più sorprendente di quanto si possa immaginare, poiché già nell'estate del 1593, quando venne completato l'aggiornamento dell'antico catasto di Rubiana<sup>(4)</sup>, un tal Bartolomeo «Gallo», proprietario di un «tenimento di case» alla «borgiata di Grando», registra una località denominata «Prato Novo» adiacente al proprio abitato<sup>(5)</sup>. Centoses-

---

(1) I termini riportati nel patois locale seguono le «Norme per la trascrizione» messe a punto dal Prof. Genre il 10 ottobre 1995. Grafia in uso per le aree franco-provenzali alle quali afferisce il dialetto di Rubiana.

(2) M. ARQUILLA, *Toponomastica del Comune di Rubiana*, Tesi di Laurea in Geografia Linguistica, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2003/2004, p. 229.

(3) *Neuou* è dal latino *novus* «nuovo» con allusione a «nuove coltivazioni in terreni prima coperti da boschi» (G. PETRACCO SICARDI, *Toponymie et défrichements*, «Flaran» 8, 1986, p. 49).

(4) Le citazioni riguardanti i due catasti di Rubiana provengono dallo studio ermeneutico condotto da E. Ronchetti negli anni 2004 - 2008 presso l'Archivio Storico del Comune di Rubiana.

(5) Archivio Storico del Comune di Rubiana, Registro di catasto anni 1592/1593, m. 38, (d'ora in poi ASCRu 1593): «uno tenimento di case, stabio, cuorte et aira alla borgiata di Grando con una pezza di prato a Prato Novo il tutto simultenente» (p. 216v.). Il toponimo «Prato Novo» è menzionato anche nei registri di «Bernardo Grande» (p. 218r.), «Gioanne Grando» (p.

sant'anni più tardi, alla metà del Settecento, la medesima regione «Prato Nuovo» compare fra i beni di «Giacomo Grande» residente, come i suoi antenati, all'omonima borgata<sup>(6)</sup>.

Questa breve ricostruzione testimonia come un singolo toponimo, in assenza di eventi che lo riguardino direttamente, abbia la capacità di attraversare il tempo di generazione in generazione, in questo caso circa diciassette, rimanendo inalterato. Se ciò è avvenuto per l'anonima e marginale regione dei *Pra Neuou*, chissà quale origine potrebbero avere i nomi delle borgate e delle stesse, storiche, famiglie di Rubiana. Insomma, è possibile che esistessero già duemila anni fa all'epoca della romanizzazione della Valle di Susa?

La risposta, in questo caso davvero sorprendente, è scolpita sulla pietra, incisa in due stele funerarie della prima metà del I secolo d.C., entrambe oggi nel lapidario del seminario vescovile di Susa, che riportano il *cognomen* di origine celtica *Troucillus*. In una, proveniente forse da Susa e a suo tempo reimpiegata come mensa d'altare nella cappella di Santo Stefano tra Susa e Bussoleno, il testo scalpellato per reimpiego ma leggibile segnala, nel quadro di un'onomastica totalmente indigena che sembra testimoniare un «ostinato conservatorismo» rispetto all'incipiente romanizzazione, un *Troucillus* padre di *Adnama*, che si è incaricata di far allestire la tomba per la propria famiglia<sup>(7)</sup>.

Nell'altra, da Chianocco, che esibisce anch'essa un'onomastica celtica, sia pure frammista a qualche forma latinizzata, un *Troucillus* nonno materno della dedicante *Divicta*<sup>(8)</sup>.

Il *cognomen* è attestato in area alpina occidentale ancor prima delle due epigrafi valsusine: *Caius Valerius Trocillus*, principe della provincia romana, è citato nel *De Bello Gallico* quale fidato interprete di Cesare<sup>(9)</sup>.

Grazie a queste fonti è possibile ricostruire, a distanza di venti secoli, gli inizi dell'evoluzione onomastica del cognome Trossello, «tipico della bassa Val di Susa, a bassissima diffusione» e tuttora presente «in una decina di comuni,

---

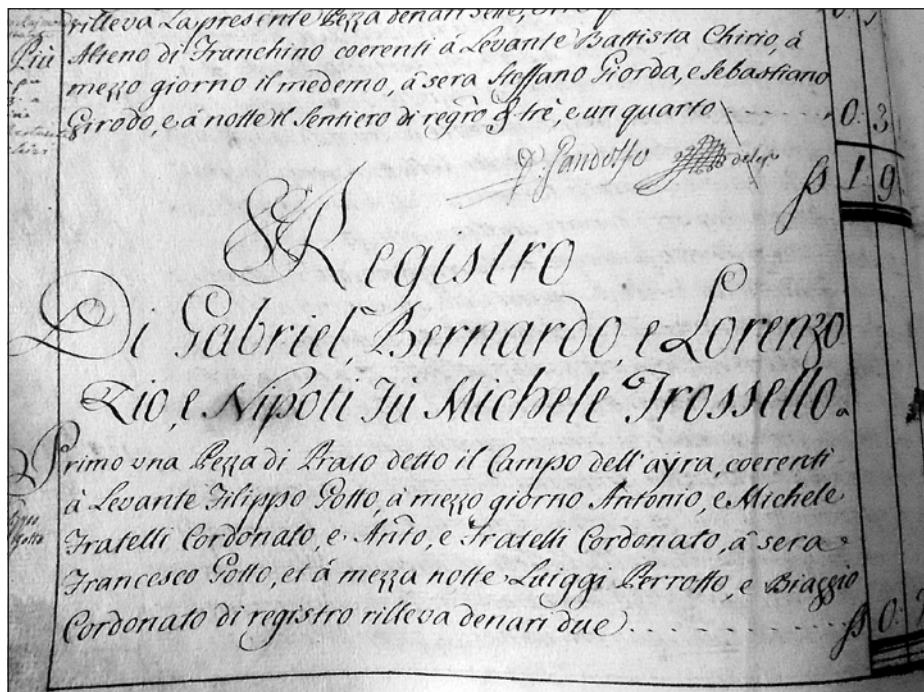
220r.) e «Michelle Genot alias Grando» (p. 275v.), residenti o proprietari di case alla «borgiata di Grando», «de Grandi».

(6) Archivio Storico del Comune di Rubiana, Registro di catasto anni 1750/1753, m. 39. (d'ora in poi ASCRu 1753): «prato a Prato Nuovo (...) casamenti, revesio, e corte alla borgata de Grandi» (p. 1r.). Vedi anche: p. 263r. e p. 393v.

(7) *CIL* V 7269: *Adnama / Troucilli filia / sibi et Uragoni / Tra(---) filio viro / v(iva) fecit*). E. CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana sul versante italiano della «Alpes Cottiae»*, Sylloge Epigraphica Barcinonensis Annexos I, Barcelona 2012, pp. 243-245 (cat. 73). L'interpretazione, come «ostinato conservatorismo» è di G. CRESCI MARRONE, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, in *Susa. Bimillenario dell'Arco*, Atti del Convegno (Susa, 2-3 ottobre 1992), «Segusium», n. spec., 1994, pp. 185-196, in part. p. 193.

(8) *CIL* V 7287: *V(iva) fecit / Divicta / Mogeti filia / Mogetio / Titi filio patri / Severae Troucilli / filiae matri Lituccae / Sabini filiae*). CIMAROSTI, *Le iscrizioni di età romana*, cit., pp. 328-330 (cat. 140).

(9) CAES., *Bell. Gall.*, I,19.



Pagina del catasto settecentesco di Rubiana.

a partire da Avigliana»<sup>(10)</sup>. Uno di questi comuni è proprio Rubiana, frazione Montecomposto, dove il cognome ricompare nel Trecento, con l'inizio della documentazione, praticamente identico alle iscrizioni di epoca romana.

La prima attestazione è dell'anno 1345 e si riferisce ad un incendio che divampa nella casa di Giovanneta «Trocelle de Rubiana» sita in «Monte Compost» lungo il tracciato della via pubblica<sup>(11)</sup>. Duecentocinquanta anni più tardi, il 18 luglio 1593, Parisio e Michele, «fratelli di Trocello di Moncomposto» registrano la propria dimora, annessi possedimenti, sul vecchio catasto di Rubiana<sup>(12)</sup>. La maggior parte di questi beni appartengono, a metà Settecento, ai parenti del fu «Michele Trossello»<sup>(13)</sup>, avo delle famiglie Trossello ancora re-

(10) P. ABRATE, *Io mi chiamo ... Dizionario dei cognomi piemontesi*, Torino 2009, p. 496.

(11) E. PATRIA, *Rubiana una comunità di Valsusa*, vol. I, Borgone di Susa 1982, p. 55 n. 98, «domo Iohannete Trocelle, sita in finibus et territorio Rubiane, loco dicto in Monte Compost», p. 58 n. 103, «domum habitationis predictae Iohannete Trocelle, sitam apud Montem Compositum, finibus et territorio Rubiane».

(12) ASCRu 1593: «Registro di Parisio et Michaelle fratelli di Trocello di Moncomposto», pp. 178v. - 179v.

(13) ASCRu 1753: «Registro di Gabriel, Bernardo e Lorenzo zio e nipoti fu Michele Trossello», pp. 252r. - 253v.

sidenti, oggi come nel Trecento, da oltre venticinque generazioni, in borgata Montecomposto.

Altri documenti medievali confermano la presenza dei «Trocel»<sup>(14)</sup>, «Trocelli»<sup>(15)</sup>, nella valle del Messa. Nel Quattrocento sono Michelone «Trocelli» e Giovanni «alias Trocelli» a redigere gli Statuti di Rubiana<sup>(16)</sup>, quali *sapientes* della comunità<sup>(17)</sup>. Nel 1439 troviamo menzionata anche una famiglia «Trocelli de Almexio»<sup>(18)</sup> forse imparentata con quel «Troxellus» di Bardonecchia che fa svernare la propria mandria forestiera in territorio di Almese nell'anno 1368<sup>(19)</sup>. Nel 1474 Stefano Trocello è uno dei due sindaci «in loco iuris Rubiane»<sup>(20)</sup>; nell'anno 1593 un secondo nucleo familiare, il cui capo famiglia era Gianmichele «Trocello» abitava alla «borgiata di Brunatto»<sup>(21)</sup>, corrispondente all'odierna frazione Mollar Brunatto di Rubiana.

Eppure, nonostante questa secolare continuità abitativa, stupisce, a differenza degli altri storici clan della Valmessa quasi tutti documentati fin dal XIV secolo, che non vi siano borgate o alpeggi che portino il nome dei *Trousel*. Le uniche eccezioni sono un «campo alla Varda o sia Trocellera» di proprietà, nell'anno 1593, dei fratelli «Mago» di Rubiana<sup>(22)</sup>, ed un toponimo Trosel attestato sulla settecentesca cartografia sabauda in territorio del Villar d'Almese, l'odierna Villar Dora, nell'angolo di confine con i Comuni di Almese ed Avigliana. Si tratta della zona dove un tempo si estendevano i prati comuni<sup>(23)</sup> sul versante orografico sinistro della Dora Riparia, a poca distanza dal luogo in cui, duemila anni fa, sorgeva la *statio* romana di *ad Fines*, il confine doganale fra la Gallia Cisalpina ed il regno dei Cozi.

---

(14) PATRIA, *Rubiana*, cit. (v. nota 11), pp. 220-221, in part. p. 220.

(15) *Ivi*, pp. 224-233, in part. p. 231.

(16) *Ivi*, pp. 247-265, in part. p. 249, p. 259 e p. 260.

(17) *Ivi*, pp. 116-117.

(18) *Ivi*, p. 139 n. 352.

(19) *Ivi*, p. 130 n. 316.

(20) *Ivi*, p. 31 n. 33.

(21) ASCRu 1593: «Registro di Gió Michaelle Trocello», pp. 89r. - 89v.

(22) ASCRu 1593: p. 147r. e p. 292r.; «campo alla Trocellera o sia Varda» p. 4r.

Il toponimo Trocellera, di cui oggi si è perduta memoria, sembrerebbe essere composto da Trocel con suffisso - *era*, lat. - *arius*, dal valore di «appartenente a» (G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1969, p. 1072). Alla metà del Settecento è ancora custodito dagli abitanti della «borgata di Magò», ASCRu 1753: «campo alla Trocellera» (p. 100r.), «campo alla Trocelera» (p. 100v.), «campo nella regione della Trocellera» (p. 199v.). L'identificazione è possibile grazie alla testimonianza orale del toponimo *ou Cada* «prato in zona Magó», ARQUILLA, cit. (v. nota 2), p. 42 anch'esso associato alla Varda sul catasto settecentesco, ASCRu 1753: «prato alla Varda, o sia Quader», p. 272r.

(23) *Per un "catasto" trecentesco di Avigliana e Buttigliera Alta*, a cura di P. NESTA, Borgone di Susa 2009, p. 95, «iuxta prata comunia Vilarii Almesii et molaris (Molari Pontis)». La località «Molari Pontis», o «communitate Pontis Colli», PATRIA, *Rubiana*, cit. (v. nota 11), p. 81, n. 175, corrisponde all'attuale Torre del Colle di Villar Dora.

L'odierna diffusione del cognome, sporadica in Piemonte<sup>(24)</sup> e più diffusa oltrelpe con le varianti *Troussel, Troucel, Trosset*, ne evidenzia l'origine celtica, dalla quale probabilmente deriva il basso latino *trocellus* «fascio, fardello»<sup>(25)</sup>.

Il valore onomastico del termine può essere quindi ricondotto ad un tecnicismo con significato legato al commercio, o ad un epiteto, peraltro ancora presente in area piemontese: *trossalon* «uomo grosso e forzuto»<sup>(26)</sup>.

Ritornando ai due catasti di Rubiana, il passaggio Trocello - Trossello<sup>(27)</sup> trova conferma, come accennato in precedenza, dall'analisi dei possedimenti tramandati di generazione in generazione. Nonostante un arco di tempo di circa un secolo e mezzo, ritroviamo fra i beni dello «zio e nipoti fu Michele Trossello»<sup>(28)</sup> quasi tutti i terreni dichiarati dai «fratelli di Trocello di Moncomposto» nell'estate del 1593<sup>(29)</sup>.

Se centocinquant'anni possono essere un arco di tempo tutto sommato breve per una società rurale, statica e conservativa come quella di ogni ambiente montano, colpisce la corrispondenza di questi toponimi e microtoponimi con quelli rilevati nell'inchiesta linguistica dell'ATPM negli anni 2003-2004. Come per *i Pra Neuou* possiamo quindi documentare una continuità orale di almeno cinque secoli, interrotta soltanto negli ultimi decenni, dopo la forte deruralizzazione del secondo dopoguerra<sup>(30)</sup>.

Stigmatizzando ogni accento di tipo escatologico, che troppo spesso affiora

---

(24) Nella provincia di Cuneo dove è presente il cognome Trocello: «piuttosto raro, è concentrato a Vinadio e Borgo San Dalmazzo», ABRATE, *Io mi chiamo*, cit. (v. nota 10), p. 495 si trovano le frazioni Tetti di Trocello a Bagni di Vinadio e Troccello nel Comune di Gaiola.

(25) C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, 1678, t. 8, col. 190c.

(26) C. BRERO, *Vocabolario Italiano-Piemontese, Piemontese-Italiano*, Torino 2001, p. 894.

(27) Dal punto di vista linguistico, il passaggio dal latino *Troucilli* al franco provenzale *Trousel* evidenzia la palatalizzazione della velare latina verso la fricativa, fenomeno in accordo con l'area galloromanza e galloitalica. Si confronti a riguardo il piemontese '*S-nnér* «cenere», latino *cinis* «cenere», *Uzèl* «uccello», latino *avis* attraverso il basso latino *avicellum* «uccello». In questo caso sarebbe più corretto parlare di latinizzazione di un termine prelatino che, almeno nella sua forma orale, attraversa immutato il corso dei secoli.

(28) ASCRu 1753: «Primo una pezza di prato detto il Campo dell'Aira (...) campo regione di Pietra Bruna (...) campo e castagneretto al Ronco (...) castagneretto e prato regione dell'Inverso, o sia Gorra (...) prato ivi alla Gorra (...) prato, castagneretto e ravoira alla Miclonera (...) ravoira con casiamenti alla Muanda (...) prato alli Neri (...) prato a pian Vittone con campo (...) prato, castagneretto e campo nella regione del Vallone o sia Ronchietto (...) prato e ravoira alla Senturata (...) ravoira al molar della Croce», pp. 252r. - 253v.

(29) ASCRu 1593: «Et primo una casa alla borgiata di Moncomposto (...) campo al campo [dil Aira] (...) campo a Pera Bruna (...) campo et castagneretto et ravoira al Roncho (...) alteno al Colletto (...) castagneretto et gerbo all'Anverso (...) prato alla Gorra (...) prato alla Gorra Damont (...) prato alla Micollinera (...) ravoira alla Tagliata», pp. 178v. - 179v.

(30) Fra i toponimi raccolti oralmente nella zona di Montecomposto, citati nei suddetti registri di catasto, segnaliamo: *l'Anvès*, ARQUILLA, cit. (v. nota 2), p. 5, *ou Coulèt*, *ivi*, p. 76, *Fountana dè Micounèrè*, *ivi*, p. 99, *lè Gourè*, *ivi*, p. 117, *Péra Bruna - ou Rounc*, *ivi*, p. 190 e *Pièn Vitoun*, *ivi*, p. 203.

nell'indagare la fine della civiltà contadina, è importante sottolineare come soltanto un cambio radicale delle forme di sostentamento primario, non più legate alla coltivazione del territorio, abbia interrotto questo ciclo. Se ci domandiamo, infine, quali cambiamenti sociali di questo rilievo siano occorsi prima delle nostre fonti più antiche, dovremo considerare, almeno per alcuni di questi toponimi, una provenienza assai più remota.

Gli esempi che testimoniano indiscutibilmente questo fenomeno sono numerosi. Volendoci limitare all'area immediatamente vicina alla nostra indagine troviamo il *Gërp*, dal significato originario di 'sterpo, luogo incolto'<sup>(31)</sup>, toponimo rimasto immutato nei secoli nonostante la presenza già alla fine del Cinquecento di un abitato e la messa a coltura delle terre adiacenti<sup>(32)</sup>; e lo stesso *Mouncoupó*<sup>(33)</sup>, il cui nome da *Moun*, lat. *mons* «monte» e *Coupó*, francese antico *compost* «mischiato»<sup>(34)</sup>, potrebbe alludere sia alla struttura della borgata, divisa a metà fra i Comuni di Rubiana e Villar Dora, sia alle genti eterogenee che la abitavano<sup>(35)</sup>.

La genesi dell'insediamento rimane ignota ma la sua spartizione, il reciproco desiderio di appartenenza e la necessità, ancora all'inizio del Trecento, di ribadire antiche consuetudini<sup>(36)</sup>, lasciano intuire un'origine precedente la nascita dei confini comunali.

---

(31) Il toponimo identifica l'attuale borgata Gerbido «situata alle pendici del fianco est di *Péra Bruna*», *ivi*, p. 112.

(32) ASCRu 1593: «uno tenemento di case, stabi, cuorte, aira et campo al Gierpo» (p. 278v.). ASCRu 1753: «borgata del Gerbo», p. 308r., p. 309r. e p. 310r.

(33) ARQUILLA, cit. (v. nota 2), p. 174.

(34) ASCRu 1753: «casiamenti, corte, revesio in Composto o sia Moncomposto», p. 108r.

(35) Sul finire del Cinquecento, oltre ai «Trocello», risiedevano nella parte della borgata di Rubiana le famiglie «Cordonato», ASCRu 1593: p. 283v. e p. 319v., «Giorda», p. 297v., «Gotto», p. 4v., «Morando», p. 183v. e «Perrotto», p. 117r. Per i forestieri «di Moncomposto di Villar presso Almese», proprietari di beni in territorio di Rubiana, si possono notare i differenti cognomi: «Berto», p. 325v., «Chiri», p. 329 v., «Coletto» o «Colletto», p. 327r., p. 329r., 336v., p. 341v., p. 344v. e p. 345v. e «Martinazo», p. 328r. Nel Settecento anche i «Baud», ASCRu 1753: p. 334v. e «Borla del Villar», pp. 334r. - 334v.

Dall'indagine linguistica riferita alla zona di *Mouncoupó* emerge, a differenza del parlare di Rubiana che presenta maggiori legami con la Valle di Viù, «una più marcata influenza del piemontese sia nel lessico sia per alcune varianti fonetiche: la presenza costante della desinenza -a in luogo di -i, nella forma del femminile singolare, la maggior diffusione di occlusive velari e alcune altre varianti; questo è probabilmente dovuto all'utilizzo, da parte di queste genti, di una diversa strada di accesso da valle, attraverso Villar Dora, e perciò con un contatto diretto con le parlate della pianura» (ARQUILLA, cit. (v. nota 2), Introduzione, p. VI).

(36) PATRIA, *Rubiana*, cit. (v. nota 11), pp. 207-208.



**Attilio Bonci**

## **Le opere di difesa del territorio di Venaus nei secoli XVII e XVIII**

La difesa del suolo e il governo delle acque sono da sempre oggetto di preoccupazione e motivo di intervento da parte della pubblica amministrazione. Un'economia di sussistenza, fondata su agricoltura e pastorizia – due attività che richiedono terreni fertili e prati privi di pietre e ghiaia – impongono all'amministrazione comunale una cura del territorio piuttosto onerosa. Le vicende relative alle opere da essa intraprese, per la difesa del territorio di Venaus dalle piene del torrente Cenischia, trovano riscontro in una serie di documenti inediti recentemente rinvenuti ed ora depositati presso l'Archivio Storico Comunale<sup>(1)</sup>.

Nella relazione<sup>(2)</sup> del 17 aprile 1671, la Camera dei Conti espone al duca Carlo Emanuele II la situazione della Comunità di Venaus: «i grandissimi ripari di pietre collegati con boschi» costruiti cinquant'anni prima sono da rifare, vittime della furia del torrente Cenischia.

Ciò induce la comunità a rivolgere una supplica al Duca affinché concorra alle spese e questi, con decreto del 15 aprile 1670, dispone un'ispezione dei luoghi e la stesura di un parere in merito. All'ispezione provvede l'ingegner

---

(1) Il fascicolo è recentemente pervenuto all'Archivio Storico del Comune di Venaus in seguito alla donazione da parte di un privato. Consta di una cinquantina di documenti, tra originali e copie tratte dagli archivi camerale. In attesa di una loro classificazione ed inserimento nell'Archivio Storico, i riferimenti ai singoli documenti saranno espressi con ASCVe (Archivio Storico Comunale Venaus), seguito dal titolo originale e dalla data del documento stesso.

(2) ASCVe, *Relazione della Camera dei Conti a S. A. R.*, 17 aprile 1671.

Domenico Arduzzi<sup>(3)</sup> che, confermando la criticità della situazione<sup>(4)</sup>, esprime il medesimo parere della Camera dei Conti, ovvero che è necessario «rifare gli argini con pietre e calcina»<sup>(5)</sup> e non più con muri a secco; allo stesso modo la Camera si dice favorevole ad un intervento del Duca per un importo pari alla metà delle spese «concorrendo l'Abbate, et Monaci della Novalesa alle spese a proporzione de redditi che hanno nel sudetto territorio, et la Comunità di detto luogo supplire all'altra metà»<sup>(6)</sup>.

In questa vicenda entra dunque in scena un terzo soggetto, l'abbazia di Novalesa, che aveva giurisdizione feudale su tutta la Val Cenischia. Carlo Emanuele II, con lettere patenti dell'8 maggio 1671, accetta la proposta della Comunità di Venaus e ordina che venga stabilita la ripartizione della spesa per poter procedere nella costruzione del «riparo» e al pagamento della quota spettante alle Finanze ducali<sup>(7)</sup>. L'abate della Novalesa solleva però una questione: le lettere patenti impongono il concorso nelle spese da parte dell'Abbazia in proporzione ai redditi che questa ricava dai suoi beni posti nel territorio di Venaus<sup>(8)</sup>. L'abate, don Filiberto Maurizio Provana Frossasco di Leynì, rivolge supplica alla Camera dei Conti affinché, invece, la medesima sia tenuta a concorrere per quei redditi provenienti da beni effettivamente esposti al pericolo di allagamento o corrosione<sup>(9)</sup>.

Questa interpretazione dell'ordinanza ducale viene accolta dalla Camera dei Conti e l'Auditore Petrina è incaricato di procedere ai calcoli per la suddetta ripartizione, tenuto conto che anche la Comunità di Venaus reclama il medesimo principio.

Il totale annuo di redditi in questione risultava di lire 2.626, di cui 2.486 a carico della Comunità e 140 a carico dell'Abbazia, mentre il totale delle spese per il rifacimento dei ripari sul Cenischia ammontava a 6.950 lire. Fatte le debite ripartizioni, il costo risultò di 370 lire a carico dell'Abbazia e di 3.289 lire,

---

(3) Domenico Arduzzi è nominato capitano di artiglieria nel 1645 e maestro di matematica e di geometria nel 1655. Nel 1671, oltre al riparo di Venaus, seguì lavori ad Alba, Neive, Neviglie e ad Asti. Morì nel 1674. Utili informazioni sulla sua biografia si trovano in C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte* in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», anno XVII, Torino, marzo 1963, pp. 1-3.

(4) ASCVe, *Relazione Arduzzi*: «risulta il torrente Cinischia correr per lungo tratto dalla parte di Venaus contro la montagna, qual finita haver solamente dalla parte di detto luogo una ripa d'altezza di un trabucco circa la quale è di semplice terra, e giara [ghiaia] senz'alberi e gorreti che in caso di crescenza possono sostener il terreno contro l'impeto dell'acqua [che] verrebbe ad inondare la maggior parte della pianura di detto luogo, tutta fertile e registrata, et etiam d'una parte delle case, per la difesa delle quali fu costruito un muraglione di pietre asciutte collegate con grossi legni, qual hora risulta vedersi tutto rovinato fino alle fondamenta e li boschi, che quello coligavano tutti marciti».

(5) *Ibidem*.

(6) ASCVe, *Lettere Patenti*, 8 maggio 1671.

(7) *Ibidem*.

(8) ASCVe, *Supplica dell'Abate e dei Monaci della Novalesa alla Corte dei Conti*, 1° giugno 1671.

(9) *Ibidem*.

in parti uguali, a carico della Comunità e delle finanze ducali<sup>(10)</sup>.

Conformemente alle disposizioni impartite dalla Camera dei Conti l'11 luglio 1671, i «lavori o sian muraglie» furono aggiudicati il 30 settembre a Antonio Scala, il quale si impegnò ad eseguire i lavori secondo quanto impartito dalle istruzioni dell'ingegner Arduzzi e a consegnare l'opera, collaudata, entro il mese di maggio del 1672.

Il prezzo di aggiudicazione fu di 7.15 lire per ogni trabucco (3,086 metri lineari) di muraglione ricostruito. È da rilevare l'imponenza dell'intervento: lo sviluppo complessivo di questi ripari, infatti, è di circa tre chilometri. Quanto al posizionamento di tali argini, in assenza di specifiche informazioni, si possono soltanto avanzare alcune ipotesi: ci viene in soccorso anzitutto un disegno in misura del 1722 che riporta la viabilità nell'area di Venaus<sup>(11)</sup>. Da esso si evince che il torrente Cenischia scorre verso valle proprio immediatamente ai piedi degli scoscesi monti detti *della Brucciata*<sup>(12)</sup> costeggiandoli e seguendone le sinuosità. L'abitato di Venaus si trova esattamente di fronte a questi monti e tra il paese e la montagna si estende il fertile piano del fondovalle, conosciuto anche come «la piana di Venaus».

A completare il quadro, la Strada Reale, che dalla Novalesa scendeva verso Susa, a monte di Venaus, si divideva in due: un ramo, secondario, passava il Cenischia sul ponte detto *dell'Esclosa*, raggiungeva e attraversava il centro abitato di Venaus, per tornare a valle del paese; il ramo principale, invece, proseguiva il suo percorso costeggiando ai piedi della montagna la sponda sinistra del Cenischia. A valle del paese la Strada Reale passava sulla sponda destra del Cenischia attraversando il torrente al ponte *della Brucciata* e poco oltre, come si è detto, si congiungeva con il ramo di strada proveniente da Venaus, e proseguiva poi verso Susa<sup>(13)</sup>.

Nel disegno in misura viene inoltre evidenziato un rialzo del terreno che corre parallelo all'andamento del Cenischia lungo tutta la sponda destra, dal ponte *dell'Esclosa* a quello *della Brucciata* e che potrebbe indicare tanto la presenza di un accumulo naturale di materiale riportato dal torrente, quanto un'arginatura o un insieme delle due cose.

Certamente il corso del Cenischia, tra i due ponti, risultava critico in caso di piena: le acque, trovando sul lato sinistro l'ostacolo della montagna, non avrebbero avuto altra via se non quella di esondare dalla sponda destra per riversarsi sulla piana e sul paese, come conferma la serie storica degli interventi per i lavori di arginatura: così accadde nel 1714, nel 1728 e così via. Nel 1728, ad esempio, la piena del Cenischia determinò non solo la distruzione dei pon-

---

(10) ASCVe, *Tenor di conto dell'Auditore Petrina*, 19 giugno 1671.

(11) B. M. FRACCHIA, *Il controllo sul sistema stradale della provincia di Susa nel XVIII secolo: il caso di Venaus e Novalesa*, in «Segusium» 49 (2010), p.189.

(12) Il toponimo assume nel tempo diverse grafie: *Brugiada*, *Brucciata*, *Brugia*, *Brusà*.

(13) *Una strada per il Moncenisio. Da Vittorio Amedeo II di Savoia a Napoleone I Bonaparte*, a cura di P. G. CORINO e L. DEZZANI, *Atlante Storico della Provincia di Torino, Susa* 1986, p. 19 e ss.

ti dell'*Esclosa* e della *Brucciata*, ma anche degli argini con un ampliamento dell'alveo stesso. Gli argini furono poi ripristinati ed adattati alla nuova situazione geologica, mentre il ponte dell'*Esclosa* dovette essere rifatto, non più ad una sola campata ma su due, per compensare le conseguenze dell'esonazione.

Questi «ripari» si estendevano, con buona approssimazione, lungo la sponda destra del torrente Cenischia per un tratto che partiva a monte del ponte dell'*Esclosa* e giungeva a valle del ponte della *Brucciata* per uno sviluppo, come detto, di circa tre chilometri.



*Il ponte sul Cenischia.*

### ***L'intervento del 1699***

Nel 1695 una piena del Cenischia distrugge gli argini realizzati nel 1671 e così la comunità di Venaus si trova nuovamente a percorrere lo stesso iter burocratico già intrapreso in precedenza, inclusa la richiesta di aiuto economico al Duca<sup>(14)</sup>. La Camera dei Conti, per verificare l'entità dei danni subiti e dare un parere al Generale delle Finanze Groppello, invia sul posto una commissione composta da Del Ponte, Martinetti e Rubatti rispettivamente mastro auditore, rappresentante dell'Ufficio delle Finanze e capitano e ingegnere<sup>(15)</sup>. Il risultato dell'ispezione conferma che il Cenischia ha gravemente danneggiato, e per un lungo tratto, i suoi argini<sup>(16)</sup>; si rende perciò necessario intervenire a salvaguar-

---

(14) ASCVe, *Parere Camerale a S.A.R.*, 18 novembre 1698.

(15) *Ibidem*. Potrebbe trattarsi di Giovanni Giacomo Rubatti, ingegnere, noto sinora solo per un pagamento fattogli nel 1695, dove compare però come ingegnere, ma senza alcun grado militare. Non si può perciò escludere la possibilità di un errore di scrittura dell'ultima lettera del cognome, che potrebbe essere Rubatto (anche perché l'esito dell'italianizzazione del cognome piemontese Rubat è indifferentemente Rubatto o Rubatti). In questo caso potrebbe trattarsi di Rocco Antonio Rubatto, questi sì ingegnere e capitano di artiglieria, nonché vassallo di Revigliasco e Torricella, attivo fino al 1719. Cfr. BRAYDA, COLI, SESIA, *Ingegneri e architetti*, cit. (v. nota 3), p. 62.

(16) *Ibidem*. La situazione viene così descritta: «una parte di esso muraglione di trabuchi 34,

dia dei terreni, delle case e della stessa Parrocchia con la costruzione di nuovi e più ampi ripari. Il progetto redatto dallo stesso Rubatti prevede una spesa di 3.540 lire, quasi quanto le Regie Finanze, nel 1698, ricavano in tasse e sussidi dalla stessa comunità di Venaus: 2.886 lire. In questo frangente però, su proposta della stessa Corte dei Conti, si adotta una soluzione diversa: non più un esborso diretto di denaro da parte delle Finanze regie, ma uno sconto – fino alla concorrenza di 1.687 lire, ovvero del dovuto da parte della Comunità – sulle tasse che essa avrebbe dovuto pagare in quell'anno<sup>(17)</sup>.

Scontare le tasse alle Comunità in difficoltà economica, a causa di eventi eccezionali, era pratica corrente. Oltre alla richiesta del 1698, giustificata dai danni della piena del 1695, le nuove esondazioni del torrente, che si verificarono ancora nel 1705 e nel 1706, diedero alla Comunità l'occasione, nel 1713, di ricorrere nuovamente al Duca.

In quest'ultimo caso la Camera dei Conti, fatti i debiti accertamenti, riferisce al sovrano di ritenere che effettivamente vi siano giustificati motivi per un provvedimento di grazia a favore della Comunità di Venaus e propone a Vittorio Amedeo II di concedere uno sconto sui carichi ordinari e straordinari per un periodo di dieci anni, da articolarsi su due *tranches* di cinque anni con sconti differenziati e decrescenti. Tale suggerimento viene accolto e sancito, in assenza del padre, con le Regie Patenti del 23 novembre 1713<sup>(18)</sup>, dal giovane Vittorio Amedeo<sup>(19)</sup>, principe di Piemonte e luogotenente del Regno.

### ***Il rifacimento del 1715***

Poiché le ricorrenti piene del Cenischia avevano ridotto in cattivo stato le opere di contenimento fatte nel passato, venne quindi pianificato un altro intervento che rendesse meno precaria la situazione dell'abitato e delle terre coltivate.

L'iter burocratico seguito è sempre lo stesso, i tempi di esecuzione dei lavori piuttosto celeri: dall'ispezione dei funzionari regi – in questo caso era guidata dal mastro auditore Vaudagna e si svolse nel maggio 1713<sup>(20)</sup> – al bando di gara e all'esecuzione dei lavori passarono poco meno di due anni. Vincitori dell'appalto furono i due fratelli Michele e Giulio Vanera di Groscavallo (delle valli di Lanzo) insieme a Giovanni e Michele Sereno, entrambi di Giaglione, che si of-

---

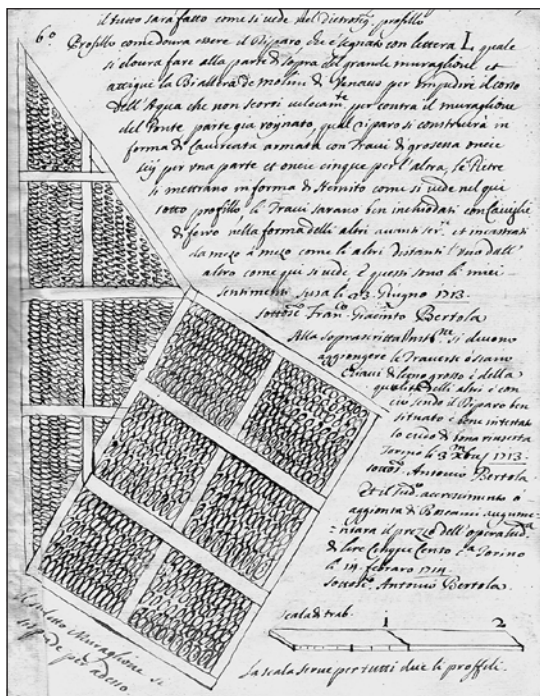
quale ancora è esistente al piede della Montagna tramediante [attraverso] la bealera, che serve ai molini di esso luogo, si ritrova in pericolo di rovina, avendolo di già il torrente scavato circa la metà, et internatosi in esso, et dopo esso per la fuga di trabuchi 14, esser stato rovinato l'antico dalla violenza delle acque con le sole vestigia d'una piccola parte di muraglia».

(17) ASCVe, *Lettere Patenti di Vittorio Amedeo II*, 3 marzo 1699.

(18) *Ivi*, 23 novembre 1713.

(19) Vittorio Amedeo II aveva un figlio maschio primogenito, Vittorio Amedeo Giovanni Filippo, che morì di vaiolo a 16 anni nel 1715, lasciando il ruolo di erede al trono al fratello minore Carlo Emanuele III.

(20) ASCVe, *Verbale della Camera dei Conti*, 20 dicembre 1715.



Il progetto di Francesco Ignazio Bertola relativo all'intervento sul Cenischia del 1715.

frirono di fare i lavori con un ribasso d'asta pari al 27,5%, cosicché il costo complessivo ammontò a 5.346 lire.

Il documento inerente a quest'ultimo intervento<sup>(21)</sup> riporta anche le istruzioni tecniche da osservarsi per la realizzazione dell'opera. I muraglioni dovevano essere realizzati a secco e a sostegno di quelli esistenti «in calcina», che evidentemente non erano stati danneggiati dalle acque.

Per facilitare lo scorrimento delle acque si dragò l'alveo del fiume per una lunghezza di circa 150 metri per

la «larghezza trabuchi tre et di profondità piedi quattro alla parte superiore et finirà in niente per la lunghezza di quaranta sei trabuchi», ovvero per una larghezza di circa nove metri e una profondità di due. Il materiale di riporto doveva essere sistemato lungo il corso d'acqua sul versante del villaggio, mentre le pietre più grosse si dovevano mettere «al longo a forma di muraglia».

Tra le opere accessorie era prevista la realizzazione di un canale di modeste dimensioni, 60 x 40 centimetri di sezione, per poter irrigare i campi, che andava ad affiancarsi alla *bealera dei Mulini*. In effetti il muraglione era costituito da una grande incastellatura di legno di larice rosso, castagno o rovere, uno scheletro portante di travi e traverse, che veniva poi riempito di pietre «ben serrate insieme» in modo da costituire un unico blocco, una gabbia in cui i carichi erano distribuiti sui legni che costituivano l'incastellatura del muraglione stesso. Lo schema riportato nella «istruzione delli signori ingegneri Bertola» rende bene l'idea di come dovesse essere il manufatto. Le travi verticali dovevano essere distanziate di tre metri l'una dall'altra, mentre quelle orizzontali dovevano essere distanziate di 72 centimetri «o più purché non vi rientri più di due corsi di pietra». Le dimensioni della larghezza delle travi erano le seguenti: 24 x 20 centimetri per le travi più grosse e 20 x 16 centimetri per le più piccole. Le prime dovevano utilizzarsi all'esterno dell'incastellatura, in modo da risultare in vista, mentre le seconde dovevano costruire l'armatura interna. Fra loro le travi erano

(21) *Ibidem*.

unite da «bone caviglie» di ferro, ossia tramite grossi chiodi muniti di testa larga ribattuta. Il muraglione doveva avere buone fondamenta, e certamente nel redigere le istruzioni i progettisti tennero in considerazione il fatto che nella piena del 1685 il Cenischia danneggiò i muraglioni proprio insinuandosi sotto di essi, scalzandoli dalla loro posizione. Le fondamenta erano costituite da una trincea profonda tre metri e larga quanto lo spessore del muraglione, ovvero 3,5 metri per la lunghezza specificata per ogni singolo muraglione e fino a 78 metri. La ghiaia risultante dallo scavo doveva essere tenuta da parte ed essere messa, a costruzione avvenuta, «al dietro del muraglione cioè dalla parte verso Venaus».

Si procedeva quindi alla posa e alla legatura con chiodi delle travi costituenti la base dell'incastellatura del muraglione, dopo di che si fissavano ad essa i montanti, cioè le travi poste in verticale, o meglio leggermente inclinate, in quanto dovevano «accompagnare» il progressivo assottigliamento del muraglione.

Impostata così l'incastellatura, la si riempiva con pietre, che dovevano essere messe «di coltello a forma di sternito tanto al di fuori come al di dentro per tutta la grossessa del muraglione quali pietre siano ben serrate insieme, et quelle al di sopra siano parimente messe simile et serrate insieme a forsa». A completamento del manufatto si procedeva infine a depositare un corso di pietre grosse «ben serrate e a forma di sternito» sopra gli ultimi travi, per tutta la larghezza del muraglione.

### ***Antonio o Francesco Giacinto Bertola?***

L'intervento del 1715 era complesso e articolato: comprendeva infatti la realizzazione di argini ex novo in zone che ne erano prive, operazioni di rinforzo a muraglioni già esistenti e che avevano superato più o meno bene le alluvioni degli anni precedenti, lo scavo dell'alveo stesso del fiume, la costruzione di una presa per una nuova *bealera*. Questi lavori, tra loro collegati e interdipendenti, variavano l'assetto idrogeologico complessivo della zona e richiedevano una progettazione unitaria degli interventi. Data l'importanza dell'opera era logico che ad occuparsi del progetto dovesse essere un importante ingegnere, in questo caso il Bertola.

Il «Tiletto»<sup>(22)</sup>, ossia il manifesto o bando che veniva esposto in tutti i Comuni per annunciare la gara d'appalto, dice chiaramente che «il disegno e l'istruzione» sono opera del «signor primo ingegnere di sua maestà Bertola». Si tratta del primo e forse più celebre dei Bertola e cioè di Antonio Bertola<sup>(23)</sup>, che tra l'altro in quegli anni frequentava assiduamente la Valle di Susa per segui-

---

(22) ASCVe, *Tiletto a stampa della Camera dei Conti*, G. B. Valletta Stampatore, Torino 1714.

(23) Come molti altri ingegneri e architetti del tempo, Antonio Bertola (1647 – 1719) non aveva un *background* culturale di tipo scientifico: era un avvocato. Fu poi nominato ingegnere militare, primo architetto civile e militare di Sua Altezza e Segretario di Stato (1695). Fu capo degli ingegneri nella difesa di Torino durante l'assedio del 1706. È noto soprattutto come ingegnere militare (lavori alla Cittadella di Torino, forte della Brunetta di Susa, forti di Fenestrelle e Demonte).



*Titolo a stampa della Camera dei Conti, 1714.*

re altri importanti progetti, a cominciare dal forte della Brunetta a Susa (dal 1708, poi continuato dal figlio Giuseppe Ignazio), alla ricostruzione della chiesa dell'Abbazia di Novalesa (1710 – 1714), al forte di Fenestrelle (1713). Antonio Bertola, tuttavia, si limitò solo ad una supervisione del progetto come la stessa documentazione ci mostra: «il Muraglione, e Ripari sono da farsi secondo il disegno che verrà presentato all'Impresari sotto l'osservanza dell'Istruttione del Misuratore et estimatore Francesco Giacinto Bertola delli 23 Giugno 1713 aggiunte del Si-

gnor Primo Ingiere di S. M. Antonio Bertolla delli 3 dicembre detto anno 1713 et 14 febraro detto corrente anno et dell'altra Istruttione del medemo Misuratore Francesco Giacinto Bertola delli 11 di questo mese di dicembre».

L'effettivo autore del progetto è dunque Francesco Giacinto Bertola, che esercitava probabilmente anche a Susa, il quale ne stima anche i costi sulla base dei quali si predispose il bando di gara.

L'omonimia del cognome può far pensare ad un legame di parentela fra i due personaggi, e anche il fatto di lavorare insieme allo stesso progetto poteva, già all'epoca, creare qualche confusione: poiché Giuseppe Ignazio Bertola, figlio adottivo di Antonio, lavorò in più occasioni col padre, poteva infatti apparire ai contemporanei del tutto normale anche un sodalizio fra Antonio e un presunto parente (Francesco Giacinto). Ciò potrebbe spiegare, in qualche modo, il titolo della seconda istruzione: «Coppia d'istruttione fatta dalli Signori Ingenieri Bertola», che lascia intendere un livello paritario di rapporti nel lavoro (e non da misuratore progettista ad architetto supervisore) basato, appunto, su un qualche legame parentale.

Quali che siano stati i rapporti fra i due Bertola, l'intervento del «primo ingegnere di sua maestà» sui progetti fatti da Francesco Giacinto si concentrò sul solo riparo tecnicamente più complesso, per deviare il corso del fiume.



**Renzo Canalia**

## **Gli albori del fascismo in Valle di Susa nelle pagine del settimanale «Il Maglio»**

Il controllo del territorio e delle istituzioni sociali, rappresentate dalle amministrazioni comunali e da numerose realtà attive come le cooperative e le società operaie, era ben lontano dall'essersi completato nelle vallate della provincia di Torino all'inizio del 1923, quando erano trascorsi alcuni mesi dalla presa del potere da parte del fascismo (ottobre 1922). In particolare, le resistenze all'espansione del Partito Nazionale Fascista in Valle di Susa giungevano da vari ambiti: amministrazioni locali, sindaci, società operaie, associazioni culturali e del tempo libero. Segno evidente di una contrapposizione ancora forte e irrisolta tra gli esponenti socialisti, comunisti ma anche popolari, rispetto al nazionalismo autoritario e conformista che allargava la sua presenza, preparando l'instaurarsi del regime vero e proprio, come avvenne dal 1925 in avanti.

La progressiva presa del potere del Partito Nazionale Fascista in Valle di Susa è qui ricostruita attraverso l'analisi delle pagine de «Il Maglio» – organo politico del fascismo torinese<sup>(1)</sup> edito negli anni 1921-1926 – che dà la possibilità di ripercorrere quegli avvenimenti secondo le descrizioni interne allo schieramento fascista, interessato di certo ad amplificare i successi e spesso a tacere o dissimulare gli arretramenti e le difficoltà incontrate.

Un punto cruciale del controllo politico del territorio è rappresentato dal de-

---

(1) «Il Maglio», voce del fascismo e dell'arditismo in Piemonte, è la continuazione de «La Patria» e ne segue la numerazione. Il primo numero de «Il Maglio» fu stampato l'8 gennaio 1921 (anno ottavo), l'ultimo il 23 maggio 1926. Usciva ogni sabato al costo di 20 centesimi con sede in via Principe Amedeo 26 a Torino. Per un confronto più ampio sulle origini del fascismo nella provincia di Torino, si veda: C. Dosto, *Le origini del fascismo in Provincia di Torino*, in «Studi Storici», XXXV/1 (1994), pp. 183-205.

siderio di avere, in tempi rapidi, uomini di fiducia nelle amministrazioni comunali, nelle cooperative sociali e nelle associazioni. Le autorità di nomina governativa sostituiranno le amministrazioni comunali e provinciali elettive solo con l'approvazione della Legge 237 del 1926, tuttavia, in molte realtà territoriali, il Partito Nazionale Fascista riesce ad imporre, prima di tale data, lo scioglimento dei consigli comunali e la nomina di esponenti di spicco del fascismo locale a Commissari Prefettizi. Lo strumento utilizzato era l'imposizione del giuramento di fedeltà al fascismo: qualora esso fosse rifiutato, lo scioglimento del consiglio e il subentro del Commissario era automatico.

A Mattie l'Amministrazione «capeggiata dal rivoluzionario Leonzio Re» è sciolta nel gennaio del 1923 e al posto del sindaco è nominato il capitano dei Reali Carabinieri Cesare Cazzaroli, definito: «persona di grande energia che saprà certamente rimettere a posto le cose comunali»<sup>(2)</sup>. Qualche giorno più tardi stessa sorte tocca al Comune di Borgone, i cui amministratori si rifiutano di aderire al fascismo: «Quei cari consiglieri comunisti che avevano salito lo scalone municipale nel 1920 con tanta baldanza e sicurezza, con tante promesse nelle teste accaldate dalla buona barbera, con negli occhi la visione radiosa di un avvenire rosso, quasi scarlatto, forse oggi sono contenti di essersi liquidati volontariamente e di aver ridisceso quei gradini, che un tempo condussero al tempio di Lenin, senza ruzzolare»<sup>(3)</sup>. Nel mese successivo il segretario del fascio di Avigliana, l'avvocato Alessandro Billia, è nominato Commissario del Comune di Villar Dora con un cerimoniale collaudato: la presenza di autorità dei fasci di paesi vicini, la banda musicale, il corteo, i discorsi delle autorità politiche locali<sup>(4)</sup>. Domenica 27 maggio è la volta di Bussoleno con la presentazione al pubblico da parte del segretario politico del fascio locale, il geometra Giovanni Alpe, del Commissario Cazzaroli, già nominato a Mattie, definito: «uomo integro, d'un passato glorioso, eletto e valoroso ufficiale in guerra, cittadino ammirabile di alte virtù morali ed intellettuali, profondo conoscitore di pubblica amministrazione»<sup>(5)</sup>. Bussoleno è una realtà importante e le autorità fasciste pongono molta cura nel consolidare il potere appena conquistato: la settimana successiva all'insediamento, infatti, venne festeggiata la ricorrenza dello Statuto Albertino, con una sfilata della milizia nazionale insieme alle associazioni locali, la banda musicale e la partecipazione del console Pietro Brandimarte<sup>(6)</sup>.

---

(2) «Il Maglio», Anno X, n. 1 (6 gennaio 1923).

(3) *Ivi*, n. 2 (18 gennaio 1923).

(4) *Ivi*, n. 6 (10 febbraio 1923).

(5) *Ivi*, n. 22 (2 giugno 1923).

(6) Cfr. M. FRANZINELLI, *Squadristi*, Milano 2004. Pietro Brandimarte (Roma 1893 - Torino 1971), Capitano dei Bersaglieri nella Grande Guerra, fondatore nel settembre 1919 de «La Disperata», la prima squadra fascista d'azione piemontese. Dal 1921 partecipa a molte spedizioni in Piemonte. Nel corso del 1922 comanda tutte le squadre di Torino e sarà a Napoli tra il 24 e il 26 ottobre 1922 e alla Marcia su Roma. Venne ritenuto il primo responsabile della Strage di Torino del 18 dicembre 1922. Arrestato il 28 agosto 1943 a Ventimiglia, fu rinchiuso nel carcere

L'ondata di scioglimenti toccherà direttamente, nella medesima estate, anche i consigli comunali di Almese, Chiomonte e Sant'Ambrogio. Nel caso di Almese, il primo atto ufficiale del cambiamento di rotta è dato dall'annullamento di una precedente delibera comunale. «Il Consiglio, ritenuto che il prevalente sentimento patriottico nazionale, che si è intensificato col soffio vivificatore del Capo del Governo (...), non potrebbe tollerare che un Consiglio comunale conservi fra i suoi deliberati quello della seduta 7 novembre 1920 in cui, mentre si maledice la maledetta guerra europea, si inneggia ai Soviet e si ammonisce il Governo italiano a riconoscere il governo della Repubblica russa, unanime delibera di ritenere come nulla e radiata dai registri dei verbali la deliberazione suddetta, inneggiando invece che ai Soviet, alla grandezza e alla prosperità della patria nostra: grandezza e prosperità che sono ormai assicurate dai principii e dalle azioni dell'attuale Governo modello, coadiuvato dal vittorioso Popolo italiano, sempre devoto alla gloriosa Dinastia Sabauda<sup>(7)</sup>».

A Chiomonte, l'avvocato Agnès, già attivo da alcuni mesi come fiduciario della Federazione provinciale fascista, si insedia il 27 agosto 1923, il mese successivo tocca a Sant'Ambrogio. Qui sarà il capitano Giuseppe De Matteis a diventare Commissario prefettizio<sup>(8)</sup>.

## Le nascita delle sezioni del P.N.F.

Nello stesso anno vennero fondate alcune sezioni del Partito. La cronaca degli avvenimenti segue una falsariga ormai consolidata e celebrativa: «La sera del 20 corrente [gennaio] è stata regolarmente costituita la sezione del Partito Nazionale Fascista. La semplice ma bella funzione ha radunato nella sala del Consiglio della Società operaia, gentilmente concessa, quanto di meglio per bellezza morale e fisica può dare la giovinezza di Sant'Ambrogio, in maggioranza operai ed artieri. Mancavano purtroppo numerosi iscritti, trattenuti nella fabbrica da doveri professionali, ma essi avevano precedentemente data la loro adesione al nuovo fascio, promettente per l'entusiasmo ed il valore dei suoi gregari e dei dirigenti, i migliori auguri ed un vibrante alalà<sup>(9)</sup>». Due giorni dopo si procede alla nomina del Direttorio delle sezioni di Almese, Villar Dora e Giaveno, la settimana seguente di quello di Frassinere.

In alcuni casi ai direttori prendono parte anche Commissari e funzionari

---

di Torino. Liberato il 12 settembre 1943 fu nominato Prefetto. Dopo la Liberazione è catturato a Brescia, il 29 maggio, e rinviato a giudizio per gli atti compiuti nella Strage di Torino. Il 5 agosto 1950 viene condannato a Firenze a 26 anni e 3 mesi, il 30 aprile 1952 viene assolto dalla Corte d'Assise d'Appello di Bologna per insufficienza di prove.

(7) «Il Maglio», Anno X, n. 27 (7 luglio 1923).

(8) «Il Maglio», Anno X, n. 36 (18 settembre 1923).

(9) *Ivi*, n. 4 (20 gennaio 1923).

pubblici, evidentemente di sicura fede fascista, come accade nel Comune di Chiusa San Michele: «Il 21 febbraio in una sala della Società operaia si è costituita la sezione fascista di Chiusa, presente in qualità di fiduciario della Federazione provinciale il cav. Pietro Bruno. Procedutosi alla designazione delle cariche, risultarono eletti Felice Androne, segretario politico, e i signori Achille Caiova, Felice cav. Borello, Enrico Cuatto e Cesare Benetto membri del Direttorio. Ottima scelta che ha lasciato in tutti buonissima impressione, e che dà sicuro affidamento di buona riuscita. Accenniamo soltanto al cav. Borello, da lunghissimi anni sindaco di Chiusa, esponente di una fedeltà alle istituzioni, di un illuminato patriottismo, di una saldezza di opinioni politiche, che nessuno mai ha potuto mettere in dubbio. Il segretario politico, sig. Felice Androne, è un ottimo impiegato dello Stato, da molti anni capo-stazione di Condove. Si ricorda di lui con simpatia che, durante gli scioperi ferroviari, prestò da solo servizio ininterrotto di giorno e di notte, facendo a volta a volta da capo, da telegrafista, da bigliettaio e da deviatore, per assicurare quel minimo di treni che era necessario: e durante l'occupazione delle fabbriche, quando i vagoni scomparivano dai binari, egli solo faceva da sorvegliante con la rivoltella in tasca, e nessuno osò sottrargli un vagone. E' vero che tutto ciò non gli valse nemmeno un cenno di lode, imperando a quel tempo i pavidì Cagoia, ma gli attirò in compenso la simpatia e l'ammirazione di quanti, in quelle torbide

# Dal Piemonte Fascista

**Agli amici della Valle di Susa**

Qualche tempo indietro la Federazione provinciale torinese del P. N. F. mi rivolgeva l'invito di occuparmi dei Fasci costituiti e costituiti nel vostro circondario. Mi chiamava a far parte di un triumvirato comprendente il console Bonino, il cav. Zavattari ed il sottoscritto.

Non avendo mai né esplicitamente accettato né esplicitamente rifiutato l'invito ed avendo, d'altronde, nutrito sempre la più grande simpatia — ricambiata — per voi, sono fiero di manifestarvela oggi immutata ed ardente. Ma mi duole anche di annunziarvi che ho declinato l'offerta.

L'incarico gravissimo di triumviro del Fascio di Torino, confetomi a nome del Direttorio nazionale del P. N. F., dall'amico on. Lantini, è tale da assorbire ogni mia attività. E poiché è mio desiderio di occuparmi bene di una cosa, mi sembra ed è doveroso rinunziare alle cariche per disimpegnare le quali non si abbia tempo disponibile.

Quale amico sin dal 1919 (in qualità di nazionalista) e quale convalligiano onorario, io sarò al vostro fianco ogni qual volta la necessità potrà richiederlo e sarò sempre vicino a voi per difendere

Alle 10,30 il rev. mon. cav. don Rossetti procede alla benedizione dei vessilli e, tra il raccoglimento generale, pronuncia una magnifica orazione, che è intonata al più alti sensi di patriottismo. Susseguentemente, interrotto dagli applausi inneggia al Governo nazionale, fondendo in unico ideale Patria e Religione. Ricorda le benemerite di S. E. Mussolini nel campo della scuola e della religione con fatti tangibili, quali la restituzione del crocifisso, e l'obbligo dell'insegnamento religioso. Conclude con l'augurio che tal Governo duri a lungo pel bene di Dio, della Patria e del Re. Viene vivamente applaudito e complimentato dagli astanti.

Segue un canto d'occasione della scolaresca, e la bambina Bottione Maria fu Antonio, orfana di guerra, dice con voce chiara e squillante la canzone alla bandiera. Tra l'alternarsi dei canti patriottici, intonati dalla Banda cittadina e della 37ª Legione della M. V. S. N., vengono eseguiti dalla scolaresca parecchi canti patriottici e la bambina Sartosta recita altre strofe.

Prende quindi la parola, anche in rappresentanza del prefetto, il commissario prefettizio tenente generale Ciccarelli comm. Alfonso, che ricorda a tutti la solennità della cerimonia e conclude con un evviva al Governo ed al Re.

Vengono infine distribuite le medaglie di riconoscenza nazionale, le croci di guerra ed i distintivi agli orfani dei Caduti, tra la commozione e gli applausi della folla.

Dice poche parole l'egregio cav. Giuseppe Verdi, ispettore scolastico, in rappresentanza del provveditore, impedito per malattia ad intervenire.

Ha quindi la parola il dott. Carlo Antonio Avenali, che ha parole di fuoco per l'espedito triste di questi giorni, che non lode la compagine fascista, ma la rinsalda, perché la purifica dalle scorie e la fa più grande, più stretta attorno al magnifico Duce che sa reggere con mano ferma il timone della grande nave italiana. Intervento spezzato dagli applausi, finisce mandando un po-

stessa provvida annualmente ad assicurare e ripartire la rendita ricavanda fra gli allievi delle scuole elementari di Piverone, designati a rendere gli onori ai Caduti piemontesi nella grande guerra.

Il commissario prefettizio ha deliberato di accettare per conto del Comune di Piverone il munifico dono ringraziando pubblicamente a nome dei piveronesi il generoso offerente.

**GIAVENO**

Il 12 maggio u. t. in Giaveno, in una sala del palazzo comunale, il Commissario prefettizio Ballarín comm. avv. Vittorio, assistito dal segret. comunale Camillo Franco:

« Considerato che di giorno in giorno più rifulgono le eminenti doti e le elette qualità di uomo di Stato che illustrano la persona di S. E. Benito Mussolini, ... »

« che alla saggia e previdente politica sua e da attribuirsi il ristabilimento e consolidamento dell'ordine pubblico così gravemente turbato negli anni del dopo guerra da correnti politiche sovversive, che tendevano evidentemente, in tutti i modi, a distruggere le istituzioni che reggono il popolo italiano; »

« che le sorgenti stesse della ricchezza e del lavoro, grandemente minacciate e intralciate da tali correnti con continui turbamenti, e scioperi inascolti che giunsero fino al gravissimo e dannosissimo disordine della occupazione delle fabbriche e alle ripetute interruzioni dei servizi ferroviari, e ritrovano il loro equilibrio e regolare funzionamento sotto l'attuale Governo; »

« che i provvedimenti energici, opportuni e improntati tutti alla maggior saggezza politica, ripristinando l'ordine pubblico, hanno constata una vera ripresa e rinascita dell'Autorità dello Stato italiano; »

« che tutte le glorie militari italiane vennero messe nella loro giusta luce ed evidenza, e ristabilito così il valore dell'Esercito

dell'Impero del Re, ... »

« Si fa quindi dove viene servito. Alle 12,30 si riuniscono adunati i proprietari dell'60 commentati. All'ascioltivo le monizioni adunati gli aderenti, salute e l'addio cav. Claudio Col podero magnifici fascisti ed innegi e combattenti. Fu sindaco del Comitato il segret. tutti gli interverni il Comitato os superare ogni ass. La sera, verso mosca, ventimila gruppo di gentili luogo la raprese Dario Niccolomi, esito lusinghiero indistintamente i. Ha così fine, ve di fra che ha gliore impressione.

Il Direttorio de fondo il dovere di te l'amico carissimo il dono dello spie glior Francesco, Genova, per il Comitato organizza gnori Alessandro Bergarello Vittorio Ettore, Giacomo G. tali artisti che prestare l'opera di. La frazione, ad maestra Silvia R. Jodi, signora Clara Mary, Long Maria

«Il Maglio» n. 21 (26 maggio 1923).

epoche, conservavano in cuore sentimenti d'italianità<sup>(10)</sup>».

Ma non in tutti i paesi il fascismo si insedia con facile gioco. Un caso esemplare di difficoltà è registrato a Bruzolo dove, nei primi mesi del 1923, si costituisce una sezione, ma fanno subito seguito accese proteste ed episodi di resistenza dei «socialcomunisti», che violentemente furono inseguiti e bastonati, con l'intervento di elementi fascisti esterni al paese: «Anche in questo ridente paese, domenica 18 u. s. [Marzo], si è costituita la locale sezione del Partito Nazionale Fascista. Anche qui dove le orde social-comuniste spadroneggiavano prima, e i popolari poi, oggi gli animi e le menti più sane si sono unite ed hanno sentito il bisogno di unirsi, per rappresentare di fronte agli avversari una forza, che comanderà ed avvierà i destini del paese verso un fine migliore. L'Avv. Agnes, incaricato dalla Federazione, è giunto qui tra noi, aspettato e gradito, a portare nuova luce di fede nell'ideale fascista e nuovo coraggio per la lotta. Nella sezione tenne un applauditissimo discorso, e poi si è passati alla nomina del Direttorio che all'unanimità risultò composto dai seguenti signori: Paris Felice Maurizio, segretario politico; geom. Ernesto Croce, Girardo Giuseppe, Paris Giuseppe, Gioberto Oreste, Margrit Luigi. Dopo la cerimonia si sono percorse le vie del paese imbandierate, dove per la prima volta, dopo questi anni oscuri di lotta, aleggiava nuova fede per gli alti destini della patria nostra. (...) Mandiamo un grazie ai Fasci intervenuti e un grazie al segretario politico di Bussoleno, signor geom. Giovanni Alpe. I social-comunisti che ancora s'annidano in questa ridente borgatella piemontese tendono nuovamente a manifestare il loro brutale contegno verso tutto ciò che sa di fascismo. Nonostante le varie e ripetute esortazioni di calma e di prudenza espresse dai capi del fascismo locale, si ripetono gli episodi di tracotanza da parte dei tristi messeri del pussismo. Difatti lunedì scorso, in un pubblico esercizio, condotto da un fascista, un gruppo di "pecore rognose" infischandosi delle ingiunzioni del sindaco che ivi si trovava per caso, inscenarono una clamorosa ed ostile dimostrazione anti-fascista a base di canti sovversivi e di contumelie. Non contenti di ciò i loschi individui si scagliarono quindi contro il proprietario del locale e contro alcuni presenti tra i quali vi era pure una ragazza che si buscò una dentata. I fascisti, venuti a conoscenza della cosa, si misero tosto alle calcagna dei malvagi onde redarguirli. Ma da veri seguaci di Lenin, coraggiosamente si dileguarono mettendosi al riparo da ogni eventuale rappresaglia fascista. Frattanto dai paesi vicini accorsero numerosi i fascisti che eseguirono una vera razzia bastonando ben bene i malcapitati che cadevano nelle loro mani. La lezione per quanto forte ma giusta, ebbe tutto il consentimento della popolazione che dei social-comunisti ne ha abbastanza<sup>(11)</sup>».

Non molto diversa la situazione in alta Valle di Susa, come documenta questo passaggio: «La sera di lunedì 19 corrente [Novembre] si addivenne alla

---

(10) *Ibidem*.

(11) «Il Maglio», Anno X, n. 12 (24 marzo 1923).

costituzione del Gruppo fascista a Cesana. Alla presenza del delegato della Federazione Provinciale, sig. Canova Ludovico, dopo ampia discussione delle condizioni politiche locali, fu eletto un Direttorio provvisorio nelle persone dei signori Bouvier Emilio, Rena Luigi, Tarello Mario e Rota Carlo, segretario politico. Nel medesimo tempo fu votato un ordine del giorno che suona monito ad alcuni elementi che ancora spadroneggiano nell'alta Valle di Susa. Sarebbe ora che anche in mezzo a questi monti si dimostrasse di sapere che a Roma c'è un Governo fascista, che questo Governo è ben solido e stimato da tutta l'Italia. E se qualcuno dimostrasse ignoranza in geografia, si potrebbe ricordare che Roma è anche in Italia com'è in Italia l'alta Valle di Susa. A buon intenditor... non saranno necessarie, speriamo, altre dimostrazioni più convincenti e più solide<sup>(12)</sup>».

Quanto accaduto a Bussoleno mostra con chiarezza il clima dell'avvento del fascismo, a pochi mesi dalla Marcia su Roma. Il 22 gennaio 1923, Battista Amprimo, residente nella borgata Tignai, di anni 40 ed operaio al cotonificio Abegg, denuncia ai Carabinieri di essere stato minacciato con colpi di arma da fuoco, nella notte a casa sua, dai fratelli Paolo e Maurizio Rosso Pognant e da Emilio Riffero, Emilio Favro ed Edoardo Martin. «A mezzo del teste Verini poi e dei testi sentitisi all'udienza ed in ispecie del Galliano, del Tonda e del Brangetto si poterono identificare gli altri prevenuti che spararono tanti colpi che pareva, a dire del Brangetto che agisse una mitragliatrice. I giudici ritengono credibile il racconto dell'agredito e la parola dei testimoni di cui si convinse subito il Maresciallo verbalizzante alla cui coscienza poté in un primo istante balenare l'idea che si potesse trattare di un trucco o di una esagerata montatura inscenata, per rappresaglia contro i prevenuti fascisti, da chi si designa quale capeggiatore durante il tremendo turbinio bolscevico, delle masse rosse. Questa diversità di idee politiche, per contro, offre adeguata materia per spiegare il momento della minacciosa aggressione<sup>(13)</sup>». Gli imputati sono dunque condannati alla pena di sei mesi – salvo Edoardo Martin, minore di 21 anni, condannato a cinque mesi – e non a una pena maggiore per via «dell'attenuante politica» riconosciuta dal tribunale all'aggressione. La pena è poi scontata di tre mesi per via dell'amnistia – il Regio Decreto 1641 del 22 dicembre 1922 - secondo il quale i responsabili di reati di natura politica venivano amnistiati, a condizione che i fatti delittuosi fossero stati commessi «per un fine, sia pure indirettamente, nazionale».

---

(12) *Ivi*, n. 47 (24 novembre 1923).

(13) A.S.T., *Tribunale di Susa, procedimenti penali*, 1923, faldone 577.

## Il controllo delle Società operaie e i contrasti con i nazionalisti

Le azioni di propaganda fascista mirano a conquistare la direzione delle Società operaie della Valle, luogo di aggregazione per eccellenza, in particolare dei lavoratori. Segno evidente della presa del potere è la consegna, umiliante e simbolica, della bandiera e la modifica sostanziale degli Statuti cancellandone l'autonomia di indirizzo e di organizzazione interna e la libertà di azione. Il 14 gennaio 1923 è la volta di Vaie: «Domenica si tenne un pubblico comizio nella piazza del paese. Presentato con brevi parole dal nostro segretario politico, parlò il geometra Arturo Bellagarda, che con la consueta foga oratoria, illustrò le fasi più salienti del movimento fascista. La chiusa del discorso venne lungamente applaudita dall'affollato uditorio, che dimostrò quanto cammino abbia fatto negli animi il sentimento patrio da troppo tempo oppresso e vilipeso. A testimonianza di questa constatazione valse il fatto che nel pomeriggio, dovendosi eleggere la nuova Amministrazione della Società Operaia, ex-ritrovo dei sovversivi locali, riuscì eletta all'unanimità la lista presentata dal fascio. Alla sera, dietro intimazione nostra, venne consegnata l'ultima bandiera rossa, che ancora ivi si teneva celata<sup>(14)</sup>». Stessa sorte era toccata ad Avigliana, e non prima di aver subito una serie di intimidazioni e violenze: «I dirigenti dei locali partiti sovversivi, di fronte alla crescente forza della locale sezione del P.N.F., e in seguito alla completa disorganizzazione portata nelle loro file dalla ferma e disciplinata azione dei fascisti locali, hanno finalmente capito che devono rinunciare a ogni velleità di riscossa. Pertanto domenica 7 corrente, su analogo preciso invito del Segretario politico di questo Fascio, capitano Alessandro Billia, hanno consegnato allo stesso i vessilli delle varie loro organizzazioni e il Segretario politico del Partito Comunista, G. Audenino, ha dichiarato con una lettera diretta allo stesso Segretario politico di aver dato le dimissioni dal Partito e di rinunciare d'ora in poi ad occuparsi di politica<sup>(15)</sup>». A testimonianza di una turbolenta situazione interna al fascismo piemontese<sup>(16)</sup>, si ripetono con insistenza i provvedimenti disciplinari rivolti a esponenti dei fasci, che venivano espulsi dal partito con una decisione ufficiale della federazione provinciale di Torino, per indegnità o indisciplina. Anche il fascismo in Valle di Susa fu attraversato da polemiche e aspre fratture politiche, iniziate già nel 1922 verso alcuni esponenti locali del nazionalismo: attacchi personali tesi a sconfiggere le iniziative dei singoli ma non la validità delle idee nazionaliste.

Condove ne è un caso esemplare: «In un articolo comparso sul n.7 de "La Nazione" si afferma che, la propaganda nazionalista, che si svolge aperta

---

(14) «Il Maglio», Anno X, n. 4 (27 gennaio 1923).

(15) «Il Maglio», Anno X, n. 3 (20 gennaio 1923).

(16) E. MANA, *Origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. LEVRA e N. TRANFAGLIA, Milano 1987, pp. 322-323.

e corretta in Condove, ha suscitato qualche ostilità in questi ambienti fascisti. Ora l'asserzione del signor Luigi Fenoglio, o di chi per esso, non corrisponde al vero, perché quello ch'egli battezza ostilità si riduce in fatto alla semplice e amichevole osservazione che la propaganda aperta e corretta non si fa mietendo nel nostro campo. Il signor Fenoglio deve ricordare che apparteneva al Fascio, e che poco tempo addietro si dimise per motivi di famiglia: ed invero, lo sapemmo di poi, egli stava per partorire la famiglia nazionalista. In seguito ottenne, chi sa come, l'incarico di costituire in Condove il Sindacato fascista, il quale incarico fu il giorno dopo dato ad un altro, che non aveva velleità nazionaliste e da allora in poi, il nazionalista Fenoglio, non potendo organizzare il Sindacato fascista, si è dato alla propaganda aperta e corretta, combattendo l'esclusivismo monopolistico, dice lui, del Fascio condovese<sup>(17)</sup>».

Trascorsa una settimana, il giornalista riprende ed articola il suo ragionamento offendoci, nel contempo, uno spaccato della composizione politica e sociale del nuovo gruppo nazionalista: «Fin dall'anno scorso avevo scritto sul "Maglio" che il nazionalismo di Condove era una malattia da curare con l'olio di ricino e il manganello: mancato il rimedio, la malattia si è sviluppata: se le mie informazioni sono esatte, il nazionalismo di Condove, che non è ancora

<p>vinciali. Tale un'infrazione dello Statuto usso di corre-segreteria Ge-e tende a sof-tà politica dei determina in dita di tempo passività per</p> <p>ve cessare.</p> <p>ederali e per provinciali ad lizza neces-sa delle Sezioni la-violazione deve sempre adire la base severa disci-</p> <p>one deve in algerci a di-nuovi Fasci. debbono na-stanea come ne deve av-ercè l'inter-ovinciali le-tereria Ge-</p>	<p>sonale di altri depositi, per accelerare l'opera di ricostruzione iniziata. — 2) Delibera d'invitare all'on. Presidente del Consiglio il deliberato di questa assemblea, ed un voto di plauso all'on. Torre, per avere riconosciuto le benemerente del personale di macchina».</p> <p style="text-align: center;"><b>BUTTIGLIERA ALTA</b></p> <p>Finalmente questa zona, ove più terribile di ovunque imperversava il social-comunismo, ha potuto, grazie al fascismo, schiantare gli ultimi covi ove gli sgherri della terza internazionale si radunavano per ordire a danno dell'Italia. Gli operai e contadini iscritti nella Società di Mutuo Soccorso di Buttigliera, avendo sentito le convincenti dichiarazioni del segretario politico del Fascio e riconosciuto nel fascismo quel grande partito che ha saputo salvare la Patria da una inevitabile rovina, e riconoscendo che è il solo partito che saprà con retti sistemi di disciplina avviare la massa lavoratrice verso la vera emancipazione proletaria, hanno in un'assemblea generale approvato all'unanimità l'ordine del giorno che il segretario politico ha proposto a nome del Fascio, dichiarando inoltre di essere felici di modificare lo statuto sociale nei seguenti punti:</p> <p>1) passare la detta Associazione sotto le direttive ed appoggio del Fascio locale, senza però perdere il sistema mutualistico, unico scopo dell'Associazione;</p> <p>2) autorizzazione al Direttorio della</p>	<p>in compenso la simpatia e l'ammirazione di quanti, in quelle torbide epoche, conservavano in cuore sentimenti d'italianità.</p> <p style="text-align: center;"><b>CONDOVE</b></p> <p>(Ada) — La frase «cattivi nazionalisti», contenuta nella mia ultima corrispondenza, pare abbia urtato qualche nervo sensibile, e subita una deformazione in qualche cervellaccio. Io non ho detto, né ho inteso dire, che i nazionalisti fossero cattivi, ma invece che a Condove i cattivi sono diventati nazionalisti: il che essendo noto a tutti, perfino alle poltrone dei barbieri, non ha bisogno di ulteriore dimostrazione.</p> <p>Fin dall'anno scorso avevo scritto sul «Maglio» che il nazionalismo di Condove era una malattia da curare con l'olio di ricino e il manganello: mancato il rimedio, la malattia si è sviluppata: se le mie informazioni sono esatte, il nazionalismo di Condove, che non è ancora ufficialmente riconosciuto e non lo sarà, è composto di dieci malcontenti, che non hanno ancora trovato un punto d'appoggio, e quindi oscillano in equilibrio instabile: di cinque comunisti autentici, marca Lenin garantita, resistenti alla verniciatura azzurra; di quattro lanuti lavoratori, che non potendo essere scioperanti, si trovano in istato di disoccupazione cronica; e di un appartenente al P. F., che è entrato nel nazionalismo, ma non s'è ancora tolti di dosso tutti</p>	<p>porre un Il Direzione è r-tario poli-radotto, Alberto, Dopo u compagn partirono gli alati Furono vecchi ed</p> <p>Inaugura senza e Domen e in un'a zione ha squadra Interve chi; il cr aario; l'e sole Pie di Susa conte in mita; il della « console altre pe Con e nero il dita «S Vigone, se, Avig pignano</p>
---	--	--	---

«Il Maglio» n. 9 (3 marzo 1923).

(17) «Il Maglio», Anno X, n. 8 (24 febbraio 1923).



ufficialmente riconosciuto e non lo sarà, è composto di dieci malcontenti, che non hanno ancora trovato un punto d'appoggio, e quindi oscillano in equilibrio instabile: di cinque comunisti autentici, marca Lenin garantita, resistenti alla verniciatura azzurra: di quattro lanuti lavoratori, che non potendo essere scioperanti, si trovano in istato di disoccupazione cronica: e di un appartenente al P.P., che è entrato nel nazionalismo, ma non s'è ancora tolti di dosso tutti i P. Gente di salde convinzioni politiche, di incrollabile fede nei destini della Patria, di devoto attaccamento alle istituzioni, che giura nel verbo di Mussolini, ed ha già fatto approcchi per fondersi con noi fascisti, ed è rimasta un po' male quando fu loro risposto che per entrare nel Fascio di Condove bisogna: 1) presentare domanda individuale; 2) avere la fedina penale pulita; 3) avere condotta politica incensurabile. Tengono le loro adunanze intorno alla cappella di S. Rocco, che hanno eletto a loro santo protettore, si mettono in mostra nei cortei funebri, dedicano i loro ozii alla coltivazione intensiva delle carote, portano per ciondolo qualche palla, raccolta durante la guerra nelle trincee del distretto di Pinerolo, ma non raccolgono mai le palle ch'essi sparano nei loro comizi<sup>(18)</sup>».

## Qualche episodio di dissenso

In alcuni casi, le amministrazioni comunali e i sindaci ancora in carica manifestavano un evidente disinteresse e uno scarso coinvolgimento, espressi spesso in forme non clamorose e dirette, nei riguardi delle iniziative propagandistiche come le cerimonie patriottiche in ricordo delle «vittime eroiche e martiri» della Grande Guerra: inaugurazioni di lapidi o di monumenti ai caduti, di viali della rimembranza, che diventavano parti integranti di un cerimoniale retoricamente riproposto nei centri grandi o piccoli della Valle di Susa. Nel Comune di Villar Focchiardo venne celebrata il 16 maggio del 1923 la «Festa degli Alberi», coinvolgendo alcune centinaia di alunni delle scuole, maestri, guardie forestali, esponenti del fascio, ma senza i rappresentanti del Comune, assenza che non passa inosservata: «Le scolaresche accompagnate dai rispettivi insegnanti e da altre persone che dimostrarono di gradire l'invito aderendo personalmente, partirono dalla palestra delle scuole alle 6,30 e raggiunsero verso le 9 la desiderata meta a circa 1200 m. sul livello del mare detta "Pian Fontana". Furono quindi preparate le buche e poco dopo s'iniziò la gara fra adulti e piccini per mettere le 50 piantine, gentilmente avute dal benemerito signor Vesco. Terminato il piantamento, le scolaresche furono radunate e parlò il maestro Mallen per ringraziare a nome dei colleghi gli intervenuti. (...) Fu notata, con certo stupore, l'assenza dei rappresentanti dell'Amministrazione comunale. Il consigliere Martoia Amabile all'invito ricevuto rispose con parole cortesi e lusinghiere ac-

---

(18) *Ivi*, n. 9 (3 marzo 1923).

cludendo lire 10 per il necessario a qualche alunno povero<sup>(19)</sup>».

Analoga situazione nel Comune di Sant' Ambrogio, ma su un versante più difficile da gestire, il patriottismo nei confronti dei caduti della Grande Guerra. «E' giunta finalmente l'ora di parlare molto chiaramente e senza sottintesi ai componenti il Consiglio comunale e con essi a tutti quegli emeriti che pur sotto le false ed ipocrite vestigia di amici tentano truffare la nostra buona fede e di irridere alle nostre più sacre ed intangibili idealità. (...) Tempo fa tutta S. Ambrogio patriottica celebrò degnamente i suoi Caduti gloriosi in guerra coll'inaugurazione del viale della Rimembranza: ebbene l'amore e l'affetto che gli exdittatori rossi nonché consiglieri comunali dicono di sentire per i nostri morti si realizzò nella loro partecipazione forzata a tale doverosissima celebrazione. Poi vennero le onoranze alle spoglie mortali di un prode nostro concittadino che la pietà della popolazione e l'amore dei suoi vollero ritornate dai campi di battaglia: in questa circostanza si notò l'inspiegabile quanto inopportuno completo disinteressamento del Municipio. Ma non basta: fin dal 1919 esiste o per lo meno dovrebbe esistere nelle casse del Municipio la somma di lire 1.000 già designate e non distribuite, malgrado le necessità di militari bisognosi, ed ora devolute dopo nostra insistenza al fondo pro monumento ai caduti. Ora è risaputo da tutti non solo in S. Ambrogio ma in tutti i paesi vicini come da diversi mesi esiste in paese un Comitato pro monumento ai Caduti, che ha già raccolto numerosi fondi per il monumento che si spera di poter ultimare per il prossimo autunno. Ebbene i signori consiglieri comunali non hanno mai fatto parola di questa somma. A questo riguardo il Fascio di S. Ambrogio denuncia pubblicamente l'atto indecente e disonesto di questo Consiglio municipale ed avverte che se detta somma non sarà consegnata nel più breve tempo possibile a chi di dovere s'impegna a quei provvedimenti che la situazione impone<sup>(20)</sup>».

A Chianocco invece, si svolsero per la prima volta (qui la sezione del fascio sarà istituita solo nel 1932) due celebrazioni patriottiche come la consegna delle bandiere alle scuole e una nuova benedizione alla lapide dei caduti: «Per la prima volta, dopo anni di tirannide dei senza patria, domenica scorsa la popolazione di Chianoc ha visto e con slancio ha partecipato ad una simpatica festa patriottica in occasione della consegna delle bandiere alle scuole. Il monumento ai 32 caduti inaugurato nel 1921 con bestemmie triviali, incitamenti alla rivoluzione bolscevica, è stato finalmente domenica riconsacrato colla benedizione del prete, coi fiori portati dalla scolaresca, col giuramento di tutti i bimbi di Chianoc di essere sempre degni degli italiani a costo anche del sacrificio. Così l'onta è stata lavata<sup>(21)</sup>».

Una settimana dopo si svolge a San Giorio, dove l'amministrazione non cela simpatie comuniste, il primo comizio fascista: «Accompagnati dal segretario

---

(19) «Il Maglio», Anno X, n. 21 (26 maggio 1923).

(20) «Il Maglio», Anno X, n. 29 (21 luglio 1923).

(21) *Ibidem*.

politico del Fascio di Bussoleno, sig. Giacherio, e da buon numero di fascisti di Bussoleno e Bruzolo, parlarono molto applauditi il geometra Bellagarda e il capitano Cittadini, spiegando alla popolazione il fenomeno fascista e le sue benefiche direttive in contrapposto alle false teorie di Lenin. Bollarono a fuoco il poco coraggioso comunista maestro Bellone Virgilio, che in tale giorno si rese irreperibile, temendo forse il santo manganello. Ottima giornata di propaganda e speriamo che presto si abbiano buoni risultati e che il piccolo manipolo di fascisti del paese vada aumentando di numero, per poter costituire, quanto prima la Sezione fascista di S. Giorio<sup>(22)</sup>».

Contrasti e minacce, accuse contro i popolari e i comunisti di Mattie, lettere anonime e denunce di fascisti ai Carabinieri, sconfessione di alcuni articoli pubblicati su «La Valsusa»<sup>(23)</sup> relativi alla vita del paese sono gli ingredienti della lotta politica nel piccolo centro valsusino. «Smentita e protesta. “La Valsusa” del 2 corrente ci chiama all’appello e noi rispondiamo con tutta serenità e nella speranza che voi avversari deponiate per un istante il livore che vi pervade per essere stati voi esclusi dalla fraterna agape del 4 novembre u.s. In vostra vece sono stati ammessi i vostri cugini di Bussoleno. Per la verità ignoriamo che durante il simposio sia stato inneggiato alla Patria, alla vittoria, alla pace. Voi, corrispondente di Mattie della “Valsusa”, siete stato molto male informato. Del resto è abituale il vostro sistema. Intanto vi assicuriamo subito che il Riffero Stefano, da voi gratuitamente tacciato di vecchio rimbambito, protesta e giustamente, perché sia a lui che a noi sembra che i rimbambiti siano su altra strada che non è la nostra. Tutto lo sta a dimostrare! Trovate voi agire da rimbambito quando il Riffero Stefano, che ripetutamente ha veduto suo figlio minacciato di coltello da uno dei vostri anche sulle scale di casa sua, se si è rivolto all’autorità per protestare? E continuiamo! Non è vero che il geometra Bellagarda abbia detto che per mettere a posto i popolari e comunisti di Mattie erano pronti 500 fucili. Certe sciocchezze non escono dalla bocca del geometra Bellagarda, né possono esser nostre. Tutti sanno, e voi tanto meglio di tant’altri, che per i popolari e comunisti di Mattie non occorrono né fucili, né manganelli, ma basta sgranare un paio d’occhi. I fucili citati dal Bellagarda riguardavano la marcia su Roma, e non erano 500 ma 1.500. Vedete quanto siete male informati sempre! Eppoi, se tutti i mattiesi son con voi, come spiegate il frenetico applauso all’oratore? Per quanto riguarda i popolari è bene che si sappia che se gli attuali consiglieri comunali non sono tutti iscritti al P.P.I., né ad altri partiti politici, ciononostante sono stati proposti in una lista compilata d’accordo fra il sacerdote don Malengo e il rag. Gastone segretario, non patentato, di Mattie. Se voi osate negarlo, noi vi forniremo la prova della vostra mala fede. Non è menzogna il dire che nella vostra lista popolarissima sono stati inclusi i due comunisti Re Leonzio e Parisio Amedeo, perché una cinquantina di schede di

---

(22) *Ivi*, n. 31 (4 agosto 1923).

(23) S. VAIR, *La Valsusa: quasi un secolo per un giornale di successo*, in «Segusium», n. 39 (2000), pp. 135-152; «Il Maglio», Anno X, n. 49 (8 dicembre 1923).

popolari contenevano anche i nomi dei due comunisti. E' inutile chiamare in gioco la testimonianza del sig. Pretore! Anche gli scrutatori di parte vostra possono dirvelo. Noi non sappiamo chi abbia affisso a Menolzio il bando ai comunisti. L'atto è così banale e sciocco che ci fa tornare alla memoria i bandi d'altri tempi, quando cioè fiorivano le polemiche fra don Malengo ed il protestante Re Leonzio. Egregi popolari! Siete forse tornati a quei sistemi? Noi non osavamo pensarlo, ma siccome voi ce lo ricordate è giusto anche che facciamo i nostri sospetti. Non può essere in altro modo spiegato questo genere d'affissione solo che a Menolzio e non nelle altre borgate, ove pure pullulano i nostri avversari. Gli sparatori nelle ore notturne del 1° novembre siete stati voi popolari alleati con qualche comunista, che, armati di quel coraggio che vi distingue, avete rincorso in massa e sparato rivoltellate contro un fascista, reo d'aver cantato l'inno "Giovinezza"<sup>(24)</sup>».

Anche le bande musicali, chiamate ad intervenire in occasione delle manifestazioni, non sempre mostrano di gradire il loro utilizzo a scopi propagandistici, come avvenne a Foresto: «Domenica in forma solenne vennero consegnate le bandiere agli alunni delle scuole. Molti fascisti di Torino e Bussoleno assistevano alla festa assieme al console Brandimarte. Dopo la cerimonia religiosa si formò il corteo onde portare i vessilli nella piazzetta ove doveva svolgersi la cerimonia civile. Chiesta ad alta voce dalla popolazione alla musica clericale di Susa "Giovinezza", il maestro si rifiutò sdegnosamente. Fu questa risposta la scintilla dell'incidente che poteva avere conseguenze molto più gravi se l'auto-revole parola del console Brandimate non interveniva<sup>(25)</sup>».

---

(24) «Il Maglio», Anno X, n. 31 ( 4 agosto 1923).

(25) *Ivi*, n. 25 (23 giugno 1923).

**Rosa Boano<sup>(\*)</sup>, Sergio De Iasio<sup>(\*\*)</sup>,  
Marilena Girotti<sup>(\*)</sup>, Emma Rabino Massa<sup>(\*)</sup>**

## **Le popolazioni di montagna negli studi di antropologia fisica: il caso di Giaglione**

I gruppi umani che nel tempo hanno popolato le montagne sono oggetto di grande interesse multi ed interdisciplinare poiché sono andati incontro a processi di adattamento biologico, culturale e sociale del tutto peculiari, in considerazione dei vincoli imposti dall'habitat alpino da sempre considerato un ambiente marginale, fragile, in continua evoluzione, per alcuni versi inospitale, ostile e con scarse risorse.

Nei secoli, le comunità montane, specie quelle di alta quota, hanno affrontato molteplici difficoltà connesse con la natura generalmente accidentata del territorio, con la difficile coltivabilità e la scarsa produttività dei terreni e che hanno reso complessa e non continuativa nel tempo l'antropizzazione dello spazio alpino. Crinali difficili da valicare, scarpate franose, fondovalle di ardua percorrenza sono stati, inoltre, barriere fisiche naturali in grado di isolare le comunità montane ed ostacolare i rapporti con le altre popolazioni vicine<sup>(1)</sup>.

Questi fattori di contrarietà hanno spesso influito in maniera significativa sulle dinamiche delle popolazioni limitando, per esempio, il mercato matrimoniale al solo proprio villaggio o tutt'al più a quelli limitrofi, con conseguente aumento delle unioni endogamiche, oppure incrementando l'esodo delle forze più giovani e attive in direzione dei centri industriali.

L'assenza del flusso genico in ingresso, come è noto, ha effetti genetici nega-

---

(\*) Università di Torino. Dipartimento di Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi.

(\*\*) Università di Parma. Dipartimento di Bioscienze.

(1) M. PROST et al., *Biodemography and Alpine Populations: The Human Isolate of the Quiryas (1670-1830)*, in «Journal of Biological Research», LXXXVI/1, 2013, pp. 47-53.

tivi in quanto incrementa il livello di omozigosi delle popolazioni con aumento della probabilità che si esprimano alleli recessivi deleteri. Tra i tanti fattori che regolano il complesso fenomeno dell'adattamento biologico ed esprimibili in termini di microevoluzione, la selezione naturale e la deriva genetica casuale (*genetic drift*) operano più o meno lente modificazioni della struttura genetica delle popolazioni. Pertanto, lo studio delle trasformazioni biodemografiche riveste un ruolo importante per l'analisi dei complessi processi di co-evoluzione tra la popolazione e l'ambiente.

## Le fonti di studio

Le fonti dello studio antropologico secondo una prospettiva biologica sono molteplici e comprendono sia analisi genetiche sulle popolazioni attuali, attraverso lo studio dei polimorfismi proteici elettroforetici ed immunologici e più recentemente dei polimorfismi di alcuni geni legati al metabolismo glucidico e lipidico (APOE, FTO, PARL)<sup>(2)</sup>, sia l'analisi dei documenti censuari, pre e post unitari, dei registri anagrafici dei matrimoni, dei battesimi e delle morti<sup>(3)</sup>.

Per quanto riguarda l'analisi dei documenti d'archivio civili e religiosi, dai dati riportati nei censimenti è possibile risalire alla struttura per età e per sesso della popolazione, alla tipologia dei nuclei familiari, al livello di alfabetizzazione in relazione al sesso. E' possibile altresì risalire ad informazioni sui flussi migratori, sui luoghi di emigrazione e sulla professione dell'emigrato. Gli atti di matrimonio rappresentano una fonte particolarmente utile per comprendere la consistenza del fenomeno endogamia e, quindi, il livello di «chiusura» o «aper-

---

(2) APOE (Apolipoproteina E): proteina plasmatica che svolge un ruolo fondamentale nel metabolismo delle lipoproteine plasmatiche e nel trasporto dei lipidi all'interno dell'organismo; FTO: il gene FTO «Fat mass and obesity-associated protein» è situato sul cromosoma 16 e codifica una proteina coinvolta nella demetilazione degli acidi nucleici; PARL: il gene PARL (*Presenilin Associated Rhomboid Like*) è situato sul cromosoma 3 e codifica una proteina della membrana mitocondriale.

(3) In Italia i dati relativi ai fenomeni demografici sono raccolti dagli uffici anagrafici dei Comuni – mediante le registrazioni anagrafiche e di stato civile – e dall'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) che effettua, a partire dal 1861, il censimento generale della popolazione con cadenza decennale, salvo alcune eccezioni (sono stati saltati il 1891 e il 1941 e si è aggiunto il 1936). A partire dal 1951 è disponibile oltre alla numerosità della popolazione anche la sua struttura per età e sesso e, dal 2002, tali dati vengono aggiornati annualmente. Per quanto riguarda l'epoca prestatistica, per il XIX secolo e la fine del XVIII nel Piemonte troviamo i censimenti sabaudi (il primo del 1838) e informazioni statistiche-demografiche conseguenti all'introduzione del *Code Napoléon*. Per le epoche precedenti le fonti sono sempre più sporadiche e meno affidabili perché redatte a scopo di tassazione e sono rappresentate dalle consegne delle bocche e consegne del sale. Altre informazioni di base sullo stato e sul movimento delle popolazioni sono fornite dalle fonti ecclesiastiche e, in particolare, dai registri dei battesimi, delle sepolture, dei matrimoni e dagli stati delle anime.

tura» della comunità, nonché le relazioni che queste popolazioni hanno avuto con quelle di altri comuni più o meno lontani. Il numero dei matrimoni celebrati in un anno e l'età al matrimonio possono essere condizionati da particolari circostanze quali, ad esempio, periodi di scarso approvvigionamento alimentare o la presenza di eventi bellici. Inoltre, grazie all'utilizzo dei cognomi degli sposi, è possibile riconoscere se all'interno del paese stesso siano esistite reti di relazioni finalizzate alla costituzione di cerchie matrimoniali preferenziali. Questi comportamenti nuziali legati a fattori per lo più culturali ed economici hanno un'importante ricaduta sulla struttura biologica della popolazione, in quanto tendono ad alimentare la formazione di sottogruppi a propensione endogamica. Gli atti di battesimo forniscono indicazioni sulle principali dinamiche di natalità. Per quanto riguarda gli atti di morte, lo studio permette di ottenere direttamente informazioni sull'entità della mortalità nelle differenti classi di età e la stagionalità dell'evento e, di conseguenza, il rapporto con l'ambiente. Poiché numerosi sono i fattori non biologici che possono incidere in maniera differente sulla sopravvivenza degli individui - quali la tipologia dell'ambiente di vita, il momento storico, il contesto socio-culturale - lo studio della mortalità in una popolazione consente di riconoscere come e quanto tali aspetti siano stati importanti sull'evolversi del gruppo.

Per concludere, il dato biologico acquisisce significato solo se analizzato nella sua dimensione storica e, di conseguenza, le analisi di laboratorio e la ricerca in archivio divengono parti di un unico approccio di studio, che fa dell'interdisciplinarietà il suo metodo e fondamento.

## **Le esperienze del gruppo di antropologia di Torino**

Da più di 40 anni il gruppo di lavoro del Laboratorio di Antropologia biologica dell'Università di Torino è impegnato in ricerche antropologiche interdisciplinari finalizzate alla conoscenza della «storia totale» delle popolazioni delle vallate alpine.

I primi studi sono stati condotti su alcune Valli del cuneese e dell'Appennino genovese. Fin dalle prime ricerche iniziate negli anni Settanta, l'interesse del gruppo di lavoro è stato rivolto allo studio dell'equilibrio ambientale e sociale che ha caratterizzato la vita nei villaggi alpini del Piemonte occidentale delle valli cuneesi Varaita, Maira e Grana. In essi vivono gruppi differenti per origine, resi omogenei fra loro da molte generazioni di endogamia, dall'isolamento geografico e dai processi di adattamento all'habitat alpino<sup>(4)</sup>. Al tempo, erano già numerose le popolazioni alpine oggetto di indagini di varia natura,

---

(4) B. CHIARELLI, «Popolamento e spopolamento di una vallata alpina. Ricerche antropologiche nell'alta Val Varaita e testimonianze di cultura occitana», Supplemento all'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, n. CVI, 1976, pp.11-16.

ma mancava l'approccio multidisciplinare e interdisciplinare che desse loro quell'unitarietà necessaria per avere un quadro di storia e antropologia «globale» relativo alle popolazioni stesse. La precarietà del momento storico d'allora, oggi mutato ma non per questo meno preoccupante, legato allo spopolamento, allo stravolgimento dell'economia montana e alla disintegrazione delle strutture sociali tradizionali, rendeva urgente l'attuazione del programma integrato delle ricerche<sup>(5)</sup>.

Nello schema generale erano previsti lavori in più direzioni, tesi a definire *in primis* il grado di incidenza dei fattori ambientali sulla selezione delle caratteristiche biologiche dei valligiani; in second'ordine è stata studiata l'influenza che i comportamenti demografici delle popolazioni potevano avere avuto sulla sopravvivenza, sulla riproduttività e sulla mobilità degli individui che avevano fatto parte delle comunità stesse. Fonte dei dati furono i registri parrocchiali e civili delle nascite, dei matrimoni e dei decessi riguardanti due secoli (1770-1970) e vennero ricostruiti in modo semi-automatico gli alberi genealogici per un arco temporale di 5-6 generazioni. Vennero anche recuperati i dati anagrafici relativi ai cognomi dei valligiani, determinate l'isonimia, la consanguineità e le sue componenti casuali e *non-random* e, ancora, le distanze matrimoniali, nell'ottica dell'isolamento riproduttivo.

La scelta del coniuge, le reti di relazioni stabilite tra gruppi familiari appartenenti allo stesso ambito territoriale (endogamia) oppure extra-territoriale (esogamia) sono stati oggetto di lavori a sfondo biodemografico volti ad interpretare i motivi degli intrecci matrimoniali costituitisi sulla base delle cause più disparate che dovevano aver contribuito a modificare la struttura genetica delle popolazioni esaminate. A tal proposito, ancora prima dell'avvento delle tecniche di sequenziamento del DNA (che hanno consentito di tipizzare più dettagliatamente le popolazioni campionate), venne studiata la variabilità genetica associata ai più comuni emogruppi nei diversi villaggi sulla base della distribuzione dei polimorfismi proteici elettroforetici ed immunologici presenti nelle popolazioni attuali, cercando di dare risposta ai motivi che dovevano avere determinato l'esistenza delle loro forme multialleliche. L'affermazione di genotipi specifici altrove meno diffusi è stata in diversi casi interpretata come il risultato dell'isolamento genetico entro il quale il villaggio era stato confinato, con la riduzione degli eterozigoti, come s'è detto poc'anzi, a vantaggio delle forme omozigoti (effetto Wahlund)<sup>(6)</sup>.

---

(5) *Ibidem.*

(6) E. RABINO MASSA et al., *Distanze biologiche calcolate mediante i gruppi sanguigni nella popolazione di Bellino*, in «Popolamento e spopolamento di una vallata alpina...» cit. (v. nota 4), pp. 123-132; M. MASALI, E. RABINO MASSA, *Struttura interna di una popolazione isolata (Bellino Blinks) determinata in base ai caratteri ematici e antropometrici*, in «Popolamento e spopolamento di una vallata alpina...» cit. *supra*, pp. 133-140; P. BIGATTI PONZETTO, *Analisi elettroforetica delle albumine sieriche*, in «Popolamento e spopolamento di una vallata alpina ...» cit. *supra*, pp. 141-143; E. RABINO MASSA, M. MASALI, G. CAUDA, *Étude comparée de la population de Bellino avec les autres populations franco-provençales du Val Varaita, du point de vue de la distribution*





Chiomonte, famiglia Casarin anno 1905

Vennero effettuati anche lo studio antropologico dei dermatoglifi della mano campionando più di 250 individui e uno studio sulle anomalie e patologie dentarie; vennero effettuate osservazioni sulle caratteristiche motorie e posturali dei giovani di Bellino (Val Varaita) comparandole con quelle dei coetanei che vivevano in città, evidenziando come i vizi negli atteggiamenti posturali erano in realtà legati a stili di vita simili, replicati in ambienti pur molto diversi tra loro<sup>(7)</sup>.

Parallelamente allo studio integrato del rapporto uomo-montagna e alla sua

evoluzione nel tempo, per le genti della Val Varaita, è stata condotta anche un'analisi delle potenzialità del territorio nel mantenere una popolazione stabile, con orientamenti nuovi - e nel contempo tradizionali - per l'economia produttiva.

Negli anni 90 del Novecento oggetto di interesse è stato il comune di Fontanigorda nell'Appennino genovese: un approfondito studio biodemografico è stato condotto in collaborazione con un gruppo di ricercatori di Biologia umana dell'Università di Aix-en-Provence e Marsiglia. Fontanigorda condivide con

*des groupes sanguins*, in «Bulletin d'Études préhistoriques alpines», n. VIII – IX, 1977, pp. 175-183.

(7) J. MAVALWALA, A.H GROSS, *Studio dei dermatoglifi*, in «Popolamento e spopolamento di una vallata alpina...» cit. (v. nota 4), pp. 151-152; E. PELLICCIOTTA, *Anomalia e patologia dei denti della popolazione di Bellino*, in «Popolamento e spopolamento di una vallata alpina...» cit. *supra*, pp. 153-160.

le popolazioni valligiane piemontesi gli aspetti di ruralità del tessuto socio-economico e un importante vissuto di spopolamento: esse sono società duali, regolate da sistemi economici e sociali che funzionano in parallelo. Da un lato, l'organizzazione delle società rurali, in genere, è basata sulla perpetuazione di una modalità di vita tradizionale, ancorata ad attività agricole sedentarie con relazioni di clientela e parentela. Dall'altra gli indispensabili movimenti migratori determinati dalle condizioni economiche implicano innovazioni ed adattamenti tecnici che si inseriscono e si radicano nel contesto socio-professionale del mondo rurale<sup>(8)</sup>.

## Gli studi sulla Valle di Susa e Val Cenischia

Più recentemente le comunità valsusine di Chiomonte, Venaus e Giaglione sono state oggetto di studi simili, in collaborazione con il gruppo di Biodemografia del Dipartimento di Bioscienze dell'Università di Parma e il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino<sup>(9)</sup>. Nell'ambito della valorizzazione della cultura alpina e della riscoperta delle sue radici bio-culturali ed ai fini dell'analisi del rapporto uomo-ambiente<sup>(10)</sup>, la popolazione di Giaglione e di Venaus è stata studiata sia ricorrendo al materiale d'archivio che svolgendo indagini biomediche sui residenti. Riguardo a questa indagine biomedica, va sottolineato come la quasi totalità degli anziani residenti in Val Cenischia sia stata coinvolta in una ricerca sulla relazione tra sindrome metabolica (MetS) e rischio di insorgenza di patologie cardiovascolari e di invecchiamento cerebrale, tenendo conto di fattori nutrizionali, culturali e comportamentali. Oltre alla misurazione dei parametri fisiologici e biologici e ad un prelievo di sangue per individuare i polimorfismi di alcuni geni legati al metabolismo glucidico e lipidico (APOE, FTO, PARL), ciascun soggetto è stato sottoposto ad un Mini Mental State Examination<sup>(11)</sup> al fine di ravvisare il declino cognitivo e l'eventuale insorgenza della malattia di Alzheimer. I risultati ottenuti hanno confer-

---

(8) R. MELLERI et al., *Fontanigorda: una comunità ligure aperta verso l'Europa*, Comunità Montana Alta Val Trebbia Editore 1995; R. MELLERI, E. RABINO MASSA, G. BOETSCH, *Trasformazioni biodemografiche della popolazione di Fontanigorda (GE) nel corso degli ultimi due secoli*, in *L'adattamento umano all'ambiente - passato e presente*, a cura di C. Peretto e S. Milliken, atti dell'XI Congresso degli antropologi italiani (Isernia 13-16 settembre 1995), Forlì 1996, pp. 393-402; E. RABINO MASSA et al., *The impact of the migration on the marriage structure in Fontanigorda*, in «International Journal of Anthropology» Vol. 11, n. 2-4, 1996, pp. 83-90.

(9) S. DE IASIO et al., *Biodemographic Characteristics of North-Western Italian Population (Giaglione- Susa Valley) between XVIII and XIX century (in press)*.

(10) L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980.

(11) Mini Mental State Examination è un test comunemente utilizzato per la valutazione del decadimento cognitivo; è costituito da 11 domande suddivise in 5 sezioni che includono prove verbali e non verbali.

mato il legame tra la MetS ed il peggioramento delle performance cognitive nei soggetti anziani<sup>(12)</sup>.

Il materiale archivistico documentario conservato presso il Comune di Giaglione si è rivelato molto informativo per lo studio storico-demografico della comunità. Oltre alle consuete fonti di flusso (nascite, matrimoni, decessi) si è riusciti a disporre di diverse rilevazioni censuarie civili, realizzate durante il periodo napoleonico, la Restaurazione, negli ultimi anni dello Stato sabauda e all'alba del Regno d'Italia<sup>(13)</sup>.

I primi lavori sono stati incentrati sull'analisi dei cambiamenti delle strutture familiari nella prima metà dell'Ottocento, sulla dinamica matrimoniale e su alcuni aspetti dell'emigrazione in coincidenza con il cambio di regime.

Dai dati censuari risulta che la comunità di Giaglione si è accresciuta nei primi 60 anni del XIX secolo passando da 1.346 a 1.695 abitanti (+25,9% con incremento non molto dissimile nel numero delle unità abitative, passate da 266 a 344 (+29,3%). Nel 1799 meno del 10% delle famiglie è costituito da nuclei formati da uno o due individui mentre il 36% dei nuclei conta 3 o 4 persone.

TIPOLOGIA	GIAGLIONE 1799	GIAGLIONE 1858	ALAGNA 1833 (*)	CHIANALE 1826 (**)	MOSSO (BI) 1818 (***)
1. Solitari	4,1%	4,7%	20,0%	4,0%	9,0%
2. Senza struttura	1,9%	3,5%		4,0%	14,0%
3. Aggregati semplici	51,5%	59,9%	51,0%	52,0%	36,0%
4. Aggregati estesi	20,7%	18,6%	14,0%	40,0%	41,0%
5. Aggregati multipli	21,8%	13,4%	15,0%		

(\*) M. Bodo, P. Viazzo, 1981    (\*\*) D. Albera, 1982    (\*\*\*) F. Ramella, 1977

M. BODO, P. VIAZZO, *Gli Status Animarum come fonte storico-demografica. L'esempio di Alagna Valsesia*, Novarien, n. 11, 1981, pp. 3-29; D. ALBERA, *I giovani e il matrimonio in una vallata alpina*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981-1982 relatrice prof. V. Maher; F. RAMELLA, *Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'800*, in «Movimento operaio e socialista», 1977, pp.7-44.

(12) M. RINALDI et al., *Invecchiamento cerebrale e sindrome metabolica: uno studio in Val Cenischia (Piemonte), in 1961-2011: cinquant'anni di congressi. Passato, presente e futuro dell'Antropologia. Abstract*, a cura di M. Micheletti Cremasco e F. Scalfari, atti del XIX Congresso dell'Associazione Antropologica Italiana (Torino, 21-24 settembre 2011), Asti 2011, p. 229; M. RINALDI, G. GRAFFI, S. GALLONE, E. RABINO MASSA, *Metabolic syndrome and cognitive performance in the elderly*, in «Journal of Biological Research » Vol. 87/1 2014, pp 21-23.

(13) Cfr. G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma 1906.

Notevole (44%) è il numero di *households* (nuclei familiari, secondo l'accezione inglese che è quella universalmente adottata dalla demografia storica) da 5 a 7 individui per famiglia mentre le unità abitative ancor più numerose costituiscono circa l'11%. Nel 1858, con il crescere degli abitanti, la situazione si modifica: la proporzione dei nuclei più piccoli raddoppia (19,8% del totale), mentre calano al 27% le famiglie di 3 o 4 componenti ed al 40% quelle da 5 a 7; aumentano viceversa i nuclei con almeno 8 persone (13,4%). L'aumento della popolazione avviene favorendo la costituzione di nuove piccolissime unità abitative o l'allargamento di *households* già largamente dimensionate.

L'analisi delle tipologie degli aggregati familiari secondo la classificazione di Laslett<sup>(14)</sup> evidenzia come in epoca napoleonica gli abitanti di Giaglione fossero raggruppati per il 52% in famiglie nucleari semplici (genitori con o senza figli, vedovi/e con figli); per il 21% in famiglie estese ad un genitore o a un fratello/sorella del capofamiglia o della relativa consorte; nel 22% degli aggregati di più famiglie vivono «sotto lo stesso tetto»<sup>(15)</sup>. Solo il 6% vive da solo o non è inserito in una famiglia «strutturata». Queste proporzioni cambiano significativamente nel 1858 (rispettivamente 60%, 18,6%, 13,4% e 8% del totale delle *households*) con incremento importante delle famiglie nucleari semplici, lieve contrazione di quelle estese e forte riduzione degli aggregati multipli. Sono proporzioni e dinamiche già osservate per la comunità montanara di Chianale in Val Varaita (CN)<sup>(16)</sup>, molto diverse da quelle riscontrate ad esempio a Mosso (BI), dove l'economia era prevalentemente basata sulla lavorazione a domicilio della lana e le coppie nucleari costituivano solo il 36% del totale degli aggregati<sup>(17)</sup>.

Dai censimenti del 1858 e del 1861 si sono potute ipotizzare le cause prevalenti della emigrazione a breve e lungo termine dei soggetti censiti come «assenti» dai rilevatori. I moduli prestampati prevedevano di indicare anche il luogo ove erano andati ad abitare gli emigrati e la data di partenza (in realtà quasi mai riportata). All'ultimo censimento sabaudo risultavano temporaneamente assenti 93 residenti (su 1.695, il 5,5% del totale). Tre anni dopo, al primo censimento postunitario, erano ben 156 gli assenti, pari al 9% del totale. Per quale motivo, nel giro di soli tre anni, il loro numero si era così accresciuto? E da chi era costituito il nuovo contingente di emigrati aggiuntosi a coloro che risultavano già assenti da Giaglione nel 1858 e non più rientrati?

Per rispondere a questi quesiti è stato necessario effettuare una analisi no-

---

(14) P. P. LASLETT, *Introduction: the History of Family*, in *Household and Family in Past Time*, a cura di P. Laslett e R. Wall, Cambridge 1972.

(15) M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

(16) D. ALBERA, *I giovani e il matrimonio in una vallata alpina*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981-1982, relattrice prof. V. Maher, v. anche in BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit. (v. nota 15), p. 49.

(17) F. RAMELLA, *Famiglia, terra e salario in una comunità tessile dell'800*, in «Movimento operaio e socialista», 1977, pp.7-44, v. anche in BARBAGLI, *ibidem*.

minativa in modo da identificare le famiglie di provenienza dei soggetti censiti come presenti nel 1858 e come assenti nel 1861 (definiti come «emigranti di breve corso»), nonché quelle degli individui assenti ad entrambe le rilevazioni («emigranti di lungo corso»). L'unione delle informazioni tra i due documenti si è basata su tecniche semi-automatiche di *linkage* affini a quelle impiegate nella citata ricostruzione delle famiglie della popolazione della Val Varaita.

I risultati ottenuti hanno evidenziato come gli assenti di «lungo corso» fossero emigrati in diversi luoghi senza una particolare mèta preferenziale, distribuendosi parimenti tra l'alta Valle di Susa, la Savoia, la Francia mediterranea, la bassa Valle di Susa e la porzione rimanente del Piemonte. Gli emigrati recenti, invece, erano dislocati prevalentemente a Susa, in qualità di «servitrici», per quanto riguarda le femmine, mentre i maschi si erano trasferiti nella zona di Bardonecchia e di Modane, assunti come minatori o carpentieri nei lavori di costruzione del traforo ferroviario del Frejus. La richiesta di maestranze per la realizzazione del tunnel era stata tale da distaccare più di un individuo proveniente dalla stessa unità abitativa, come messo in luce dall'analisi dell'emigratorietà a livello familiare.

L'analisi della serie dei matrimoni, estesa per un secolo a partire dal 1838, ha fatto risaltare le connotazioni della nuzialità dei giaglionesi. La media delle celebrazioni era di una decina l'anno, con depressioni in coincidenza degli anni più miseri o difficili, causati da più fattori quali ad esempio inondazioni, carestie, epidemie come quelle di colera dell'ultimo quarto dell'Ottocento o eventi bellici, in particolare la Grande Guerra. Al termine di ogni crisi si sono osservati alcuni anni di recupero nel numero delle celebrazioni, come quasi sempre accade nel processo di auto-regolazione delle comunità umane. Molti matrimoni sono stati celebrati all'estero (Francia e USA), da emigranti o dai loro figli nati nei paesi d'adozione.

Per tutto l'Ottocento e nei primi due decenni del Novecento il 75% delle nozze sono state celebrate tra nativi di Giaglione (endogamia per nascita) mentre quasi il 90% ha riguardato coniugi ivi residenti (endogamia per residenza), a testimoniare come la scelta del coniuge avvenisse in una cerchia ristretta al solo paese. I cambiamenti sociali seguiti alla Grande Guerra e soprattutto la diaspora iniziata verso la fine del XIX secolo hanno profondamente modificato le caratteristiche delle scelte matrimoniali, ed il livello di endogamia è sceso di venti punti percentuali sia in relazione al luogo di nascita degli sposi sia alla loro residenza, mentre le distanze matrimoniali nelle celebrazioni esogamiche si sono ampliate a dismisura. Ad attrarre maggiormente sembrano essere state soprattutto le donne di Giaglione, scelte da uomini residenti in altri paesi, anche se probabilmente influenzati da strategie matrimoniali costituite all'interno di ampie cerchie di emigrati.

L'analisi di ulteriori fonti archivistiche conservate presso enti diversi, quali ad esempio il registro dei morti della prima metà del XVII secolo presente nell'Archivio Parrocchiale, potrà consentire uno studio approfondito della popolazione di fronte alla peste «manzoniana», così come il censimento del 1680, conservato presso il comune di Giaglione, dovrebbe permettere di valutare la risposta demografica della comunità ai vuoti lasciati dal morbo.

## Conclusioni

Le particolari condizioni sociali e culturali di gruppi umani inseriti in un ambiente «marginale» quale quello montano hanno determinato una riduzione della variabilità biologica nelle popolazioni alpine; per questo motivo l'habitat alpino rappresenta il luogo privilegiato per analizzare da un punto di vista antropologico i complessi processi di co-evoluzione tra uomo e ambiente.

Le popolazioni alpine hanno dovuto adeguarsi non solo dal punto di vista biologico e demografico, ma anche soprattutto culturale e sociale. Questo è particolarmente evidente in alcuni comportamenti, quali l'emigrazione permanente e stagionale e il controllo della nuzialità, che hanno contribuito a garantire la stabilità tra popolazione e territorio. La cultura, infatti, costituisce «il più valido sistema di mediazione tra popolazione ed ambiente»<sup>(18)</sup> e può offrire soluzioni in tempi brevissimi rispetto all'evoluzione biologica.

Dai nostri studi qui presentati è stato possibile riconoscere le reazioni delle popolazioni agli eventi contingenti nonché gli aspetti che le accomunano come, ad esempio, l'elevato grado di endogamia osservato fino all'inizio del XX secolo. Inoltre, l'integrazione dei dati biodemografici e biomedici consentirà una migliore comprensione dei meccanismi di adattamento che hanno interessato la popolazione di quest'area della Valle di Susa oggetto del presente lavoro.

Per concludere: «Montanari non si nasce ma si diventa... a poco a poco gli uomini si sono fatti montanari, hanno intrapreso un'esplorazione della natura in linea verticale e hanno tentato variamente di abitare le montagne»<sup>(19)</sup>

---

(18) F. MARTUZZI VERONESI, *Variabilità e adattamento umano*, in *Antropologia. Evoluzione, uomo, ambiente*, a cura di F. Facchini, Torino 1995.

(19) L.L. CAVALLI SFORZA, L. ZANZI, *Civiltà alpina ed evoluzione umana*, Milano 2012.

---

## Segnalazioni e notizie

---





**Pierangelo Chiolero**

## **Il molino Chiolero di Mompantero. Storia di una discendenza di mugnai (\*)**

Fin dai primi anni dell'Ottocento, il molino idraulico di Mompantero situato in regione Portaferrata, una zona compresa fra le borgate Trinità e Pietrastretta, rappresentò un importante riferimento per tutti quei contadini e piccoli proprietari terrieri della val Cenischia che necessitavano di macinare i loro raccolti, composti prevalentemente da cereali, grano e segale.

La documentazione di cui dispongo, che mi è stata tramandata attraverso due secoli dai miei avi, è formata principalmente da scritture private e atti notarili, e questo è spiegabile col fatto che tali documenti erano gli attestati di proprietà e patrimoni, e servivano per certificare vendite o testamenti. Tali atti notarili sono stati redatti nel tempo da almeno 14 notai, tutti appartenenti al collegio notarile di Susa e residenti in questa città. Uno dei più antichi, che risale al 18 aprile del 1816, ci informa che il primo avo conosciuto dei Chiolero è un tale Domenico, nativo e proveniente da Chialamberto (alta valle di Lanzo), che evidentemente acquista il molino di Mompantero, e con il figlio Giovanni Battista dà l'avvio a una dinastia di mugnai che si conclude negli anni 60 del Novecento con mia nonna Clelia Vottero e la cessazione dell'attività.

Nel 1827 Giovanni Battista e la moglie Rosa Dovinetto, senz'altro per cause economiche, vendono il molino alla signora Maria Francesca Jorcin vedova Rosaz di Susa (atto del 31 marzo 1827), molino che verrà riacquistato dal figlio della coppia, Filippo Chiolero, proprio al figlio della vedova,

---

(\*) Il presente lavoro è una sintesi di un testo edito recentemente per le "Edizioni del Grafio" Borgone.



Per la presente Scrittura, il b. Battista Chiolero  
del fu Domenico, nativo di Chialamberto, e  
residente in Mompantero Borgata della B.  
Trinita si dichiara e confessa vero, reale, e  
legittimo debitore verso il Signor D. Francesco  
Valguera residente nel Poduchetto territorio  
di Venavia della Somma di Lire Cento per  
denari prestatigli sotto questo giorno, la quale  
somma promette detto Chiolero pagare al  
detto Signor D. Valguera fra il termine  
di anni tre avvenire cominciarsi dal giorno  
della presente scrittura sotto pena de' suoi  
beni presenti e futuri nella forma fiscale  
Camerale e di sottoscritto

Dati Pisa li 15. Febbraio 1820

Gio. Battista Chiolero,

Giovanni Canaccia testo

Francesco Forcic testo

Giuseppe Forcic *Scrittore*  
testo

Un prestito contratto da Giovanni Battista Chiolero il 15 febbraio 1820.

signor Giuseppe Romualdo Rosaz, circa una decina d'anni dopo (atto del 5 marzo 1836).

Filippo Chiolero è un mugnaio attivo e un uomo dinamico, che ben presto amplia i propri possedimenti acquistando «pezze prato», terreni e vigne sul territorio di Mompantero, soprattutto nelle zone coerenti il molino: Portaferrata e Trinità. E' importante ricordare che, in passato, Portaferrata rappresentava il luogo in cui veniva pagato il pedaggio di una tassa che i duchi di Savoia richiedevano al passaggio di quel particolare punto, stretto tra la collina fortificata della Brunetta, il torrente Cenischia e le rocce, sulla antica strada reale che risaliva la val Cenischia per poi procedere attraverso il colle del Moncenisio fino nella vicina Savoia, infine in Francia.

Siamo negli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento. Filippo Chiolero e la moglie Maria Margherita Dallasio di Mompantero danno vita ad una classica famiglia numerosa, con ben sei figli: Pietro, Michele, Marianna, Maria, Maddalena e Francesca. Tutti si sposeranno e avranno discendenti, tranne Maddalena che morirà giovane e nubile. Filippo muore (testamento del 1866) lasciando un discreto patrimonio, ma sarà solamente il primogenito Pietro a proseguire l'attività di famiglia, rilevando il molino e pagando le quietanze alle sorelle e al fratello. Atti notarili e scritture private accompagnano ancora questo periodo familiare, dove tutto si svolge senza particolari contrasti e litigi.

L'Unità d'Italia è stata fatta e Pietro, che nel frattempo ha sposato una compaesana di Mompantero, Marianna Favro, continua la sua attività di mugnaio macinando farina per i paesani. Dalla coppia nascono due figli: Luigia e Giovanni Battista, un giovane che, fin da subito, dimostra spiccate qualità tecniche e imprenditoriali. Sarà lui infatti, all'inizio del Novecento, a realizzare la prima centrale elettrica di Mompantero, posizionata all'interno del molino, utilizzando una turbina modello Calzoni da 40Hp che sfrutta il salto dell'acqua in arrivo dal canale, e due dinamo tipo Gadda da 150 volt con le quali produrre questo nuovo bene di consumo. La centrale inizia la sua attività il 20 settembre 1912.

E' del 26 settembre 1897 il "*Verbale di Costituzione del Consiglio di Famiglia*", un documento a firma dell'avvocato Napoleone Murgia, pretore del mandamento di Susa, il quale stabilisce la nomina di un tutore per il minore Giovanni Battista, che ha solamente vent'anni e intende sposarsi con Teresa Maria Antonietta Pognante. Il giovane infatti ha perso entrambi i genitori pochi anni prima. Dal matrimonio nascono cinque figli: Pietro Edoardo, Romeo, Giustina, Epomina e Arturo. Quando il primogenito sarà pronto per aiutare il padre nell'attività della centrale elettrica, la prima Guerra Mondiale lo terrà lontano per ben tre anni. Al suo ritorno, il padre Giovanni Battista, brillante impresario molto conosciuto a Susa e dintorni, improvvisamente muore a soli 44 anni, lasciando sulle spalle del giovane il peso dell'azienda e il mantenimento della famiglia.

Saranno anni duri, contraddistinti da difficoltà finanziarie e dal nascente

fascismo, al quale Pietro Edoardo, mio nonno, aderisce divenendo «centurione», responsabile della 2<sup>a</sup> Centuria che comprendeva Venaus, Novalesa, Mompantero e Ferrera Cenisio. Malgrado l'appartenenza al regime, l'attività della centrale elettrica fatica ad andare avanti, per cessare definitivamente nel giugno 1930. Intanto il nonno si è sposato con Clelia Vottero di Mompantero e dalla coppia sono nati cinque figli: Adriano, mio padre, Dante, Rossanna, Grazia e Cristina. Dal 1930 fino al 1962 il molino Chiolero riprende e continua la sua attività bicentennial, gestito dal nonno Pietro Edoardo e, alla sua morte, da mia nonna, saltuariamente aiutata dai figli che, alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, intraprendono varie attività. Il molino, rimasto in seguito inattivo e fatiscente, è andato distrutto negli anni 90 per far posto a un'abitazione civile.

**Giuseppina Canuto**

## **Mario Jannon: memoria della Resistenza**

L'ultima volta che siamo andati a trovare Mario in ospedale, con un filo di voce ci ha consegnato un importante testamento, perché ci ha raccomandato di custodire sempre i valori della «Resistenza e Costituzione». Mario Jannon è mancato giovedì 10 ottobre 2013 all'età di ottantotto anni molto ben portati, dopo alcune settimane di ricovero ospedaliero. Era nato il 30 giugno 1925 a Bussoleno, dove la famiglia, originaria di Chiomonte, si era trasferita per favorire il lavoro di ferroviere del papà. Dopo un breve ritorno in Alta Valle di Susa la famiglia si trasferisce nuovamente e va a vivere a Torino. Qui il giovane Mario completa gli studi elementari e prende la licenza di avviamento professionale, anche se in quei tempi, prima dello studio, veniva l'urgenza della sopravvivenza. Sono gli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale e qualsiasi lavoro che si potesse trovare, anche per i ragazzi giovanissimi, era una benedizione. Mario, in quegli anni, si adatta a svolgere diversi mestieri che possano procurargli un po' di denaro da portare a casa dove, nel frattempo, la famiglia si era fatta più numerosa, perché dopo di lui erano nati altri cinque fratelli. Nel 1941 il papà, ferroviere frenatore, muore nella stazione di Trofarello schiacciato da un vagone in movimento. La mamma e il giovane Mario prendono su di loro il peso della famiglia e durante la guerra sfollano a Chiomonte, facendo entrambi i lavori più umili per riuscire a sfamare la famiglia.

Poi la guerra arrivò nelle vallate e l'8 settembre 1943 segnò una cesura per tutti: o servire Benito Mussolini e quella patria senza libertà e democrazia oppure seguire le prime organizzazioni partigiane e salire in montagna rischiando la prigione o, peggio, la vita. Mario aveva diciotto anni e capì subito da che parte stare. Prima seguì la banda del comandante Bluter (Maggiorino Marcellin);

si era presentato giovane e agile e gli facevano portare le cassette di munizioni e il mangiare, quando c'era. Aveva grande forza nelle gambe e non aveva paura di salire e scendere quei sentieri che conosceva così bene. Le vecchie casermette del Gran Serin andavano bene per trovare un rifugio e i muretti erano adatti per nascondere i moschetti.

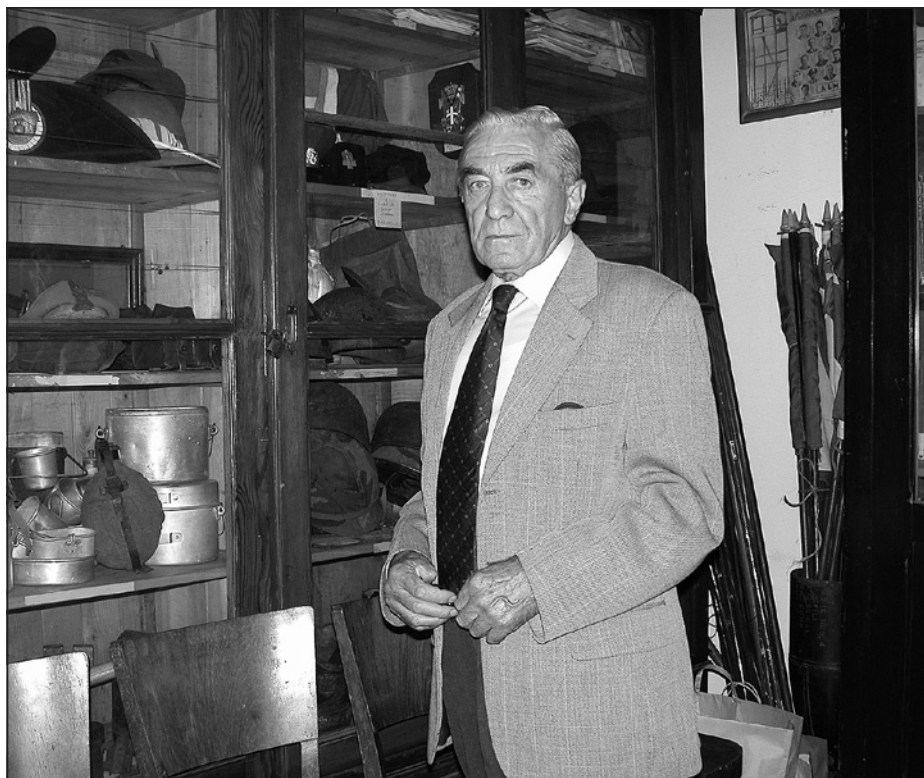
Con la 233esima compagnia Brigata Assietta, poi, partecipò a diverse azioni. I fascisti conoscevano le famiglie che avevano dei figli tra i partigiani e quindi c'era il rischio concreto di qualche ritorsione. Il giorno della ritirata delle truppe tedesche Mario andò a presidiare i ponti e la centrale di Chiomonte, poi scese a Torino per la festa della Liberazione e marciò con i suoi compagni in via Roma, tra due ali di folla festante. Dopo la guerra trovò alcune occupazioni saltuarie e poi andò a lavorare all'Emmanuel di Torino. In treno conobbe la sua futura moglie, la Signora Piera Garabello, che sposò nel 1951.

Si avvicinò alle idee socialiste come valori di giustizia sociale. Aveva combattuto i fascisti, vissuto la povertà e l'ingiustizia, era un operaio e la scelta fu scontata. Era credente, di una fede genuina e semplice, ma ben radicata. A Condove, dove la famiglia si era trasferita, Mario diventa segretario della sezione locale del Partito Socialista, i cui esponenti nazionali erano Sandro Pertini e Pietro Nenni. Nel 1960 entrò nell'amministrazione guidata da Carlo Viansone, sindaco comunista eletto nel dopoguerra, e quando, per un «mero errore amministrativo», Viansone fu costretto a dimettersi, Mario Jannon divenne Sindaco di Condove, carica che ricoprì per quattro anni. Da quel momento fu sempre presente nelle amministrazioni comunali condovesi che si sono susseguite sia come consigliere di minoranza sia come consigliere, assessore, vicesindaco fino al 2004, anno in cui decise di ritirarsi dalla vita amministrativa ma non da quella politica, perché seguiva sempre con particolare interesse e arguzia le vicende locali e nazionali, giudicando gli eventi con sobrietà e acume.

Mario ha camminato per molti anni in mezzo alla comunità condovese facendosi apprezzare in ogni ruolo che ha svolto, perché ha saputo distribuire a piene mani i suoi molteplici talenti. E' stato un gentiluomo, schivo alle ostentazioni e agli elogi, refrattario alle lusinghe, elegante con sobrietà. E' stato integerrimo nei principi, tollerante verso le idee di tutti, saldo nei valori, aperto alle nuove sfide, onesto nelle azioni, disponibile alle mediazioni, mai al ribasso, sensibile alle difficoltà di chi incontrava.

Mario è stato davvero quel lievito che cambia la qualità della pasta. Ha dimostrato la modestia degli intelligenti, il silenzio dei saggi, la perseveranza e integrità dei forti.

Due immagini resteranno vive nella memoria dei condovesi: Mario che sale verso il Comune o verso la sede dell'ANPI. Durante la sua attività amministrativa ha costruito molto per il suo paese dando vita alla Pro Loco, partecipando alla fondazione degli A.I.B. e del Valsusa Filmfest, ma soprattutto ricoprendo l'illuminato ruolo di storico presidente dell'ANPI di Condove e Caprie. Era stato giovane resistente e su quegli ideali ha costruito la sua identità di cittadino e amministratore; è stato perseverante nel custodire i luoghi della memoria, dal



*Mario Jannon in una foto scattata nel 2006 nel Centro Culturale Storico della Resistenza.*

sacrario del Gravio a Vaccherezza, da Maffiotto ai Muni. Andava nelle scuole a parlare alle giovani generazioni della guerra e della Resistenza cercando di inculcare i valori di libertà, di tolleranza, di pace. Per meglio custodire questi valori ha fondato e diretto il Centro Culturale Storico della Resistenza con la biblioteca dell'ANPI e con una ricca raccolta di memorie e documenti sulle guerre.

Mario ha anche saputo intravedere il suo lento declino e, con grande lungimiranza e generosità, ha passato il testimone dell'Associazione ad alcuni giovani che con impegno e dedizione stanno continuando la sua opera.

Come amministratore ha sempre pensato che non fossero importanti i ruoli ricoperti ma i servizi che si potevano svolgere; per diversi mesi, prima della gestione Italgas, andava nottetempo al bacino dell'acquedotto per favorirne il riempimento e far trovare, il mattino, l'acqua ai condovesi; ha collaborato con il personale del Poliambulatorio per evitarne la chiusura, svolgendo anche semplici pratiche da impiegato, si è occupato della gestione del cimitero e prestava volentieri la sua opera di esperto artigiano per riparare i banchi delle scuole, le attrezzature comunali e delle varie associazioni. E' stato assessore alla monta-

gna con grande dispendio di energie, considerando anche la vastità del territorio montano di Condove. Ha avuto una delega speciale alla Memoria storica a significare il suo grande impegno per la tutela e promozione del ricco patrimonio condovese, in virtù della sua particolare esperienza e sensibilità.

Negli anni dell'amministrazione di Progetto per Condove dal 1995 al 2004, che ho avuto il privilegio e l'onore di guidare, Mario è stato vicesindaco ed ha rappresentato per me e per tutto il gruppo un vero punto di riferimento, un maestro, una guida, un amico. Ha messo a disposizione le sue competenze con modestia e semplicità e ha saputo costruire buone relazioni con i cittadini, con il personale comunale, con chiunque lo avvicinasse; sempre garbato, mai impaziente, cercava in ogni modo di risolvere le questioni che gli erano sottoposte.

Il saluto che in tanti abbiamo voluto esprimergli nel giorno del commiato racchiudeva molti sentimenti: il dolore per il distacco, la memoria della sua testimonianza, la ricchezza dei suoi talenti e soprattutto la gratitudine per il suo impegno, profuso a piene mani.

A Mario abbiamo chiesto di vegliare ancora sulla sua comunità affinché non dimentichi mai i valori che lui ha testimoniato con la vita. Solamente così saremo degni della sua memoria!



**Giuliana Gorrini Schlatter**

## **Bartolomeo Arbrun a Ravoira di San Giorio e le tracce dei Templari**

Il 17 agosto dello scorso anno consegnai al presidente della Segusium, prof. Germano Bellicardi, che lo portò al direttore del Museo Diocesano, don Gianluca Popolla, un frammento piuttosto grande di una porta di legno di castagno all'apparenza antica. Su di un lembo è incisa una croce del tipo celtico, almeno così a me pare. Quel frammento non fu mai notato perché inchiodato in senso inverso su di un'altra porta, per rinforzarla, all'ingresso di una cantina in borgata Ravoira di San Giorio; e solo recentemente caduta a terra, a pezzi.

L'ho segnalato perché potrebbe risultare interessante, una sorta di ulteriore conferma del fatto – così dice la tradizione – che a San Giorio una parte dei boschi di castagno sono stati piantati dai Templari nel XIII secolo e un toponimo – *Templè* – ne tramanda il ricordo.

«Vado a *Templè*»: la voce di chi, uscendo di casa munito di attrezzi, s'incamminava verso il bosco di castagni per averne cura, ancora risuona nella mia memoria grazie al racconto dei miei avi. Un impegno, una cura, dovuti ad una zona di castagni considerati antenati mitici, in un territorio esclusivo chiamato *La Boarda*. E nella lingua parlata di San Giorio si trovano ancora parole forse di antica memoria celtica, come l'etimo *ard* nella voce *Boarda*, nel significato di «forte-ardito».

I Templari, che avevano dimora a Susa e possedimenti a San Giorio e Villar Focchiardo, presero dunque ad occuparsi di questo territorio. Il Gran Maestro dell'Ordine, in carica dal 1256 al 1273 anche sotto papa Alessandro IV, aveva nome Tommaso Bérard. Può forse questo Bérard avere attinenza col territorio di San Giorio e i «quattrocento castagni» a *Boarda*?

Attraversando i boschi a circa 850 metri di altezza, si trova la borga-



*Borgata Ravoira, Troumlin (l'anziano con il cappello a sinistra nella foto dietro ad una bambina in braccio alla sua mamma) davanti alla cappella agli inizi del Novecento.*

*Il segno a forma di croce rinvenuto nella parte interna di una porta di una abitazione a Ravoira.*

ta *Ravoira*. Il nome trae forse origine da *ravoir*, verbo francese usato nel significato di «rimettere in sesto». *Ravoira* corrisponde infatti ad un territorio scosceso tra i boschi e «rimesso in sesto» da fedeli montanari. Si chiamavano *Arbrun* i primi abitanti di *Ravoira* e il loro nome ricorda «Embrun», località della Francia dalla quale furono cacciati nel 1497 durante le guerre di religione. Dopo sessant'anni di peregrinazioni, così si racconta, lì si stabilirono e ancora sono presenti.

Una grangia, un andito per il fuoco, una stalla per dormire: era così la casa di Bartolomeo degli *Arbrun*, detto *Troumlin*, a *Ravoira*. La moglie di Bartolomeo, di cui non si ricorda il nome, dopo due figlie aveva ancora tanto latte da decidere di scendere a valle e portarne a Torino, all'ospedale. Qui una donna stava partorendo, ma, mentre il figlio nasceva, lei moriva. Il marito, su consiglio delle suore, consegnò il bambino alla moglie di *Troumlin*, affinché lo allevasse per sette anni. Fu chiamato Edoardo quel bambino, ed era mio nonno.

Lassù a *Ravoira* lo chiamavano «Vadino». Parlava il patois, pascolava, disegnavo lucertole e ramarri. Poi un giorno, scaduto il tempo, *Troumlin* lo riportò a Torino da suo padre. Nonno Edoardo, dopo tante fughe dal collegio e tanta pena, si stabilirà prima a Ginevra e poi a Parigi, diventando orefice di gioielli che quasi sempre riproducevano lucertole, ramarri, animali del bosco. Divenne famoso e apprezzato anche dai gioiellieri di Torino. Lui tornò spesso a *Ravoira*, ed io con lui. Avevo l'abitudine di recarmi in estate, ma ora vado con minor frequenza per via dell'età e delle condizioni generali della borgata. Ma la casa di *Troumlin* esiste ancora e quando vado, la vivo. Ora questa piccola scoperta della croce su una porta divelta nei pressi della casa di *Troumlin*, mi fa ricordare con orgoglio nonno Edoardo e mi auguro che qualcuno possa dare una risposta al 'mistero' della croce incisa nei tanti secoli passati e del suo significato.

---

## Notizie

---



La presente Rubrica ha lo scopo di offrire al lettore un «memorandum» degli appuntamenti culturali che le diverse Amministrazioni locali, le Associazioni, le Società di Studio e le realtà istituzionali e culturali preposte hanno realizzato nel corso dell'anno 2013. Una scelta non esaustiva, certamente, ma significativa a rappresentare l'impegno di molti verso il territorio valsusino. La rubrica è stata curata quest'anno da Sara Ghiotto. Chi fosse interessato a segnalare iniziative ed eventi può scrivere a [delvecchiopiero@gmail.com](mailto:delvecchiopiero@gmail.com).

**Mostra di miniature «L'Arte nel Silenzio».** Sant'Ambrogio di Torino, 23 febbraio-8 settembre

Nella «Sala Padre Alotto» della Foresteria della Sacra di San Michele è stata allestita la mostra «L'Arte nel Silenzio», nella quale sono state esposte alcune riproduzioni di miniature antiche eseguite tra il 1990 ed il 2012 dal maestro Massimo Saccon di Cividale del Friuli, che ha proposto al pubblico copie esatte o reinterpretate di capolavori dipinti tra i secoli IX e XV e opere di fantasia. Una selezione dei libri antichi della Biblioteca abbaziale di San Michele della Chiusa ha accompagnato il percorso artistico. L'iniziativa è stata organizzata dalla Comunità monastica e dallo Studio Vellum di Cividale del Friuli in collaborazione con l'associazione Volontari della Sacra.

**Valsusa Filmfest.** Avigliana, Bardonecchia, Bussoleno, Chianocco, Chiusa San Michele, Condove, Oulx, Salbertrand, Sant'Ambrogio, Susa, Venaus, Villar Focchiardo, 27 marzo-30 aprile

La XVII<sup>a</sup> edizione del Valsusa Filmfest, festival dedicato al recupero della memoria storica e alla difesa dell'ambiente, ha fatto tappa in dodici Comuni della Valle di Susa con proiezioni, incontri, spettacoli teatrali, performance, concerti, un concorso artistico, il concorso cinematografico con opere provenienti da tutta Italia e dall'estero e il progetto «Corti dentro», con proiezione dei cortometraggi e la costituzione di una giuria di detenuti nel Carcere di Fossano (CN). E ancora eventi sui temi «Donne e Libertà», della montagna e della memoria storica con tanti ospiti tra i quali Marco Ponti, Daniele Vicari, Enrico Lo Verso, Hedy Krissane, Franco Neri, Hervé Barmasse, Enrico Camanni.

**Iniziative per i 300 anni dei Trattati di Utrecht,** Susa, Bardonecchia, Bussoleno, Sant'Ambrogio, Avigliana, Chiomonte, Briançon e Fenestrelle, aprile e luglio

A 300 anni dalla firma dei Trattati di Utrecht, che portarono alla fine della guerra di successione spagnola e ad un riassetto dell'Europa, a partire dal mese di aprile la Valle di Susa ha ospitato una serie di iniziative: il corso di formazione organizzato dalla Società di Ricerche e Studi Valsusini Segusium sul tema «Un nuovo disegno per l'Europa e le valli di Susa. Il trecentesimo anniversario dei Trattati di Utrecht: assetti politici, econo-

mici, amministrativi e religiosi»; la mostra «1713-2013. Trecento anni dal Trattato di Utrecht: nascita di un regno» curata dal Comune di Sant'Ambrogio di Torino insieme all'Istituto Comprensivo; lo spettacolo teatrale «Prospettive di Pace» del regista Marco Alotto, che ha diretto i ragazzi dei laboratori teatrali del liceo «Norberto Rosa» di Susa e Bussoleno e dell'Istituto «Luigi Des Ambrois» di Oulx. I robot inseriti nello spettacolo sono stati realizzati dall'Istituto «Enzo Ferrari» di Susa, le riprese video erano a cura degli allievi dell'Istituto Tecnico «Galileo Galilei» di Avigliana, mentre il contextual manager è stato Miguel Angel Agapinos. Sabato 6 luglio presso il Forte Bramafam di Bardonecchia si è poi conclusa la «tetralogia» congressuale dedicata alla ricorrenza, organizzata dal CeRCA. Infatti, in considerazione dei diversi aspetti civili, politici, religiosi ed anche culturali che furono coinvolti dall'attuazione del Trattato, il CeRCA ha preferito realizzare, al posto di un unico congresso di più giorni, una serie di convegni giornalieri distribuiti tra le sedi storiche interessate di Chiomonte, Briançon, Fenestrelle e Bardonecchia.

**Tea Time.** Avigliana, 7 aprile-5 maggio

Presso l'Istituto Musicale «Sandro Fuga» e la chiesa di Santa Croce si è svolta la XIII<sup>a</sup> edizione della rassegna musicale «Tea Time Concerto» realizzata dall'associazione «Sandro Fuga» e dall'omonimo Civico Istituto Musicale con il contributo della Regione Piemonte, Fondazione Live Piemonte dal Vivo, del Comune di Avigliana e della Ditta Lavazza. In cartellone le esibizioni di Maddalena Rocca e Rosanna Bagnis, Giovanna Ceste e Marcello Coco, Livia Hagiù e Piero Mortara, Venus String Quartet, Fabrizio Cotto e Gigi Venegoni. La rassegna, nata con l'obiettivo di divulgare la cultura musicale, ha portato i giovani verso generi musicali che spaziavano dalla classica al jazz, dalla musica d'autore al melodramma.

**Giornata nazionale dei Cammini Francigeni.** Valle di Susa, 5 maggio

In occasione della 5<sup>a</sup> Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni, il piano di valorizzazione territoriale «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina», in collaborazione con le associazioni del territorio, ha proposto escursioni a piedi e in bicicletta lungo la Via Francigena della Valle di Susa, una via percorsa in passato da migliaia di fedeli che dall'Europa si recavano in pellegrinaggio a Roma, cuore della cristianità, che ha recentemente ricevuto la certificazione ufficiale da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Inoltre, presso gli operatori della ristorazione e dell'accoglienza che hanno aderito al progetto, è stato possibile gustare il menù del pellegrino e soggiornare in Valle usufruendo di offerte pensate per l'occasione.

**Rivolimusica.** Bussoleno e Novalesa, 10 e 31 maggio, 15 dicembre

La stagione concertistica «Rivolimusica» ha proposto alcuni concerti in Valle di Susa. Venerdì 10 maggio il centro polivalente di Bussoleno ha ospitato «Oupa Tsoupa – Volume II», protagonista l'Orchestra da Tre Soldi: Gianni Gilli al clarinetto e clarinetto basso, Matteo Castellan alla fisarmonica, Massimiliano Gilli al violino, Paola Secci al violoncello, Paolo Grapppeggia al contrabbasso, Pietro Ballestrero alla chitarra ed Elena Urru alla voce. Venerdì 31 maggio la chiesa parrocchiale di Santo Stefano di Novale-

sa ha accolto l'Archiensemble e l'Orchestra di Chitarre dell'Istituto Musicale Città di Rivoli, che hanno eseguito brani di A. Fenoglio, A. Vivaldi e M. Gilli. Domenica 15 dicembre, la stessa chiesa ha ospitato l'Ensemble Collegio degli Innocenti di Torino, composto da Luca Ripanti – flauto traversiere, Luca Taccardi – violoncello e Walter Mammarella – clavicembalo, per il concerto «Viaggio Barocco in trio», con sonate di A. Locatelli, B. Platti, G. F. Händel e J. Bodin de Boismortier.

**Assedio al Castello.** Avigliana, 24-25 maggio

La Città di Avigliana ha organizzato la manifestazione «Assedio al Castello» con un ricco programma di mostre, spettacoli e rievocazioni. Si è iniziato venerdì 24 maggio con l'inaugurazione, nella Sala Consiliare in Piazza Conte Rosso, dell'itinerario espositivo «Dalla Battaglia della Marsaglia al centenario della Croce Barone». Sabato 25 maggio l'area del castello di Avigliana ha ospitato l'allestimento di un accampamento militare d'epoca, a cura del gruppo storico «Pietro Micca» della Città di Torino. In Piazza Conte Rosso ha invece avuto luogo l'onore delle armi, seguito da un'apericena a tema, a cura dell'associazione «Centro per Centro». Gran finale con la rievocazione storica della presa del Castello di Avigliana del 1691, con la simulazione delle fasi della battaglia che condussero alla distruzione del castello, ancora a cura del gruppo storico «Pietro Micca» della Città di Torino.

**Con Gran Tour otto itinerari alla scoperta della Valle di Susa.** Valle di Susa, 26 maggio-19 ottobre

La VI edizione di Gran Tour, iniziativa sostenuta da Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT, ha visto ancora una volta protagonisti il progetto «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina» e alcune associazioni della Valle (Gruppo Cartusia, Centro Culturale «Vita e Pace», Centro Culturale Diocesano di Susa, Centro Sportivo Culturale Pra' Dla Cura). Il primo appuntamento è stato il 26 maggio con «Tra Romanico e Barocco: Sacra di San Michele e Parrocchiale in Sant' Ambrogio» e l'ultimo il 19 ottobre «Villar Focchiardo: certose e marroni». Sono stati toccati i comuni di Sant' Ambrogio di Torino, Almese, Vaie, Susa, Avigliana, Salbertrand, Bardonecchia, Moncenisio, Novalesa, Exilles, Oulx e Villar Focchiardo.

**Festival teatrale Primavera d'Europa.** Avigliana, 29 giugno-3 luglio

Avigliana si è trasformata in un teatro a cielo aperto in occasione del Festival Primavera d'Europa/O1, la prima edizione italiana del Festival Printemps d'Europe, nato nel 2008 a Lione sotto l'egida dell'Associazione Europe & Compagnies per promuovere gli scambi tra paesi europei attraverso il teatro professionale. Per inaugurare la manifestazione è stato scelto un concerto-spettacolo yiddish curato dalla compagnia francese «Life is not a picnic»; a seguire il visionario «Faustus Faustus». C'è stato, inoltre, uno spettacolo dedicato all'Africa e alla tematica della «negritudine», raccontata poeticamente da Aimé Césaire nel «Cahier d'un retour au pays natal». In cartellone anche uno spettacolo per famiglie con le marionette di Helena Millán. Il Festival ha accolto, inoltre, il progetto franco-tedesco «Diverse Differenzen», che ha indagato con ironia e

arguzia l'incontro tra culture differenti, mostrando al pubblico italiano un interessante sguardo su Francia e Germania. Infine, è stato presentato un primo sguardo sul progetto «Senza vuoto intorno» (corpi di donne operaie). Il programma è stato arricchito da serate jazz sul lago, convegni, visite guidate alla città, laboratori per adulti e bambini e una mostra dell'artista pittore Bruno Thery esposta lungo le vie della città. Il Festival è stato diretto da Teatro Abitato, comunità teatrale formata da Piccola Compagnia della Magnolia, O.P.S. Officina per la Scena, Crab Teatro, direttori artistici del Teatro Fassino di Avigliana.

### **Cent'anni di Artiglieria da montagna in Valle di Susa.**

Bardonecchia, giugno-settembre

Nel magazzino del Forte Bramafam l'Associazione per gli Studi di Storia e Architettura Militare ha allestito un percorso per ricordare i cento anni dell'Artiglieria da montagna in Valle di Susa: un itinerario fatto di immagini e di un viaggio nei tempi e nei luoghi dei reparti, dalla prima traversata del 1886 all'ultimo campo con i muli del 1988 della 7ª Batteria del Gruppo Pinerolo. I visitatori hanno potuto scoprire gli armamenti, le uniformi, il primo tentativo di sostituto meccanico del mulo, modellini e foto d'epoca, reperti storici appartenenti agli artiglieri.

### **Porta un amico... trova i tesori.** Valle di Susa, 1º giugno-31 dicembre

L'iniziativa «Porta un amico... trova i tesori» permetteva ai residenti in Valle di Susa di beneficiare di entrate gratuite nei siti culturali della rete di «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina» accompagnando almeno una persona pagante non residente. Era valida presso la Sacra di San Michele, Forte di Exilles, Sistema Museale Diocesano (Susa, San Giorio, Novalesa, Giaglione, Bardonecchia-Melezet), Forte Bramafam, Dinamitificio Nobel, Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso.

### **Voci Antiche.** Condove, 21-22-23 giugno

L'atmosfera medioevale ha avvolto Condove nella tre giorni di «Voci Antiche». Venerdì 21 giugno, alle ore 21, nella biblioteca comunale ha avuto luogo un incontro sulle ricerche storiche condotte sul Castrum Capriarum, detto Castello del Conte Verde, con interventi del sindaco Piero Listello, della segreteria del piano di valorizzazione «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina», di alcune guide archeologiche volontarie e di Ugo Gherner del Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali. Sabato è stata la volta del Medioevo dei Piccoli con «Giovani cavalieri alla corte di re Teobaldo: giochi e avventure per i giovani aspiranti cavalieri». A seguire, suggestioni notturne al Castello del Conte Verde. Infine, domenica ha preso il via dalla chiesa di San Rocco il corteo medioevale. Nel pomeriggio, al castello, si è aperta la festa con «Willo lo giullare, Daniele e i suoi rapaci, le avventure di Berto», il torneo di combattimento figurato e la premiazione del concorso di disegno delle scuole medie.

### **Francigeni per nascita.** Susa, 22 giugno

Nel corso del pomeriggio, nella Sala Consiliare del Comune è stato organizzato l'incontro culturale sul tema «Francigeni per nascita: parole e riflessioni sul pellegrinaggio



e la Via Francigena». La conferenza, proposta da Giacinto Rosciano, pellegrino della Via Francigena e del Cammino di Santiago, e dal presidente di «Segusium» Germano Bellicardi, ha avuto come relatori l'antropologo culturale Massimo Centini e Mario Cavargna, storico e pellegrino del Cammino di Santiago.

**Note in Valsusa.** Susa, Giaglione, Sauze d'Oulx, 25-29 giugno, 27-30 luglio

La collaborazione per la valorizzazione della cultura musicale in Valle di Susa tra l'Associazione Jonas (Volontari del Centro Diocesano Culturale di Susa), il piano di valorizzazione territoriale «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina», la Filarmonica '900 del Teatro Regio di Torino, SusaCulture project e Banda Larga ha dato vita a «Note in Valsusa», mirata alla preparazione accademica dei giovani e degli appassionati di strumenti a fiato e all'alto perfezionamento orchestrale nonché all'evoluzione dell'attività concertistica. La rassegna si è articolata fra corsi di musica nel Convento di San Francesco a Susa e concerti in Valle.

**Lo Spettacolo della Montagna.** San Giorio di Susa, Caprie, Chiomonte, San Didero, Chianocco, Oulx, 27 giugno-10 agosto

Lo Spettacolo della Montagna, giunto alla XVIII<sup>a</sup> edizione, ha proposto un festival itinerante che ha coinvolto varie località con 14 eventi tra spettacoli teatrali, letture sceniche, concerti - spettacolo. Il cartellone comprendeva gli spettacoli di Onda Teatro «Paradis» e «Antartica – Lo straordinario viaggio di Shackleton», «Madama Bovary» di Lorena Senestro (Teatro della Caduta), «Scintille» di Laura Curino (Teatro Cargo), «Gli occhi di Leonilda - La vera storia di Leonilda Prato di Pamparato musicante e fotografa ambulante» di Monica Bonetto (C.P.E.M. Teatro). La nuova sezione «Parole d'acqua» ha poi abbinato riflessioni e letture sceniche incentrate sull'acqua alla degustazione di prodotti tipici della Valle.

**Giaglione attraverso i documenti storici e la tradizione popolare.**

Giaglione, 29 giugno

Sabato 29 giugno al Ce.S.Do.Me.O. – Centro Studi Documentazione Memoria Orale – di Giaglione, si è svolta un'interessante giornata di studio sul tema “Giaglione attraverso i documenti storici e la tradizione popolare”, nata dalla collaborazione tra l'Università di Torino, il Comune di Giaglione e il Club Alpino Italiano con l'intento di divulgare le ricerche storiche, culturali e scientifiche che si stanno conducendo sulle popolazioni della Valle di Susa. Il convegno ha rappresentato anche un momento di incontro tra ricercatori che, con approcci differenti, si occupano dell'uomo. Dal 1999 Giaglione, insieme ai paesi della Val Cenischia, è oggetto di una ricerca degli atenei parmense e torinese che intende ricostruire evoluzione e adattamento all'ambiente degli abitanti. Dopo i saluti del vicesindaco Giovanni Ponte e dell'assessore alla Cultura Enzo Vayr, si sono susseguiti gli interventi dei relatori. Fra loro, Marianna Rinaldi e Salvatore Gallone, dell'Università degli Studi di Torino, insieme al medico Giuseppe Graffi hanno descritto, dal punto di vista biologico, la popolazione anziana della zona. Il presidente della società “Segusium” Germano Bellicardi e lo studioso di storia locale Roberto Ronsil, invece, si sono soffermati rispettivamente sull'acquisizione e la diffu-

sione della conoscenza della storia locale e sulle rappresentazioni del castello superiore di Giaglione nei secoli XVI e XVII.

**Santi e Viaggiatori.** Susa, 29 giugno -22 settembre

Il Museo Diocesano di Susa ha ospitato la mostra «Santi e Viaggiatori», incentrata sulla figura dei santi nel tardo Medioevo, esponendo alcuni capolavori provenienti dalle collezioni del Museo Nazionale Svizzero di Zurigo e da musei di Aosta, Novara e Acciglio. Il rapporto tra santità e viaggio attraverso le Alpi nel Medioevo è stato il cuore dell'esposizione segusina e in particolare sono state analizzate le figure di alcuni santi che furono investiti di un ruolo tutelare in rapporto alle vie di comunicazione alpine: San Bernardo d'Aosta, San Cristoforo e San Gottardo di Hildesheim. La mostra di Susa era inserita in un più vasto progetto internazionale che ha visto coinvolti musei italiani, francesi e svizzeri. Il gruppo di lavoro, denominato «Sculpture médiévale dans les Alpes», ha strutturato il progetto espositivo in sei sedi, che hanno esplorato le diverse sfaccettature del culto dei santi: il Museo di Storia del Vallese a Sion si è interrogato sul rapporto tra santità e politica, analizzando le figure di San Maurizio e di San Teodulo. Il Museo di Arte e di Storia di Ginevra si è concentrato su San Pietro oltre che sulle sante Barbara, Maria Maddalena, Caterina e Margherita. Il Museo del Castello di Annécly ha affrontato il culto di Sant'Antonio abate. Il Museo del Tesoro della Cattedrale di Aosta ha riflettuto sui Santi Grato, Orso ed Eldrado. In più, il Museo Savoiaro di Chambéry ha esposto molte sculture del territorio savoiaro recentemente restaurate.

**Anima Sacra.** Susa, 20 luglio-18 agosto

Il Castello della Contessa Adelaide ha ospitato la mostra fotografica «Anima Sacra». Visioni della Sacra di San Michele di Franco Borrelli. Durante l'inaugurazione di sabato 20 luglio sono stati presentati i volumi «Luci dell'Arcangelo» di R. Colli e F. Borrelli e «Anima Sacra» di F. Borrelli.

**Santa Ildegarda di Bingen.** Novalesa, 21 e 28 luglio, 4-11-15 agosto

La sala conferenze dell'abbazia dei SS. Pietro e Andrea ha ospitato un ciclo di conferenze dedicate a Santa Ildegarda di Bingen, una profetessa del Medioevo. I temi legati alla Santa sono stati trattati da Renato Gianolio, Lorena Fazzari, Silvio Chiaberto, Elio Zurletti, Emma e Giuseppe De Bartolo.

**La Susa che non c'è più.** Susa, 26 luglio

Al Castello della Contessa Adelaide ha avuto luogo «La Susa che non c'è più», serata di riscoperta della località valsusina organizzata dalla Società di Ricerche e Studi Valsusini «Segusium» con il patrocinio della Città di Susa. È stato Valerio Tonini, storico locale, a presentare un interessante lavoro di catalogazione e strutturazione di immagini che ha consentito di conoscere molti aspetti della città che non c'è più: edifici, strade e monumenti che nel corso del tempo sono stati distrutti o riattati.

**La storia è passata da qui.** Avigliana, agosto-settembre

L'associazione Amici di Avigliana e l'associazione culturale P.P.L.A.F., con il patrocini-

nio del Comune di Avigliana, hanno organizzato «La storia è passata da qui»: percorsi antichi e popolari tra passato e presente. Gli itinerari si sono sviluppati intorno ai temi «Un tratto di strada insieme: il sociale e la fatica» e «Le strade della storia: l'antica via».

**La Bella Addormentata.** Susa, 2 agosto

All'Arena Romana il Balletto di Mosca ha presentato «La Bella Addormentata», con musiche di P. I. Tchaikovsky, coreografie di M. Pepita, scenografie di T. Fanciullo.

**Teatro Festival & Letteratura.** Bardonecchia, Susa, Chiomonte, 3-24 agosto

È stato Roberto Vecchioni a inaugurare l'edizione 2013 di «Teatro Festival & Letteratura», rassegna realizzata da Tangram Teatro e Comune di Bardonecchia con il sostegno di Mibac, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Iren Energia e Sitaf. Sul palco del Palazzo delle Feste si sono succeduti il Don Chisciotte, Assemblea Teatro con «La gabbianella e il gatto», Giorgio Conte e Bruno Gambarotta in «Non è tutto oro quel che cola, non è tutto grasso quel che luccica», Tangram Teatro con «Qualcuno era Giorgio Gaber» (ricordato anche con la proiezione di un film). Inoltre, alcune delle chiese storiche valsusine sono state toccate da un percorso di letture dantesche. Nella cattedrale di San Giusto a Susa Ivana Ferri e Bruno Maria Ferraro hanno portato in scena «L'Inferno di Dante», mentre Lucilla Giagnoni è andata in scena nella chiesa di Sant'Ippolito a Bardonecchia con «Vergine Madre» e a Chiomonte, nella chiesa di Santa Maria Assunta, con «Dante e la montagna». Infine, il Festival ha incontrato suor Giuliana Galli in occasione della presentazione del libro «Non nominare amore invano» e ha ospitato un ricordo di Alda Merini alla presenza di Roberto Borgis, Bruno Maria Ferraro, Ivana Ferri, Alessio Boni e Marcello Prayer.

**Due Laghi Jazz Festival.** Avigliana, 29-31 agosto

Ventesima edizione per il Due Laghi Jazz Festival, tornato puntuale sul palco di Avigliana nei ritrovi sul lago e nel centro storico. Grandi nomi del jazz internazionale si sono avvicendati sul palco di piazza Conte Rosso, tutta dedicata, nella sua sezione principale, al saxofono: Gary Bartz accompagnato dal quartetto del pianista torinese Riccardo Ruggieri; George Garzone in quartetto con Luigi Tassarollo, Chico Freeman accompagnato dal trio del pianista Massimo Faraò. Il Due Laghi Jazz Workshop, le jam sessions e il jazz clubbing sui laghi hanno completato il palinsesto del festival.

**Valsusa Musica.** Venaus, 27-31 agosto

Venaus ha ospitato «Valsusa Musica», campus strumentale e di musica d'insieme con insegnanti quali Rosalba Montrucchio, docente del Conservatorio di Novara; Marco Ortolani, primo clarinetto dell'Orchestra della Toscana; Alessandro Ferrari, musicista dell'Orchestra del Teatro alla Scala di Milano; Riccardo Tarlini, docente al Conservatorio di La Spezia; Daniele Berdini, docente al Conservatorio di Foggia; Carlo Bellotti, artista e docente; Angelo Sormani, docente alla scuola musicale della Civica Filarmónica di Lugano e all'Accademia Europea di Musica a Erba.

**BardonecchiArp Festival.** Bardonecchia, 29 agosto -1° settembre

Si è svolto a Bardonecchia il «BardonecchiArp Festival - International Harp Meeting 2013»: festival di musica celtica con concerti pomeridiani e serali, corsi di arpa celtica, attività ludico – musicali per i più piccoli, conferenze sulla storia dello strumento e sulla musica nei miti irlandesi, esposizione di liuteria.

**Intitolazione dell'Archivio Storico Diocesano.** Susa, 6 settembre

La presentazione del prezioso lavoro di riordino del fondo Archivio Storico Vescovile di Susa e dei fondi fotografici dell'Archivio Storico Diocesano di Susa è stata l'occasione per ricordare due figure che, con il loro prezioso contributo alla valorizzazione del patrimonio archivistico e librario, hanno collaborato alla nascita e alla crescita dell'importante polo culturale diocesano: il can. Natalino Bartolomasi e la dott. ssa Laura Gatto Monticone.

**Documentary in Europe.** Bardonecchia, 11-14 settembre

Si è tenuta al Palazzo delle Feste la XVII<sup>a</sup> edizione del workshop internazionale dedicato al cinema documentario «Documentary in Europe», tavole rotonde, momenti di aggiornamento professionale, proiezioni e presentazioni pubbliche di progetti di documentari.

**Presentazione del concorso fotografico Thetris.** Susa, 12 settembre

È stato presentato al Museo Diocesano di Susa il concorso fotografico dedicato alla valorizzazione dei beni artistici religiosi della Valle di Susa, bandito dalla Provincia di Torino nell'ambito del progetto europeo Thetris, che aveva come protagonista l'abbazia di Noalesa. Il concorso fotografico con tecnologia 3D aveva come slogan «Divinità, Destinazione, Destino», ed era rivolto ai giovani di età compresa fra i 15 e i 26 anni, chiamati a realizzare e presentare le loro opere scegliendo i soggetti da una lista di tesori del patrimonio religioso del proprio territorio. Le foto sono state convertite con tecnologia 3D e utilizzate per la promozione e la presentazione del progetto e del relativo patrimonio culturale regionale.

**Quarta Giornata del Patrimonio Archeologico della Valle di Susa.** Caselette, Almese, Avigliana, Sant' Ambrogio di Torino, Condove, Chiusa di San Michele, Borgone di Susa, Susa, Mompantero, Noalesa, Oulx, Bardonecchia, Cesana Torinese, 15 settembre e 11 ottobre

Il piano di valorizzazione «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina», in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo di Antichità Egizie, ha organizzato la Quarta Giornata del Patrimonio Archeologico della Valle di Susa, proponendo domenica 15 settembre visite guidate gratuite a quattordici siti archeologici su tutto il territorio della Valle, filo conduttore «I materiali da costruzione»: Almese, villa romana e ricetto di San Mauro; Avigliana, sito archeologico di Malano, castello, cinta muraria e borgo medievale; Bardonecchia, parco archeologico «Tur d' Amun»; Borgone di Susa, «Il Maometto» e cappella romanica di San Valeriano; Caselette, villa romana; Cesana, Casa delle Lapidi; Chiusa San Michele, le Chiuse e la

cappella di San Giuseppe; Condove, Castello del Conte Verde e chiesa di San Rocco; Mompantero, incisioni rupestri e acquedotto romano; Novalesa, Abbazia dei SS. Pietro e Andrea e Museo Archeologico; Oulx, Torre delfinale; Sant'Ambrogio di Torino, borgo medievale e castello abbaziale; Susa, aree archeologiche e castello della contessa Adelaide; Vaie, Museo Archeologico della Preistoria. L'11 ottobre le visite sono state replicate per gli insegnanti e gli studenti della Valle, al fine di contribuire a costruire una maggiore consapevolezza del patrimonio culturale ospitato nel loro territorio.

#### **Exilles Città.** Exilles, 15 settembre

Giunta alla sua nona edizione, «Exilles Città» è una rievocazione storica organizzata dall'associazione Pro Loco di Exilles. Nel corso della giornata, raccontando spaccati di vita, di lavoro e di festa, si è proposto al visitatore un tuffo nelle atmosfere degli anni compresi tra il 1880 e il 1910 attraverso le ambientazioni e i costumi del Borgo altovalsusino: l'investitura del sindaco d'epoca; la banda musicale, il calesse, il fotografo, l'angolo del mercato, le botteghe; la messa grande; la cerimonia del Regio Decreto; il pranzo di Cavour; le lavandaie al lavoro, la vendemmia e la pigiatura, la scuola e il laboratorio di calligrafia, le botteghe degli artigiani, l'osteria in musica, l'ambulatorio del dottor Molteni, il lusso del Bicerin al Café del Cairo, il Café di Magna Clemansa; il matrimonio.

#### **San Giorgio in Valle.** Sauze d'Oulx, 20 settembre

Lo Chalet «Il Capricorno» ha ospitato un incontro sul tema «San Giorgio in Valle». Il pomeriggio è stato introdotto da Federica De Luca dell'ufficio stampa dell'HACM - Accademia di Alta Cucina di Montagna. Ha preso quindi la parola Nazzareno D'Errico, critico d'arte, ricercatore e scrittore, che ha trattato «Storia e leggenda del Santo». È poi intervenuto Andrea Ludovici del Centro Culturale Diocesano di Susa il quale ha parlato delle rappresentazioni di San Giorgio in Valle di Susa. La terza parte dell'incontro è stata dedicata a curiosità, aneddoti e tradizioni sul Santo, relatore Domenico Perre dell'ufficio stampa dell'HACM. Infine, il presidente della stessa Accademia Giorgio Carezzana ha trattato di «HACM. San Giorgio e la Valle del lungo letargo».

#### **Regole e spiritualità monastiche.**

Sacra di San Michele-Sant'Ambrogio di Torino, 20-21 settembre

Il XXII Convegno Sacrense ha trattato quest'anno il tema «Regole e spiritualità monastiche», che ha visto gli interventi delle studiose Rossana Barcellona, ricercatrice presso l'Università di Catania, che ha trattato le regole e la vita monastica nella Gallia tardoantica, e Mariella Carpinello, studiosa di storia e spiritualità presso l'Università Lateranense di Roma, che ha illustrato le prime regole monastiche femminili. La regola benedettina è stata affidata al priore dell'abbazia dei SS. Pietro e Andrea di Novalesa, padre Paolo Maria Gionta. Pietrina Pellegrini dell'Università Europea di Roma ha relazionato sulle regole monastiche nel VI secolo, mentre la parte del monachesimo dei secoli centrali del Medioevo è stata affidata a Caterina Ciccopiedi dell'Università di Torino. Giampietro Casiraghi ha trattato il tema del monachesimo femminile in Piemonte nei secoli centrali del Medioevo. Infine, madre Laura Natali, abbadessa del Monastero

di S. Maria Madre della Chiesa, ad Arena Metato - Pisa, e docente al Pontificio Ateneo di Sant'Anselmo di Roma, ha svolto alcuni temi di spiritualità monastica, mentre Mariachiara Giorda, dell'Università di Torino, ha indicato il valore e l'attualità del monachesimo oggi. Per ultimo il Direttore del Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, padre Umberto Muratore, ha parlato di Antonio Rosmini e dell'Istituto da lui fondato.

**Frammenti del tempo.** Susa, 22 settembre

«Frammenti del tempo» è stata la manifestazione promossa e organizzata dall'associazione «Amici del Castello» in collaborazione con le compagnie teatrali locali e i giovani musicisti dell'Istituto Somis e dedicata alla Susa settecentesca. Il percorso da piazza del Sole al centro storico è stato contrassegnato dagli incontri con personaggi e scene tipiche del '700, come l'architetto Carlo Andrea Rana, gli osti e i clienti dei locali dell'epoca. Nella chiesa di San Carlo i musicisti hanno eseguito un concerto con un repertorio del XVIII secolo mentre nella Biblioteca Diocesana sono stati esposti volumi del periodo dedicati ai viaggi.

**Giornate di formazione sulla Via Francigena.**

Susa, Avigliana, Oulx, ottobre-novembre

L'itinerario della Via Alta, parte del Programma Europeo Alcotra (Alpi Latine Cooperazione Transfrontaliera Italia-Francia), si pone come anello di congiunzione ideale tra il Cammino di Santiago e la Via Francigena. Provincia di Torino e Turismo Torino e Provincia, in collaborazione con il piano di valorizzazione «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina» hanno proposto una serie di incontri di formazione per approfondire la conoscenza della Via Francigena: il 28 ottobre all'Ufficio del Turismo di Oulx, il 30 ottobre al Centro Culturale Diocesano di Susa e il 4 novembre nella sala comunale di Avigliana.

**Giornata delle Lingue Madri.** Oulx, 5 ottobre

In occasione della 519ma Fiera Franca di Oulx e della XXXI Rassegna Zootecnica, la Provincia di Torino, il Comune di Oulx e la Comunità Montana Valle di Susa e Val Sangone, unitamente agli «Enti e le Associazioni in rete, progetto Lingue Madri L. 482/99», hanno organizzato la Giornata delle Lingue Madri attraverso gli Sportelli delle lingue minoritarie. Nella sala consiliare del Comune di Oulx sono stati presentati gli Atti del convegno «Lingue Madri e Sacre Rappresentazioni in Valle di Susa, Brianzese e Maurienne», con interventi di Jean Michel Effantin, Franco Bronzat, Giuliana Gai, Andrea Zonato, Clelia Baccon e Renato Sibille. È stata altresì presentata l'anteprima dell'Antologia degli scritti occitani dell'Alta Valle di Susa curata dalla Chambra d'Oc.

**La Villa Romana è in 3D.** Almese, 6 ottobre

È stata posata la cartellonistica illustrativa lungo il percorso della Villa Romana con la ricostruzione dell'edificio che la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte ha sviluppato, con l'apporto tecnico di Officina delle Idee, attraverso un'attenta analisi degli elementi conosciuti. Si sono predisposte più viste sull'area archeologica in modo

da poter offrire alcune informazioni sull'edificio antico, sulla sua storia e sul contesto in cui si colloca. È stato, inoltre, realizzato un video che contiene le ricostruzioni in 3D e la storia degli scavi a partire dal 1979, anno di scoperta della Villa.

**Conferenza – concerto.** Novalesa, 12 ottobre

L'anno 2013 ha visto la commemorazione del 200° anniversario della nascita di Giuseppe Verdi. Per ricordare quest'evento, nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano, si è tenuta una conferenza-concerto sulla vita del grande compositore con diapositive e proiezioni di video di brani delle sue opere curata da Francis Buffille, presidente degli Autori Associati della Savoia e dell'Arco Alpino, con la partecipazione di Gloriana Marcon di «TeatroInsieme» di Susa. La conferenza è stata arricchita con brani musicali del compositore a cura dell'Istituto Musicale Somis di Susa con il suo direttore artistico Federica Perdoncin al pianoforte e Anna Maria Richetto al flauto.

**Praemium Imperiale a Michelangelo Pistoletto.** Tokyo, 16 ottobre

A Tokyo l'artista Michelangelo Pistoletto, maestro dell'arte povera nato a Gravere, è stato insignito del Praemium Imperiale 2013 per la pittura, che gli è stato consegnato dal principe Hitachi. Il Praemium, giunto alla XXV edizione, è il più importante riconoscimento internazionale dedicato al mondo delle arti ed è nato per premiare gli artisti per i risultati conseguiti, per l'influenza sul mondo dell'arte e per il contributo dato alla comunità mondiale con la loro attività.

**Conferenza sulla vita di Dom Gabet.** Novalesa, 20 ottobre

All'abbazia dei SS. Pietro e Andrea hanno avuto luogo una conferenza e l'inaugurazione di una mostra sulla vita di Dom Gabet, abate generale del Moncenisio, della Novalesa e del Monginevro tra il 1801 e il 1813, a cura degli Autori Associati della Savoia e dell'Arco Alpino.

**Dove l'orso fu generato, Zampa-di-Miele svezato?** Susa, 23 ottobre

La Sala Consiliare del Comune ha ospitato la conferenza «Dove l'orso fu generato, Zampa-di-Miele svezato? Miti e riti sulla caccia all'orso nel Kalevala e nella tradizione finnica e nordica». A qualche anno dal grande successo della mostra «Miti e Riti del Grande Nord: Sciamani e Animali Sacri dell'Eurasia» a Pinerolo, il professor Pentikäinen è tornato in Piemonte per presentare uno dei temi più affascinanti del suo saggio «La Mitologia del Kalevala» (Edizioni PerSempre, 2013). Al saluto di Gemma Amprino Giorio, sindaco di Susa, hanno fatto seguito gli interventi di Giovanni Quaglino, presidente dell'associazione «Il Ponte», Caterina Angela Agus, antropologa ed etnologa, Juha Pentikäinen, professore di Etnografia Nordica e di Scienze delle Religioni, Università di Lapponia e di Helsinki, Vesa Matteo Piludu, docente e ricercatore in Scienze delle Religioni, Università di Helsinki.

**Stagione di prosa al Teatro Fassino.** Avigliana, novembre-dicembre

Per il secondo anno consecutivo, Teatro Abitato ha gestito il teatro comunale «E. Fassino» di Avigliana, proponendo un cartellone composto da spettacoli che spaziavano

dalla prosa nei week-end in orario serale agli appuntamenti della domenica pomeriggio per tutta la famiglia (con merenda per i bambini), senza tralasciare le matinée per accogliere le scuole del territorio. Tra le opere ospitate «La Casa di Bernarda Alba» di Garcia Lorca, «Gli Innamorati» di Goldoni, l'«Odissea omerica». La stagione è stata realizzata in collaborazione con Comune di Avigliana, Sistema Teatro Torino e Provincia e Fondazione del Teatro Stabile di Torino.

**250 anni della chiesa parrocchiale.** Sant'Ambrogio di Torino, 9-24 novembre

Sant'Ambrogio ha festeggiato i 250 anni della chiesa parrocchiale di San Giovanni Vincenzo con «Storia e Tesori di un capolavoro barocco di Bernardo Antonio Vittone». Svariate le iniziative, a cominciare da una mostra, ospitata nella cappella di San Rocco e nella torre comunale, inaugurata sabato 9 novembre alla presenza del vescovo di Susa, monsignor Alfonso Badini Confalonieri. Venerdì 15 novembre nella chiesa parrocchiale si è tenuta una conferenza sul tema «Chiesa: casa di Dio e della comunità», mentre sabato 16 novembre è stata inaugurata l'illuminazione artistica interna della chiesa, realizzata con il contributo della Fondazione Anna e Mario Magnetto e di Via Lattea. A seguire, nella chiesa parrocchiale, ha avuto luogo il concerto della corale «Musica Laus» di Torino. Infine, sabato 23 novembre, la sala consiliare comunale ha ospitato il convegno «La Chiesa vittoniana di San Giovanni Vincenzo a Sant'Ambrogio», con interventi di Claudio Bertolotto, Arabella Cifani, Franco Monetti, Andrea Zonato e Renato Favaron.

**Carlo Cays, conte di Giletta e Caselette.** Caselette, 15 novembre

«Carlo Cays, conte di Giletta e Caselette» è il titolo dell'incontro tenutosi presso il salone polivalente Mario Magnetto. La ricorrenza del bicentenario della sua nascita è stata l'occasione per raccontare al pubblico l'affascinante storia di un nobile caselettese. La serata è stata organizzata dalla pia associazione Salesiani Cooperatori, sezione di Caselette, e dalla Pro Loco con il patrocinio dell'amministrazione comunale.

**Conferenza e spettacolo.** Salbertrand, 23 novembre

Nella sala conferenze del parco naturale Gran Bosco di Salbertrand si è tenuto il convegno «Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato. Dalla Grande Chartre al Consorzio Forestale Alta Valle di Susa attraverso il trattato di Utrecht», a cura del Consorzio Forestale Alta Valle di Susa in collaborazione con Ente Parco, Ecomuseo e Cesdomeo. Durante il pomeriggio si sono susseguiti interventi di Bruno Usseglio – L'alta Val Chisone e il Trattato di Utrecht; Clelia Baccon – Salbertrand: una Comunità e i suoi boschi; Romano Nuvolone – I nodi della chioma alpina sfuggiti al pettine di Utrecht; Renato Sibille – Comunità, comunisti, comunaglie e liti per la terra nelle alte valli della Dora; Marziano di Maio – Per il bosco un manto più ricco e più lungo; Pietro Piuksi - Paesaggio, boschi e lavoro; Alberto Dotta – Il ritorno al concetto di tutela del bene comune: dal Comitato alla Comunità al Consorzio Forestale. La giornata si è conclusa con la consegna del riconoscimento Patrimouanè d'la Jan – Patrimonio della Collettività 2013 all'associazione Ar.Te.Mu.Da., protagonista dello spettacolo «Bou-squeiran».



**«Villa romana. La cultura che dà valore ad Almese».** Almese, 28 novembre  
L'associazione «Arte, Archeologia e Cultura ad Almese» ha organizzato nella sala consiliare «Villa romana. La cultura che dà valore ad Almese». L'iniziativa si è svolta dopo la stagione delle visite guidate, che hanno fatto registrare un aumento del 30 per cento di visitatori rispetto al 2012. La serata è stata quindi l'occasione per un bilancio ma anche per illustrare i progetti futuri. Inoltre, l'incontro voleva contribuire a far conoscere il sito archeologico e illustrare gli ultimi lavori di scavo con le relative scoperte e gli interventi di valorizzazione concretizzati di recente con il contributo del Comune, della Soprintendenza per i Beni Archeologici, della Fondazione Magnetto e dell'azienda di componenti elettrici Finder.

**4 città unite da 4 archi.** Susa, 14 dicembre-6 gennaio

Al Castello della Contessa Adelaide è stata allestita la mostra «Nel nome di Cesare Ottaviano Augusto. Quattro città unite da quattro archi: Susa, Aosta, Rimini, Fano». Nel corso dell'inaugurazione di sabato 15 dicembre è stato presentato l'omonimo volume.

**Mostra Confini mobili.** Susa, 15 dicembre-5 gennaio

Al Castello della Contessa Adelaide si è svolta la mostra d'arte contemporanea «Confini mobili» a cura dell'Associazione per l'Arte e la Cultura Neks: artisti italiani e biografie sul tema della migrazione, dell'attraversamento del confine, in misura profondamente diversa tra loro.

**Bardonecchia: «il sogno» 1905 - 1923... La nascita di un nuovo borgo.**

Bardonecchia, 27 dicembre-12 gennaio

Al Palazzo delle Feste si è svolto «Bardonecchia: 'Il sogno' 1905 - 1923... La nascita di un nuovo borgo». Il workshop è stato il risultato di un lavoro di ricerca eseguito dal Politecnico di Torino ed ha illustrato la ricostruzione di modelli virtuali di edifici costruiti a Bardonecchia nei primi anni del '900 su progetto dell'ingegner Carlo Angelo Ceresa.



---

Libri - Bollettini - Quaderni

---



*La Valle di Susa e le vallate limitrofe sono argomento di una ragguardevole attività editoriale. Ogni anno vi sono pubblicazioni ispirate a molteplici temi, di livello e veste grafica diversa: dall'opuscolo divulgativo alla ricerca storica specialistica. In questa rubrica ci limiteremo a segnalazioni, volutamente brevi, sui contenuti.*

*Quest'anno, poi, abbiamo cercato di recuperare quei titoli, per gli anni 2009-2012, che per diverse ragioni non abbiamo segnalato nelle rubriche precedenti. La raccolta bibliografica è dunque, almeno per l'ultimo quinquennio, completa. Così ci auguriamo. Un servizio ai nostri Soci e a tutti i Lettori di Segusium, un riconoscimento dell'impegno e dei meriti di autori ed editori.*

*Si ringraziano per la collaborazione Bruna Bertolo, Michele Bonavero, Barbara Debernardi, Laura Grisa, Rita Martinasso, Luca Scaglione, Andrea Zonato. Autori, editori, tesisti possono segnalare il loro lavoro a [delvecchiopiero@gmail.com](mailto:delvecchiopiero@gmail.com)*

ISABELLA MARIA ZOPPI, a cura di, **Pietra Tempo Parola. Sistemi di difesa in Val di Susa**, Omega Edizioni 2009, pp. 157, ill.

La pubblicazione, realizzata dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR, ripropone un tema caro all'editoria valsusina, ovvero quello delle fortificazioni e dei castelli. Per questa ragione, nel tentativo di non cedere «alla tentazione di cimentarci ancora una volta con pietre miliari già esaminate e documentate e illuminate sotto quasi ogni angolo» - come scrive Isabella Maria Zoppi nel saggio introduttivo - per raccontare la Valle si è scelto di privilegiare tematiche forse meno note. Nella prima parte del libro sono raccolti «alcuni interventi storico-letterari che in qualche modo disegnano un profilo del carattere e dell'identità della Valle»: le testimonianze di due grandi viaggiatori di altri tempi, il francese Aubin Louis Millin e l'irlandese «Lady Morgan»; due saggi di Micaela Fenoglio: il primo che, concentrandosi su resoconti e narrazioni editi tra il 1831 e il 2006, propone alcune riflessioni sulle immagini e gli immaginari legati ai territori fortificati, e il secondo che tratta della presenza valdese in

Valle, con la ricostruzione della battaglia del 1689 presso il ponte Chenebière di Salbertrand; un saggio di Cristina Trincherò su *Napoleone al Moncenisio*. La seconda parte del libro è un repertorio fotografico (realizzato da Corrado Latini) accompagnato da schede ridotte all'essenziale, che presentano i dati necessari alla collocazione sul territorio e all'identificazione delle coordinate temporali, precisando l'attuale stato di conservazione delle diverse «fortificazioni». Completa il volume una sezione bibliografica, anche se consapevolmente non esaustiva, per fornire uno strumento utile a chi desideri avvicinarsi alla conoscenza o allo studio dei territori e della storia della Valle.

*Rita Martinasso*

ANSELMO NUVOLARI DUODO, **Soppressioni napoleoniche degli enti ecclesiastici ad Avigliana: il caso del Convento di S. Agostino (Chiesa di S. Maria della Misericordia)**, Analecta Augustiniana, vol. LXXII, 2009, pp. 5-62.

Questo saggio, tratto dalla tesi di laurea triennale in Storia dell'Arte Moderna discussa

dall'autore presso l'Università degli Studi di Torino, rappresenta la prima pubblicazione storico-artistica dedicata al convento aviglianese di Sant'Agostino. Il saggio si apre con una premessa storica e giuridica sul fenomeno delle soppressioni napoleoniche degli enti ecclesiastici in Piemonte per poi passare ad analizzare nel dettaglio, con l'ausilio di numerose fonti documentarie inedite, conservate nell'archivio storico del comune di Avigliana, le vicende che portarono alla soppressione del convento aviglianese e alla dispersione dei suoi arredi. Operando in tal modo l'autore riesce a risalire all'attuale collocazione di alcuni dei suddetti arredi (parte dei quali ancora presenti sul territorio aviglianese), mentre per identificare i dipinti originariamente presenti all'interno della chiesa conventuale si incrociano i dati della visita apostolica al convento, avvenuta nel 1584, con della documentazione posteriore. I suddetti quadri, una volta individuati, vengono analizzati criticamente. Il saggio si conclude con una descrizione del convento ed una ricca appendice documentaria.

*Piero Del Vecchio*

ROSALBA BELMONDO (et al.), **I Musei del Piemonte, 2. Il Museo Diocesano di Arte Sacra di Susa**, U. Allemandi & C., 2009, pp. 79, ill.

Il volume è il secondo pubblicato all'interno della collana «I grandi Musei del Piemonte», diretta dall'allora Soprintendente al Patrimonio Storico Artistico e Etnoantropologico del Piemonte Carla Enrica Spantigati, ed è specificamente dedicato a otto musei «minori» del Piemonte: il Museo Diocesano di Susa; i Percorsi del Museo Civico a Palazzo Cuttica e le Sale d'Arte di Alessandria; il Museo Civico e Gipsoteca Bistolfi di Casale Monferrato; il Complesso Museale Ebraico di Casale Monferrato; il Museo Civico di Cuneo; il Civico Museo Archeologico e di Scienze Naturali «Federico Eusebio» di Alba; il Museo Civico «Antonino Olmo» di Savigliano; il Museo Civico Casa Cavassa di Saluzzo. I musei presentati sono stati selezionati perché ritenuti esemplificativi della ricchezza del patrimonio culturale diffuso che «caratterizza il Piemonte e ne costituisce l'identità». Essi sono inoltre stati oggetto, in anni recenti, di importanti lavori di ristruttura-

zione e riallestimento delle collezioni allo scopo di fornire agli utenti percorsi di visita moderni e accattivanti, spesso corredati di apparati multimediali; inoltre, hanno condotto ampie campagne di catalogazione che hanno consentito di conoscere in modo più approfondito un patrimonio di grande rilievo, non solo locale, messo in valore grazie ad un rapporto fattivo e reciproco con gli enti preposti alla tutela e con la Regione. La presentazione delle collezioni dei singoli musei è affidata a brevi testi redatti dai conservatori delle medesime, i quali offrono una carrellata semplice e al contempo esaustiva del patrimonio culturale custodito dalle singole istituzioni museali. Ciascun testo è inoltre corredato di un ampio numero di immagini fotografiche a colori di grande formato, a completare il quadro illustrativo. Il risultato è un'opera agile, che offre però nel contempo la possibilità di conoscere più nel dettaglio il patrimonio culturale locale piemontese.

*Andrea Zonato*

RENATO GHIGO, a cura di Teresa Ghigo, saggio finale di Gianni Oliva, **Un destino tra due bandiere**, LAReditore 2009, pp. 126, ill.

Alta Valle di Susa, Gran Dubbione, Val Chisone, ma anche le terre di confine con la vicina Francia, Lione e la lontanissima Indocina: sono i luoghi principali che raccontano la vita vera di un personaggio straordinario che racchiude in sé le fatiche delle generazioni passate, quelle che si affacciarono alla Storia in uno dei periodi più drammatici del '900, con l'emigrazione, la ricerca di un lavoro, la guerra ed insieme la consapevolezza che la gioventù se ne andava per la fame, la disperazione, la necessità di sopravvivere. A volte la vita sembra proprio un romanzo, con personaggi che vivono esperienze insolite, capaci di cambiare completamente luoghi, comportamenti, abitudini. Ha l'intensità di un romanzo la vita di Renato Ghigo, ricostruita attraverso le toccanti pagine di un diario dalla figlia Renata. Sono le pagine del diario di René, che ripercorrono, come suggerisce il titolo, un'esistenza vissuta tra due bandiere: quelle di due Stati, Italia e Francia, vicini eppure in molte occasioni così lontani nonostante la comune linea di confine. Nato a Lione l'8 dicembre 1927, all'età di tredici anni Renato

tornerà con la sua famiglia nella terra d'origine, a Gran Dubbione, separandosi da ciò che era stato fino ad allora il suo mondo. Un'identità che non si riesce a riconoscere: italiano o francese? Nella borgata che lo ospita, vive tra «le sue montagne, i precipizi, i valloni, i sentieri: un paese pittoresco, un bel paese, ma quanta miseria!». Nel 1944 entra nelle file partigiane e combatte per la libertà della sua patria: «è nel cuore di noi partigiani la lotta per la difesa del colle delle Finestre, la riconquista del Triplex...». Nel suo cuore sempre due bandiere: sembrano bilanciarsi nel mondo degli affetti di un uomo che vuole tenere saldamente in mano le redini della sua vita e per questo non esita ad un certo punto ad entrare nella mitica Legione Straniera. Un libro che commuove, in cui la particolare situazione storica di sfondo viene arricchita da un saggio finale di Gianni Oliva.

*Bruna Bertolo*

MARIA PIA ZANNIER BERTOLOTTI, MARGHERITA DAMIANI, **Cara Gobetti raccontami. La Scuola Media Gobetti di Rivoli si racconta**, Susalibri editore, 2010, pp. 159, ill.

Un libro scritto a quattro mani, in cui la professoressa Maria Pia Zannier Bertolotto si è occupata dei ricordi e della vita di questa scuola rivolese, ex «Leo Colombo», mentre la professoressa Margherita Damiani ha seguito il cambiamento legislativo del mondo della scuola. Il libro, nato con la collaborazione del professor Gian Piero Benente e arricchito da documenti e moltissime fotografie, testimonia 70 anni di vita scolastica, inserita nel processo di trasformazione che ha caratterizzato la Rivoli del '900 e del primo decennio del 2000. Nelle pagine del libro è infatti raccontata la storia della scuola incrociata con quella della città. Una lunghissima sequenza di eventi che modificano i luoghi, fotografie del passato, stralci di vita desunti da verbali scolastici o da pagine d'archivio, calati nel contesto di una Rivoli che nell'arco di settanta anni si modifica al punto da divenire quasi irriconoscibile. Ovviamente la protagonista per eccellenza è lei, la «Gobetti», con i tantissimi ragazzini che l'hanno popolata e resa viva: lo stesso edificio ha una sua specifica storia. È infatti costituito da due strutture adiacenti, la più antica corrisponde all'attuale succursale, con

accesso da via Fratelli Bandiera, i cui locali furono destinati, nel 1938, ad ospitare la colonia elioterapica «Leo Colombo», dopo la donazione fatta dall'avvocato Giuseppe Colombo. In seguito la struttura accolse alunni dell'«Istituto Bernini» di Torino, con il nome di «Leo Colombo», conservato fino a diventare il nome della prima scuola media nel territorio rivolese, nel 1959. L'edificio della sede è di epoca più recente (1968) ed è la conseguenza di un aumentato fabbisogno di aule per il numero maggiore di ragazzi rivolesi che accedevano ormai alla cosiddetta scuola media unificata. Pagine di vita ripercorse dunque in un bel libro che, come tutti quelli che ricordano un periodo della nostra infanzia o adolescenza, si arricchisce di un valore aggiunto: la potenza emozionale del ricordo.

*Bruna Bertolo*

DIEGO PRIOLO, **Laghi Lac Lau. I laghi del Viso, della Val Po, delle Valli pinerolesì, della Val Sangone e della Val Susa tra natura, storia, tradizioni e leggende**, Alzani, 2010, pp. 303, ill.

Come precisato nel sottotitolo, si tratta di un viaggio alla ricerca dei bacini lacustri disseminati su una parte del territorio montano piemontese, sia pure con qualche piccolo sconfinamento oltralpe, che porta a conoscere l'esistenza di circa duecento invasi di svariate dimensioni. Dopo una breve parte iniziale, esplicitiva del rapporto fra uomo e laghi nel corso della storia, l'autore propone delle schede descrittive dei singoli bacini, fornendo per ognuno di essi alcuni cenni sul posizionamento geografico, degli itinerari per il raggiungimento del sito, delle notizie storiche e, dove sia stato possibile reperirle, anche delle leggende o delle notizie rilevate con interviste sul territorio. In questa specie di censimento degli specchi d'acqua liberi compaiono sia quelli di origine naturale sia quelli conseguenti all'opera dell'uomo, ma non mancano quelli che, per le loro dimensioni o per le condizioni d'alimentazione idrica, sono di non costante presenza o con capacità legate alle stagioni, come le torbiere o i laghi aventi alimentazione glaciale o nevosa.

*Michele Bonavero*

MAURO MINOLA, **Fortezze del Piemonte e Valle d'Aosta**, Susalibri edizioni, 2010, pp. 160, ill.

Suddiviso in due parti, le fortezze di pianura e quelle alpine, il volume offre dei capitoli dedicati alle principali opere fortificate della nostra regione e della Valle d'Aosta. Fra quelle di pianura troviamo il forte della Brunetta di Susa, mentre fra quelle di montagna i forti del Moncenisio, di Exilles, di Bramafam e la «batteria» dello Chaberton. Per ognuna di queste fortificazioni vengono forniti un cenno alla posizione geografica, una descrizione architettonica e degli armamenti e infine qualche informazione sulle operazioni belliche in cui furono coinvolte. La trattazione si arricchisce di una documentazione fotografica originale e di sicuro effetto, completata dalla riproduzione di qualche antica mappa coeva alle strutture stesse. Infine un riquadro evidenziato fornisce le notizie utili per l'accesso alle opere descritte. Questa raccolta comprende dunque le opere principali delle linee difensive sabaude e italiane, quelle che ancora oggi si distinguono per la loro imponenza e a cui si può accedere per una visita.

*Michele Bonavero*

LOREDANA MATONTI, **Erba midsinuzza e armedi anubrã a Salbeltrã e din lâ Valëä dl'Àutã Duiã. Piante e rimedi popolari a Salbertrand e in Alta Valle Susa**, Ecomuseo Colombano Romean, Salbertrand, Cahier n. 11 (2010), pp. 103, ill.

L'esperienza millenaria delle popolazioni di montagna di convivenza con l'ambiente che le ospita ha sviluppato in loro la capacità di scoprirne i segreti e d'utilizzarne al meglio le risorse. Questo, abbinato a nozioni antiche di medicina più o meno empirica, ha generato un patrimonio di conoscenze legate principalmente al regno vegetale, ma anche a quelli animale e minerale. In questo Cahier dell'Ecomuseo Colombano Romean di Salbertrand, Loredana Matonti, etnobotanica specializzata in tradizioni e medicina popolare, ha affrontato con tenacia un lavoro di ricerca condotto sia sul campo sia nelle fonti scritte. Con innumerevoli interviste alle persone anziane e approfondite ricerche bibliografiche è riuscita a concretiz-

zare, in un lavoro preciso e scientificamente concepito, moltissime di quelle informazioni che ci sono giunte più che altro per trasmissione orale. Il risultato è questo primo volume che riguarda l'Alta Valle della Dora, seguendo la divisione territoriale dell'antico Escarton di Oulx, organizzato con l'elencazione alfabetica delle piante più conosciute, corredate delle loro proprietà conosciute o presunte, il tutto desunto dalla sua ricerca capillare. Ci si trova così a scoprire, in modo scorrevole e piacevole, il modo con il quale si curavano i nostri antenati, anche se alcuni dei rimedi segnalati mantengono tuttora la loro validità e qualche principio è riconosciuto e utilizzato anche dalla farmacopea moderna. L'acribia dell'autrice non ha trascurato di riportare la denominazione scientifica abbinata a quella delle parlate locali e di aggiungere, sempre con rispetto e citazione delle fonti originali, precisazioni quasi aneddotiche delle pratiche medicinali del nostro passato dove spesso la credenza mistica o magica s'intrecciava a quella sperimentale e pratica. La rappresentazione fotografica delle piante esaminate ne facilita il riconoscimento anche ai meno addetti ai lavori e la precisa bibliografia ne corrobora la validità scientifica.

*Michele Bonavero*

CLELIA BACCON BOUVET - VIRGILIO FAURE, **Emigrasiun a Salbeltrã e din lâ Valëä dl'Àutã Duiã. Emigrazione a Salbertrand e in alta Valle di Susa**, Ecomuseo Colombano Romean, Salbertrand, Cahier n. 12 (2010), pp. 58, ill.

La Valle di Susa è stata coinvolta, nei secoli scorsi, in due tipi d'emigrazione: quella stagionale e quella definitiva. La congiuntura economica, le guerre e la situazione politica sono state le cause di questi allontanamenti dalla patria. Il libro si divide quindi in due parti nelle quali gli autori si occupano in modo diverso di questi fenomeni. Clelia Baccon Bouvet presenta una panoramica di quella che è stata l'emigrazione fra fine '800 e inizio '900 dal paese di Salbertrand e dalle sue borgate, mentre Virgilio Faure offre una dettagliata descrizione della propria famiglia e delle sue esperienze migratorie. Così, mentre nella prima parte ci si trova a leggere di episodi d'emigrazione anche in paesi lontani, come l'America del Nord e



del Sud, nella seconda, quella scritta da Faure, l'attenzione è concentrata sull'emigrazione temporanea verso la vicina Francia, sulle sue esperienze dirette di bambino migrante e sulla sua famiglia sino ai giorni nostri. I casi della vita arricchiscono il libro di vicende che permettono al lettore di avvicinarsi alle situazioni narrate concorrendo alla formazione di un quadro di questo fenomeno migratorio che, sia pure qui circoscritto a un singolo piccolo paese, è stato sicuramente di notevole entità per tutta la Valle e con inevitabili conseguenze sul suo sviluppo. Le fotografie permettono altresì di dare un volto a molti dei personaggi citati rendendo più viva la narrazione degli autori.

*Michele Bonavero*

**MAURO MINOLA, Battaglie di confine della Seconda Guerra Mondiale: in Valle d'Aosta, Piemonte, Riviera Ligure 10-25 giugno 1940**, Edizioni Susalibri, 2010, pp. 160, ill.

Il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche prendeva il via quella serie interminabile di eventi che insanguinò l'Europa per più di un lustro. Dieci mesi più tardi l'Italia fascista di Mussolini sferrava la «coltellata alla schiena» alla vicina Francia sperando di guadagnare qualcosa in vista di un probabile armistizio. Quella che era stata immaginata come una marcia trionfale si rivelò una sconfitta travestita da vittoria e l'autore di questo libro ce ne fa rivivere i momenti salienti, ripercorrendo, passo passo con le sue descrizioni, quei luoghi che ancora oggi ci offrono memorie di ruderi e rovine. Nomi familiari a escursioni estive nella zona del Moncenisio si vestono di grigioverde con le divise dei soldati italiani che le percorsero con altro spirito, spinti non da odio o desiderio di conquista ma solo per obbedienza agli ordini superiori, spesso incomprensibili. L'intervento dell'uomo, con la costruzione della grande diga, ha in parte trasformato e inghiottito le testimonianze di questi combattimenti e solo la primavera, con lo svuotamento del lago, ne consente una rivisitazione. Pare allora di ritornare indietro nel tempo, con le parole di Minola, a condividere i sentimenti provati da migliaia di uomini spinti a battersi, in condizioni di presunta superiorità, contro un avversario tenace, determi-

nato e organizzato dal punto di vista strategico e d'armamento, mentre anche il clima inferiva senza pietà. Dietro ai numeri, alle date, ai toponimi più o meno noti, ai nomi dei comandanti e dei caduti si rivela, con una sensazione d'inutilità, una partecipazione forzata alla scrittura di una delle pagine sicuramente meno gloriose della storia d'Italia. La rilettura degli episodi narrati è esercizio utile per colmare la conoscenza degli avvenimenti che hanno concorso alla definizione degli attuali confini. Molto utili le foto d'epoca che aiutano la memoria nei raffronti con la situazione attuale, puntuale e cospicua la bibliografia.

*Michele Bonavero*

**Sentinelle di pietra: i massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana**, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino 2010, pp. 132, ill.

Catalogo dell'omonima mostra, allestita nel 2010 dal Museo di Scienze Naturali di Torino in collaborazione con Pro Natura Torino, il libro (anche disponibile in [www.massierattici.it](http://www.massierattici.it)) si avvale della collaborazione di esperti di varie discipline, articolandosi in capitoli, suddivisi a loro volta in quelle che si possono considerare brevi «schede tematiche», e corredato di belle immagini a piena pagina. La parte preponderante è dedicata all'evoluzione geologica della Valle di Susa (e in particolare dell'anfiteatro morenico Rivoli-Avigliana e Val Sangone) e all'origine, genesi, caratteristiche chimiche, fisiche e mineralogiche dei massi. Di particolare interesse è la spiegazione della differenza tra «massi erratici», «tor» e «massi di frana», che, benché somiglianti, hanno una diversa genesi geologica. Seguono pagine dedicate alla presenza dell'uomo e alla sua interazione con i massi dalla preistoria all'età moderna: dai siti di rilevanza archeologica al lavoro dei canonici antoniani di Ranverso e dei «picapera» (cavatori di pietra), da un breve censimento delle «rocce a coppelle» (Monsagnasco, Reano, Villarbasse e Trana) a riti, credenze e leggende. Questo lavoro, che vuole mostrare le molteplici valenze naturalistiche, storiche, sportive di queste «sentinelle» poste a vigilanza della Collina Morenica, monumenti geologici che per di-

menzioni, varietà e abbondanza non hanno eguali sul territorio piemontese, si sofferma quindi anche sull'evoluzione del rapporto tra i massi e lo sport: il passaggio dall'alpinismo al *bouldering*, l'escursionismo, l'*orientteering* e il *MTB*. Non mancano una breve incursione nel mondo naturale (flora e fauna), la rievocazione di figure importanti per la tutela del patrimonio costituito dai massi (B. Gastaldi, F. Sacco, G.C. Grassi) e il ruolo della ricerca, del volontariato, dell'educazione ambientale nel percorso verso una legge di tutela.

Rita Martinasso

M. DI MAIO, D. GARIBALDO, **La flora popolare di Bardonecchia**, «I Quaderni di Bardonecchia», n. 9, Alzani 2010, pp. XII, 101, ill.

L'agile volume è il nono apparso nella collana «I Quaderni di Bardonecchia». I due autori, che nelle precedenti pubblicazioni hanno indagato nel dettaglio i toponimi, i detti popolari e la storia dei paesi della Conca di Bardonecchia, si sono cimentati qui in una ricerca forse ancor più ardua rilevando circa 370 fitonimi nelle varianti dei *patois* di Bardonecchia, Melezet, Millaures e Rochemolles. Entrambi appassionati ed esperti di Botanica, hanno raccolto nel corso di diversi anni di ricerca nomi e usi di piante ed erbe alpine, perfezionando la loro sistematizzazione grazie alla collaborazione di persone del luogo «che per innato interesse e per capacità di memoria posseggono una preziosa dotazione di conoscenze botaniche e di terminologia occitana specifica». Il risultato della loro ricerca è certamente notevole perché, come specificato da Valerio Coletto nella sua introduzione, ricerche analoghe hanno raramente raggiunto le duecento voci. Il volume è diviso in due soli capitoli, preceduti da una sintetica introduzione utile ad inquadrare l'ambito e le modalità con cui è stata condotta la ricerca. Il primo capitolo descrive le varie specie botaniche, famiglia per famiglia, suddividendole nei due macrogruppi dei vegetali a fiore e non a fiore: per ciascuna di esse sono indicati i fitonimi nelle varianti dei quattro *patois* della Conca e i relativi usi. Il secondo capitolo è invece dedicato alla metamorfosi del paesaggio vegetale e della flora alpina, al ruolo dell'allevamento delle api, ad un raffronto con

le terminologie in uso presso altre aree alpine sia occitane che francoprovenzali, alle piante nella toponomastica bardonecchiese. Chiudono il volume una sintetica biografia e gli indici delle specie in Italiano e Latino, con i relativi rimandi al testo.

Piero Del Vecchio

CESARE A. PONTI, **Vecchia Avigliana. Storia dalle origini alla fine del XIX secolo**, Susalibri edizioni, 2011, pp. 200, ill.

Patrocinato dall'Associazione Amici di Avigliana questo volume vuole presentare la città attraverso i diversi aspetti che la caratterizzano, da quello storico a quello geografico, da quello paesaggistico a quello artistico, da quello naturalistico a quello delle industrie storiche. La vicinanza dei due laghi omonimi, di cui è proposta la genesi post-glaciale e che videro, con ogni probabilità, i primi insediamenti umani stabili su palafitte, rappresenta una valenza non solo turistica, ma si abbina alla storia dell'insediamento sviluppatosi, con palazzi, chiese e monumenti, attorno al castello che fu residenza sabauda. La trattazione dei vari capitoli è effettuata con riferimenti a documenti o testi e non si limita esclusivamente alla città di Avigliana, ma ne presenta l'inquadramento nel contesto più ampio di tutta la Valle di Susa. Proprio in quest'ambito sono offerte anche notizie che non sono legate in modo specifico alla zona, ma concernenti altri luoghi della Valle o del Piemonte. La stessa cosa si può dire per i personaggi e le curiosità storiche. Gli approfondimenti nei singoli capitoli sono svolti con buona precisione restando però nell'ambito di una comprensione facile per tutti i livelli, senza sconfinare in trattazioni accademiche o troppo specialistiche. In questo modo, anche grazie all'allargamento verso gli immediati dintorni della città, il testo, pur essendo divulgativo, la può ben rappresentare anche da un punto di vista culturale. La ricca bibliografia, suddivisa in capitoli, permette a chi ne avrà motivo e curiosità di espandere le conoscenze specifiche. Buona è la dotazione d'illustrazioni a colori che, in qualche caso, avrebbero meritato un formato più grande.

Michele Bonaverò

MAURO MINOLA, **Grandi battaglie del Piemonte**, Susalibri edizioni, 2011, pp. 160, ill.

La storia rappresenta uno degli argomenti importanti nelle linee editoriali di molte case editrici; per questo motivo si cercano sempre nuove formule per riproporre, anche con una nuova veste grafica, avvenimenti non sempre inediti. Tale discorso vale anche per questo volume, in cui sono descritte alcune delle più note battaglie che hanno avuto come teatro la nostra regione. Per quanto concerne nello specifico la Valle di Susa i capitoli sono quattro: la battaglia delle Chiuse fra Carlo Magno e i Longobardi di Desiderio, la serie di battaglie combattute da Vittorio Amedeo II fra il 1706 e il 1713 contro la Francia per riconquistare i confini alpini, la battaglia dell'Assietta e i combattimenti del 1940 sul Vallo Alpino contro la Francia. Un'iniziativa editoriale, di carattere soprattutto divulgativo, che susciterà l'interesse maggiore del lettore per la storia anche locale, uscendo dagli stretti e standardizzati canoni nei quali è offerta a livello scolastico.

*Michele Bonaverò*

MARIO REVIGLIO, **Campagne militari di Torino, Val Susa, Val Chisone e Savoia 1706-1713. I luoghi delle battaglie che si conclusero con il trattato di Utrecht**, Susalibri edizioni, 2011, pp. 160, ill.

Nel novero delle pubblicazioni del trecentesimo anniversario del Trattato di Utrecht, questo libro analizza, con un esauriente esame delle fonti storiche, gli eventi, anche meno noti, del periodo successivo all'assedio di Torino del 1706, sino al Trattato del 1713. La Guerra di Successione Spagnola era lungi dall'essersi conclusa con la vittoria degli austro-piemontesi e la liberazione della capitale sabauda. Le zone al confine con la Francia, che ancora manteneva il controllo di fortezze e valli nel versante piemontese, la Provenza e la Savoia, furono teatro di operazioni e campagne militari di notevole portata. Tali iniziative da parte degli alleati con l'Impero ebbero non solo lo scopo di conquistare territori e capisaldi in mano francese, ma anche di stabilire delle condizioni vantaggiose da sfruttare al tavolo delle trattative. Gran parte degli episodi raccolti e

documentati in questo libro evidenziano come la guerra ebbe delle ricadute sul piano sociale e politico che coinvolsero le popolazioni confinanti. Gli ultimi capitoli sono, in effetti, dedicati a illustrare i grandi cambiamenti che si ebbero dopo il Trattato di Utrecht, incluso il problema religioso e il ruolo svolto dai Valdesi che combatterono al fianco dei Sabaudi. La trattazione dei principali eventi bellici avviene con un costante ricorso alle documentazioni presenti negli archivi, offrendo quindi una visione reale dello svolgersi dei fatti. Diverse schede, su argomenti specifici, consentono anche al lettore meno informato di avere una visione più completa di questo periodo storico. Più che esaurienti la dotazione d'illustrazioni, di note e la bibliografia.

*Michele Bonaverò*

RENATO SIBILLE (a cura di), **Gá, Moufó, la Baoumè e laz Oberja. Guida ai toponimi di Gad, Monfol, Beaume e Auberges**, Ecomuseo Colombano Roman, Salbertrand, Cahier n.13 (2010), pp. 118, ill.

Il volume, curato da Renato Sibille, costituisce una raccolta ragionata dei toponimi delle frazioni di Gad, Beaume, Auberges e Monfol del Comune di Oulx. Come indicato da Massimo Garavelli nell'introduzione, a differenza di altri territori limitrofi (Salbertrand, Exilles, Chiomonte) per i quali sono stati realizzati nel tempo volumi specifici dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, la vastità del territorio comunale di Oulx non ha consentito la produzione di un unico testo nel quale fosse raccolta la memoria toponomastica complessiva del territorio. Vari lavori hanno indagato sotto questo aspetto alcune porzioni di tale territorio, altre erano state trascurate. Il presente testo si propone, appunto, di colmare questa lacuna. Il volume, corredato di numerose fotografie e cartoline d'epoca, si apre con un breve inquadramento dell'ambiente dei due versanti della valle nel tratto della piana di Oulx, curato da Elisa Ramassa e Alberto Dotta, per poi procedere con una "lettura" del territorio attraverso la descrizione dei toponimi recuperati grazie alle numerose testimonianze raccolte dall'autore. Il cammino proposto inizia dalle porte di Oulx e procede, dipanandosi lungo

il percorso di antiche strade e mulattiere, dai centri abitati fino ai margini del territorio. Il primo capitolo, nello specifico, conduce da Oulx all'abitato di Gad e da qui ai confini con i Comuni di Salbertrand, Sauze d'Oulx e Pragelato. Il secondo capitolo, analogamente, accompagna il lettore da Oulx alla frazione Beaume, alle case di Auberges e, da qui, ai confini con i Comuni di Salbertrand, Exilles, Bardonecchia e l'ex Comune di Savoulx. Per ogni luogo incontrato sono indicati non solo i toponimi ma anche i racconti e le curiosità ad essi legati. In gran parte dei casi ne è anche suggerito un possibile significato. Chiudono il volume una bibliografia essenziale, l'elenco dei toponimi suddivisi per versante orografico e alcune utili cartine che ne riportano l'esatta collocazione geografica.

*Andrea Zonato*

PIERGIOORGIO MANAVELLA, **Èl mitì nsùblià du charbuni. Il mestiere dimenticato dei carbonai**, Ecomuseo Colombano Romean, Salbertrand, Cahier n. 14 (2011), pp. 76, ill.

Uno dei siti organizzati e gestiti dall'Ecomuseo Colombano Romean di Salbertrand è la carbonaia, inserita in un percorso museale all'aperto, che unisce luoghi, edifici e ricostruzioni di quei mestieri di un tempo che sono stati importanti per il territorio montano. Più che logico, quindi, che in questa collana ci fosse un volume dedicato al mestiere del carbonaio, mestiere ormai quasi dimenticato e con troppa semplicità definito povero e sporco. Il libro scritto da Piergiorgio Manavella, Presidente del Gruppo Guide Natura, oltre a rappresentare una ricerca etnografica con interviste a ex carbonai o a carbonai ancora attivi, sia pure con fini didattici vuole dimostrare come questa professione fosse ampiamente praticata non solo nelle nostre valli, ma in tutto l'arco alpino e ovunque ci fossero boschi adatti allo sfruttamento. Il mestiere del carbonaio esce quindi, con questo libro, da quell'alone fumoso e pieno di fuliggine che sono due degli aspetti visivi esteriori che più possono colpire la curiosità della gente. Ne nasce così una sorta di racconto descrittivo di un patrimonio di conoscenze che nel tempo si sono affinate con i risultati delle esperienze dirette, e il carbonaio e la carbona-

ia diventano attori di un passato che non deve scomparire dalla memoria, cancellato dalla modernità e dalle nuove tecnologie. La ricca dotazione d'illustrazioni a colori contribuisce a rendere ancora più vivo l'avvicinamento alla produzione del carbone di legna, scoprendo le fatiche, gli inconvenienti, le speranze, le delusioni di uomini che nei secoli hanno tratto dal bosco risorse e cultura. I neri pezzi di carbone che magari ci si trova a utilizzare in un barbecue acquistano quindi un altro significato, sono elementi di storia che poi possono essere letteralmente toccati con mano nella ricostruzione voluta dall'Ecomuseo Colombano Romean e descritta in questo Cahier.

*Michele Bonavero*

GIUSEPPE REY, a cura di, **'l Mufin du Martiné e l'istuařà dl'Aziendà Eletrica d' Salbertràn. La storia del mulino idraulico del Martinet, dai diritti feudali di molitura all'Azienda Elettrica Comunale di Salbertrand**, Ecomuseo Colombano Romean, Salbertrand, Cahier n.16 (2011), pp. 93, ill.

Fra i vari mulini della Valle di Susa quello di Salbertand è sicuramente quello meglio conservato e uno di quelli che ha lavorato per più tempo. L'azione di recupero funzionale, curata dall'Ecomuseo Colombano Romean con il contributo di vari enti, ne ha fatto uno dei posti tappa di un percorso storico-culturale del comune di Salbertrand. Il Cahier curato da Giuseppe Rey, accomunando la parte storica a quella funzionale e fornendo una descrizione dettagliata, ricca di documenti originali, costituisce un tassello importante nel mosaico delle documentazioni sugli opifici che nei secoli hanno funzionato sfruttando l'energia idrica. Il mulino si trasforma così, da quella che è l'immagine collettiva di un luogo destinato unicamente alla produzione di farine da cereali, in una piccola realtà semi-industriale che si adatta alle esigenze della popolazione, producendo anche oli vegetali, pestando la canapa e poi, con l'evoluzione tecnica, diventando centrale di produzione d'energia elettrica. Leggendo i vari contributi presenti in questo volume ci si trova a rivivere, sia pur con dei dettagli tecnici indispensabili alla comprensione, anche la storia di un paese che è passato da una condizione

prettamente agricolo-pastorale a luogo d'insediamento di varie industrie, e questo grazie allo scorrere dell'acqua della Dora attraverso le turbine del mulino-centrale idroelettrica quale elemento fornitore di energia. Nelle ultime pagine un utile glossario permette anche al profano di comprendere le terminologie tecniche usate nel testo e il Cahier diventa così un'utile guida per la visita del sito del Mulino del Martinet.

*Michele Bonavero*

ARIS ACCORNERO, **Quando c'era la classe operaia. Storie di vita e di lotte al Cottonificio Valle Susa**, Edizioni il Mulino, 2011, pp. 344.

Bello questo volume di Accornero, bello nella sua semplicità, nella capacità di raccontarci un mondo ormai dimenticato e «forse» mai conosciuto a sufficienza. In poco più di trecento pagine l'autore ci porta in una periferia operaia dei primi anni 60 del Novecento, lontana, lontanissima da quella conosciuta e studiata della FIAT, ma non per questo meno affascinante e interessante. L'autore ha la capacità di calarci in un contesto a molti sconosciuto e decodificarlo in modo chiaro e affascinante; in poche, dense pagine, ci racconta il substrato su cui si muovono le lotte operaie del cottonificio Val Susa dei primi anni 60, le origini, lo sviluppo e la storia sindacale di quello che fu uno dei più grandi comparti cotonieri del nord Italia, quello della Valle di Susa con i suoi 7.000 e più addetti. Ma questo è soprattutto un volume di persone e di racconti privati che si sviluppano all'interno delle novanta interviste che, al tempo dei fatti, il giovane autore fece in qualità di cronista sindacale. È un debito di riconoscenza che, a distanza di mezzo secolo dagli eventi, l'autore ripaga ad una generazione operaia scomparsa e dimenticata; novanta interviste che svelano un mondo operaio variegato e composito, ancora fortemente radicato in una realtà contadina in declino, poco politicizzato e sindacalizzato, provinciale e ad alta prevalenza femminile. Ma soprattutto ci rivela un universo «gramo», duro e faticoso, lontanissimo dal boom economico e dai fasti ancora di là da venire, ma fiero e vivo, alla ricerca di una nuova dignità nelle relazioni di lavoro, di vita.

*Luca Scaglione*

GIORGIO JANNON, **Piemontesi nel mondo. Storie di emigrati dall'Unità d'Italia ad oggi**, Piazza Editore, 2011, pp. 208, ill.

Il libro è stato pensato in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia e fortemente voluto dall'Associazione «Piemontesi nel Mondo» come risposta a tanti anni di distratto silenzio, e forse superficiale indifferenza, nei confronti di questa significativa parte della storia della emigrazione italiana. Questi protagonisti, di cui non solo con il rigore storico, ma anche con l'attenzione umana e sociale che caratterizzano lo stile di ricerca e divulgazione dell'autore, si ricostruiscono le storie; sono emigrati in tantissime parti del mondo: ovviamente nella vicina Francia e nell'altrettanto prossima Svizzera, ma anche in Belgio, Olanda, Inghilterra, nelle più lontane Russia, Ucraina e Manciuria, fino ad arrivare oltre Oceano: Indocina, Thailandia, Cina, America del Nord e del Sud, Oceania e Australia. Di questi uomini e donne, alcuni dei quali – valsusini – erano già comparsi in precedenti studi, vengono ricostruiti i percorsi personali e i tragitti del viaggio, le storie lasciate alle spalle e quelle costruite nei nuovi mondi in cui sono approdati, dove non sempre sono stati accolti con rispetto e solidarietà. È il caso per esempio di Giuseppe Barella e Aventino Borello che da Chiusa San Michele partirono alla volta del porto di Genova, in direzione di Brisbane, Australia. Storie di lavoro duro, di famiglie a volte spezzate, altre volte ricomposte, di identità culturali mantenute e di legami con la terra d'origine mai davvero interrotti. Una lettura tanto più significativa in questi tempi segnati da tante tragedie di migranti respinti, di tragici naufragi annunciati e di accoglienze negate. In appendice viene presentato il Museo Regionale dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo con sede a Frossasco (Torino).

*Barbara Debernardi*

LUCA PATRIA, **Convento San Francesco. Esperienze religiose nel tardo medioevo**, Edizioni Gruppo Abele, 2011, pp.168, ill.

L'attuale Certosa di San Francesco al Monte, collocata sulla strada che dai laghi di Avigliana conduce alla Sacra di San Michele, oggi dopo

anni di silenzi (non certo quelli contraddistinti dall'esperienza della vita di clausura, ma quelli successivi caratterizzati da un triste abbandono) è stata restituita a nuova vita grazie all'impegno e alla progettualità del Gruppo Abele. A questa realtà religiosa Luca Patria dedica un approfondimento storico come d'abitudine rigoroso, dettagliato, che non indulge al compiacimento letterario, ma che punta alla ricostruzione minuziosa dei contesti storici, grazie ad accurate ricerche d'archivio. Lo studio sembra fare da specchio perfetto all'altrettanto serio lavoro di restauro filologico che il convento ha subito nel corso dell'ultimo decennio, per poter essere riconsegnato al territorio non solo come bene storico, ma anche come spazio culturale con speciale vocazione ai temi del disagio, della pace e dell'ambiente, nella declinazione filosofica di don Ciotti, di Libera e dell'Università della Strada. Non è dunque un caso che l'attuale studio di Patria (che al tema aveva già dedicato nel 1991 una ricerca relativa all'Avigliana medioevale) si occupi di una struttura religiosa che prende avvio il 15 luglio del 1515. Fu infatti proprio nel luglio di quell'anno che il nobile aviglianese, Ludovico Berta, assegnò alcune delle sue proprietà ai francescani e più precisamente a Padre Tommaso Schiavone, un minore conventuale giunto in Piemonte dall'Illiria. Le proprietà, principalmente boschi di castagno, nelle intenzioni della famiglia Berta dovevano essere destinate alla costruzione di un convento e di una attigua chiesa. L'evento è occasione per allargare lo sguardo su squarci di vita, committenze, rapporti tra enti religiosi e relazioni di potere di un mondo apparentemente lontano, ma capace di riemergere con nitidezza attraverso fogli d'archivio e puntuali interpretazioni delle fonti, di cui si dà ampia documentazione.

*Barbara Debernardi*

PAOLO NESTA, WALTER REVELLO, FABRIZIO FANTINO, **Convento San Francesco. Storia e arte**, Edizioni Gruppo Abele, 2011, pp.156, ill.

Sempre al Convento di San Francesco, ma con una specifica attenzione alle sue peculiarità artistiche, è dedicato un altro studio, scritto a più mani e sempre edito dal Gruppo Abele per testimoniare la nuova vita dell'antica certosa.

Dopo un paio di capitoli dedicati alla fondazione del Convento e alla storia religiosa del primo Cinquecento piemontese, lo studio si focalizza sugli aspetti architettonici del complesso religioso: la struttura del convento, le cappelle, gli affreschi in esse contenuti, già citati negli scritti di padre Bacco a fine '800: «i portici a pian terreno erano adorni di affreschi di buon pennello (...) anche nel refettorio e nel giardino ammiransi dipinti». A questi «dipinti» cinquecenteschi, che l'opera di restauro dell'intero complesso ha in parte riscoperto e complessivamente restituito all'antico splendore, Walter Revello dedica una sezione specifica del libro, corredandola di un ricco apparato iconografico. In particolare sono interessanti i confronti fra gli affreschi attualmente visibili e le fotografie scattate da Secondo Pia (il primo fotografo ufficiale della Sindone di Torino). Un altro capitolo, ad opera di Fabrizio Fantino, è riservato alla pregevole tavola di Defendente Ferrari, una delle tante che il pittore chivassese realizzò per il territorio della bassa Valle di Susa nei primi decenni del Cinquecento, dunque in periodo coevo alla costruzione del convento. In appendice lo studio, oltre ad una ricca bibliografia ordinata cronologicamente, dedica alcune interessanti pagine a una sintesi documentaria che parte dalle prime testimonianze relative a Tommaso Illirico, datate 28 aprile 1515, pochi mesi prima della donazione del Berta.

*Barbara Debernardi*

GIANFRANCO SALOTTI, **Convento San Francesco. Ambiente e Natura**, Edizioni Gruppo Abele, 2011, pp. 94, ill.

Realizzato in collaborazione con la «Scuola per Via» della Bassa Valle di Susa (gruppo culturale che coniuga l'amore per la natura alla ricerca di pratiche di vita sostenibili), di buon taglio turistico ed educativo, l'agile volume che il compianto Gianfranco Salotti dedica al Convento di San Francesco è un lungo itinerario attraverso arte, cultura locale e paesaggio naturale. Ad arricchire le varie tappe, dettagliate dal punto di vista squisitamente escursionistico e corredate di fotografie di buona qualità, compaiono alcuni «Osservatori», che sono la peculiarità sia del libro che della Scuola per Via sopra citata. Un osservatorio naturalistico

(per esempio la Fontana di San Francesco), in cui è l'ambiente ad emozionare, un osservatorio antropico (il Belvedere) in cui è l'intervento umano sulla terra - intervento purtroppo non sempre apprezzabile e rispettoso - a essere studiato, infine un osservatorio «del deserto» (la Caverna del Frate) in cui «ci si ritrova a tu per tu con la profondità del proprio sé unitario e si prova a suscitare il linguaggio che le è caratteristico, il quale chiede non isolamento e negazione ma rispetto nei confronti del proprio corpo, degli altri e della natura». Chiudono il volume alcune note di toponomastica anticondiale e tre note «sull'immaginario»: tre leggende nate tra le rocce e gli avvallamenti dei boschi che circondano il Convento di San Francesco.

*Barbara Debernardi*

GIANPIETRO CASIRAGHI, a cura di, **L'Arcangelo Michele: dalla storia alla leggenda**, Atti del XX Convegno Sacrense 6-8 ottobre 2011, edizioni Rosminiane, 2012, pp. 296, ill.

Ancora parzialmente dedicato al gigante di pietra, monumento simbolo del Piemonte, e soprattutto fisicamente nato tra le sue mura, è il volume degli Atti del XX Convegno Sacrense. Tema delle giornate di studio del 6-8 ottobre 2011 è l'Arcangelo Michele, tra storia e leggenda. La parte introduttiva degli Atti, ad opera di Giuseppe Casiraghi, curatore degli stessi, è quella di interesse più spiccatamente locale. È infatti dedicata una breve sintesi alla storia, specie religiosa, della Valle di Susa tra X e XI secolo, «crocevia di strade, punto importante d'incontro per quei viandanti e pellegrini che, venendo dalla Francia e superando le Alpi, usufruivano dei principali passi alpini: il Moncenisio e il Monginevro». Un altro passaggio, altrettanto sintetico, è riservato ad un pellegrino illustre, in transito verso Roma: si tratta di Ugo d'Alvernia, cioè quel signore di Montboissier al quale si deve proprio l'erezione della Sacra. Molto interessante è poi, sempre in rapporto al contesto valsusino, l'intervento di Martin de Framond, dedicato al cosiddetto «saut de la pucelle»: storia, leggenda e toponimi presentati con attenzione sia storica sia antropologica, rintracciabili per esempio a Saint-Michel d'Aiguilhe, nel Massiccio Cen-

trale, che rimandano però con sorprendente parallelismo al «nostro» Salto della Bell'Alda.

*Barbara Debernardi*

IRMA BENIAMINO, a cura di, **Luigi Colla. Pianta dal mondo nell'Orto botanico di primo '800 a Rivoli**, Neos edizioni, 2011, pp. 172, ill.

«Fino dalla prima mia adolescenza io era perciò tratto direi così dalla natura ad indagare i segreti; ma gettato nello studio delle leggi per amore di famiglia, dovetti abbandonare i miei impulsi, ed a quello quasi esclusivamente applicare». Così scrive, agli inizi dell'Ottocento, il grande botanico Luigi Colla, originariamente giurista, rievocando i suoi interessi giovanili e le difficoltà incontrate per approdare al mondo della natura che più lo affascinava e che diventerà oggetto dei suoi studi di adulto. Basta infatti scorrere l'indice delle sue pubblicazioni scientifiche per accorgersi di quanto esse siano lontane dal mondo della legge al quale i genitori avevano preteso di indirizzarlo: si va dalle osservazioni sulla coltivazione del cotone alle piante rare del Cile, dalla storia e descrizione del *Cactus senilis*, alla storia e descrizione del *Cactus mamillaria*, passando per la proposta di una nuova classificazione della Camelia del Giappone. Teatro di questa passione fu la città di Rivoli, là dove aveva residenza la nobile famiglia dei Colla e dove nacque l'orto botanico che, grazie alle pubblicazioni scientifiche del suo ideatore, divenne famoso nel mondo. Oggi di quell'antico splendore sopravvivono soltanto tre cedri bicentenari, ma la mostra che l'amministrazione comunale nel 2011 ha dedicato al suo illustre concittadino e che si è successivamente trasformata nel volume qui presentato, rappresenta un primo tentativo di non lasciar cadere nell'oblio un tale patrimonio culturale.

*Barbara Debernardi*

MARIA CLOTILDE MERLIN – PAOLO MOLTENI, **50 anni fa. L'incendio a Sauze di Cesana: dalla memoria alla speranza**, Omega Edizioni, 2012, pp. 71, ill.

Questa pubblicazione, prodotta dalla comunità parrocchiale di Sauze di Cesana, ricorda

un episodio forse poco conosciuto della nostra storia recente: l'incendio che, il 14 luglio 1962, distrusse buona parte del villaggio. La prima parte rievoca l'incendio: nonostante gli sforzi, e «complice un vento insolito», tetti, soppalchi, balconi, travi, usci, provviste di legna, fieno e grano non fecero che alimentare le fiamme, che rimbalzarono di casa in casa. Gli autori si sono interrogati sul senso della rievocazione di quei fatti: «lo si deve fare con un unico scopo, purificare la memoria (...) guardare in faccia il male» per superarlo. Perché oltre alla gara di solidarietà di privati e istituzioni che offrirono alimenti, indumenti, stoviglie, e gli emigrati che misero a disposizione le loro case, vi furono, purtroppo, anche accaparramenti, latrocini e sciaccallaggi. Il libro è quindi anche una denuncia: «le indagini circa le cause dell'incendio parvero frettolosamente chiuse»; venne emanata, troppo velocemente, una delibera comunale che dispose l'abbattimento dei ruderi; ci furono «colpevoli silenzi» ed emarginazione e ricatto verso chi ebbe il coraggio di opporsi, con «l'esclusione totale o parziale al momento della assegnazione delle case-ricovero»; «esposti e denunce che sistematicamente si insabbiavano (...) la dicono lunga sul livello di degrado e di abbandono cui si era pervenuti». Vi è però il ricordo, la raccolta di immagini e frammenti di vita della comunità. E la speranza, il «prendersi cura dei semi di bene», il duplice impegno di restaurazione di muri e di cuori, rappresentati dal restauro della grande chiesa di San Restituto, «riflesso concreto del nostro progresso umano e spirituale».

*Rita Martinasso*

ANDREA LONGHI, LUISELLA PEJRANI BARICCO, **Archeologia e storia di castelli alpini: esperienze di indagine in Val Susa** in «*AVER. Anciens Vestiges En Ruine. Des montagnes de châteaux*», Actes du Colloque de clôture du projet Interreg IIIA, (Aosta, 29 novembre - 1° dicembre 2012), Aosta 2012, pp. 311-321.

La relazione di Andrea Longhi e Luisella Pejrani Baricco, tenuta in occasione del Convegno di Studi «Un'area transfrontaliera: dalla macrostruttura storica del territorio dal Ducato d'Aosta alla Regione Autonoma. Tracce di percorsi per un percorso sistemico» ad Aosta

nell'autunno scorso, propone una sintesi metodologica delle interazioni tra archeologia, storia dell'architettura e pianificazione del territorio, focalizzando l'attenzione sulla conoscenza, sul restauro e sulla rifunionalizzazione dei ruderi di castelli medievali presenti nel territorio della Valle di Susa. Un lavoro di sintesi reso possibile dalle competenze degli autori, docente al Politecnico di Torino il primo, funzionario responsabile d'area della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie la seconda. Il lavoro ripercorre gli interventi di scavo e di studio effettuati ai fini di una loro fruizione museale in alcuni siti: Bardonecchia, parco archeologico della «Tur d'Amun»; Oulx, «Torre delfinale»; Condove, castello detto del Conte Verde; Sant'Ambrogio, castello abbaziale; Avigliana, castello. Senza trascurare un raffronto con realtà consimili in Druento con il suo «Castellaccio» e Varisella, castello di Baratonia. L'approccio al tema è di tipo interdisciplinare: archeologico, storico, architettonico, contestuale. Intendendo, con quest'ultimo termine, la volontà di collocare il sito – più o meno debole da un punto di vista strutturale – in un contesto di fruibilità da parte del pubblico e di valorizzazione turistica e commerciale.

*Piero Del Vecchio*

BARBARA BERRUTI, a cura di, **Alpi Occidentali tra guerra e dopoguerra. Guida ai centri rete della Regione Piemonte**, Regione Piemonte, 2012, pp. 63.

Barbara Berruti, studiosa della Resistenza e della Deportazione, ha curato questa interessante pubblicazione voluta dalla Regione Piemonte con lo scopo di restituire memoria attraverso la definizione e la valorizzazione dei luoghi emblematici delle Alpi Occidentali che furono teatro di numerose vicende legate alla Seconda Guerra Mondiale. Una mappatura dei centri rete della Regione che si inserisce nell'ampio progetto italo-franco-svizzero «La memoria delle Alpi», che ha visto il Piemonte assurgere a capofila fin dal 2003. Scrive Barbara Berruti: «Il progetto "La memoria delle Alpi" ha posto le basi per realizzare un vasto museo all'aperto diffuso su tutto il territorio e costituito da tre elementi fondamentali: i luo-



ghi della memoria, rappresentati dai sentieri, che sollecitano viaggi nello spazio e nel tempo, i centri rete che aiutano il visitatore a capire e interpretare i luoghi visitati e gli Istituti della Resistenza, presenti in ogni provincia del Piemonte». Questa pubblicazione permette di conoscere e di localizzare tutti i centri rete presenti in Piemonte, con informazioni sulla loro storia, sulla loro accessibilità, sul loro «patrimonio». Per le nostre Valli, i punti di riferimento sono rappresentati dall'Ecomuseo della Resistenza «Carlo Mastri» del Colle del Lys, nato nel luglio 2000 all'interno di un progetto più ampio, di cultura «materiale», fatta di oggetti antichi ma quotidiani in grado di raccontare anche la vita di chi li utilizzava, e dal Centro rete Ecomuseo della Resistenza di Coazze, nato, su una sede espositiva già esistente, nel 2005. Gli obiettivi del Centro rete di Coazze sono la catalogazione scientifica dei dati, la raccolta di nuovo materiale, la diffusione dei dati raccolti, sia grezzi che codificati, i dati relativi ai sentieri della Memoria e la preparazione di materiale didattico. Una pubblicazione dunque che rappresenta una vera e propria guida del settore.

*Bruna Bertolo*

ELISIO CROCE, **Genti dei nostri paesi e delle nostre montagne**, Morra editore, 2012, pp. 160, ill.

L'idea della pubblicazione è scaturita in seguito alla partecipazione di Elisio Croce, con un suo scritto, «La Cenerentola delle Rivoire», al concorso letterario promosso dal Comune di Condove e alla richiesta di molte persone di pubblicare il testo. Un testo di partenza che è diventato un vero libro, arricchito di nuove storie, di nuovi personaggi, di figure che hanno dato risalto alla microstoria che si è sviluppata tra le montagne e i paesi della Valle di Susa. Pagine delicate, in cui l'amore per la propria terra diventa l'elemento prioritario, capace di tradursi in piccoli e delicati quadri di vita quotidiana e di lettura appassionata di stili di vita di ieri e di oggi, contraddistinti da valori che contano. Troviamo così personaggi indimenticabili come don Oreste Cantore, chiamato «Dunca», capace di iniziare un'opera di fondamentale importanza nei confronti degli

immigrati che iniziavano ad entrare in Italia e di privarsi persino del box della sua auto per ospitarli. Storie individuali ma anche quadri e scene di modi di vivere, come ben si avverte da quel senso di nostalgia quasi romantica per stili di vita che oggi sembrano essere scomparsi: «c'erano una volta, non so più dove, ma ben collocate nel tempo e nello spazio all'interno di una Valle che da Susa prende il nome, famiglie di operai, contadini e benestanti che, pur nella loro più o meno essenzialità dei loro averi, trascorrevano in serenità la propria avventura umana». La straordinaria capacità di Elisio Croce, in questa società frenetica che spesso perde di vista il proprio obiettivo, è proprio quella di ricordarci che un altro modo di vivere è possibile: un modo di vivere più lento, in cui lo spazio per i sentimenti e il rispetto per persone e luoghi costituisca la regola fondante. Voglio infine sottolineare che anche gli eventuali proventi di questo libro saranno devoluti alle iniziative di solidarietà intraprese da don Luigi Chiampo.

*Bruna Bertolo*

GEMMA AMPRINO GIORIO, GIOVANNI QUAGLINO, a cura di, **Susa Gioiello delle Alpi Cozie**, Edizioni del Graffio, 2012, pp.135 ill.

Lo scopo con il quale è stato concepito questo volume è di offrire a tutti quelli che si vogliono avvicinare a Susa, italiani o stranieri, turisti o curiosi, un testo che sia non solo una semplice presentazione turistica, bensì un biglietto da visita ricco degli aspetti qualificanti della città. La formula di affiancare una ricca documentazione fotografica a colori e anche in grandi formati a un testo trilingue, italiano, francese e inglese, raggiunge in pieno lo scopo di proporre un libro che non sia né un trattato storico, benché contenga gli elementi essenziali della storia segusina, né una guida al visitatore. I vari capitoli mettono in evidenza i vari aspetti della città che è stata per secoli capoluogo della valle e importante nodo sulle vie di comunicazione con la Francia e l'Europa. Partendo dalla sua storia più che bimillennaria si esaminano le strutture e i monumenti legati alla spiritualità, poi si viaggia fra vie e borghi alla scoperta di scorci suggestivi e manufatti degni di nota, con un breve accenno alle frazioni. Non manca poi

una breve carrellata sui personaggi famosi che nei secoli hanno dato lustro a Susa, cui fa seguito un momento ghiotto con le delizie gastronomiche che vi si possono degustare. Per gli aspetti sociali sono presentate l'offerta formativa e scolastica, le infrastrutture sportive e le principali manifestazioni che vedono coinvolta la città e anche il circondario, includendo i gemellaggi con altre città. Il risultato finale è un libro bello da sfogliare, di grande formato, e sicuramente accattivante per la promozione della città di Susa, oltre che invitante, attraverso la bibliografia, a un successivo approfondimento.

*Michele Bonavero*

ALESSIO MOITRE, **Baratuciat**, Neos edizioni 2012, pp. 47, ill.

Un libretto di piccolo formato, che è soprattutto un omaggio all'almesino Giorgio Falca, scomparso nel 2012 a 68 anni, riscopritore di questo antico vitigno «perduto» con grappoli di uva gialli e acini bislungi. Del Baratuciat si cura la coltivazione in ancora poche vigne, producendo un bianco a edizione limitata. Attraverso interviste con Giorgio Falca, Giuliano Bosio (altro produttore locale) e Luca Rolle (ricercatore dell'Università di Torino), l'autore ricostruisce l'avventura del Baratuciat, dalle ipotesi sulla sua antichità («vino che probabilmente avevano alla mensa già i monaci benedettini dell'Abbazia di Novalesa e del ricetta di San Mauro»), alla sua riscoperta, alle sperimentazioni e studi effettuati dai tecnici della Facoltà di Agraria dell'Università, alla recensione di Paolo Massobrio uscita su «La Stampa» nel 2008 (che viene riportata nel libro). Un piccolo libro che testimonia un pezzetto della memoria «viva» della nostra terra.

*Rita Martinasso*

RENATO SIBILLE, a cura di, **Lingue madri e Sacre Rappresentazioni in Valle di Susa, Brianzonese e Maurienne**, Atti del Convegno, Oulx, 6 ottobre 2012, Edizioni Chambrà d'Oc 2013, pp. 156, ill.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno omonimo organizzato dall'Associazione Chambrà d'Oc in occasione della Giornata delle lingue

minoritarie occitana, francoprovenzale e francese tenutosi ad Oulx il 6 ottobre 2012 durante la 518ª Fiera Franca. Gli atti del Convegno, la cui pubblicazione è curata da Renato Sibille con traduzione in francese a cura di Agnès Dijaux, disegnano un profilo dei preziosi testi di teatro religioso pervenuti e delle pratiche teatrali ad essi collegate. La ricchezza linguistica della Valle di Susa (dove convivono occitano, francese e francoprovenzale) si esprime, all'indomani dell'istituzione, nel 1494, della Fiera Franca di Oulx, anche attraverso testi di devozione religiosa che impegnano la popolazione di interi paesi nella loro messa in scena. Jean Michel Effantin compie una digressione su importanti manoscritti in lingua occitana, a partire dalle Sacre Rappresentazioni del XV secolo fino ai documenti amministrativi del XVI secolo, mentre Franco Bronzat analizza i manoscritti del teatro religioso in lingua occitana a noi pervenuti e le pratiche di messa in scena attraverso le «Note per la messa in scena d'una Passione» di un anonimo «regista» medievale, conservate presso la Biblioteca Nazionale di Torino. Giuliana Giai ci introduce nella grande ricchezza delle Sacre Rappresentazioni valsesine con un excursus cronologico, mentre Andrea Zonato analizza due testi inediti sulle passioni di San Giusto e di San Restituto, di cui non si ha notizia di una messa in scena, ma che vengono ad arricchire il patrimonio di narrazioni agiografiche del territorio valsesino. La vicenda della Sacra Rappresentazione di San Giovanni Battista è raccontata da Clelia Baccon, mentre un'inedita Storia di San Giovanni Battista, proveniente da Sauze d'Oulx e conservata presso l'Archivio Diocesano di Susa, fornisce lo spunto a Renato Sibille per analizzare i motivi alla base di queste rappresentazioni votive e per studiarne le tecniche di realizzazione.

*Piero Del Vecchio*

VALERIO COLETTI, MARZIANO DI MAIO, DANIELA GARIBALDO, **Melezet e Millaires. Cinque secoli di storia parrocchiale**, «I Quaderni di Bardonecchia», n. 10, Alzani 2012, pp. 104, ill.

Come specificato dagli autori nell'introduzione, l'opera ha preso le mosse dalla trascrizione, operata da Valerio Coletto, degli atti relativi alla fondazione e dotazione delle parrocchie

di Melezet e Millaures registrati nei protocolli dei notai Brazet Brase e Jean Justet, conservati nel Fondo Archivistico della Prevostura di San Lorenzo di Oulx presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, Sezione Corte, Materie Ecclesiastiche, Benefizi di qua dei Monti, Prevostura di Oulx). A corredo della trascrizione dei documenti, Marziano Di Maio per Melezet e Daniela Garibaldo per Millaures hanno redatto una cronistoria delle due parrocchie e delle loro chiese, collazionando e a volte integrando o correggendo quanto su di esse era stato già in passato scritto. Nello specifico, il volume è suddiviso in tre parti. La prima fornisce un breve ma esaustivo inquadramento storico che permette di delineare le dinamiche che portarono alla fondazione delle due parrocchie e ad inserirle in un più ampio quadro di mutamento delle circoscrizioni ecclesiastiche dell'alta Valle. La seconda, curata da Daniela Garibaldo e Marziano Di Maio e corredata di un buon apparato fotografico, è dedicata alle vicende delle parrocchie di Millaures e Melezet dalla fondazione (rispettivamente 1477 e 1487) ad oggi; essa è seguita da un breve testo di Walter Re dedicato alla scuola di intaglio del legno di Melezet. La terza parte, infine, curata da Valerio Coletto, è costituita dalla trascrizione e edizione dei documenti relativi alla costituzione delle due nuove parrocchie, la quale è preceduta da una prefazione nella quale l'autore traccia un quadro delle vicende che portarono, tra il 1451 e il 1620, alla nascita di 10 nuove parrocchie in alta Valle. L'edizione diplomatica è stata eseguita dall'autore con la consueta puntualità e perizia, occorre tuttavia segnalare una mancanza: egli si è infatti concentrato sui soli esemplari presenti nel fondo archivistico torinese, trascurando le copie (coeve o più tarde) dei medesimi atti conservate a Susa, le quali, per rigore, avrebbero dovute essere poste in raffronto con quelle torinesi.

*Andrea Zonato*

**ELISIO CROCE, Montagne di Valsusa. Guida escursionistica-alpinistica. Dal Musinè alla Valle Stretta. Percorsi, rifugi, vette e curiosità,** Fraternali Editore, 2012, pp. 240, ill.

Elisio Croce si presenta al lettore rivendicando i due requisiti di base che ne fanno da tempo

un sensibile divulgatore di cultura locale e tradizioni, ma anche una guida di montagna esperta ed appassionata: «valligiano da mezzo secolo e pellegrino per diletto». Così Croce si definisce nella presentazione del testo e così lo ritroviamo in effetti fra le oltre 200 pagine di itinerari montani, che vanno dalle semplici passeggiate adatte a tutti, alle ascensioni più impegnative e riservate ad alpinisti più esperti. Itinerari che hanno per meta esclusivamente le vette che da Avigliana a Bardonecchia e a Sestriere caratterizzano la dorsale orografica valsusina, ma che non si risolvono in sintesi tecniche, con gradi di difficoltà e tempi di percorrenza, offrendo invece lo spunto per numerose digressioni. Troviamo così, tra il Musinè e il Rocciamelone, tra lo Chaberton e Rocca Sella, spazio per approfondimenti, note botaniche e per informazioni specifiche sull'evoluzione geologica di quelle rocce sulle quali l'autore ci invita a salire. Inoltre, ad intervallare i 270 percorsi, sono inserite parti più squisitamente storiche, per quanto sempre di taglio divulgativo, dedicate alle abbazie che caratterizzano la media e bassa Valle di Susa, ma anche alle bande partigiane che operarono sulle montagne valsusine. Cartine topografiche dettagliate, indicazioni precise sui rifugi, moltissime fotografie suddivise in base alla stagionalità, canti della tradizione e annotazioni enogastronomiche completano la guida.

*Barbara Debernardi*

**ALESSANDRO TURINETTI DI PRIERO, La Sacra di San Michele di Susa. Un viaggio alchemico alla scoperta del Segreto nascosto nel Portale dello Zodiaco. Il messaggio delle costellazioni,** Roberto Chiaramonte editore, 2012, pp.181, ill.

«I viaggi in India e in Egitto, la ricerca storica e spirituale di queste due antiche culture, l'Alchimia nel senso mistico e metafisico mi hanno portato verso una visione olistica del mondo»: questo quanto dichiara l'autore nell'introduzione del suo libro. E tale dichiarazione, unita al lungo sottotitolo del medesimo, ci indica fin dalle prime pagine con piena chiarezza lo stile, gli intenti e le caratteristiche del lavoro. Non si tratta quindi di una ricerca storica o di una indagine artistica sull'opera dello scultore Ni-

colao, ma di un viaggio attraverso i simboli nascosti nel Portale dello Zodiaco e, in senso più ampio, nell'intero complesso abbaziale della Sacra di San Michele. Segni zodiacali, costellazioni, figure mitologiche, mostri e meraviglie scolpiti nella pietra dal maestro piacentino vengono così analizzati, interpretati e proposti come un unico messaggio di ascesa verso Dio. Completano le schede di lettura molte fotografie, specie di dettaglio, tutte in bianco e nero, purtroppo non di eccellente qualità.

*Barbara Debernardi*

**CARLO ZORZI, Rivoli giacobina. La municipalità repubblicana dell'anno 7. (1798-1799),** Neos edizioni, 2013, pp. 167, ill.

Carlo Zorzi, presidente dell'Associazione culturale rivolese «La Meridiana», esordisce in campo letterario con questa ricostruzione storica che pone al centro della sua disanima un periodo finora poco indagato della Storia piemontese ed in particolare di quella rivolese: i fatti che si svolsero alla vigilia e durante il decennio post-rivoluzionario e giacobino, fra il 1798 e il 1799. A scrivere la prefazione del volume uno storico che si può definire un eccellente conoscitore di questo periodo: Michele Ruggiero. È lui a sottolineare come il lavoro di Zorzi permetta di «scoprire una pagina quasi del tutto sconosciuta in Rivoli tra giacobini rivoluzionari, guerra civile e crisi economica, conservatori sabaudi e reazionari, uomini di Napoleone Bonaparte e imperiali della Seconda Coalizione». Un periodo particolarmente turbolento per la Rivoli del tempo: gli abitanti si muovono sullo sfondo di una minuta quotidianità in cui nuove aspirazioni di tipo politico sembrano convivere con delusioni e drammi umani. Il lavoro di Zorzi, frutto di un'accurata ricerca svolta nell'Archivio Storico della città, va oltre la mera documentazione e si caratterizza anche per la capacità di addentrarsi nella rilettura più fine e attenta di quanto il documento stesso spesso lascia trasparire. Un mondo lontano ma nel quale molti Rivolesi di oggi hanno ritrovato nomi e personalità mai del tutto dimenticate. Attraverso i verbali delle riunioni, gli «atti di congrega» della municipalità conservati con grande cura nell'Archivio Storico, Carlo Zorzi ha dunque saputo ricostruire

un pezzo di storia cittadina interessante, capace di rappresentare un ottimo punto di partenza per chi voglia in futuro continuare lo studio di quel periodo certo non passato invano.

*Bruna Bertolo*

**ANNA FERRARI et al., Le orme e le ferite della memoria. Raccontare Collegno per raccontare l'Italia,** Editrice Il Punto Piemonte in Bancarella, 2013, pp. 255, ill.

Il volume, caratterizzato dalla bella immagine di copertina dell'artista Gabriella Malfatti e ricco di fotografie, si avvale dei contributi di numerosi autori che, unendo le loro energie e le loro ricerche, hanno ricostruito, con molti particolari finora inediti o poco conosciuti, la storia di novant'anni del Gruppo Alpini di Collegno. Un doveroso omaggio, scrive nella prefazione il Gruppo A.N.A della città, ai Collegnesi caduti nelle guerre del '900, spesso finora solo ricordati attraverso nomi incisi sui monumenti soggetti all'usura del tempo. Due gli obiettivi che il volume infatti si propone: il ricordo dei tanti ragazzi partiti per le guerre e non più tornati e una riflessione «sulle vicende che si sono succedute in Italia nella seconda parte dell'Ottocento e nella prima metà del secolo scorso», senza dimenticare il richiamo alla Costituzione, che «nel 1948 riprende il filo interrotto con il «Risorgimento liberale» di Cavour e di tanti altri spiriti laici di metà Ottocento». Le storie di Collegno e dei suoi ragazzi, dei suoi alpini, diventano le vicende stesse di un'Italia che ha cambiato profondamente il suo modo di progettare e costruire il futuro anche grazie ai sacrifici dei tanti ragazzi, spesso giovanissimi, mandati al fronte a morire quasi senza chiedersi il perché. Scrive il Presidente della Sezione A.N.A di Torino, Gianfranco Revello: «Il libro ci fa riflettere e ci fa capire che la conoscenza e il ricordo del passato sono alla base per un futuro di pace, senza più conflitti, perché la guerra è un male incurabile che può portare alla distruzione l'intera umanità». Il libro, patrocinato dal Comune di Collegno, dal Consiglio Regionale del Piemonte, dal gruppo A.N.A di Collegno e dalla sezione di Torino, è il frutto di un'iniziativa del Gruppo Alpini di Collegno per celebrare il suo 90° anniversario di fondazione e onorare l'Associazione Com-

battenti e Reduci di Collegno, che ha cessato la sua attività il 2 giugno 2013 ma che continua a «vivere» attraverso il Gruppo Alpini.

*Bruna Bertolo*

FERDINANDO MILETTO, MAURO MINOLA, **Torino... era così. Immagini dal 1895 al 1945.** Susalibri editore, 2013, pp. 159, ill.

Due autori che in Valle di Susa non hanno certo bisogno di presentazione: ancora una volta Ferdinando Miletto e Mauro Minola firmano un volume raffinato ed elegante in cui la parte prioritaria spetta all'immagine, protagonista di un racconto storico, dedicato sostanzialmente a Torino, che parte dal 1895 per arrivare al 1945. Cinquant'anni di storia per descrivere dunque, attraverso la forza incisiva dell'immagine, i cambiamenti radicali vissuti da una città che proprio in quel periodo è stata protagonista di una forte evoluzione, nei suoi ritmi quotidiani, nel suo tessuto sociale, nel suo porsi alla guida del mondo dell'automobile italiana. Senza dimenticare gli anni delle grandi Esposizioni Internazionali per dimostrare il progresso avviato dalla neonata Italia nei vari settori, ma anche il brusco e terribile risveglio in tempo di guerra. Attraverso una meticolosa ricerca storica, i due autori ci guidano dunque alla riscoperta del passato recente del nostro capoluogo, calandosi nella realtà dei suoi luoghi più significativi, mostrando la gente che si muove, che cambia abitudini e costumi, che si adegua allo svolgersi del filo del tempo. Un bianco e nero raffinato per le tantissime fotografie, tratte principalmente dal libro «Torino l'altro ieri», dato alle stampe nel 1976, opera di Angelo Mussio e Nando Miletto che lo avevano preparato con la collaborazione di Carlo Alberto Piccablotto e che ottenne un successo insperato. Accanto alle fotografie, ampie didascalie ricordano in modo essenziale ma esaustivo le pagine di storia ispirate dall'immagine stessa. Un volume che non può mancare nella biblioteca dello storico, del ricercatore di immagini, o anche solo di chi cerca piccole chicche di altri tempi per ricostruire angoli particolari del nostro capoluogo. Come non condividere il commento dei due autori quando scrivono: «La ragion d'essere di questa raccolta d'immagini [...] è semplice-

mente quella di offrire una serie di emozioni del volto più vero della Torino di ieri, per fissare, una volta per tutte, le radici di una antica e splendida capitale».

*Bruna Bertolo*

GIAN VITTORIO AVONDO, CLAUDIO ROLANDO, **Camminare in bassa Val di Susa. Venti itinerari fra Avigliana e Novalesa**, Neos edizioni, 2013, pp. 95, ill.

Le diverse competenze di due qualificati autori, lo storico Gian Vittorio Avondo e il biologo Claudio Rolando, si sono unite per la realizzazione di questa guida della bassa Val di Susa che invita a scoprire venti itinerari fra Avigliana e Novalesa. Percorsi suggestivi, di immersione nella natura e di riscoperta di luoghi storici, capaci di attirare l'attenzione di fruitori diversi, alla ricerca di note della natura e dello spirito, da affrontare a piedi o in bicicletta, a seconda della difficoltà e delle proprie particolari esigenze. Ogni itinerario viene analizzato e presentato in base ai tempi di percorrenza ipotizzati, raccontato attraverso i dettagli che ne rivelano la carta di identità storica e naturalistica, con particolari note di curiosità che appaiono sempre stimolanti. Ad accompagnare il lettore durante la lettura della guida, alla ricerca del sentiero giusto, la presenza di numerose immagini in bianco e nero che individuano di ogni itinerario gli elementi di maggior vivacità. Una zona ricca di tesori d'arte e di spettacoli naturali, un'area di grande valore storico attestato dalla presenza di alcuni fra i monumenti più importanti del Piemonte: la precettoria di S. Antonio di Ranverso, la Sacra di San Michele e l'abbazia di Novalesa, senza dimenticare le bellissime Certose di Banda e di Montebenedetto o le antiche mura di castelli e fortificazioni. Tra i tanti percorsi, uno appare senz'altro ancora tutto da scoprire soprattutto per chi non abita in Valle: quello che ci permette di addentrarci tra i ginepri di Foresto, accedere all'Orrido e osservare ciò che resta dell'antico Lazzaretto. Si tratta di tre ruderi in conci marmorei, ciò che rimane delle costruzioni del '600, che videro la presenza, in questa zona quasi forzosamente fuori dal mondo, degli ammalati di peste. Una guida preziosa, dunque, per scoprire particolarità,

per capire quanto determinati sentieri siano percorribili in relazione alle nostre possibilità e per migliorare le nostre conoscenze di luoghi dal fascino sicuro.

*Bruna Bertolo*

FABRIZIO MILLA, **Andar per altri Castelli in Piemonte. Altre 94 dimore storiche da visitare**, Susalibri edizione, 2013, pp. 159, ill.

Un volume che rappresenta idealmente il seguito di una prima ricerca compiuta sul patrimonio ingente ed affascinante dei Castelli del Piemonte, e attraverso le notizie inserite dall'autore, Fabrizio Milla, e le belle immagini che lo corredano, riesce a fornirci una mappatura ulteriore delle dimore storiche che si offrono all'attenzione di turisti e di curiosi delle vestigia del passato, oltre che degli appassionati del settore. C'è anche molta Valle di Susa (e zone confinanti) tra le pagine di questo secondo appuntamento con i grandi e piccoli manieri del tempo che fu, alcuni ben conservati o sottoposti a restauri accurati, altri molto devastati dal tempo e dal maresciallo francese Catinat, nel suo delirante invito ai soldati «*Brûlez, brûlez!*». Qualche esempio? L'autore inserisce in questa bella raccolta i castelli di Almese, Avigliana, Condove, Reano, Rivalta e Susa, preparando per ognuno di loro una sintetica ma esaustiva scheda storica, in grado di fornirci le notizie e le indicazioni più adeguate per stimolare nel lettore la curiosità e il desiderio di visitarli. Certamente non è rimasto molto dei castelli di Avigliana e di Condove che continuano però ad affascinare proprio con quanto rimane della loro imponente storia. Ad Almese il Castello si offre al visitatore soprattutto con l'originale torre, in frazione San Mauro, che ha mantenuto inalterate le proprie caratteristiche, tali da far pensare che il Castello in origine avesse dimensioni rilevanti e fosse ben articolato per esigenze difensive. Mentre il Castello di Susa, recentemente sottoposto a restauri, costituisce sicuramente uno dei luoghi più affascinanti della città, sito da cui partire per effettuare una visita accurata della «capitale» storica dell'Alta Valle.

*Bruna Bertolo*

CLAUDIO MARTINO, PAOLO PEDRINI, **C'era un italiano in Argentina**, Hever edizioni, 2013, pp. 232, ill.

Un uomo geniale, autore del progetto del Teatro Colón e del Palazzo del Congresso a Buenos Aires, oltre che del Palazzo legislativo a Montevideo. Artista dall'enorme talento la cui esistenza è sempre apparsa imprigionata nel mistero, a cominciare dall'assassinio avvenuto all'apice della sua carriera, a soli 44 anni. Per Vittorio Meano, architetto di immensa creatività, uomo capace di grandi passioni e di sfide avventurose, la trasferta in terra d'Argentina significò il tentativo di andare al di là dell'orizzonte limitato che sembrava offrirgli la sua terra natale, dalla quale partivano in molti per cercare terre capaci di offrire prospettive nuove. Un libro scritto con penna felice, in cui la ricerca storica, condotta in modo accurato, si unisce alla capacità di saper raccontare i fatti con un ritmo efficace e mai noioso. Una biografia che va oltre i fatti eclatanti della vita di Vittorio Meano, per trasformarsi in un affresco storico che ben si presta a vari piani di lettura: «l'analogia tra il malaffare pubblico-privato dell'epoca e quello attuale, gli insabbiamenti con i relativi depistaggi in auge allora come oggi, i segreti e delitti di Stato sempre pronti a irrompere per occultare o inquinare la verità. Un quadro d'insieme all'interno del quale Vittorio emerge con la sua figura intrigante e controversa di uomo potente che seppe ingraziarsi i vertici della politica, destreggiandosi con perizia fra gli interessi economici e la corruzione dilagante di una Nazione in crescita sfrenata», spiegano gli autori. Affidata a Mario Orlando, presidente dell'Asociación Dante Alighieri de Buenos Aires, la premessa. Una vera rappresentazione vissuta di amore e morte, di miseria e di grandezza, in cui la grande «Historia» degli uomini, anche quella fatta di emigranti e di continenti così lontani in qualche modo uniti per sempre dall'esodo della miseria e della povertà, ma in questo caso anche del «genio», fa da sfondo a vicende ed emozioni, regalandoci una intensa pagina di ricerca e di scrittura.

*Bruna Bertolo*

VALERIO MONTI, **Torino@Italia.eu. Viaggio di un piemontese nella storia unitaria. Riflessioni e letture: un cantiere aperto**, Centro Studi Piemontesi, 2013, pp. 979.

Un lavoro davvero monumentale quello realizzato dal professor Valerio Monti per il Centro Studi Piemontesi di Torino, con il sostegno della Regione Piemonte. Rappresenta il «viaggio di un piemontese nella storia unitaria», come si legge nel sottotitolo, con riflessioni e letture per «un cantiere sempre aperto». Il libro di Monti, spiega nella prefazione Edoardo Greppi, costituisce un'analisi rigorosa, molto documentata e suffragata da una pubblicistica sterminata, del ruolo avuto dal Piemonte e da Torino nella storia d'Italia, dall'Unità fino agli anni Venti del Novecento. Una storia italiana dunque, intrecciata con quella piemontese e torinese, che parte proprio dal ruolo di Torino capitale d'Italia dopo gli eventi risorgimentali. Uno studio che cerca di offrire un'analisi il più possibile libera da preconcetti e pregiudizi, spesso alla base di una certa storiografia post-risorgimentalista nutrita di una mitologia che «ha portato a chiedere la riabilitazione di regimi pre-unitari visti come realtà esemplari, semplicemente vittime di una storia ostile che li ha condannati alla sconfitta ad opera della politica imperialistica della corona dei Savoia e del suo spregiudicato ministro, il conte di Cavour». Partendo da Torino, Valerio Monti entra via via nella realtà del resto dell'Italia appena nata, individuandone elementi vicini e contrastanti, la precarietà del Nuovo Regno, la scarsità di risorse finanziarie, il rapporto difficile con Roma, i contrasti sugli eserciti regolare, meridionale ed ex-borbonico, la grande incertezza successiva alla scomparsa prematura e inattesa di Cavour, certe forme di antipiemontesismo e la realtà del brigantaggio, per continuare con i grandi processi storici di fine secolo e lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Un'opera che abbraccia dunque un periodo sicuramente molto difficile nella vita del neonato Regno d'Italia e che, sul piano metodologico, riferisce l'autore, si articola su tre livelli: «abbiamo ritenuto utile riportare il più possibile idee e opinioni tratte dai testi originali dei protagonisti, così come citazioni di analisi e commenti della storiografia risorgimentale e contemporanea accompagnate – senza la pretesa di pensare di

avvicinarci o sostituirci a essa – dalle nostre personali considerazioni».

*Bruna Bertolo*

RENATO SIBILLE, ALBERTO DOTTA, a cura di, **Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato. Dalla Grande Chartre al Consorzio Forestale Alta Valle Susa attraverso il Trattato di Utrecht**, Ecomuseo Colombano Ramean, Salbertrand, Cahier n. 18 (2013), pp. 236, ill.

Questo volume rappresenta la pubblicazione degli Atti del convegno omonimo tenuto a Salbertrand in occasione del 60° anniversario della costituzione del Consorzio Forestale Alta Valle Susa. Il convegno, e di conseguenza i vari interventi, hanno voluto collegarsi al 300° anniversario del Trattato di Utrecht (1713-2013) e all'esperienza degli Escarton, nati a seguito delle concessioni ottenute dal Delfino Umberto II con la Grande Chartre del 1343, per evidenziare come la gestione del territorio, e del patrimonio boschivo in particolare, siano sempre stati influenzati dalle questioni politiche e amministrative. La nascita del Consorzio, nel 1953, ha rappresentato infatti una sorta di continuità nell'attenzione verso i beni forestali, che nel corso della storia ha dovuto però cedere a diverse esigenze, estranee agli interessi della popolazione locale, come le fortificazioni, il traforo del Frejus o la basilica di Superga. I contributi di Bruno Usseglio, Clelia Baccon, Romano Nuvolone, Renato Sibille, Marziano Di Maio, Pietro Piussi e Alberto Dotta presentano diversi aspetti di come il patrimonio boschivo alto valsusino sia stato sempre strettamente legato all'attività umana e di come esso sia entrato nelle problematiche amministrative. Il bosco viene visto non solo da un punto di vista botanico o paesaggistico, ma come fonte di vita, di lavoro, di tutela del territorio montano e anche fonte di liti e di contrasti nel corso dei secoli passati. Le conclusioni portano a valutare l'attuale espansione della superficie boschiva in modo positivo, se considerata dal punto di vista ambientale, e pure come un consolidamento del patrimonio comune, che però non deve mai essere abbandonato a se stesso.

*Michele Bonavero*

GEMMA AMPRINO GIORIO, GIOVANNI QUAGLINO, a cura di, **Nel nome di Cesare Ottaviano Augusto 4 città unite da 4 archi Susa Aosta Rimini Fano**, Edizioni del Graffio, 2013, pp. 149, ill.

Quale prologo alle manifestazioni che quest'anno celebrano il bimillenario della morte di Augusto, giunge questo libro, che auspica un collegamento concreto fra le uniche quattro città italiane che ancora si fregiano dell'onore di conservare un arco augusteo. L'iniziativa, partita dall'Associazione Il Ponte di Susa, si è materializzata con questo libro e con una mostra dallo stesso titolo che, inizialmente ospitata nel Castello di Susa, raggiungerà poi le altre città. Il libro si suddivide quindi in quattro contributi forniti dalle città coinvolte nel progetto che, ognuno seguendo un percorso condiviso, descrivono i rispettivi archi i quali, anche se diversi strutturalmente e architettonicamente tra loro, rappresentano non solo la testimonianza di un passato remoto ma anche il simbolo di realtà cittadine cresciute con i loro rispettivi patrimoni storici e ambientali. Si è quindi realizzato un testo non solo esclusivamente legato ai monumenti augustei, ma che descrive anche le città che ne sono tutt'oggi custodi e che li hanno conservati, in modi diversi, nel tessuto urbano. Gli archi diventano quindi dei punti di partenza per quattro piccoli viaggi in quattro luoghi diversi, accomunati non solo dagli archi, ma anche dalla loro ubicazione, sia in epoca romana sia oggi, lungo vie di comunicazione importanti. Se ai tempi d'Augusto queste erano le strade che consentivano a Roma di estendersi verso nuovi territori e nuove conquiste, oggi esse uniscono regioni diverse, ognuna con la propria cultura, le proprie tradizioni e le proprie bellezze. Grazie a queste pagine, impreziosite da immagini antiche e attuali, si permette al lettore di compiere virtualmente questi viaggi, invitandolo nel contempo a volerli concretizzare.

*Michele Bonavero*

CLAUDIO SANTACROCE, **I ponti del Diavolo e altri luoghi misteriosi e infernali in Piemonte e Valle d'Aosta**, Editrice Il Punto. Piemonte in Bancarella, 2013, pp. 286, ill.

L'idea di una costruzione demoniaca dei ponti che valicano fiumi, valli e forre è sicuramente assai antica e si ricollega alla sacralità della natura e dei corsi d'acqua che non dovevano essere profanati dall'uomo. Nelle leggende popolari l'uomo affida al demone, stipulando un patto, l'impegno di unire le sponde opposte con architetture ardite e soprannaturali, evitando così di dover placare le divinità della natura con sacrifici anche umani. Tuttavia il signore degli inferi esige il pagamento di un compenso per la propria fatica, ed ecco svilupparsi l'astuzia degli uomini per beffarlo o manifestarsi l'intervento di sante persone che contrastano il maligno con la forza della fede. In ogni caso il diavolo, sconfitto, fugge all'inferno, lasciando le proprie opere agli esseri umani. L'uomo ha fatto ricorso alla figura del demone anche in altri luoghi, dove la ragione non sapeva spiegare situazioni e fenomeni, dando così origine a toponimi e credenze radicate nel territorio. Il libro si prefigge lo scopo di raccogliere tutte queste leggende, legate a un ponte o ad altri luoghi o a manufatti o a formazioni naturali, prima che scompaiano nell'oblio. L'abbondanza di questi racconti popolari e la loro diffusione, lungo tutto l'arco alpino e non solo, ha fatto sì che il risultato sia un libro con diversi aspetti: da quello geografico a quello antropologico, da quello etnografico a quello culturale. Anche la Valle di Susa è depositaria di un piccolo patrimonio di luoghi infernali e di leggende legate al diavolo, da Bousson alla Sacra di S. Michele con la leggenda della Bell'Alda, a S. Antonio di Ranverso e così via, e quindi compare con ragione in questa raccolta. La ricerca di Claudio Santacroce non è conclusa e, se il diavolo non ci mette la coda, ci sarà un seguito.

*Michele Bonavero*

VINCENZO BONELLI, **Rifugio Avanzà. Cronistoria di un volontariato, un'avventura, in una bella realtà**, Tipolito Melli, 2013, pp. 189, ill.

Il rifugio Avanzà, di proprietà del Comune di Venaus, gestito dalla Pro Loco, è un ex-casermetta militare situata a 2580 m. nei pressi del Colle omonimo che separa la Val Clarea dalla Val Cenischia, all'ombra del monte Giusalet. Ha 24 posti letto, è dotato di cucina a disposizione del pubblico, è aperto dalle ore 18 del



sabato alle 17 della domenica, da luglio a settembre, e tutti i giorni delle prime settimane di agosto. Vent'anni di lavoro. Oltre 20.000 ore di volontariato svolto in condizioni che oggi definire di estremo disagio, in particolar modo nei primi tempi, ed al limite dell'accettabilità, sembra riduttivo. Coloro che contribuirono a realizzare questa difficile impresa furono molti: venti volontari assidui, oltre 150 partecipanti volontari saltuari. Nel 1986 la prima apertura al pubblico. In appendice troviamo l'elenco che riporta i nomi, il totale delle ore lavorative individuali e il periodo in cui ciascuno di essi ha prestato servizio. Questo elenco, come tutta l'altra «dettagliata e completa documentazione» raccolta nel corso degli anni da Ettore Caffo nel Registro delle attività del Rifugio, ha permesso all'autore del libro di ricostruire minuziosamente le vicende riportate. Un libro, soprattutto una cronistoria legata a fatti concreti, che contiene anche intermezzi aneddotici che creano un ventaglio policromo, in cui umorismo, ma anche delusioni e problematiche, danno fisionomia ai vari protagonisti e ne vivacizzano figure e caratteri. Di rilievo, il capitolo dedicato alle esperienze e alle testimonianze dei volontari, nonché le impressioni tratte dai registri dei visitatori. Il libro si chiude con alcune note poetiche dedicate all'amato rifugio, scritte in dialetto franco-provenzale (con relativa traduzione in italiano) da Ettore Adolfo Marzo e dallo stesso autore del libro.

*Laura Grisa*

**MAURO MINOLA, Colli del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Storia, strade, ferrovie e antichi percorsi**, Susalibri, 2013, pp. 159, ill.

21 colli rivisitati nella loro storia fatta di eventi, persone, personaggi, nelle loro bellezze naturali ed artistiche, nelle loro asperità e pericoli, nelle loro mutazioni ad opera del tempo e dell'uomo. Altrettanti percorsi dove l'occhio attento dell'autore ha colto, in un equilibrato ventaglio di notizie, i vari aspetti peculiari di ciascun monte preso in esame. Ad ognuno di essi, un capitolo con un apparato fotografico di rilievo che ne evidenzia la fisionomia e un box intitolato «Che cosa c'è da vedere». Un'ampia offerta di escursioni in cui il fascino del luogo, il richiamo di un'opera d'arte, un forte,

un santuario, un museo, un'antica mulattiera, un rudere, un'edicola, un lago alpino naturale o artificiale, un pilone di confine, un rifugio, una cascata imponente, la sorgente di un corso d'acqua, una galleria, l'imbocco di un traforo, una targa, un'incisione rupestre, un ospizio, una testimonianza archeologica, un monumento funebre danno a quell'altura caratteristiche a volte uniche. Tra queste citiamo, ad esempio, «le trune» militari elevate nella prima metà dell'Ottocento come ripari militari per ospitare i soldati, che troviamo sul Colle della Lombardia, in Valle Stura. E ancora: le incisioni rupestri sul Colle delle Traversette che ritraggono il giglio di Francia e la Croce sabauda e segnano il confine tra l'Italia e la Valle principale del Queyras, i noti tornanti delle Scale sul colle del Moncenisio, le ultime tracce della ferrovia Fell che collegava Susa a Saint-Michel de Maurienne, rimasta in funzione dal 1868 al 1871, nonché il suo grande lago artificiale, il museo e la chiesa che sorgono sulla cima del monte. 21 colli con le loro pagine di vicende naturali e storiche che hanno segnato eventi importanti dell'Italia e ne hanno a volte cambiato il corso.

*Laura Grisa*

**GILBERTO FORNERIS, CLAUDIO ROLANDO, Fauna in Piemonte. Imparare a conoscere e osservare uccelli e mammiferi, dalla montagna alla pianura**, Susalibri edizioni, 2013, pp. 159, ill.

Il libro presenta oltre una cinquantina di animali appartenenti alla famiglia dei mammiferi e degli uccelli, raggruppati in tre fasce: alpina, pedemontana e di pianura. Ad ognuno sono abbinati una o più fotografie a colori di grande effetto, un'introduzione che coglie i comportamenti particolarmente significativi del soggetto nel suo habitat: parole come fotogrammi di una cinepresa che mettono a fuoco i momenti di osservazione e, inoltre, un'etichetta che riporta il nome volgare, quello scientifico e lo status (migratore o stanziale) dell'animale preso in esame. Segue la scheda «Per saperne di più» in cui sono evidenziate le peculiarità di quell'animale, che riguardano le dimensioni, l'alimentazione, la sua distribuzione, il periodo della nidificazione, della riproduzione, e quello migliore per osservarlo, se predilige la

vita gregaria o no, le varietà di nidi e di tane o rifugi, la diversità di piumaggio dei due sessi in alcuni uccelli e altro. Vengono pure indicati i luoghi migliori per avvistare l'animale a cui si è interessati che, a volte, può trovarsi in posti molto lontani dalla tana o dal nido, ubicati dove si reca in cerca di prede, nonché il periodo più adatto per incontrarlo con certezza. Un libro che invita a conoscere la grande varietà di fauna del nostro territorio, frutto di uno studio accurato della biologia, dell'ecologia e del comportamento degli animali, che permette di aver ben chiaro dove e come vive la specie, quali sono le sue abitudini e come si comporta. Un lungo lavoro di preparazione, quindi, per poter avvicinare, osservare e fotografare con successo - come è stato per i due autori - alcuni dei tanti animali che popolano il nostro territorio.

*Laura Grisa*

MARIO TONINI, **Alpini in Piemonte. La strana storia**, Edizione Il Punto. Piemonte in Bancarella, Torino, 2013, pp. 357, ill.

Un lungo e complicato percorso che Mario Tonini ha voluto rendere accessibile al grande pubblico, suddividendolo intenzionalmente in «capitoli brevi, monotematici e consequenziali nel tempo». L'argomento di ogni capitolo è introdotto da una significativa fotografia di grande formato che arricchisce le due pagine di cui è composto. Una galleria di ritratti in uniforme, dove le varie divise, le armi, le pose e le posture, le inquadrature, gli sfondi, gli sguardi siglano visivamente la figura dell'alpino lungo i decenni della sua storia. I titoli dei 52 capitoli presentano sovente una parola-chiave che richiama d'acchito - a volte con una punta di umorismo o di amaro sarcasmo, anche ricorrendo a termini del linguaggio della naja, quasi tutti molto noti - il tema trattato. Ne riportiamo alcuni: «Il rancio in caserma», «A l'è n' ambaradan», «La gavetta», «Bandiera nera», «Monterosa in nero», «Dal chepi all'elmetto», «Sul cappello che noi portiamo», «Dàvaj» (termine russo che significa andiamo), «Scenci» (conducenti di muli). Come afferma l'autore, questo libro «non è un testo scolastico, non è enciclopedico e neppure nozionistico (...) ma un'infarinatura di storia degli alpini piemontesi,

a volte più in generale». Tanti indovinati flash su eventi di grande rilievo o minori, sulla storia e sull'anima degli Alpini per rivedere non solo il passato militare della nostra Nazione, ma anche aspetti del modus vivendi di quel periodo. Pillole di storia «frutto di letture e di ricerche» copiose da parte dell'autore, come attesta la corposa bibliografia. Un libro scritto con passione dove nella scorrevolezza della scrittura, tra sprazzi di ilarità, trovano posto anche le lacrime per tante tragedie, sofferenze, morti di innumerevoli giovani vite spezzate ingiustamente e, sovente, assurdamente.

*Laura Grisa*

ELEONORA GIRODO, ELIO GIULIANO, **Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, San Giorio di Susa: area francoprovenzale**, n. 42, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino 2013, pp. 273 + 1 cartella (7 carte), ill.

Il 42° volume dedicato al Comune di San Giorio di Susa, si inserisce tra le ultime pubblicazioni della collana dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, il cui scopo è la raccolta sistematica dell'intera rete di nomi che gli uomini hanno dato ai luoghi rientranti nei loro interessi: nomi ancora in uso o per lo meno vivi nella memoria degli abitanti dei comuni montani del Piemonte. Il metodo prevede una raccolta sul terreno attraverso il coinvolgimento di informatori locali, che individuano su carta topografica i nomi, ed infine il trasferimento degli stessi su schede apposite che raccolgono alcune informazioni necessarie all'identificazione del toponimo e altre di carattere accessorio (leggende, fatti storici...). L'inchiesta toponomastica relativa al Comune di San Giorio di Susa, area linguistica francoprovenzale, ha avuto due fasi distinte per la raccolta: la prima agli inizi degli anni '90 del Novecento a cura del guardiaparco Elio Giuliano, che registrò i toponimi relativi all'area montana e compresa all'interno del Parco Orsiera Rocciavré presso il quale prestava servizio; la seconda ha avuto inizio tra gli anni 1999-2000 ed ha costituito, con l'analisi dei toponimi registrati dal guardiaparco, argomento della tesi di laurea discussa nel 2002 da Eleonora Girodo (a.a. 2001-2002, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia). La pubblica-

zione prevede una presentazione del metodo di ricerca dell'ATPM, delle norme redazionali e della grafia adottata, la presentazione del lavoro di raccolta dei ricercatori, l'elenco degli informatori e l'introduzione storica del Comune. Segue il cuore della pubblicazione, ovvero i toponimi: essi sono in ordine alfabetico, preceduti dall'articolo, con una descrizione del luogo indicato e informazioni accessorie. Completano la pubblicazione l'indice ruotato dei toponimi e in appendice le carte del territorio comunale oggetto dell'indagine.

*Piero Del Vecchio*

**BRUNA BERTOLO, Prime... sebben che siamo donne**, Ananke edizioni, 2013, pp. 425, ill.

Una storia raccontata al femminile in cui, tra i tanti personaggi italiani portati in scena dalla Bertolo, si individuano anche due donne coraggiose vicine alla realtà della Valle, sicuramente capaci di indicare vie nuove: Ernestina Prola Macchia e Giuse Locana. Sulla piazza principale di Exilles si nota infatti una grande fotografia, in bianco e nero, che riproduce uno scorcio della via principale e mette in primo piano una tipica automobile dei primi del '900. Proprio ad Exilles aveva infatti casa la torinese Ernestina Prola, prima donna al volante nella storia italiana. «Villa Ernestina» esiste ancora, alla fine del paese, ed apparteneva a questa coraggiosa pioniera del volante, che ottenne la patente con il numero 3, il 5 giugno 1907. E non era affatto insolito vederla sfrecciare lungo le ripide vie valsusine anche se, qualcuno ricordava ancora qualche decennio fa, le donne si scansavano e richiamavano in casa i figli, mentre gli uomini non finivano di osservare la straordinaria «Lancia Lambda». Una pioniera a tutti gli effetti, che aprì il mondo delle quattro ruote anche alle donne. Il secondo personaggio locale inserito dall'autrice nel volume «Prime... sebben che siamo donne» è la rivolese Giuse Locana, personaggio molto conosciuto, fotografa, giornalista, ma soprattutto pioniera delle scalate in montagna e della pratica del deltaplano. Fu proprio lei che scaldò nel 1972, prima italiana in assoluto, il Noshag, la più alta montagna afgana, con una spedizione organizzata da Messner. Il libro della Bertolo va oltre i personaggi più celebrati, presentando nomi

e volti, spesso rimasti in ombra, che seppero, con la loro stessa vita, interpretare pagine importanti di costume e di storia: quelle donne che, scrisse Lina Furlan (prima donna italiana a pronunciare un'arringa in Tribunale, a Torino), «hanno silenziosamente diretto il mondo». Notevole l'apparato iconografico.

*Piero Del Vecchio*

**FRANCO BORRELLI, Anima Sacra**, Graffio editore, 2013, pp.126, ill.

Dedicato alla Sacra di San Michele ma di taglio filosofico è il volume di Franco Borrelli, in cui sono proprio le magnifiche fotografie, vere visioni della Sacra, a raccontare i temi dell'ascesa, del fluire del tempo, della nostalgia di Eterno. Centinaia di scatti realizzati con la tecnica HDR, intervallati senza traccia di invadenza da incisioni di Giorgio Ruggino e da brevi pensieri, riflessioni di antichi autori, righe di poesie o di preghiere, raccontano lo scorrere delle ore e delle stagioni, catturano le luci e i colori e riescono a far percepire la forza della Sacra, l'immensità del Mistero e quel bisogno di ricerca che, come scrive Borrelli nell'introduzione, «si può solo intravedere nello spazio vuoto tra una foto e l'altra». Completa il volume un DVD, che è la presentazione in rapida successione, suddivisa in tre sequenze, di tutte le fotografie che sono state realizzate come base del lavoro. Oltre 8.000 immagini elaborate, per ciascuno dei tre video, di grande potenza evocativa, complici le musiche originali di Anne Gaelle Cuif, Manuel Torello e l'arpista Enrico Auron.

*Barbara Debernardi*

**RENATO SIBILLE, Per un'antologia degli scritti occitani dell'Alta Valle di Susa**, Edizioni Chambrà d'Oc 2013, pp. 46.

Questa pubblicazione non è che un'anteprima dell'ambizioso proposito di riunire in un'antologia critica un corpus significativo degli scritti in lingua occitana dell'alta Valle di Susa: dai «Conti consolari» di Sauze di Cesana e Salbertrand e più cospicuamente, nei «Conti della Confratria dello Spirito Santo di Savoulx» (tutti manoscritti risalenti al XVI secolo), ai

«Conti delle spese effettuate in occasione di viaggi a Grenoble per gli affari dell'Escarton» risalenti al 1545. Segue poi l'analisi dei testi successivi, per lo più componimenti in versi degli autori otto e novecenteschi Jean Baptiste Jayme (1796-1861) e Augusto Allois (1855-1926), cui si aggiungono quelli coevi di un anonimo autore del «Testamento del Carnevale di Gad», frazione di Oulx. Jayme e Allois sono entrambi narratori di quel mondo contadino in veloce evoluzione e cambiamento, già sentito nostalgicamente perduto, come quello cantato in tributo a Mistral dall'avvocato ulcienese Ernesto Odiard Des Ambrois (1884-1939) nei primi decenni del Novecento in «Si'n poughessan rnèisse». Tutti narrano un'arcadica età dell'oro. Una selezione di scritti di alcuni autori contemporanei apre invece lo sguardo sul paesaggio linguistico e culturale altovalsusino dell'ultimo cinquantennio. Insieme a manuali, memorie, dizionari, raccolte di proverbi e di toponimi, nascono componimenti poetici e racconti e la lingua occitana diviene anche lingua in cui tradurre testi classici come «Le favole di Fedro o i Vangeli», tradotti nella variante occitana di Rochemolles da Angelo Masset, o «Il Piccolo Principe», «Le avventure di Pinocchio» e alcune novelle del Decameron tradotte da Giovanna Jayme, fino ad alcuni canti della «Divina Commedia» tradotti da Clelia Bacon.

*Piero Del Vecchio*

**LUISELLA CERETTA, Donne e cucina nell'Italia del Boom Economico. La fine dell'incubo e il ritorno alla vita, anni 50-60**, Susalibri 2013, pp. 159, ill.

È un libro sulle donne, su due decenni o poco più di vita italiana, sulle protagoniste che hanno vissuto e costruito quel periodo – gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso – che presenta gli aspetti più rilevanti del vivere della donna di quel tempo, colti nei suoi molteplici ruoli di madre, casalinga, moglie, e anche di donna che tende ad emanciparsi, intraprendendo varie strade di affermazione personale che il nuovo volto della società le offre. Una donna che continua ancora ad optare, come scelta primaria, per il ruolo di moglie e di madre, ma con aperture e ambizioni sempre più convinte

verso un mondo oltre il focolare domestico, dove poter esprimere le proprie competenze e realizzare le proprie aspirazioni. E così l'avanzare sempre più eclatante del boom economico offre alla donna molte opportunità di potersi inserire nei vari campi del lavoro e il cresciuto benessere familiare può permettere ai figli maggiore scolarizzazione. È l'epoca degli ambiti e numerosi posti di dattilografa, segretaria, insegnante, operaia, commessa, soprattutto con l'apertura dei primi supermercati e della produzione dei vari elettrodomestici. La pubblicità, sempre più invadente e suadente, allenta la donna all'acquisto di ciò che in casa può ridurle la fatica presso i fornelli – è quindi l'offerta di cibi precotti o surgelati, salse e prodotti in scatola, lavastoviglie – e nelle pulizie dei pavimenti e nel tempo da dedicare al bucato, e perciò lucidatrici, aspirapolvere, lavatrici. Ma non solo. Per quanto riguarda l'offerta di ricette, questa arriva dalle riviste più note del tempo: *Grazia*, *Epoca*, *La Domenica del Corriere* e da inserti di giornali o da libri come l'*Enciclopedia della donna*, *Casa e Cucina*. Molte di queste ricette sono inserite nel libro, accompagnate da illustrazioni a colori di grande effetto; un apparato visivo che arricchisce e abbellisce quasi tutte le pagine del bel libro.

*Laura Grisa*

---

## Cronache di Segusium

---



## Relazione del presidente

Gentili soci,

innanzi tutto desidero esprimere Loro un saluto cordiale e rinnovare a ognuno il ringraziamento per il sostegno alla nostra Società di Ricerche e Studi anche con il versamento della quota annuale di adesione.

L'aspetto economico non è un fatto trascurabile: l'attenzione necessaria ad esso ci consente di programmare le cose con responsabilità. Il primo dovere infatti sia in un organismo politico sia in un'azione associativa è quello di misurarsi con il reale e con il possibile. Anche se per emanazione temporale l'idea precede il reale, il reale è superiore all'idea.

Scriveva peraltro il futuro presidente cecoslovacco Václav Havel nelle «Lettere a Olga» (10 aprile 1982): «Faccio le congratulazioni a Klaus [...]. Non so se nel settore editoriale ci sono molti uomini come lui [...]. [...] egli non intende la cultura come uno strumento per avere un profitto, ma il profitto come strumento per diffondere la cultura».

Il 2013 è stato un anno denso di avvenimenti e intenso per attività. La «Segusium» ha partecipato a diverse iniziative e altre soprattutto ha promosso.

Tra le prime, il 13 maggio, a Susa, si può citare la terza edizione dell'annuale cena romana preparata dal gastronomo Marco Berardinelli con la consulenza autorevole del dietologo Giorgio Calabrese, che ha illustrato proprietà e qualità nutrizionali dei singoli piatti, mentre a me è stato richiesto di introdurre e di presentare la composizione delle portate.

Per il quinto anno consecutivo la «Segusium» è stata presente con successo dal 16 al 20 maggio a Torino al Salone Internazionale del Libro.

Il 25 maggio, nella sala consiliare del Comune di Susa, gli autori Gian Vittorio Avondo e Marco Comello hanno presentato il libro «Frontiere contese tra Italia e Francia. 1947: le valli perdute del Piemonte», con il patrocinio della «Segusium» e la mia introduzione nella circostanza.

Il 14 settembre, nel cortile del Palazzo Municipale di Susa, la «Segusium» ha concorso alla realizzazione della serata «Insieme a Teatro», promossa *in primis* dal «Gruppo Teatro Insieme» di Susa e volta a rinnovare l'attenzione al restauro del teatro civico della città.

Per quanto riguarda le iniziative che attengono all'impulso diretto o indiretto della «Segusium» (le cui edizioni, per deposito legale, sono dal 2008 conservate anche nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, nella Biblioteca Civica Centrale di Torino, tra l'altro associata alla «Segusium») intendo ricordare l'acquisizione dei libri di romanità valsusina del grande studioso Jacques Debergh, donati alla «Segusium» dal professor Cesare Letta e depositati con il titolo «Fondo Jacques Debergh – “Segusium” » presso la Biblioteca Diocesana di Susa.

Il 26 luglio, nel cortile del restaurato Castello di Adelaide a Susa, ha riscosso un successo notevole la conferenza dell'arch. Valerio Tonini, già socio vitalizio,

con il titolo «La Susa che non c'è più», accompagnata da interessanti diapositive d'epoca e patrocinata dalla nostra Società e dal Comune.

La «Segusium», con il presidente e il socio Mario Cavargna insieme al simpatizzante Giacinto Rosciano, partecipa ad un progetto di valorizzazione della Via Francigena, che vede come «partner» il Liceo «Norberto Rosa» e che consiste principalmente in tre incontri in aula (uno dei quali già avvenuto) sugli argomenti «Attualità del pellegrinaggio», «La Via Francigena» e il «Cammino di Santiago», ognuno dei quali seguito da un'escursione, la prima, già fatta, dalla Regia Casa di Ricovero n. IV sulla statale del Moncenisio, attraverso la Strada Reale del 1752, a Novalesa, la seconda da Susa a Chiomonte e ritorno per la via detta delle Gallie, la terza dal Monginevro e Clavière, attraverso la gola di San Gervasio, a Cesana e poi a Solomiac. La prima esperienza, a scuola e di cammino, ha registrato la partecipazione di circa 150 alunni delle classi terze del Liceo Classico di Susa e del Liceo Scientifico di Bussoleno. Con Mario Cavargna, Giacinto Rosciano e Massimo Centini la «Segusium» aveva in precedenza organizzato la conferenza «Francigeni per nascita: parole e riflessioni sul Pellegrinaggio e la Via Francigena» il 22 giugno.

Il n. 52 della Rivista, anche quest'anno assai curato e con una copertina che, secondo la recente tradizione figurativa, presenta uno splendido affresco con l'Adorazione dei Magi scoperto recentemente nella parrocchiale di Giaglione, è stato presentato e assai bene accolto a Condove, Susa, Chiomonte, Giaglione, Novalesa, Bardonecchia e Almese.

Tre importanti ricorrenze hanno connotato il nostro anno societario 2013: innanzi tutto la celebrazione del trecentesimo anniversario dei Trattati di Utrecht con una conferenza introduttiva il 6 aprile e un corso di quattro incontri l'11 e il 18 aprile, il 16 e il 23 maggio, organizzati presso il Museo Diocesano di Arte Sacra (Chiesa del Ponte) di Susa con la partecipazione di Cesare Olivero Pistoletto, Valerio Tonini, Marco Carassi, Davide De Franco, Antonio De Rossi, Guido Gentile, Andrea Ludovici e Tullio Telmon.

Il 13 luglio è stato celebrato all'abbazia di Novalesa il 40° del ritorno dei monaci benedettini nell'antico monastero dopo la soppressione ottocentesca, al quale evento la «Segusium» ha partecipato anche con una memoria volta a ricordare soprattutto lo Studio Teologico Diocesano, lì sorto e sviluppatosi negli anni 80 del secolo scorso. Ma la data per noi più importante e di più autentica soddisfazione è stata quella del 7 dicembre (7 dicembre 1963-7 dicembre 2013) a Villa San Pietro a Susa per la celebrazione del 50° della nostra Società con un pomeriggio ricco e festoso e la presentazione della storia della presidenza, per 28 anni, di mons. Severino Savi e le dissertazioni sul ruolo delle società culturali locali (prof. Giuseppe Sergi, ordinario di Storia Medioevale all'Università di Torino) e sull'impulso che esse hanno costituito per la promozione della storia (prof. Guido Gentile, soprintendente archivistico emerito per il Piemonte).

I soci intanto sono stabili sul numero di 215 e la rivista continua ad essere apprezzata dai soci e dagli appassionati.

Nel 2014 ci attendono il cinquantenario del primo numero del bollettino (di-



cembre 1964) e nel futuro prossimo la preparazione, già in corso da alquanti mesi ed in sintonia con la Soprintendenza Archeologica del Piemonte, di un convegno celebrativo, programmato il 12 aprile, del bimillenario della morte dell'imperatore Augusto (19 agosto 14 d.C.).

Per ogni impegno profuso desidero infine ringraziare i più stretti collaboratori. Grazie dell'attenzione e buon proseguimento a tutti Loro.

Germano Bellicardi  
Gennaio 2014

## Il fondo librario Jacques Debergh

Jacques Debergh nacque nel 1945 a Bruxelles. Studiò storia antica presso l'«Université Libre de Bruxelles», laureandosi nel 1968 con una tesi sull'esilio di Tarquinio il Superbo. Un anno dopo ottenne, sempre presso l'ULB, un'ulteriore specializzazione (*Licence*) in Archeologia e Storia dell'Arte con un importante lavoro di tesi dedicato alla *Segusio* celtica e romana, lavoro che gli fruttò nel 1970 una borsa di studio del gruppo di Storia Antica dell'ULB per un'attività di studio all'estero. Nei successivi quattro anni lo studioso ebbe altre numerose esperienze, sempre all'estero: una campagna di scavo in Polonia, corsi di specializzazione in Italia (due a Ravenna dedicati all'Algeria romana, paleocristiana, bizantina e alla Tunisia romana e paleocristiana; uno all'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza sull'archeologia fenicio-punica; uno al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana sull'antichità cristiana). Nel 1970-71 partecipò agli scavi della città punica di Kerkouane. Tra il 1971 e il 1976 approfondì la conoscenza del nord Africa con numerose altre visite e campagne di scavo. Partecipò anche ad un progetto UNESCO su Cartagine, purtroppo non andato in porto ma ripreso successivamente da una spedizione danese.

Dopo una breve esperienza nell'amministrazione culturale della CEE e come insegnante di Latino, Storia e Scienze Sociali presso un liceo di Charleroi, Debergh assunse nel 1981 la carica di bibliotecario all'«Institut Royale du Patrimoine Artistique» di Bruxelles, posto che conservò finché la malattia non gli impedì di lavorare, nell'estate 2009.

Dopo una lunga battaglia contro il cancro, Jacques Debergh si è spento a Bruxelles il 2 novembre 2010, all'età di 65 anni.

La sua grande biblioteca personale è stata donata all'«Université Libre de Bruxelles», ma per volontà esplicita della vedova, Margaret Rassart, la porzione di essa dedicata alla *Segusio* celtica e romana e alle Alpi Cozie è stata affidata al prof. Cesare Letta, dell'Università di Pisa, affinché fosse da lui destinata ad un'istituzione italiana che potesse mettere a frutto questa significativa raccolta di testi. La scelta è ricaduta sulla Società di Ricerche e Studi Valsusini «Segusium», la quale ha provveduto nell'agosto 2013 a depositare il fondo librario presso la Biblioteca Diocesana di Susa, mantenendone però la proprietà.



*Il momento della firma della consegna del fondo «J. Debergh-Segusium» alla Biblioteca Diocesana di Susa. A sinistra don G. Popolla, al centro il prof. C. Letta, a destra il presidente G. Bellicardi.*

Il fondo è attualmente in fase di catalogazione e riorganizzazione e sarà presto di-

sponibile alla consultazione; tuttavia, grazie ad un inventario manoscritto redatto dal prof. Letta, è possibile già ora coglierne la ricchezza e l'importanza. Esso è composto da un vasto numero (alcune centinaia) di volumi, riviste e estratti di argomento archeologico, storico e storico-artistico, nella grande maggioranza dei casi dedicati all'area alpina (sia occidentale che orientale), ligure e padana tra antichità e Medioevo, apparsi nel corso degli anni su riviste specialistiche o editi dalle case editrici delle principali Università europee. Emerge, in particolare, l'ampiezza dei materiali dedicati a Susa e alla Valle: lo studioso belga ha infatti raccolto nell'arco della sua vita lavorativa la pressoché totalità dei testi relativi all'antichità valsusina.

Accanto ai testi, altri strumenti di ricerca completano la preziosa raccolta. Jacques Debergh ha infatti lasciato numerose fotografie (alcune aeree) relative alle aree archeologiche di Susa e ai materiali di scavo ad esse riferite, in gran parte organizzate entro uno straordinario schedario fotografico a soggetto, ma anche carte geografiche storiche, disegni, lucidi e riproduzioni di stampe relative ai monumenti antichi segusini. Altri schedari presentano infine una classificazione dei materiali per soggetto, bibliografie ragionate sullo studio delle fonti, brani redatti da viaggiatori antichi e moderni e schede epigrafiche.

*Andrea Zonato*

## **Il Convegno a Susa «1963-2013 cinquant'anni di Segusium»**

### **IL SALUTO DI TULLIO FORNO**

Signore e Signori, Cari Amici,

con profondo rammarico – per fortuna a causa di questioni non gravi – in questo lasso di tempo non mi è possibile lasciare la Convivenza Anziani che da anni mi ospita sulle colline del mio amato, natío Monferrato, per venire a Susa,

anch'essa amata insieme a «Segusium», Società di Ricerche e Studi Valsusini, rispondendo al graditissimo invito in occasione del cinquantenario di vita e di attività di questo valoroso sodalizio che si propone la conservazione e lo sviluppo della ricca e antica cultura di queste vallate alpine con centro in Susa. In un breve ricordo per la rivista ho percorso il mio tragitto a fianco di cari amici impegnati nella Società di Ricerche e Studi Valsusini. Sono anni e vicende che ricordo con nostalgico piacere, nel calore dell'umanità di parecchie persone con le quali ho condiviso pensieri e opere. Una sola citazione fra le parecchie meritevoli: il presidente Lino Perdoncin che mi accolse concedendomi l'onore di fargli da vicepresidente per qualche tempo, mentre mi dedicavo – fatica non lieve, ma gratificante – alla rivista.

Non apro la diga dei ricordi, anche per la ragione che altri, più di me, ha titoli e voce per farlo egregiamente. Preferisco concludere questo breve, affettuoso saluto con un abbraccio per la bella famiglia che ha nome «Segusium» (società, rivista, pubblicazioni varie). Soprattutto la rivista che considero il diploma di laurea da appendere in salotto.

Con questi ricordi che fanno bene al cuore vi manda ogni augurio di bene il vostro vecchio e sempre amico.

**LA RELAZIONE DEL PRESIDENTE GERMANO BELLICARDI  
«Briciole di storia segusiense (7 dicembre 1963-7 dicembre 2013). In memoria  
di mons. Severino Savi, primo presidente, per 28 anni, della “Segusium”»<sup>(1)</sup>**

*Un gruppo di amici*

Il giorno 7 dicembre 1963, in una sala della «Bottega d'Erasmus» a Torino, il notaio dott. Aldo Annese di Susa rogò l'atto costitutivo della «Segusium», Società di Ricerche e Studi Valsusini, dopo aver preso nota dell'avvenuta elezione del Consiglio Direttivo nelle persone dei signori: Can. Prof. Severino Savi, Presidente; Comm. Augusto Doro, Vicepresidente; Dott. Angelo Barrera, Vicepresidente; Prof. Corrado Grassi, Consigliere; Prof. Giuseppe Gàzzerà, Consigliere; Prof. Carlo Carducci, Consigliere; Prof.ssa Ada Maria Benedetto, Consigliere; Arch. Giulio Fabiano, Consigliere; Prof. Clemente Blandino, Segretario; Cav. Luigi Sibille, Revisore dei Conti; Dott. Cesare Vaona, Revisore dei Conti.

Gli estremi dell'atto costitutivo sono i seguenti: repertorio n° 4560; raccolta n° 2492; registrato a Susa il 17.12.1963 al n° 1507; modello 1° vol. n° 214, con L. 1.300.

Nella prima forma dattiloscritta dell'art. 2 dello Statuto (di soli 10 articoli) è scritto «La Società non ha scopi di lucro, è apolitica e culturale e si propone: [...]», cui si sovrappone la correzione manoscritta «La Società non ha scopi di lucro né politici, ma puramente culturali e si propone: [...]», ciò che rappresenta segno indubitabile e naturale della verità della posizione intellettuale che fa

---

(1) La storia è interamente ricostruita attraverso il fondo Severino Savi conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Susa, nella sezione Presidente di «Segusium», faldoni 30, 31 e 32.

dire anche oggi che non si deve servirsi della «Segusium», ma servire la «Segusium». Lo Statuto aggiornato nel 2008 raccoglie e conserva questo concetto e dice che la «Segusium» è «apartitica».

L'atto di fondazione era stato preparato da un Comitato Provvisorio presso la «Bottega d'Erasmus», via Gaudenzio Ferrari, 9, Torino, sede provvisoria della costituenda Società, che si era riunito il 5 ottobre 1963 per la lettura e l'approvazione dello Statuto sociale. Di tale comitato provvisorio o promotore, costituito sotto l'egida del sen. avv. Sibille, era segretario Clemente Blandino. La «Segusium» ha fin dall'inizio celebrato in modo conveniente le ricorrenze: fra le prime il 250° anniversario del trattato di Utrecht (1713 – (1963) 1964), fra le più importanti il 7° centenario della morte di Enrico da Susa, Cardinale Ostiense, collegato con il bicentenario della Diocesi di Susa (1972).

### ***I verbali del Consiglio Direttivo***

Nel verbale del Consiglio Direttivo del 3 luglio 1964 è riportato che il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Torino si è impegnato ad accordare alla «Segusium» «un congruo sussidio, in modo che si può ora procedere alla messa in opera del primo numero del bollettino». Nel verbale del Consiglio Direttivo del 6 marzo 1965 è puntualizzato che «il numero delle copie vendute (del bollettino) non è eccessivo». Si legge poi: «Il Segretario si è impegnato a cercare un libraio in Bussoleno, disposto ad esporlo in vendita. A Torino il bollettino per il momento è in vendita presso la libreria antiquaria Pregliasco in via Accademia Albertina 3/bis. Ma si spera di poterlo esporre in qualche altra vetrina». Nel verbale della riunione del Consiglio del 18 settembre 1981 in relazione alla distribuzione dei bollettini si osserverà che «il lavoro è piuttosto gravoso».

Nel verbale della riunione del 23 luglio 1966 «Il Segretario legge ora i nomi dei vari nominativi che hanno presentato domanda d'iscrizione alla “Segusium”, e tutti sono accettati all'unanimità, in quanto trattasi di persone di ineccepibile moralità».

Nel verbale della riunione del Consiglio Direttivo del 28 novembre 1966 si legge, tra l'altro: «Ritorna quindi in discussione il problema dell'abbazia di Novalesa, la quale, a quanto riferiscono sia il presidente monsignor Savi che il consigliere prof. Gàzzerà, è tuttora alla mercé del rettore del Collegio Umberto I. A questo punto il sen. Sibille sollecita la pubblicazione del numero 3, e che dev'essere dedicato esclusivamente alla suddetta abbazia. Questo numero speciale, [che] programmato e non ancora attuato per ovvie ragioni, deve servire come biglietto da visita in quanto si presenta la possibilità dell'acquisto da parte di una Congregazione benedettina che vi trasferirebbe poi una sua comunità. Naturalmente il numero speciale dovrà mettere in particolare rilievo lo stato attuale della vetusta abbazia e il pericolo che se non si provvede in tempo a salvarla la stessa finisca per venire snaturata da persone che d'altro non si preoccupano che di farne una speculazione».

Nel verbale del 29 maggio 1967 è scritto a proposito del bollettino n. 4 «È escluso che si possa dedicarlo alla Novalesa, per la ragione semplicissima che manca il materiale».



*Il saluto del sindaco di Susa Gemma Ampino, sotto un momento dell'intermezzo musicale della maestra Francesca Perdoncin e Chiara Olivero Fugera.*



Nella riunione del 2 ottobre 1967 «il Consiglio approva la pubblicazione del quarto numero, non senza prima, però, raccomandare l'estinzione del debito residuo del n. 2 ed il saldo del n. 3. Poiché – dice il segretario, che è anche direttore responsabile del bollettino – non si può andare avanti accumulando debiti su debiti, in quanto finirebbero a non lunga scadenza per far

morire la nostra rivista. Meglio quindi – e su questo punto tutti i presenti sono d'accordo – un solo bollettino all'anno coperto, che due scoperti». Nella stessa seduta torna in discussione la questione dell'abbazia di Noalesa, quantunque non sia presente il prof. Gàzzer, la persona più qualificata per trattarla. Il Presidente riferisce alcune segnalazioni giuntegli e che lamentano la manomissione della cappella dove riposa il Soldato Ignoto valsusino. «Segue un'animata discussione, alla quale prendono parte tutti i presenti, ma il problema non fa un passo avanti anche perché la "Segusium" non ha voce in capitolo, soprattutto se tace l'autorità della Soprintendenza, la sola che può dire una parola in proposito». Curiosamente della seduta sussistono due diverse redazioni verbali, non difformi nella sostanza.

Nella seduta del 2 dicembre 1967 il Presidente parla «dell'ottimo successo del bollettino n. 3, dovuto particolarmente alla pubblicazione del dramma sacro di S. Giorio, il quale è ora il punto di partenza per la ricerca e la valorizzazione di altri testi sacri, che si rappresentavano in altri tempi in tutta la Valle». È poi

messa in evidenza la necessità di cercare in Susa «l'elemento in grado di tenere la contabilità; d'altra parte non si tratta di un grande lavoro, piuttosto di un lavoro seriamente ordinato, anche per non correre il rischio di chiedere quote a soci che hanno già regolarmente pagato».

Nella seduta del 24 aprile 1971 il comm. Doro, uno dei due Vicepresidenti, comunica al Consiglio che in seguito alla segnalazione del prof. Carlo Carducci, Soprintendente alle Antichità, il Ministero ha messo a disposizione i fondi necessari per i restauri della zona archeologica di Susa e, fra questi, la «pulizia e restauri eventuali dell'arco, con possibilità di eseguire nuove fotografie dei fregi e dei rilievi delle iscrizioni».

Nella riunione straordinaria del Consiglio Direttivo del 28 novembre 1972 il socio invitato G.M. Sibille informa il Consiglio sugli sviluppi della questione dell'abbazia novalicense, sulle difficoltà superate e su quelle che ancora rimangono da superare. Egli ha bisogno del parere del Consiglio Direttivo della «Segusium» prima di impegnare la Società con la Provincia. «Doro fa presente l'importanza, anche dal punto di vista morale, dell'assunzione della gestione dell'abbazia da parte della "Segusium"; ma tanto Agnes quanto Dezzani vogliono essere assicurati che da parte della Società non saranno presi impegni finanziari, a cui poi la "Segusium" non sia in grado di fare fronte. Li rassicura Sibille, che aggiunge che nessun impegno finanziario sarà assunto dalla "Segusium", se mai con la conduzione dell'abbazia sarà forse possibile rivolgersi ad altri Enti Provinciali per ottenere dei contributi straordinari. Riguardo ai restauri dei fabbricati, c'è l'assicurazione del Soprintendente prof. Chierici che gli stessi saranno a totale carico della Soprintendenza e che nulla graverà sul bilancio della Provincia e su quello della "Segusium", che tra l'altro è poverissimo, e che non potrebbe accollarsi alcun onere finanziario. La "Segusium" potrà solo assicurare la sua attività di propulsione per lo sviluppo dell'abbazia. Anche Ferrero viene rassicurato circa il futuro dell'abbazia. Del resto, aggiunge il segretario Blandino, allo stato presente delle cose è inutile correre troppo. Si aspetti prima la conclusione dell'operazione Provincia – Collegio Umberto I e poi si vedrà ciò che si dovrà e si potrà fare».

Il Consiglio Direttivo del 29 aprile 1974 è riunito senza un ordine del giorno stabilito.

Nel verbale della seduta del 18 settembre 1981 si trova scritto ad un certo punto «Successivamente si divaga su argomenti non all'ordine del giorno».

### ***L'Assemblea dei soci***

Nell'Assemblea dei soci del 27 luglio 1985, in cui dal tesoriere Vindrola vengono illustrati i bilanci consuntivi 1981, 1982, 1983 e 1984 ed il bilancio preventivo 1985 i soci presenti risultano essere 17.

Nella relazione del Presidente all'Assemblea del 7 luglio 1990 mons. Severino Savi dice, tra l'altro: «È ormai consolidata tradizione che in occasione dell'Assemblea generale venga consegnato – in anteprima – quale tangibile segno di apprezzamento per la loro fedeltà ai purtroppo non numerosi soci intervenuti

– un numero del Bollettino». Egli ricorda poi la celebrazione, il 28 gennaio 1989 a Susa, del venticinquesimo anniversario di fondazione della Società (in quell'occasione venne distribuito il Bollettino n. 25 contenente la prima parte degli studi su Chiomonte: «I risultati preliminari di uno scavo archeologico in estensione»). Ricorda l'edizione del calendario «Segusium» 1990 volto a far conoscere le stampe antiche di soggetto vallivo. Cita l'impostazione delle basi programmatiche di due prossimi importantissimi anniversari: nel 1991 il nono centenario della morte della contessa Adelaide e nel 1992 il bimillenario dell'arco di Augusto. Mette in evidenza che all'inizio dell'inverno (il 3 dicembre) sono stati felicemente inaugurati i lavori di restauro del piazzale sagrato della cappella di Sant'Andrea alle Ramats nel Comune di Chiomonte, di cui, egli aggiunge, fu zelante progettista e coordinatore il vicepresidente Fabiano e segnala che sono stati appaltati i lavori per la sistemazione della zona verde di rispetto attorno al restaurato Portale dei Cappuccini. Conclude con una nota mesta di ricordo commosso dei soci «che – avendo ultimato il loro percorso terreno – ci hanno lasciati».

### ***I contributi***

All'inizio dell'attività confluirono nelle casse della «Segusium» contributi preziosi per quel tempo (la quota di adesione annuale per i soci ordinari era di L. 5.000): nel settembre 1964 L. 100.000 dall'Amministrazione Provinciale, la stessa cifra dallo stesso Ente nell'aprile 1967 e poi nell'agosto 1969, nel novembre 1967 ancora L. 100.000 dall'Azienda Autonoma di Bardonecchia per la realizzazione di una piccola guida di quel Comune.

Per il n. 9 della rivista sulle comunicazioni in Valle di Susa dalle origini ai tempi nostri (1972) la Cassa di Risparmio di Torino concesse un contributo di L. 500.000.

Nel luglio 1981 la Regione Piemonte ai sensi della L.R. n. 58 del 28/8/78 assegnò un contributo di L. 2.000.000, chiedendo peraltro l'invio di eventuali pubblicazioni o di altro materiale utile per una documentazione dell'Assessorato alla Cultura «in merito alle attività intraprese con il finanziamento regionale».

Il 25 giugno 1984 il Comitato Esecutivo dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino erogò un contributo di L. 2.000.000 per il restauro della chiesa di San Saturnino a Susa.

### ***Corrispondenza con gli autori e con altri***

Il 2 agosto 1965, da Bruzolo di Susa, Federico Marconcini su carta intestata del Consiglio Provinciale di Torino scrive, tra l'altro, a mons. Savi: «Ò finito il mio studio storico-critico sul trattato di Bruzolo (in verità, sono due “trattati”) per la “Segusium”. Ora lo rivedrò e rivedrò com'è nella mia costante norma di scrupolosità ogniqualvolta mi accinga a fare scorrere inchiostro di stampa. Mi tormenta il pensiero dello spazio che “Segusium” mi possa concedere: e più temo e mi tormenta la prospettiva d'essere invitato a mettere la mia ... creatura nel letto di Procuste, tagliando testa e gambe. Comunque, appena sarò pago

della mia revisione + revisione (pago, in questi casi, non lo sono mai), verrò a presentargliene il frutto.

È seguito la linea di condotta suggerita da Schlegel, là dove insegna che i capitoli salienti della storia non si spiegano né si comprendono staccati dalle loro premesse storiche dirette, e dalle loro dirette conseguenze: l'ex-ante e l'ex-post fanno parte integrante della loro conoscenza. Che cosa ne sia uscito (per uno studio che deve inquadrarsi nella ragion d'essere di "Segusium") lo vedremo. Intanto, mi voglia avere nella sua bontà.

*Federico Marconcini»*

Da Susa, il 6 agosto, gli risponde mons. Savi, scrivendo, tra l'altro: «Le esitazioni che la trattengono dal dare il via al manoscritto prima di una sua accurata e ripetuta revisione. Le fanno evidentemente onore, poiché indice di vera scienza e di saggezza, tuttavia sono convinto che anche così com'è stato concepito, valga assai più di certi articoloni scritti da pseudo eruditi un po' faciloni e presuntuosi. Quanto al timore che la lunghezza dello scritto mal s'accordi con la mole di un Bollettino, non deve preoccuparsi minimamente: non ricorremo di certo al letto di Procuste, o se vi ricorremo, ciò non sarà per il Suo articolo, ma per il nostro Bollettino. Infatti, se ben rammento, Procuste non tagliava solo teste e gambe, ma le allungava anche per adeguarle alle misure del suo famigerato letto, quindi anche noi potremo regolare l'ampiezza della rivista sulla quantità del materiale disponibile; e se proprio non ci sarà possibile, il Suo studio potrà essere pubblicato in due numeri successivi, salvo poi raccogliarlo in un unico estratto». Ed aggiunge, verso la conclusione della lettera: «Comunque di tutte queste cose discuteremo e decideremo al nostro prossimo incontro; a tale proposito se a Lei fosse più comodo che venissi io a Bruzolo, a me non costerebbe difficoltà alcuna purché sapessi se e quando la mia visita sarebbe gradita.

*Don Severino Savi»*

Ad un signore interessato all'iscrizione alla «Segusium», il 23 agosto 1967 il Presidente così rispondeva: «Nulla si oppone a che Ella si iscriva alla nostra Società, anzi la Sua adesione sarebbe ben gradita e apprezzata, però mi permetto di avvisarLa che la quota di associazione è alquanto elevata (L. 5.000 annue) essendo essa proporzionata più alle spese che dobbiamo sostenere per le pubblicazioni e per le varie attività che non al vantaggio materiale che possiamo offrire ai soci». Da una lettera del Presidente del 24 agosto 1968 ad una signora che chiedeva informazioni sulla rivista «Segusium» si deducono i prezzi iniziali dei primi quattro numeri: n. 1 L. 500, n. 2 L. 1.300, n. 3 L. 1.000, n. 4 L. 1.000.

La piccola Guida storico-artistico-descrittiva di Bardonecchia, sopra citata, anch'essa curata dalla «Segusium», ora esaurita, era in vendita a L. 400.

Nel maggio 1977, quale supplemento al Bollettino n. 13 (sarà poi il 13-14) in corso di stampa, esce il «Notiziario n. 1» di «Segusium» di 4 pagine.

Nel 1985 tutti i numeri della rivista dall'1 al 20 avevano il prezzo di listino di L. 10.000, escluso il numero 9 che aveva il prezzo di listino di L. 20.000.



Intensa fu in sostanza la corrispondenza epistolare fra il Presidente della «Segusium» e i collaboratori, i soci e le società culturali e, tra queste ultime, in particolare «Les Amis du Mont Cenis».

### ***La «Segusium» per Novalesa***

Nell'agosto del 1976, nell'ambito delle celebrazioni per il 1250° anniversario della fondazione dell'abbazia di Novalesa, a Susa, presso la Galleria del Borgo Storico, fu promossa dalla «Segusium», in collaborazione con la Provincia di Torino e la Pro Novalesa, una mostra delle opere pittoriche di don Giuseppe Pollarolo sui monasteri medioevali del Piemonte. Le offerte – per riservarsi i quadri – raccolte dalla «Segusium» sarebbero state destinate alla realizzazione dei locali del Centro di restauro del libro presso l'abbazia di Novalesa.

Per l'importante ricorrenza del 1250° la Segusium pubblicò anche un'edizione speciale, raccogliendo gli atti di un convegno di studi sull'abbazia di Novalesa (lì svoltosi il 23 e 24 ottobre 1976) nel numero 15 della rivista.

Per le celebrazioni fu offerto dalla «Segusium» un manifesto a colori preparato dal suo consigliere Valerio Tonini, per una stampa in 5.000 copie con una distribuzione «Italo – Europea», si legge in una lettera del 15 giugno 1976 del prof. Giuseppe Ferrero, in nome della Pro Novalesa, alla Presidenza dell'Ente Provinciale per il turismo di Torino.

Le celebrazioni del 1250° di fondazione avevano avuto inizio, sempre promosse da «Segusium», Provincia di Torino e Pro Novalesa, domenica 11 luglio con la Santa Messa presieduta dall'Abate Primate dell'ordine benedettino Don Rembert Weakland, seguita nel pomeriggio da una conferenza dello stesso su «Il monachesimo oggi» e da una festa popolare con la partecipazione di gruppi folkloristici.

### ***Una cosa che non andò in porto***

Tra le carte del fondo c'è infine uno schema di convenzione con la data del 17 novembre 1972 fra la Comunità monastica benedettina dell'abbazia di San Giorgio Maggiore di Venezia e il Presidente della «Segusium», di cui alcuni tratti meritano di essere ricordati:

«PREMESSO

che la Società «Segusium» ha avuto in custodia a titolo grazioso dalla Amministrazione Provinciale di Torino, proprietaria dell'Abbazia della Novalesa, gli edifici della stessa con relative accessioni e pertinenze, allo scopo di promuovere il ripristino della vita dell'abbazia, seguire attivamente presso la Soprintendenza ai monumenti l'avvio et il più sollecito restauro degli edifici storici ivi esistenti [...]

SI CONVIENE

- 1) I Benedettini si impegnano a loro volta a collaborare con le attività della Società «Segusium» affinché l'Abbazia ritorni ad essere centro di irradiazione spirituale culturale e sociale secondo la millenaria tradizione benedettina novalicense e le istanze ecumeniche della Chiesa.

- 2) La «Segusium» affida ai Benedettini alle stesse condizioni di tempo e modalità dell'affidamento statuito tra essa Società e la Amministrazione Provinciale di Torino le aree, gli edifici e le suppellettili così come risulta dalle mappe e dagli inventari allegati. [...]
- 7) La «Segusium» si adopererà per trovare da terzi, senza poterne dare garanzia assoluta, un congruo aiuto finanziario per la vita dei monaci, durante la loro sistemazione nei nuovi locali e nel nuovo tessuto sociale. [...]

### ***Il rapporto con il Comune di Susa***

Il 6 novembre 1970 il Presidente della «Segusium» scrive al Sindaco di Susa, comm. Arsenio Favro: «Come fu già comunicato, è intenzione della nostra Società procedere ad una nuova ripresa fotografica dei rilievi scolpiti sull'Arco di Augusto a Susa.

Tale desiderio è motivato dall'accresciuto interesse odierno per l'arte provinciale romana – così tipicamente rappresentata dai suddetti rilievi – nonché dalla necessità di rispondere alle richieste di fotografie prese con tecnica moderna e da distanza ravvicinata [...] anzi a tale proposito uno specialista francese si propone di fare degli studi accurati diretti sui tipi di pietre e sui metodi di lavorazione impiegati nell'antichità per tali sculture.

Occorre ricordare, infatti, che le uniche fotografie riprese da vicino risalgono al 1896 (foto Secondo Pia) e che da allora più nulla è stato fatto per la pulitura e la manutenzione del celebre monumento.

Data la spesa non indifferente che comporta l'insieme delle opere suddette, specialmente delle fotografie, la “Segusium” – che, com'è noto, non dispone di fondi propri ma vive mercé l'aiuto finanziario degli associati e degli estimatori – chiede la collaborazione di codesta onorevole Amministrazione comunale, relativamente alla messa in opera dei ponteggi ed alle opere di ripulitura. [...] A titolo informativo mi permetto di far rilevare che tanto nel 1875 (quando si fecero i calchi delle sculture) quanto nel 1896 (quando si presero le prime fotografie) le spese delle impalcature furono offerte spontaneamente dal Comune di Susa [...].»

### ***Puntigliosità dei Revisori dei Conti***

Nell'agosto 1978 [la data è aggiunta a mano] i Revisori dei Conti scrivono una lettera al Presidente della «Segusium»: «Il collegio dei Revisori dei Conti, non mai convocato a termine di Statuto (art. 14) [...], si è riunito, per loro libera decisione», in Exilles nella casa del revisore dei Conti Emma Sibille nelle persone della stessa, di Alfredo Gilibert e di Riccardo Accornero, nominato presidente. [...] «Gli stessi hanno constatato la validità dell'impianto e della gestione della contabilità sociale, sulle direttive per la attuazione già da loro personalmente suggerite [...] e rilevano che, per quel che consta ai Revisori dei Conti, l'Assemblea per l'approvazione dei Bilanci già fissata, come da decisione del Consiglio Direttivo del 14 marzo 1978, per il 13 maggio corrente alle ore 18 in seconda convocazione, non è stata in alcun modo convocata senza che se ne siano conosciute le motivazioni.

I Revisori dei Conti a questo punto sono in dovere di richiamare il Presidente ed il Consiglio Direttivo per la situazione sociale [...] ed invitano responsabilmente di spiegare il motivo della mancata convocazione dell'Assemblea pur deliberata dal Consiglio Direttivo già fuori dai termini previsti dallo Statuto stesso. Dichiarano al Presidente di non intendere d'assumere ulteriori responsabilità per la non regolare conduzione amministrativa della Società, in quantoché la regolare e tempestiva approvazione dei Bilanci è essenziale alla regolare conduzione sociale, al fine di tutelare la propria responsabilità di Revisori dei Conti». In mancanza di tempestivi provvedimenti, non escludono le dimissioni dal Collegio Sindacale.

### ***La delegazione di Rivoli***

Nel 1988 si costituì la delegazione «Segusium» di Rivoli con un Comitato Esecutivo composto da Giorgio Ponzio (coordinatore), Sergio Ponzio e Luigi Sibille. Ne sono conservati tre verbali, del 17 novembre, del 1° dicembre, del 15 dicembre, così come la bozza di regolamento. Da questa si deduce che la Delegazione di Rivoli, la cui istituzione è già stata approvata dal Consiglio Direttivo, è funzionante dal 1° settembre 1988. Il Comitato Esecutivo della Delegazione (composto da un numero variabile da 3 a 7 membri) viene nominato dal Consiglio Direttivo di «Segusium» e dura in carica un anno. Gli scopi della Delegazione di Rivoli sono tutti quelli indicati nell'art. 2 dello Statuto di «Segusium», ma limitati territorialmente ai Comuni di Coazze, Giaveno, Sangano, Trana e Valgioie della Comunità Montana Val Sangone; Givoletto, La Cassa, Val della Torre, Vallo e Varisella della Comunità Montana Val Ceronda e Casternone; Bruino, Rivalta, Villarbasse, Reano, Buttigliera Alta, Rosta, Rivoli, Alpignano, Pianezza e San Gillio. Tutto doveva avvenire sotto il controllo del Presidente. Proprio alla chiesa di Santa Maria della Stella di Pianezza sono stati dedicati nel numero 51 della Rivista dell'anno 2012 un importante saggio sugli affreschi quattrocenteschi delle vele della volta del presbiterio con storie della Vergine e la copertina. Nei pressi è stato preparato un accogliente luogo di ospitalità per i pellegrini. Noi andiamo oltre, per i sentieri del tempo. E come verso Santiago di Compostella proseguiamo il cammino.

## **LA RELAZIONE DI GIUSEPPE SERGI**

### **Le sedi professionali di ricerca e la storia locale: un dialogo difficile**

Quando, nel 1963, nasceva *Segusium*, da tre anni insegnava dalla cattedra di Storia medievale dell'Università di Torino Raoul Manselli, storico della religione e della cultura, mentre Francesco Cognasso era presidente della Deputazione subalpina di storia patria<sup>(2)</sup> e direttore del «Bollettino storico-bibliografi-

---

(2) Non si trascuri il senso della parola «patria», ben vivo negli intenti dei fondatori, in Piemonte e altrove: il riferimento era ai luoghi dei padri – cioè alla regione di appartenenza – anche se cominciava ad affermarsi un significato 'nazionale', che si è poi perso nelle funzioni delle depu-

co subalpino» E' dunque un periodo in cui l'Università (si tenga conto che sulla cattedra di Storia moderna c'era Franco Venturi, grande studioso dell'Illuminismo) era relativamente lontana dalla storia locale, mentre la Deputazione (per gli indirizzi di ricerca e per i rapporti personali del suo vertice) guardava alla regione subalpina con l'occhio benevolo di una storiografia tradizionale che poco si distingueva dall'erudizione.

Università e Deputazione ricompongono il loro impegno storiografico negli anni Settanta del secolo scorso, quando il «Bollettino storico-bibliografico subalpino» è diretto da Giovanni Tabacco, titolare della cattedra universitaria di storia medievale, e quando la storia moderna di impostazione venturiana, attraverso la mediazione di Giuseppe Ricuperati, comincia ad applicare i suoi metodi anche a realtà locali, affiancandosi ai nuovi orientamenti microstorici di Edoardo Grendi e di Giovanni Levi. Negli anni successivi anche la storia antica e la storia contemporanea potenziano le ricerche sulla regione subalpina, grazie soprattutto all'attività di Sergio Roda e Umberto Levra: all'università attraverso l'assegnazione di tesi di laurea, nel «Bollettino» proponendo articoli che dessero conto di indagini sul campo e che non si limitassero ai quadri generali. A questo punto si poteva sperare che risultasse superata la secolare separazione fra la storia amatoriale dell'associazionismo locale e i centri professionali di ricerca: soprattutto perché i nostri laureati all'università, tornando nelle loro sedi spesso lontane da Torino, insegnavano, lavoravano in archivi e biblioteche, occupavano posti nelle amministrazioni locali. Ed era normale pensare che le società storiche locali, svecchiandosi, reclutassero i loro membri fra questi nuovi competenti<sup>(3)</sup>.

Non è sempre andata così, per due ragioni e per due dinamiche. Intanto il reclutamento dell'associazionismo locale ha spesso continuato a tener conto di altri fattori: un'«eminenza sociale» - come la definirebbero i sociologi - che è, sì, in parte culturale, ma è facile prescindere dall'età, dall'aggiornamento metodologico, dai contatti stabili con i centri di ricerca. Inoltre vari laureati dell'Università di Torino (e, negli ultimi anni, dell'Università del Piemonte orientale), rientrando nei loro ambienti d'origine sono stati riassorbiti da localismi identitari variamente declinati: è eloquente l'esempio della Valle d'Aosta, dove molti studiosi, dopo una fase di incertezza e di giusti dubbi, hanno ricominciato a coltivare la

---

tazioni mentre, al contrario, si è poi imposto sul piano lessicale. Per le parti non annotate di questo contributo rinvio al mio *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010, pp. 237-277, a G. S. PENE VIDARI, *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 54 (1986), pp. 2-11, a P. CANCIAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214 e a E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, atti del convegno (San Salvatore Monferrato 5-8 maggio 1999), San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56.

(3) Tracce di questo ottimismo, espresso anche da me in sede di discussione, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, atti del congresso della Società storica pisana su "Temi, fonti e metodi della ricerca storica locale" (Pisa, 9-10 dicembre 1980), Bologna 1982.

L'intervento del prof. G. Sergi  
(a sinistra).

ricerca delle premesse - spesso inventate - della tradizione autonomistica valligiana<sup>(4)</sup>.

E' poi comprensibile che abbiano spazio nelle società locali personaggi che, per varie ragioni, sono in grado di garan-



tire finanziamenti. Se a questi fattori si aggiunge l'esistenza di studiosi isolati, che ricalcano il modello dello storico dilettante molto rappresentato fra Otto e Novecento, il quadro del «dialogo difficile» si complica. Per renderlo completo occorre tener conto di un altro difetto - percepibile anche se finora poco analizzato - che si riscontra invece nelle università: docenti più giovani, ricercatori e dottorandi non hanno più la stessa disponibilità al rapporto con le culture locali verificabile per gli ultimi decenni del secolo XX. E' certamente una questione di sensibilità: è ad esempio diminuita - in parte per sfiducia, in parte per disinteresse - l'attenzione per l'aggiornamento degli insegnanti. Ma è anche il 'sistema' a spingere verso scelte più elitarie: la competizione è alta, il tempo deve essere tutto impiegato in ricerca 'dura', gli studiosi sono costantemente sottoposti a giudizio da parte di organi ministeriali, sulla base della rilevanza internazionale delle riviste su cui scrivono e dei convegni a cui partecipano.

Non mancano, dunque, responsabilità di entrambi gli ambienti. La Deputazione ormai da molti anni recluta i propri soci, con rare eccezioni, soltanto fra i professori universitari (e questo si può discutere, perché allenta i rapporti fra centro e periferia), mentre ovviamente il «Bollettino» pubblica, sì, articoli di studiosi non accademici, ma certamente non di quelli che sono stati riassorbiti da dimensioni locali-passionali della loro attività (e questo è giusto, anche perché la rivista è soggetta ai cosiddetti *referee* e ai comitati nazionali di valutazione della scientificità dei periodici). Gli studiosi locali, associati o isolati, per parte loro, mantengono una certa diffidenza nei confronti della storiografia professionale: giudicata di volta in volta 'imperialista', o poco attrezzata nella conoscenza dei luoghi e degli oggetti, o incline a fare ricerche locali per usarle solo come 'casi di studio' da inserire in quadri generali di fatto poco illuminanti per la specifica ricostruzione.

Nel recente passato non hanno avuto molto successo (soprattutto non hanno avuto seguito) alcuni tentativi della Deputazione di promuovere iniziative di

---

(4) Qualche elemento di denuncia in questo senso in L. S. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLVII (1999), pp. 429-512.

coordinamento delle società storiche locali. Non ebbe miglior fortuna, negli anni Ottanta, l'iniziativa dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte di costituire un «Comitato Alpi Occidentali», composto da storici, archeologi e storici dell'arte delle università piemontesi, per garantire un accesso privilegiato ai finanziamenti a quei progetti di ricerca che ricevessero una sorta di «marchio di qualità» dal comitato di esperti. Il Comitato si sciolse dopo due anni perché inoperoso: non pervenivano domande, studiosi e gruppi locali erano evidentemente contrari a sottoporsi a quel tipo di controllo<sup>(5)</sup>.

Non credo si possa avere in nessun caso un giudizio positivo su questo rifiuto di una gerarchia che non vuole, in alcun modo, essere intellettuale e umana, ma semplicemente affiancare le competenze di chi pratica quotidianamente la storia come mestiere e di chi ha una particolare conoscenza dei propri luoghi e delle loro fonti<sup>(6)</sup>. Per assurdo, la complementarità è stata resa più difficile da quando la storia locale è diventata un'attività normale<sup>(7)</sup> della ricerca universitaria: quasi fosse un'invasione di campo mal accolta da chi, con i propri tradizionali strumenti, la conduceva da tutto il Novecento. L'obiezione spesso fatta dagli storici locali è che le loro opere devono rispondere a esigenze di lettori che non soltanto chiedono semplicità<sup>(8)</sup>, ma esprimono anche domande di tipo identitario (ciò vale non soltanto per l'associazionismo territoriale, ma anche per enti come la Società di studi valdesi). Qui il dialogo è evidentemente difficile, perché sempre più il mestiere di storico impone una sorta di anaffettività della conoscenza: una freddezza positiva che - per limitarci al Piemonte - caratterizza tutti gli articoli del «Bollettino storico-bibliografico subalpino». Realisticamente occorre riconoscere che la gerarchia, il raccordo istituzionale e il controllo non sono strade percorribili. Bisogna recuperare la dimensione produttiva dei rapporti personali, utili a superare uno dei difetti più riscontrabili nelle ricerche: l'obsolescenza della bibliografia di riferimento. Lo storico locale spesso non è consapevole che alcune grandi opere-quadro non sono più usate da tempo in sede professionale; addirittura gli avviene di ignorare ricerche sul suo territorio, soltanto perché sono state pubblicate in riviste storiche internazionali che sono presenti in biblioteche di tutto il mondo ma non (ed è comprensibile) in quelle dei comuni interessati. Poiché è difficile chiedere ai professionisti di procurare in modo sistematico i

---

(5) SERGI, *Antidoti* cit. (v. nota 1), p. 66.

(6) Conoscenza che era riconosciuta alla storia locale, in positivo, da G. TABACCO, *Il Piemonte nella medievistica oggi*, in *Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, atti del convegno (Torino 16-17 novembre 1979), Torino 1980, p. 6.

(7) L'opportunità di non distinguere storia locale da «grande» storia era stata sostenuta da G. CHITTOLINI, *A proposito di storia locale per l'età del Rinascimento*, in *La storia locale. Temi, fonti* cit. (v. nota 2), pp. 121-128.

(8) Nel 1997, in occasione della presentazione a Biella della *Storia di Torino* (Einaudi-Accademia delle Scienze di Torino), un anziano giornalista locale sostenne pubblicamente con enfasi che erano migliori i libri di Francesco Cognasso rispetto alla nuova, grande e aggiornatissima opera.

loro lavori alle biblioteche locali e, d'altro canto, è difficile chiedere agli storici amatoriali di condurre faticosi spogli completi nelle biblioteche specialistiche, la strada sembra essere appunto quella dei rapporti personali, che possono svilupparsi in vari modi. La scelta di usare per i propri lavori consulenze offerte da singoli operatori dell'Università o della Deputazione ha già prodotto risultati eccellenti<sup>(9)</sup>, ed è questa la modalità che, per l'Astigiano soprattutto, aveva reso fecondi i turni di ricevimento in Deputazione, il mercoledì pomeriggio, di Renato Bordone<sup>(10)</sup>.

Un'altra tradizione di rapporti personali, più formalizzata, ha le sue radici nella seconda metà Novecento: quando personalità di rilievo come Lino Colliard e Rosaldo Ordano avevano da un lato posizioni di vertice nell'associazionismo culturale valdostano e vercellese, dall'altro erano assistenti volontari della cattedra torinese di Storia medievale, sia con Francesco Cognasso sia con Giovanni Tabacco. Sparita da tempo dalle università la figura dell'assistente volontario, si affaccia oggi una forma di coinvolgimento simile, anche più efficace in prospettiva: l'immissione nei comitati di redazione delle riviste locali di studiosi professionali, attivi nelle università o con esse in stabile rapporto. E' la scelta che è stata fatta ad esempio dal «Bollettino dell'Associazione di storia e arte canavesana» e da «Segusium»: e su questa tendenza si può essere ottimisti. La collaborazione costante e la conoscenza personale hanno buona possibilità di far superare la diffidenza di una parte e l'aristocratico distacco dell'altra.

## LA RELAZIONE DI GUIDO GENTILE

«La valorizzazione degli archivi e del patrimonio culturale in Valle di Susa» Nel primo numero di «Segusium» (1964) Clemente Blandino esponeva tra gli scopi dell'omonima neonata società la salvaguardia degli archivi della Valle di Susa. L'impegno di impedire la dispersione di archivi pubblici e privati venne enunciato esplicitamente nel nuovo statuto depositato il 22 novembre 1975. In effetti negli anni '60 e '70 dell'or trascorso secolo la situazione degli archivi locali, segnatamente dei Comuni, era a dir poco preoccupante. La Soprintendenza Archivistica, nella quale cominciai a lavorare nel 1966, conduceva da anni una sistematica ricognizione degli archivi degli enti locali ma faticava a suscitare nei responsabili una consapevolezza fattiva riguardo alla sorte del patrimonio documentario. In generale le iniziative di sistemazione erano del tutto sporadiche e i riordinamenti di rado tecnicamente qualificati. La situazio-

---

(9) Una correzione di rotta è possibile anche da parte di autori di età avanzata, e mi fa piacere qui ricordare l'ottimo L. BERTOTTI, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Ivrea 2001.

(10) G. SERGI, *Ricordo di Renato Bordone*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CX (2012), p. 396; ID., *Uno storico delle connessioni*, in «Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia». *Giornata di studi in memoria di Renato Bordone*, a cura di G. G. Fissore, B. Molina, E. C. Pia, atti della giornata di studio (Asti 7 maggio 2011), Asti 2013, p. 13.

ne cominciò a cambiare nel corso degli anni '80 quando grazie a un'intesa tra la Soprintendenza Archivistica e la Regione Piemonte (ricordo con gratitudine l'attenzione degli assessori alla cultura a cominciare dal prof. Fausto Fiorini) si inaugurò una prassi innovativa, basata sull'incentivo offerto dalla Regione tramite contributi consistenti agli enti che intraprendessero operazioni di sistemazione e riordino dei propri archivi secondo programmi definiti ed eseguiti sotto il controllo tecnico della Soprintendenza e con l'impegno di personale formato nelle discipline dell'archivistica, paleografia e diplomatica. Tra i primi validi risultati del nuovo corso vi fu il riordino dell'archivio storico comunale di Susa, lodevolmente eseguito da Emanuela Mollo. Ora quasi tutti gli archivi comunali della Valle sono stati riordinati e inventariati. A favorire un tale felice esito ha certo giocato la maturazione di un interesse per la memoria territoriale attestato e insieme sollecitato dagli studi apparsi su «Segusium» e da una serie di lavori di storia locale editi dagli anni '70 in poi.

Sul fronte degli archivi ecclesiastici dobbiamo ricordare la parte non conclamata ma meritoria che mons. Severino Savi ebbe nel ricupero dell'Archivio Capitolare di San Giusto, da lui salvato in occasione di un malavveduto spostamento durante la ristrutturazione dei locali allorché preparava la sua tesi di storia dell'arte, nel 1956. Agli sviluppi che seguirono dal 1989 in poi contribuirono non solo la sensibilità di mons. Savi e l'operosità di don Natalino Bartolomasi, ma anche il pieno appoggio del vescovo mons. Vittorio Bernardetto che verso il 1989 mi esprimeva il desiderio che tutto procedesse coi consigli e l'assistenza della Soprintendenza Archivistica. Così l'importantissimo Archivio Capitolare fu riordinato e inventariato negli anni 1989-91 da Laura Gatto Monticone, che poi con Daniela Bacino sistemò anche l'Archivio Vescovile. Seguì il riordino degli archivi di 50 su 65 parrocchie diocesane ad opera di Laura Gatto Monticone, Andrea Zonato, Elisabetta Oberti e Daniela Fantino. Nel 2000 mons. Bernardetto istituì il Centro Culturale Diocesano, cui affidò il Sistema Museale, la Biblioteca del Seminario (ora Biblioteca Diocesana), l'Archivio Capitolare di San Giusto e l'Archivio Storico Vescovile (ora Archivio Storico Diocesano). Presso l'Archivio Storico Diocesano sono stati depositati e sistemati gli archivi delle parrocchie non più presidiate e anche di alcune altre, per un totale di 40,



con ovvio vantaggio per la loro conservazione e la loro consultazione.

Sul fronte del patrimonio storico artistico dobbiamo ricordare l'encomiabile lavoro svolto da mons. Savi che con mezzi personali

*L'intervento del dott. G. Gentile (a sinistra).*



svolse un capillare censimento fotografico degli oggetti conservati nelle chiese e nelle cappelle, anche più remote, della Valle. Quel censimento e il sempre vivo entusiasmo di mons. Savi furono alla base di due fondamentali rassegne espositive realizzate colla collaborazione della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte: nel 1972, a Susa, nel teatro del Seminario, la mostra «Arte Sacra in Valle di Susa» e nel 1977, a Torino, presso la Galleria d'Arte Moderna, colla collaborazione di vari studiosi, la replica, più ricca, «Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo», che, come riconobbero qualificati recensori, offriva l'esempio memorando e pionieristico di una ricognizione sistematica delle testimonianze inerenti a un territorio storicamente definito, indagato nei suoi complessi rapporti d'ambito non solo alpino ma europeo. Nell'introduzione al catalogo della mostra del 1977 mons. Savi, rievocando la mostra del 1972 e le sue ragioni, scriveva: «fu pure, quella, l'occasione per una specie di "prova generale" del Museo Diocesano che da molti veniva auspicato e che soltanto difficoltà intrinseche non hanno per ora permesso di realizzare». La realizzazione del Museo Diocesano d'Arte Sacra fu iniziata nel 1996 con l'individuazione della sede, il complesso della Chiesa del Ponte, e il suo restauro, avviato col sostegno economico della Regione Piemonte e della CEI. Fattiva, in termini di sensibilizzazione, fu anche l'opera dell'Associazione Il Ponte. Ora il Museo, aperto nel 2000 e in continuo sviluppo, ospita diverse tra le opere che furono esposte nella mostra del 1972 e altre, non meno pregevoli, che si sono venute scoprendo e ricuperando da collocazioni problematiche. Peraltro, rispetto al disegno concepito da mons. Savi, questa realtà, sotto la direzione di don Gianluca Popolla, si è evoluta integrandosi in un sistema museale diffuso, volto a valorizzare localmente il patrimonio delle distinte aree che confluirono nella costituzione della Diocesi di Susa (1772). In questa prospettiva si sono inseriti nel sistema museale alcuni piccoli musei locali, sorti anche in anni precedenti all'apertura del Museo Diocesano: il Museo d'Arte Religiosa Alpina di Melezet, nella cappella del Carmine, già prefigurato, sin dagli anni '70, nella raccolta intrapresa da don Francesco Masset, e poi realizzato da don Edoardo Grua; quello della parrocchia di Novalesa, prefigurato nel 1979 per iniziativa del monastero benedettino e del prof. Giuseppe Ferrero e aperto al pubblico nel 2001; quello di Giaglione, aperto nel 1994 e ospitante le importanti opere d'arte già conservate nelle cappelle frazionali e ricoverate presso la parrocchiale da don Alfredo Albert. Nello stesso disegno si è inserita la cappella di San Lorenzo a San Giorio, restaurata per iniziativa di don Bartolomasi: è considerata come una sorta di porta di accesso al percorso dei cicli affrescati della valle, che include le preziose cappelle campestri di Sant'Andrea alle Ramats (anch'essa oggetto di diverse iniziative da parte della «Segusium»), restaurata per iniziativa di don Bruno Dolino, quelle della conca di Bardonecchia, recuperate per volere di don Edoardo Grua, e molte altre che si sono aggiunte nel corso del tempo. Preludendo all'apertura del Museo Diocesano, il patrimonio di paramenti sacri dal XVII al XIX secolo e il Tesoro della cattedrale di San Giusto furono esposti in due mostre promosse dall'Associazione il Ponte, insieme colla Diocesi e la

Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici. La basilica di San Giusto, già illustrata dagli studi di mons. Savi, fu oggetto, nel 2000, di un convegno di studi a cura del Centro Culturale il quale poi, nel 2001, d'intesa colla Soprintendenza Archivistica e colla Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Piemonte, espose nella mostra «Antichi tesori di inchiostro» documenti e volumi dell'Archivio Storico e della Biblioteca Diocesana. Lo stesso Centro, allargando le sue vedute dall'ambito valligiano al contesto alpino, promosse, nel 2006, col Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, la mostra «Carlo Magno e le Alpi», in due sedi, a Susa e alla Novalesa, e, nel 2008, in collaborazione coll'Università e col Politecnico di Torino nonché colla Società Meteorologica Italiana la mostra «Alpi da scoprire»; infine nel 2013 ha preso parte all'organizzazione in ambito internazionale della rassegna «Uomini e santi. L'immagine dei santi nelle Alpi occidentali alla fine del Medioevo», una sezione della quale è stata ospitata dal Museo Diocesano. Ancora nell'ambito dell'attività del Centro sono apparse importanti pubblicazioni: «Valle di Susa tesori d'arte», 2005, in cui vari contributi specialistici sono stati raccolti attorno a un disegno integrato di storia della Valle e ricognizione del suo patrimonio artistico, «Rocciamelone gigante di Pietra», 2008, a cura di Andrea Zonato, con saggi di vari studiosi, e, in collaborazione col Politecnico di Torino, nel 150° dell'Unità d'Italia, «La trasformazione del territorio alpino e la costruzione dello Stato».

In questa scorsa attraverso le iniziative operanti in Valle di Susa attorno al patrimonio culturale devo altresì accennare alla serie degli importanti convegni sacrensi (cito almeno quello che fu dedicato a «La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo» nel 1995) organizzati dall'attiva Comunità rosminiana alla Sacra di San Michele, in contatto con varie istituzioni e Università, nonché alla collana che, dal 1995, è stata pubblicata dall'Associazione degli Amici della Sacra sotto il titolo «Il Millennio composito di San Michele della Chiusa». Il Centro Ricerche sulla Cultura Alpina ha pubblicato documenti interessanti il patrimonio culturale valsusino, come i testi di sacre rappresentazioni, quali, a cura di Valerio Coletto, «La Diocletiane», messa in scena a Chiomonte nel 1725 (1998), e, a cura di Giuliana Giai e Valerio Coletto, l'«Histoire de Saint André apôtre et martyr», messa in scena alle Ramats nel 1739 (2001).

Riandando alla parte svolta dalla rivista «Segusium» nella promozione delle ricerche attorno al patrimonio culturale locale, scorrendo l'indice ragionato pubblicato da Michela Fiore, col saggio «35 anni d'impegno e cultura nella Valle di Susa», nel numero 37 del 1998 oppure attraverso il motore di ricerca del sito della società, si può cogliere un largo ventaglio di contributi su tradizioni e monumenti della Valle: ricordo, ad esempio, tra i tanti, quelli sulle sacre rappresentazioni, a firma di Clemente Blandino, di Anna Cornagliotti e più recentemente di Andrea Trigolo, nonché quelli di vari studiosi su ritrovamenti archeologici, architetture d'età romana e medievale (penso ancora a mons. Savi), cicli affrescati.

Ricordiamo altresì l'esperienza dei vari convegni promossi in rapporto con altri enti. Nel 1987 insieme con Italia Nostra fu organizzato quello su «Susa centro

storico», rivolto a promuovere un recupero programmato dell'ambiente urbano e a favorire la tutela dei reperti che continuavano ad emergere dal suolo cittadino. In quell'occasione mons. Savi raccontò le difficoltà e anche l'isolamento in cui si era trovato nel cercar di salvare ritrovamenti significativi e auspicò nuovi sistemi di salvaguardia. Tra il 1988 e il 1989 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte condusse due tornate di studi attorno alle scoperte della Maddalena presso Chiomonte e «Segusium» ne ospitò gli atti. Ricordiamo inoltre il convegno storico sulla contessa Adelaide (1991) organizzato colla Deputazione Subalpina di Storia Patria e quello del 1995 su «Cultura e tradizioni in Val di Susa e nell'Arco Alpino Occidentale», tenuto a Rivoli in collaborazione col Centro Studi sull'Arco Alpino Occidentale. Al recupero dell'Abbazia della Novalesa «Segusium» contribuì con il suo sostegno e dedicò una giornata di studi tenuta nel 1976 per il 1250° dell'atto di fondazione da parte di Abbone, cui seguirono i convegni su «Novalesa. Fonti documentarie - ricerche archeologiche - restauri» promosso nel 1981 dalla Comunità benedettina in accordo coll'Amministrazione provinciale e con gli istituti del Ministero per i Beni Culturali, e «Novalesa. Una storia tra fede e arte», promosso nel 1999 dall'Associazione il Ponte.

Come riferì Claudio Bertolotto nel convegno di Rivoli del 1995, per la sistematica conoscenza del patrimonio monumentale e storico artistico della Valle di Susa un cospicuo avanzamento fu segnato dalla ricognizione delle chiese e delle cappelle dell'alta Valle di Susa e della Val Cenischia condotta nel 1994 nell'ambito di un progetto Interreg che coinvolgeva la Regione, la Comunità Montana e per gli aspetti tecnico-scientifici le competenti Soprintendenze. Tale ricognizione è servita di base per vari interventi di recupero e restauro. I risultati sono poi stati sviluppati nell'ambito del piano di valorizzazione «Valle di Susa. Tesori di Arte e Cultura Alpina», promosso dalle associazioni di volontariato, dai Comuni, dalla Regione, dal Centro Culturale Diocesano, dalle Soprintendenze e da fondazioni bancarie. Ne è nata, tra l'altro, la bella e utilissima serie dei volumetti degli «Itinerari di Cultura e Natura Alpina» e di arte religiosa, che offrono un valido strumento per la valorizzazione di questo patrimonio e costituiscono un primo passo per l'auspicata organizzazione di quegli effettivi itinerari che, contemplati sin dal 1994, sul modello e in connessione con gli «Chemins du Baroque» della Savoia, dovrebbero coordinare visite ben corredate e assistite alle chiese e alle cappelle della Valle. Intanto, da quattro anni il piano di valorizzazione, di concerto e con la fattiva collaborazione della Soprintendenza Archeologica, organizza la Giornata del Patrimonio Archeologico Valsusino, durante la quale tredici siti sono aperti e resi fruibili grazie all'opera di volontari che sono appositamente formati tramite corsi tenuti da funzionari e collaboratori della Soprintendenza Archeologica (con esame finale e attestato di frequenza). Tutta questa complessa esperienza si è riflessa nelle pagine della rivista, nella quale, insieme con l'apporto dei conoscitori locali, è andato crescendo quello di esponenti dei servizi di tutela nonché della ricerca specialistica d'ambito universitario. In questo contesto, mi pare esemplare la collaborazione di «Segu-

sium» col Centro Culturale Diocesano e col progetto «Valle di Susa, Tesori di Arte e Cultura Alpina» che ha dato luogo, con diversi contributi anche forestieri, all'importante bilancio, vivacemente propositivo, delle strategie di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale, offerto nel fascicolo 50 del 2011. Una ben maturata espressione della più autentica e attuale vocazione della rivista e della società che la sostiene.

## **Lunga vita e fortuna alla rivista «Segusium»**

La rivista «Segusium», fiore all'occhiello della omonima Società di Ricerche e Studi Valsusini, compie 50 anni e, come usa dire di persone e di iniziative ben riuscite, non li dimostra affatto. Ha sempre l'aspetto e l'andatura di una gagliarda ragazza in salute, con tante belle, solide, comprovate qualità.

Fedele ai miei trascorsi di parecchi anni di lavoro in e per case editrici, ossia a produrre libri e pubblicazioni periodiche, giunto a stabilirmi a Susa da pensionato nei primi anni del decennio 1990 ho «fiutato il vento» della cultura valsusina subito andando a sentire un convegno sulla contessa Adelaide, e lì ebbi la fortunata occasione di conoscere alcuni dirigenti del sodalizio che si proponeva animosamente di non lasciar cadere nell'oblio la multiforme, antica cultura valligiana. Non solo, ma di trasformare quel prezioso patrimonio in una forza propulsiva per queste valli delle Alpi Occidentali. Cominciai ad interessarmi.

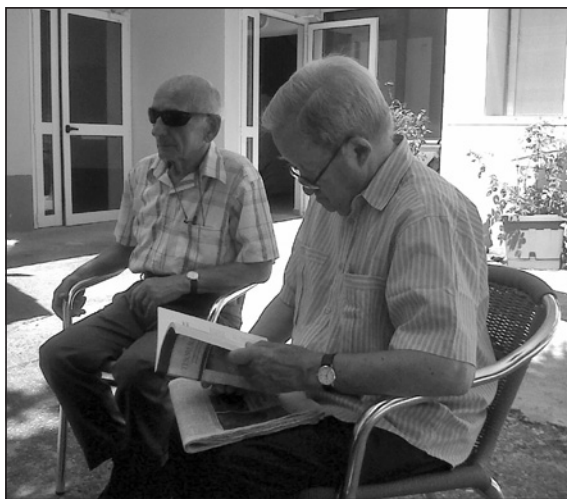
Era un impegno personale attraente e al quale mi ero già dedicato in un'altra zona del Piemonte (il Canavese) ai tempi delle iniziative dell'ingegner Adriano Olivetti. Inoltre avevo già una non breve esperienza di giornalismo «locale» a Casale Monferrato e ad Asti – mia «patria» monferrina – svolta contemporaneamente al lavoro di produrre libri. Complice la grande «comitessa» Adelaide mi avvicinai con garbo alla Società di Ricerche e Studi Valsusini e ai suoi uomini di punta in quegli anni: monsignor Severino Savi, l'architetto Giulio Fabiano e Lino Perdoncin.

La società Segusium pubblicava anche un omonimo «bollettino» (che personalmente preferii definire «rivista») e mi piaceva poco com'era fatto, con l'aspetto del raccoglitticcio occasionale, all'insegna dell'«esce come e quando può», avviso ai lettori che sarebbe stato leale e appropriato scrivere sotto la testata.

Ben prima di allora – e non ho mutato opinione – sono persuaso che il volontariato sia importante e meritorio, a patto che, sul terreno della cultura e della storia, si accompagni a risultati di elevata qualità, durevoli nel tempo (non fiammate sporadiche).

Dopo una non lunga frequentazione dei «capi» della Società fui invitato a «dare una mano» e lo feci volentieri, ma con discrezione, via via sempre più persuaso che la rivista «Segusium» andava rimessa in sesto e a nuovo se voleva assolvere ai compiti che la Società di Ricerche e Studi Valsusini si era dati ufficialmente e legalmente nello statuto. Il 6 dicembre 1996, venuto in scadenza il mandato statutario del Consiglio Direttivo di Segusium, ebbi l'onore di venire eletto nel

*T. Forno in primo piano nella sua dimora presso la Convivenza Anziani di Murisengo, sullo sfondo il presidente emerito L. Perdoncin.*



nuovo vertice societario che tenne la sua prima riunione il 27 gennaio 1997. In quel pomeriggio d'inverno, con l'elezione delle nuove cariche societarie, sul tappeto arrivò anche la nomina del nuovo direttore del «bollettino», poiché la gestione precedente aveva purtroppo qualche pecca di troppo. Sul tema rivista intervenni ipotizzando qualche miglioria nell'impostazione generale e quel poco che dissi bastò al Consiglio Direttivo per invitarmi a dirigere la pubblicazione.

L'unanimità del Consiglio sul mio nome mi indusse ad accettare, riservandomi di presentare un programma più completo per la successiva riunione consiliare. Venne quel giorno ed esposi sobriamente i miei intendimenti: «Ai soci di Segusium e ai lettori dichiaro che intendo fare la nostra pubblicazione periodica con caratteristiche tali da favorirne la massima diffusione possibile. Per ottenere questo risultato – che so ambizioso e arduo – apriremo le pagine a tutti coloro che hanno qualcosa di interessante da dire sulle nostre valli. Inoltre ci sforzeremo di dare a “Segusium” la puntualità, bella virtù antica dei galantuomini. Alla puntualità vorremmo aggiungere altre doti quali la serietà senza noia, chiarezza, sobrietà di linguaggio, una veste tipografica speriamo gradevole (e non troppo costosa)».

La rivista ebbe un nuovo impianto; fu divisa in sezioni («Ricerche e studi», «Comunicazioni» e alcune rubriche per i libri e altre informazioni ritenute utili), secondo le quali diventava pressoché obbligatorio programmare e coordinare l'intero volume, collocando i vari contributi in una visione d'insieme e, inoltre, «chiuso» un volume (uno all'anno), già provvedere al successivo cercando temi e collaboratori i quali (lo dico con legittima soddisfazione) si proposero in numero lusinghiero.

Organizzammo il Comitato di Redazione, perché la rivista non doveva essere il prodotto di una sola testa e al Comitato aggregammo, secondo le diverse esigenze, vari studiosi esperti di archeologia, romanità, medievalistica, storia contemporanea e di altre discipline, in modo d'avere rapporti con numerosi specialisti fino al livello universitario. In più a me stava a cuore la storia contemporanea (diciamo, da Napoleone a oggi) e le diedi un po' di spazio. Subito feci conto sulle energie locali, la vera forza necessaria per un buon lavoro reda-

zionale. E poiché la mia età non era più verde ritenni mio obbligo preoccuparmi dell'avvenire.

A togliermi dall'imbarazzo di una scelta non facile comparve il giovane professore Piero Del Vecchio; lo istradai un po' nel «mestiere» e a un certo punto – vistolo alla prova – lo pregai di assumere ufficialmente titolo e impegni di condirettore. Fu una scelta fortunata; così potei ritirarmi a 80 anni dall'incarico (non da «Segusium») con cuore e coscienza in pace perché la rivista poteva avere la necessaria continuità, anzi migliorare, come per fortuna è accaduto, e oggi è una pubblicazione nota e apprezzata, sempre al servizio della cultura valsusina con ampie aperture in più direzioni.

Mi astengo dal citare un bell'elenco di collaboratori valorosi e una graduatoria di meriti personali di ciascuno. A dimostrare il pregio, la cura del lavoro che si fa sono sufficienti i volumi annuali della rivista e anche le opere collaterali, a partire dalla «Biblioteca di Segusium».

Il vecchio direttore che circa vent'anni fa diede l'aire al rinnovamento di «Segusium» senza falsa modestia può essere soddisfatto del lavoro e dei progressi compiuti in tutto questo tempo. E, ne sono certo, di quelli futuri.

*Tullio Forno*

## **L'Arco di Susa e i monumenti della propaganda imperiale in età augustea**

Un Convegno perfettamente riuscito, sia sotto l'aspetto culturale sia sotto l'aspetto organizzativo, senz'altro la più bella iniziativa culturale di Segusium degli ultimi vent'anni. Questo il commento più frequente udito sabato 12 aprile u.s. dai 213 partecipanti all'assise organizzata presso il Salone Rosaz. Ha aperto i lavori un saluto del presidente Germano Bellicardi, seguito da quello del sindaco della città Gemma Amprimo e dall'assessore alla cultura della Regione Piemonte Michele Coppola, per apprezzare ed elogiare la proficua sinergia che si è creata tra la Società promotrice, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie, le Università degli Studi e il Politecnico di Torino, ed eminenti studiosi: il prof. Patrizio Pensabene dell'Università «La Sapienza» di Roma, il prof. Stefano Maggi dell'Università di Pavia, il prof. Cesare Letta dell'Università di Pisa e il prof. Giorgio Bejor dell'Università di Milano.

Molto ricco il confronto scientifico e la ampia proposta di nuove interpretazioni sia della politica augustea nei territori delle Alpi occidentali, sia del ruolo del monumento, l'Arco, fatto costruire proprio in un punto strategico della nuova via delle Gallie. Su quest'ultimo tema si sono concentrate le relazioni tecniche del pomeriggio. Confermata la scelta del marmo locale per l'edificazione dell'Arco ma di provenienza plurima: Foresto, anzitutto, ma anche delle cave



*Il salone Rosaz la mattina del convegno.*

“Tre piloni” e “Crotte” nel territorio di Susa. Non vi sono tracce di colore anteriore al Settecento, benché qualche pigmento blu rinvenuto in laboratorio lo facesse pensare. Particolarmente suggestiva l’ipotesi ricostruttiva del tempio nell’area archeologica di Piazza Savoia, che ha restituito, secondo gli studi di Filippo Masino, architetto della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e di Giorgio Sobrà funzionario della Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici del Piemonte, una struttura “pseudo periptera” in posizione prevalente su uno spazio forense. Ipotesi ricostruttiva, questa, che avvalorava quanto da sempre affermato in sede scientifica dai funzionari e dagli archeologici della stessa Soprintendenza e smentisce altre ricostruzioni ipotizzate in sede di ricerca storica locale. Ha chiuso il Convegno il bell’intervento del prof. Bejor che ha auspicato che Susa, nota più agli studiosi che al grande pubblico, magari proprio attraverso l’Arco e gli studi recenti, possa diventare un punto di attrazione per i necessari approfondimenti sulla romanità in area alpina.

*Piero Del Vecchio*

